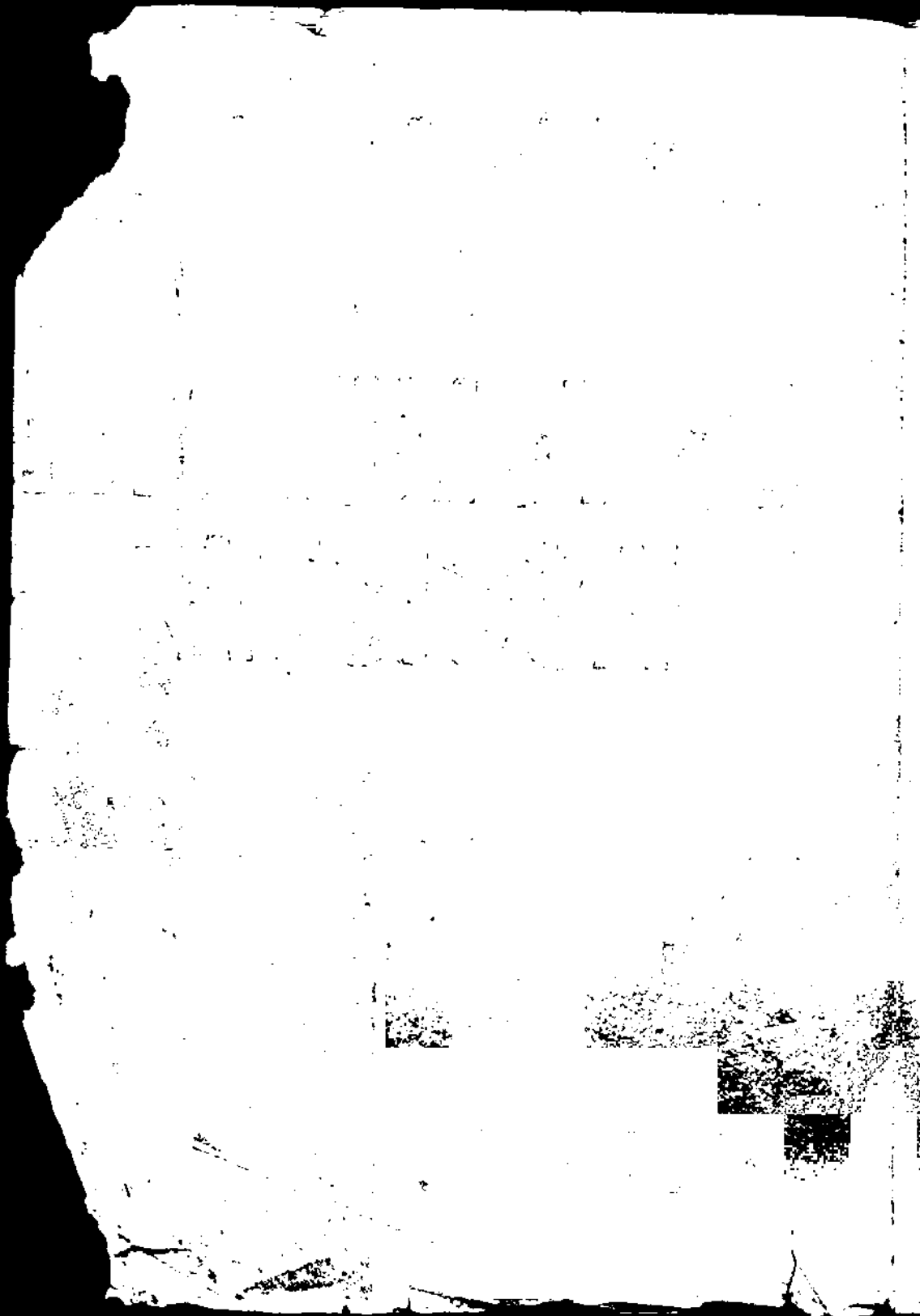
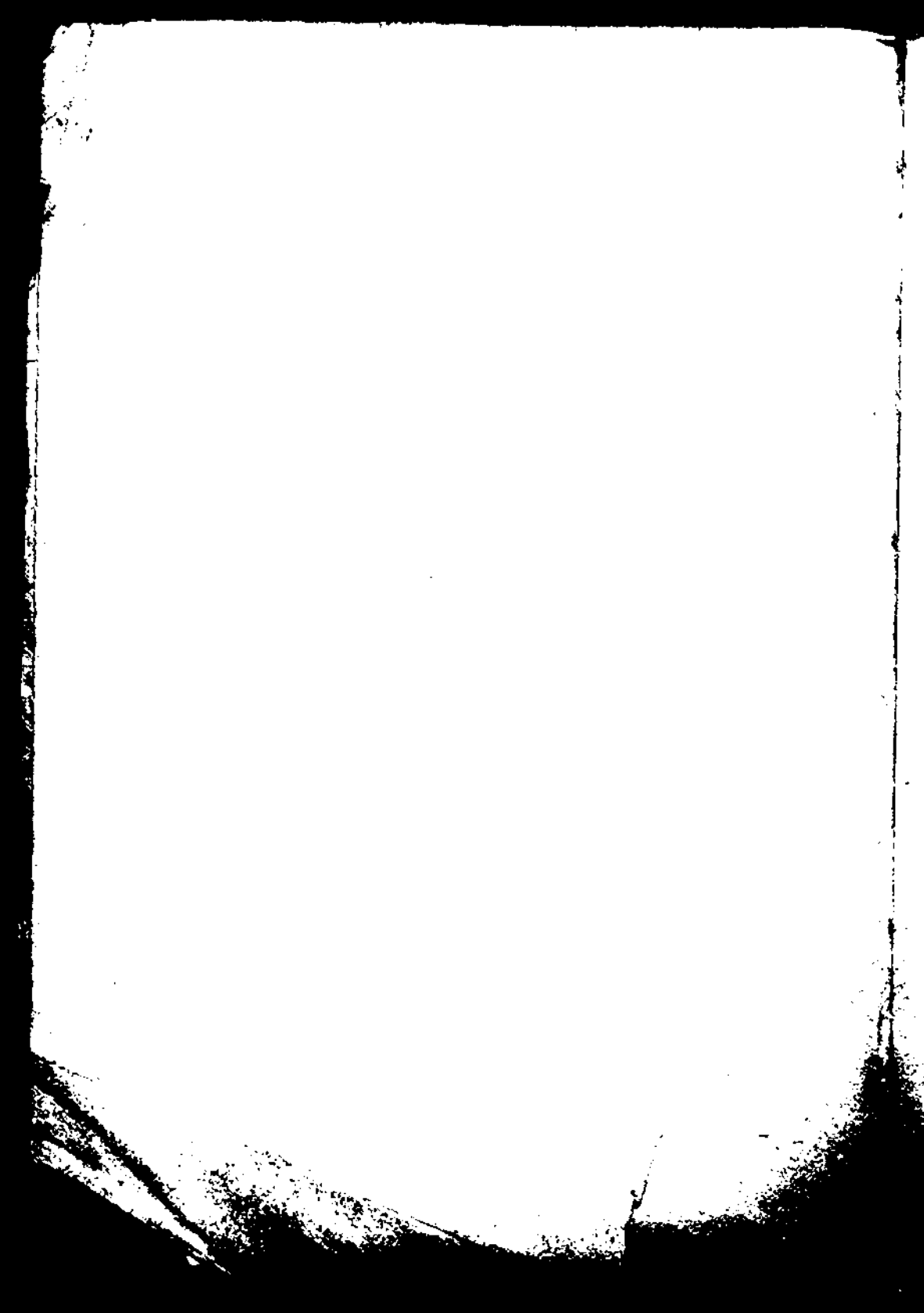
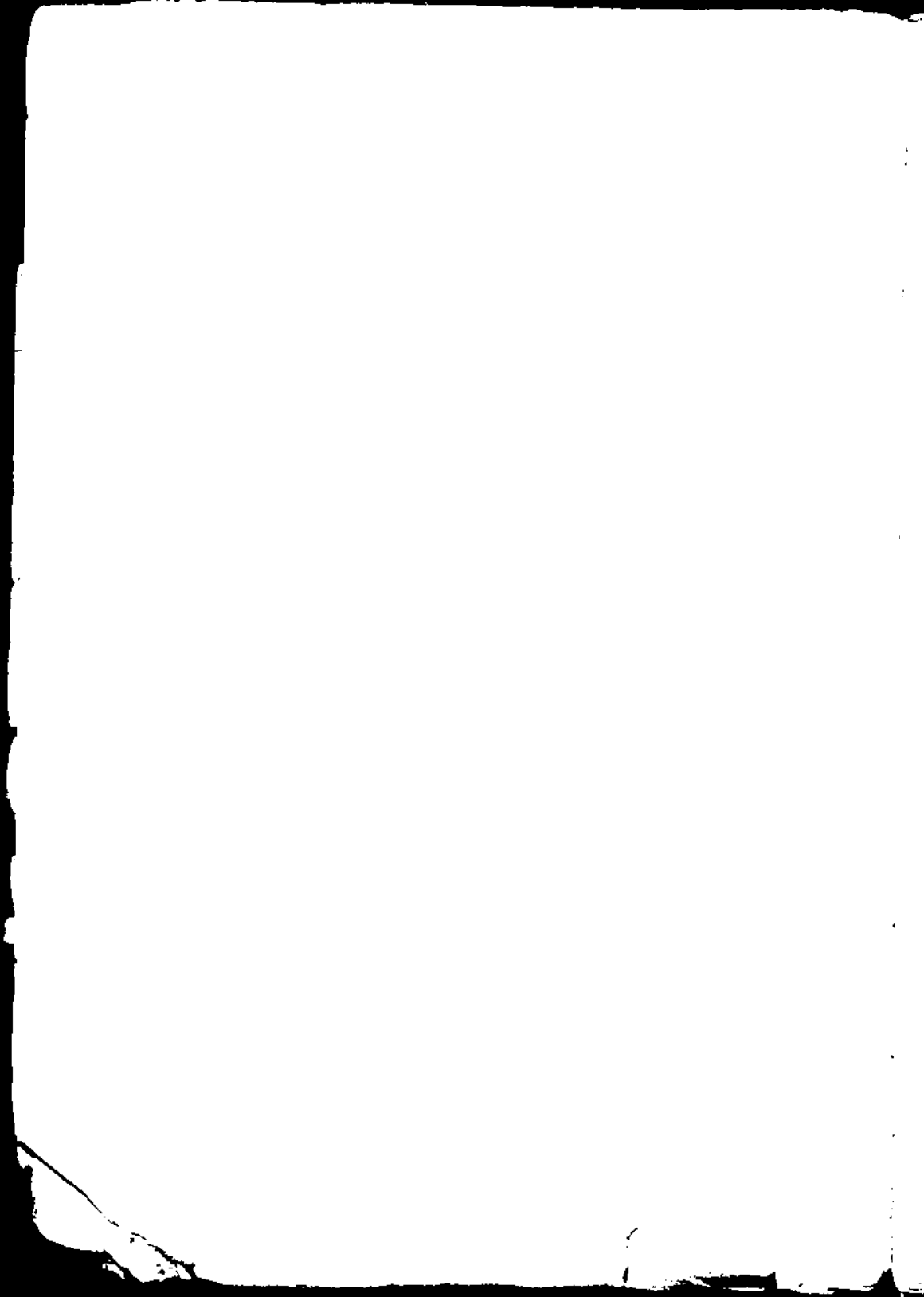
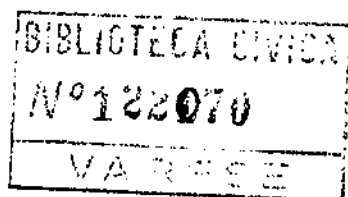
FRANCESCO ERCC

LA RIVOLUZIONE FASCISTA

F. CIUNI LIBRAIO EDITORE PALER

LA RIVOLUZIONE FASCISTA

FRANCESCO ERCOLE

LA RIVOLUZIONE FASCISTA

F. CIUNI LIBRAIO EDITORE - PALERMO
1936 - XIV

Scopo di questo libro è di ricostruire, nei suoi precedenti, nella sua genesi e nei suoi sviluppi fondamentali, il processo spirituale e politico, attraverso cui la Rivoluzione iniziatasi nell'ottobre del 1922 con la Marcia su Roma ha trasformato lo Stato unitario italiano posto in essere dal Risorgimento, da Stato Democratico-Liberale, in Stato Fascista Corporativo.

Il lettore non vorrà quindi cercare nel libro ciò che non vi potrebbe trovare: vale a dire, una vera e propria storia della Rivoluzione Fascista. Perchè non si può evidentemente scrivere la storia di una Rivoluzione, la quale, come il lettore vedrà affermato nelle ultime pagine, lungi dal potersi considerare conchiusa, è ancora in corso. E non vi cercherà neppure la storia dell'uno o dell'altro degli aspetti, dal cui punto di vista può presentarsi allo studioso l'attività positiva e concreta svolta dal Regime sorto da quella Rivoluzione; quali sarebbero, ad esempio, la politica interna, o la politica estera, o la politica ecclesiastica o la politica sociale, o la politica economica del Fascismo, anche se sia vero che accenni non infrequenti a questi o ad altri lati della politica fa-

scista sarà dato al lettore di incontrare nelle pagine del libro.

Penso che il lettore mi sarà grato, se gli risparmierò la indicazione, sia pure sommaria, di tutta la vastissima e multiforme produzione letteraria su Mussolini, sulle origini e le vicende del movimento fascista, sulla Marcia su Roma, sulle dottrine o le teorie del Fascismo, sul Corporativismo, sugli elementi costitutivi dell'organizzazione giuridica data dal Regime Fascista allo Stato italiano, venuta alla luce, in Italia, e fuori, dal 1920 in poi, di cui questo libro presuppone la consultazione o la lettura, limitandomi a rimandarlo a qualcuna delle varie Bibliografie sin ora esistenti in materia: così a quella di G. Santangelo e di C. Bracale, del 1928; alla guida bibliografica di A. Mosca, del 1930; al catalogo delle Opere sul Fascismo possedute dalla Camera dei Deputati (1930); ai due volumi già usciti della Bibliografia del Fascismo in corso di pubblicazione per parte della Confederazione Nazionale Professionisti ed Artisti, specialmente alla recentissima Guida Bibliografica di Nicolò E. Evola edita, col titolo «Origini e dottrina del Fascismo», dall'Istituto Nazionale Fascista di Cultura. Firenze. 1936.

Sin dalle prime pagine del libro, il lettore potrà però constatare come la fonte principale di esso sia da cercarsi nel pensiero e nella volontà del Fondatore del Fascismo e del Duce della Rivoluzione Fascista, quali l'uno e l'altra risultano dai nove volumi sino ad oggi usciti della Edizione definitiva, curata da V. Piccoli, degli Scritti e Discorsi di Benito Mussolini: I: Dall'intervento al Fascismo (15 novem-

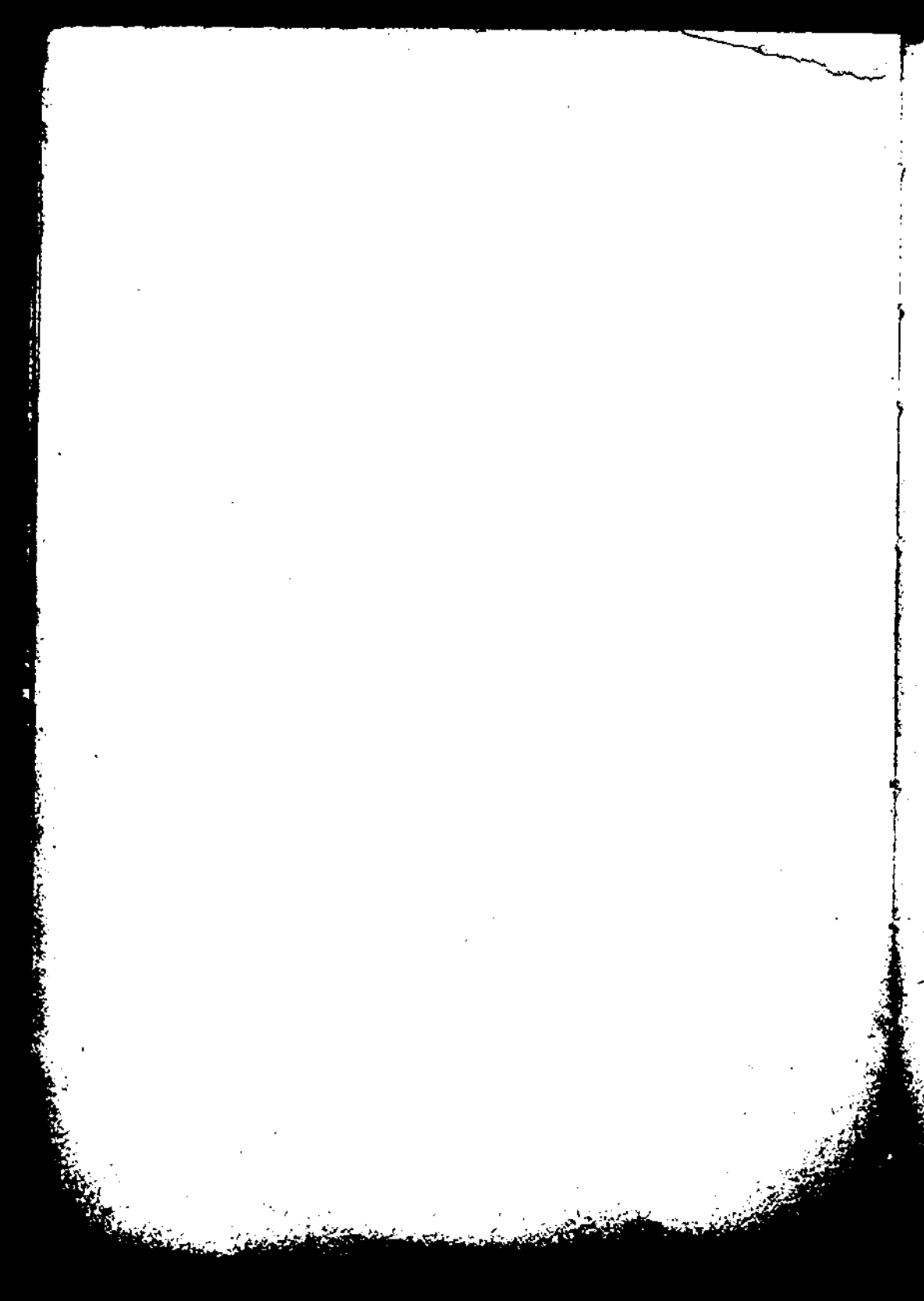
bre 1914-23 marzo 1919); II: La Rivoluzione Fascista, (23 marzo 1919-28 ottobre 1922); III: L'inizio della nuova politica (28 ottobre 1922-31 dicembre 1923); IV: Il 1924; V: Scritti e Discorsi dal 1925 al 1926; VI: Scritti e Discorsi dal 1927 al 1928; VII: Scritti e Discorsi dal 1929 al 1931; VIII: Scritti e Discorsi dal 1932 al 1933; IX: Scritti e Discorsi dal gennaio 1934 al 4 novembre 1935. Milano. Hoepli 1934-35; XII-XIV: alcuni elementi furono anche offerti dal libro di E. Ludwig, « Colloqui con Mussolini ». Milano. 1933.

Furono anche tenute con particolare frequenza presenti queste due opere: « Partito Nazionale Fascista », Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'Èra Fascista. « Nuova Europa » Roma; — e G. Bottai, « Le Corporazioni ». 2ª edizione. Milano. 1935. XIII.

CAPITOLO PRIMO

LE ORIGINI DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

L'INTERVENTO E MUSSOLINI

(MAGGIO 1915 - NOVEMBRE 1918)

I.

Che tra il Fascismo e la guerra mondiale 1914-18 esista una diretta e immediata continuità storica e ideale, che, anzi, la Rivoluzione fascista debba considerarsi come una conseguenza o una derivazione diretta e immediata dell' intervento dell'Italia nella guerra, è verità concordemente riconosciuta ed ammessa, in Italia e fuori, ma di cui nessuno si è reso così esplicito e autorevole assertore ed interprete, quanto, e sin dai primordii stessi del Regime sorto dalla Marcia su Roma, il creatore e Duce del Fascismo, Mussolini. Il quale, già il 7 gennaio 1923, cioè a poco più di due mesi dalla conquista di tutti i poteri dello Stato per parte del Fascismo, ricevendo, a Palazzo Venezia, una rappresentanza di operai del Porto di Genova, la salutava con queste parole:

... « Io ho molte simpatie per Genova; simpatie che risalgono al 1915, quando Genova, insieme con Milano e con Roma, costituì una delle forze che iniziarono la Rivoluzione; perchè *la Rivoluzione che ha condotto il Fascismo al potere è cominciata nel maggio 1915 e continuata nell' ottobre 1922*... » (III,

p. 45). Parole, alle quali, due mesi più tardi, l'11 marzo di quello stesso anno, facevan seguito queste altre, pronunciate dal Duce inaugurando, in Roma, la nuova sede dei Mutilati di Guerra : ... « Il fiume che sboccò a Roma per travolgere con la sua irresistibile fiumana i ripari, nei quali si intorpidiva una classe di politicanti miserabili, è un fiume dalle origini assai lontane. Le origini rimontano al maggio del 1915 e a Vittorio Veneto. Tutte queste forze, tutti questi torrenti della nostra vita nazionale, a un dato momento si sono ingrossati di tutte le fedi, di tutte le speranze, di tutte le passioni, di tutti i sacrifizi, ed hanno conquistato Roma e l'Italia... » (III, p. 87).

Ma l'espressione più netta e precisa che Mussolini abbia dato a questo concetto è forse quella che si legge nel discorso in cui Egli, nella seduta del 12 dicembre 1930, illustrò alla Camera il progetto di legge, con cui il Regime istituì le due nuove feste nazionali dell'11 febbraio (in sostituzione del 20 settembre) e del 24 maggio : ...« Siccome sono stato io a volere che fosse messo tra le solennità civili il 24 maggio, dirò subito perchè. Il 24 maggio è importante, perchè segna la data della nostra dichiarazione di guerra all'Impero Absburgico : ma è importantissimo, perchè segna il trionfo di quelle *radiose giornate di maggio,* che furono il *primo atto della Rivoluzione Fascista...* » (VII, p. 241) : così come press'a poco con le stesse parole, nella primavera del '32, lo stesso Mussolini ripeterà in uno dei suoi colloqui con Emilio Ludwig : ... « Noi festeggiamo il 24 maggio, giorno in cui la guerra si iniziò,

non il trionfo sul vinto... Noi consideriamo la decisione di entrare in guerra come *data rivoluzionaria* : fu il popolo che decise allora contro la volontà dei parlamentari. *Con ciò cominciò la Rivoluzione fascista...* » (*Colloqui*, p. 145).

In che senso il 24 maggio sia *data rivoluzionaria*, ossia in che senso quelle giornate, che Mussolini non si stancherà di rievocare come *sempre più radiose* alla memoria propria e a quella degli Italiani, abbiano costituito *il primo atto della Rivoluzione fascista*, Mussolini lo chiarirà espressamente ai 20.000 decorati di guerra chiamati il 28 ottobre '33 (XI annuale della Marcia su Roma) a sfilare davanti alla Maestà del Re : ... « Voi siete adunati a Roma per celebrare l'XI annuale della Rivoluzione fascista : ciò dimostra che tra la Guerra e la Rivoluzione fascista vi è una continuità, non soltanto storica, ma ideale. I Fasci italiani di Combattimento sono nati nel marzo 1919 ; ma *i Fasci di azione rivoluzionaria sorsero nel gennaio del 1915, allorquando si trattava di disperdere una volta per sempre una torbida congiura di politicanti, che voleva anteporre gli interessi della parte ai destini della Patria* ». (VIII, p. 255-56).

Le giornate del maggio '15 furono, dunque, il *primo atto della Rivoluzione fascista*, in quanto si risolsero nella vittoria dei Fasci di *azione rivoluzionaria*, che erano sorti, nel gennaio di quello stesso anno, intorno a Mussolini per imporre l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale al neutralismo giolittiano e parlamentare. Quella vittoria infatti, può considerarsi come il presupposto diretto di quell'al-

tra vittoria, che, in nome dell'intervento, sarà conseguita nell' ottobre del 1922, sulla maggioranza parlamentare, dai *Fasci di Combattimento,* sorti intorno a Mussolini nel marzo del '19. Appunto per questo, commemorando solennemente, in Genova, — « che, con Roma e Milano ha il vanto di aver dato il tracollo alla bilancia » — il 24 maggio del '26, l' undicesimo anniversario della nostra entrata in guerra, il Duce riaffermerà la *continuità* esistente « fra il popolo che ha combattuto e vinto nelle trincee e il popolo che ha fatto la Marcia su Roma... » (V. p. 340).

Giacchè, in sostanza, è pur sempre lo stesso popolo, che, per ben due volte, si è trovato a combattere, riunito in una azione disciplinata e concorde, per la stessa causa : una prima volta, tra il gennaio e il maggio del 1915, per costringere il Parlamento a subire l'iniziativa della dichiarazione di guerra, da cui doveva venire, con la guerra, la vittoria della Patria in armi ; una seconda volta, tra il marzo del '19 e l'ottobre del '22, per costringere il Parlamento a non compromettere e distruggere il frutto della guerra duramente combattuta e vinta : onde l'affermazione del Duce ai decorati di guerra nel discorso del 28 ottobre 1933 : ... « Voi oggi non sareste qui e non potreste mostrare al sole di Roma i segni del vostro valore provato in cento combattimenti vittoriosi, *se non ci fosse stata la Rivoluzione delle Camicie Nere...* » (VIII, p. 256).

E, nel discorso ai fascisti milanesi, che, nell'antivigilia del primo Decennale (25 ottobre 1932), la commossa nostalgia dell'ancor recente passato strap-

però al cuore di Mussolini : ... « Come non ricordare le adunate del 1915?... Come non ricordare, parlando da questo sagrato, l'anima e la voce di Filippo Corridoni?... Come non ricordare i Rabolini, i Reguzzoni, i Guerrini, e tutta la superba gioventù, che, dopo aver fatto dell'interventismo nelle piazze, fece dell'interventismo sui campi di battaglia?... Come non ricordare il dopo guerra,... quando... attorno a me.... erano le *prime Camicie Nere, gli Arditi, i Legionari, i Volontari di guerra, tutti i combattenti che non erano stanchi di combattere ed erano disposti a riprendere la guèrra, a scavare le trincee nelle piazze delle città d'Italia?...* » (VIII, p. 129).

È quindi naturale che il Fascismo sia subito, sin dal suo primo sorgere alla vita, apparso, come movimento e come Partito, movimento e Partito pressocchè esclusivamente composto, a cominciare dal Capo, di *interventisti intervenuti,* vale a dire di *combattenti* : non in quanto il fatto puro e semplice della partecipazione materiale alla guerra, cioè la circostanza dell'esser stato *combattente,* possa per se solo valere in un individuo come indizio di fede politica fascista, ma in quanto la fede politica fascista presuppone, in chi la professi, necessariamente l'aver *voluto* e *potendo fatto la guerra.* Onde Mussolini ha sempre sentito di dovere sovratutto alla propria qualifica di *combattente e di mutilato di guerra* la possibilità di creare e fondare e guidare il Fascismo.

Non erano ancora passati cinque mesi dalla Marcia su Roma, quand'Egli, il 18 marzo del '23, assicurava così i soldati ciechi di guerra che l'avevan

ricevuto nella propria Casa di Lavoro: ... « non temete del Governo: esso è *quasi tutto di combattenti.* Nel Governo ci sono parecchi mutilati e i due ministri che non hanno potuto fare la guerra ad essa hanno dato dei figli, che sono morti da eroi. Io stesso ho combattuto lungamente e sono stato ferito... Il Governo vi considera come i migliori ed i più nobili tra gli Italiani, come coloro che devono essere esempio e vessillo per tutti gli Italiani... Questo vi dico come Capo del Governo e come compagno di trincea... » (III, p. 94).

E celebrando, pochi mesi dopo, il 28 ottobre '24, a Milano, il secondo anniversario della Marcia su Roma, a proposito delle testimonianze di consenso che gli venivano dalle innumerevoli folle acclamanti al suo nome: ... « Si dice, per spiegare questo fenomeno, che esso dipende dal mio fascino personale. Ripudio ciò: non è sufficiente! In verità si vuole, attraverso la mia persona, onorare il Partito, che, pure avendo commesso degli errori, nacque da un fiero travaglio di spiriti, nacque dalla trincea, nacque, anzi, nel 1915, e a cui vogliamo tornare... Il Partito consacrò la Vittoria vilipesa, quando il popolo era mistificato. Questa è l'origine del Partito fascista, che diede alla Patria... del sangue puro, giovane: sangue di giovanetti, di mutilati, di combattenti... Così rivendicò il grave diritto e il pesante privilegio di governare l'Italia... » (IV, p. 331). Lo rivendicò appunto in nome di ciò, che Mussolini stesso, in un grave discorso pronunciato, in attitudine di fiera sdegnosa polemica contro il vano e sinistro tentativo di contrapporre sul terreno politico

un preteso combattentismo al Fascismo, alla Camera, il 22 novembre del '24, chiamava « il suo contenuto, la sua indole profondamente *combattentistica....* » (IV, p. 393).

Basta, del resto, assistere a una qualsiasi adunata di gregarii del Partito Fascista, per accorgersi che, ove si prescinda dai provenienti dalle generazioni più recenti o dalle ultime *leve,* si tratta per la massima parte di uomini, che si sentono reciprocamente, non soltanto *camerati,* ma anche *commilitoni,* in quanto reduci dalla stessa guerra. Onde a buon diritto il Duce, sin dall' 11 marzo del 1923, inaugurando la nuova sede dei Mutilati di guerra in Roma, affermava di scorgere « il *sigillo di nobiltà e di forza del suo Governo...* » nell'orientarsi verso di esso « di tutte le forze della gioventù, tutte le forze sane e pure della Patria, tutti i combattenti, i milioni e milioni di cittadini che hanno fatto la guerra, che hanno oggi l'orgoglio di averla sostenuta sino alla vittoria, che sentono di appartenere a una nuova generazione, che vogliono difendere la santità del loro sacrificio... » (III, p. 85).

E, infatti, a *commilitoni,* a *compagni di trincea,* oltre che a *camerati,* sono rivolti non pochi dei discorsi dedicati da Mussolini ai fascisti; nè sempre, anche quando Egli parla, non ad adunate di inscritti al Partito come tali, ma ad assemblee di Associazioni di reduci dalla guerra, quali Combattenti, Mutilati, Decorati al valore, è facile distinguere nettamente sin dove o sin quando la sua parola si diriga soltanto a *commilitoni,* o insieme anche a *camerati,* come, per esempio, quand'Egli, l'11 marzo del '23, dice

ai mutilati, raccolti nella loro sede per riceverne la visita... : « Sono venuto qui non soltanto come Capo del Governo... : sono venuto sopratutto come vostro compagno di trincea e di sacrificio. Quando io sono dinanzi a voi, mi riconosco in voi, e rivivo quelle che sono certamente le pagine della mia vita, alle quali tengo di più : le pagine della trincea, quando ho potuto vedere col mio occhio il travaglio sanguinoso della stirpe italiana ; constatare lo spirito di devozione ; vedere come sbocciava dai suoi sedimenti, che parevano millenari e perduti, il fiore stupendo della nostra magnifica storia. *Ci riconosciamo tutti*..... Ognuno di noi è certamente stato infangato da quella terribile terra rossa del Carso, ognuno di noi ha sofferto i geli ed i venti delle altitudini alpine, ognuno di noi ha vissuto in dimestichezza quotidiana con la vita e con la morte... Io considero i combattenti, i mutilati, le famiglie dei caduti, come l'aristocrazia grande, pura e intangibile della nuova Italia. Questa è la bussola che mi guida nella dura e difficile navigazione... » (III, p. 83-4) — o come quando, il 24 giugno del 1923, pochi mesi dopo, Egli rivolge dal balcone del Palazzo Venezia ai combattenti convenuti in Roma per la loro Sagra queste parole : ... « Dopo sette mesi di Governo, il parlare a voi, commilitoni delle trincee, è il più alto onore che mi potesse toccare... Io ho il diritto di interpretare questa vostra adunata che si raccoglie a sentire la mia parola come un gesto di solidarietà col Governo Nazionale... Il Governo intende esaltare i valori spirituali che sorgono dalla vittoria del popolo in armi. Non intende disperderli, perchè essi rap-

presentano la sementa sacra per l'avvenire... Conto su di voi, come conto su tutti i buoni Italiani, ma conto sovratutto su di voi, perchè siete della mia generazione, perchè siete usciti dal travaglio sanguinoso e fangoso della trincea, perchè avete vissuto lottato e sofferto in cospetto della morte... perchè avete il diritto di rivendicare ciò che vi spetta, non soltanto dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista morale... Non dovete dimenticare... che sette mesi fa 50.000 Camicie Nere, armate, vennero a Roma, a seppellire il passato.

Combattenti, commilitoni, eleviamo, in cospetto al grande compagno ignoto, il grido che riassume la nostra fede: Viva il Re! Viva l'Italia vittoriosa, intangibile, immortale... » (III, p. 180-82).

2.

La rievocazione, presente in qualsiasi discorso il Duce del Fascismo rivolga ai combattenti, inscritti o non inscritti al Partito, dei sacrifici, dei tormenti, dei rischi, del sangue che la guerra è costata a tutti coloro che ne sono stati comunque partecipi e attori, trae il suo più alto significato politico e morale da ciò: che la guerra, da cui il Fascismo afferma esplicitamente l'orgoglio di discendere come da sua diretta origine prima, la guerra, di cui la Rivoluzione fascista si vanta di essere derivazione e conseguenza immediata e necessaria, non è la guerra *ut sic*, la guerra materialisticamente concepita ed intesa, come imposta repentinamente dal destino agli Italiani nella primavera del 1915 e dagli Ita-

liani virilmente subita, ma la guerra *liberamente voluta dagli Italiani,* quando ad essi era dato sottrarsene o evitarla, la guerra *liberamente imposta dagli Italiani a se stessi.*

Riconoscere nella guerra, quale fu affrontata combattuta e vinta dall'Italia tra il maggio del 1915 e il novembre del 1918, l'origine prima del Fascismo e della Rivoluzione Fascista equivale, in altri termini, a riconoscere che, se l'Italia fosse entrata nel conflitto mondiale perchè costrettavi da un'aggressione altrui o da insuperabili doveri di alleanza verso una delle parti in lotta, o se all'intervento dell'Italia a fianco della Triplice Intesa e contro gli Imperi Centrali, già decisamente avviato e preparato dal Governo responsabile, non si fosse opposta, in nome di un non genuino e sincero neutralismo, che faceva capo a Giolitti e aveva il suo più forte appoggio nel Partito Socialista, una pericolosa congiura parlamentare, a rompere la quale fu necessaria, nelle vie e nelle piazze, la incontenibile insurrezione popolare delle giornate di maggio, l'entrata dell'Italia nella guerra, comunque questa si fosse svolta e conchiusa, non avrebbe avuto come conseguenza, nè, nel 1919, il sorgere del Fascismo, nè, nel 1922, la Marcia su Roma : o, se ad una rivoluzione la partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale avrebbe probabilmente dato origine, tutto fa ritenere che si sarebbe trattato di una rivoluzione del tutto diversa, e nei presupposti e nei fini, dalla Rivoluzione Fascista. Perchè tra le idee con più tenace costanza espresse da Mussolini c'è proprio questa : che la guerra, che la Rivoluzione fascista pre-

suppone a propria origine, sia la guerra non promossa e decisa, in nome di una maggioranza parlamentare, dal Governo che ne sia l'organo o lo strumento, e passivamente accettata dal popolo, ma la guerra deliberatamente voluta dal popolo, la *guerra atto spontaneo di consapevole volontà del popolo.* Ricordiamo la dichiarazione precisa dei *Colloqui,* secondo la quale la « decisione di entrare in guerra è una « *data rivoluzionaria* », in quanto « fu il popolo che decise allora contro la volontà dei parlamentari... » (*Colloqui,* p. 145). Se, infatti, di fronte alla lettera di Giolitti e alle manifestazioni di assenso date da trecento deputati alla sua tesi, il popolo avesse taciuto, la maggioranza giolittiana arbitra del Parlamento avrebbe rovesciato il Ministero Salandra, impedendogli di condurre l'Italia in guerra accanto all'Intesa.

Ma avvenne allora, e per la prima volta dalla proclamazione del Regno unitario in poi, ciò che Giolitti e i deputati giolittiani non avrebbero mai pensato possibile : che il popolo, ribellandosi alla tirannide parlamentare, pretendesse di dire esso la parola decisiva nel conflitto tra Camera e Governo, e avocasse a sè il diritto di determinare se il proprio prossimo domani dovesse essere di pace o di guerra.

Sicchè Antonio Salandra dovette unicamente all'intervento della volontà popolare nelle giornate del maggio di aver potuto — come disse Mussolini di Lui, commemorandone la scomparsa in Senato, il 9 dicembre 1931 — « al di sopra delle fazioni parlamentari raccogliere la voce delle moltitudini, ascol-

tare le invocazioni degli irredenti, sentire nei protagonisti del maggio gli annunciatori della nuova coscienza della Patria... » (VII, p. 332).

Senonchè in tal modo, Antonio Salandra, pur senza averne chiara e consapevole coscienza, da interprete esecutore della volontà di una maggioranza di deputati, diventava interprete esecutore di una volontà espressa direttamente dal popolo, contro quella maggioranza, nelle vie e nelle piazze. Perciò le giornate di maggio preludiano a quella che sarà, dall'ottobre '22 in poi, la Rivoluzione fascista.

« Quindici anni or sono, in questi giorni — dirà Mussolini al Popolo milanese adunato in Piazza del Duomo, il 24 maggio 1930 — Sua Maestà il Re, raccogliendo l'imperativo morale della Nazione, snudava la spada e lanciava il popolo nel più grande cimento della sua storia... Ricordiamo sopratutto questa data, perchè *dal maggio 1915 ha inizio la Rivoluzione italiana, nella quale il popolo cessa di essere spettatore, per diventare finalmente il protagonista unico sulla scena della storia...* » È per questo che « *l' intervento prepara il Fascismo e annuncia la Marcia su Roma.* Oggi il popolo italiano è perfettamente padrone dei suoi destini... » (VII, p. 210). L'intervento annuncia la Marcia su Roma, in quanto la vittoria dell'iniziativa interventista dovuta all'insurrezione popolare sulla volontà neutralista del Parlamento rappresenta la prima incrinatura di quel regime parlamentare, che, fra sette anni, riceverà, con la Marcia su Roma, il tracollo definitivo.

Già, del resto, sin dal 4 novembre 1925, nel discorso commemorativo del settimo anniversario del-

la Vittoria, il significato rivoluzionario delle giornate di maggio del '15 era nettamente delineato dal Duce: ... « Sono dieci anni che noi viviamo il grande dramma della Nazione che prende coscienza di se stessa. Questo dramma comincia nel 1915, comincia con la neutralità, quando la guerra percorse come una folgore improvvisa gli orizzonti del mondo.

Tutti allora i cittadini furono d'accordo nella neutralità, ma i più intelligenti e i più animosi compresero che la neutralità non poteva essere fine a se stessa e ci furono degli anticipatori allo scoppio della guerra... Poi, a mano a mano che i mesi passavano, il travaglio è diventato più profondo... *Fu allora che per la prima volta il Popolo si impose al Parlamento: fu allora che per la prima volta 300 deputati furono travolti dal Popolo, che voleva essere arbitro dei suoi destini...* » (V. p. 185). Così come Egli stesso dirà qualche anno dopo a Emilio Ludwig: ... « Per la prima volta la maggioranza della Nazione era giunta ad una decisione attiva, in contrasto ai parlamentari ed i politicanti... » (*Colloqui*, p. 87).

3.

Ciò che sarà, un giorno, il Fascismo ha, dunque, avuto il suo nucleo originario di vita nell'attività svolta, tra l'autunno del 1914 e la primavera del 1915, dai così detti *Fasci di azione rivoluzionaria* allo scopo di sostenere, propagandare, difendere tra le masse italiane la necessità dell'intervento dell'Italia nella guerra mondiale iniziatasi nell'estate del 1914.

I quali Fasci, anche se altro non ci fosse — e c'è innanzi tutto il nome (*fascismo,* da *fasci*) — hanno già questa nota comune coi *Fasci di Combattimento* del 1919: che, come constateremo per questi, il loro sorgere alla vita fu dovuto alla iniziativa di Benito Mussolini. Il primo accenno ai *Fasci* si legge, infatti, sin dal 23 novembre, alla vigilia della espulsione di Mussolini dal Partito socialista, in un articolo del *Popolo d'Italia,* il cui primo numero era uscito il 15, e che non aveva, perciò, in quel momento, che una settimana di vita: ... « Noi socialisti e sovversivi intervenzionisti dobbiamo rompere gli indugi. Costituire dei *Fasci di azione che debbono raccogliere coloro che sono favorevoli all'intervento contro l'Austria-Ungheria e la Germania per motivi d'ordine nazionale e internazionale.*

Spingere le classi dominanti ad assumersi la responsabilità a cui non possono sfuggire, o precipitare il loro disfacimento politico e morale...». Era, nei suoi termini essenziali, il dilemma: « o la *Guerra* o *scomparire dal ruolo delle Grandi Potenze* », ancioè, non essendo il popolo italiano disposto ad annullarsi, « o *Guerra* o *Rivoluzione* », in cui finirà per risolversi la propaganda scritta ed orale dei *Fasci di azione.*

Il proposito incontrò rapidamente adesioni e seguaci: per le une e per gli altri, centro di raccolta il giornale di Mussolini, cui giungevano voci da ogni parte d'Italia e da ogni provenienza culturale e politica, da Papini a Prezzolini, da Gentile a Varisco, da Corradini a Corridoni, da Coppola a De Ambris, da Panunzio a Balbo: mentre già si iniziava per le

città d'Italia l'apostolato interventista di Michele Bianchi, di Canzio Garibaldi, di Filippo Corridoni, di Cesare Battisti.

La prima *adunata* dei *Fasci interventisti* ebbe luogo a Milano, il 28 gennaio: essa risultò manifestazione altissima di fede concorde e decisa: ... « i fatti generano le idee, dai fatti balzano gli uomini: il *Fascio è fatto!* ».

Quando la prima *adunata* dei Fasci si sciolse, Mussolini sentì di poter affermare: ... « La buona sementa fu gettata e, si vedrà, *non invano...* ».

Lo si vide durante la settimana di passione del maggio, quando l'attività dei Fasci dominò la situazione e precipitò gli eventi.

Quell'attività ebbe termine con la dichiarazione di guerra, quando essa parve aver raggiunta la mèta dei suoi sforzi, cioè l'entrata dell'Italia nel conflitto: gli *interventisti* diventarono quasi tutti *intervenuti,* e si disseminarono per le varie zone del fronte di guerra.

Ma molti di essi si ritroveranno insieme, di nuovo, a riprendere la stessa battaglia, sotto la stessa guida, quattro anni più tardi, in un giorno di marzo del 1919: e si accorgeranno allora, nel ritrovarsi insieme, di provenire ciascuno da parti diverse e talora opposte, come provenendo da parti diverse e talora opposte avevan, nel gennaio del 1915, confluito nei *Fasci di azione* per l'intervento. Perchè c'è questa singolare analogia tra la Guerra e il Fascismo: che, come la Guerra l'han fatta individui provenienti da tutti i Partiti, di individui provenienti da tutti i Partiti, furon sin da principio composte

le file del Fascismo: il che deve dirsi non solo dei *Fasci di Combattimento,* ma anche di quei primi embrioni di essi che furono i *Fasci interventisti.*

È noto, infatti, che, se il dilemma posto all'Italia nella seconda metà del 1914 dallo scoppio della guerra mondiale non tardò a dividere gli Italiani tra assertori della neutralità (*neutralisti*) e sostenitori dell' intervento (*interventisti*), la contrapposizione delle due schiere non corrispose affatto alla distinzione e distribuzione dei Partiti esistenti e operanti nel Paese.

Giacchè tutti i Partiti videro ben presto i propri aderenti prender posizione per l'una o per l'altra delle tesi antitetiche, o, quando non dichiarassero di voler rimettersi alle decisioni del Governo, oscillare più o meno a lungo incerti fra l' una e l'altra.

Non ci fu che un Partito, il quale si sia, con ostinata tenacia, afferrato ad una delle due tesi, quella della neutralità, come si disse, *assoluta,* come ad un dogma intangibile: il Partito Socialista: e noi sappiamo come esso abbia scontato l'errore, prima con uno scisma, che lo privò dell'unica persona dimostratasi capace di dominarlo e di guidarlo al successo, poi con l'annientamento. L'errore fu evitato dagli altri Partiti, i quali ammisero tra i proprii fedeli, di fronte al problema della neutralità e dell'intervento, la possibilità del dissenso o del dubbio.

Sicchè, come ci furono neutralisti fra i democratici, i liberali, i cattolici, così ci furono, tra essi, interventisti. Se ne ebbe la prova aperta, quando, di fronte alla lettera giolittiana del *parecchio,* si

ruppe ogni unità di atteggiamenti e di tendenze tra i gruppi aderenti alla democrazia liberale. Solo tre Partiti, due de' quali relativamente recenti nella vita italiana, rivelarono sin da principio, e poi in forma sempre più ferma e decisa, la tendenza all'interventismo, benchè per motivi ideali e storici del tutto diversi, se non addirittura antitetici : il Partito Nazionalista, il Partito Riformista e il Partito Repubblicano.

Anche qui la parola del fondatore del Fascismo ci offre una testimonianza preziosa. E innanzi tutto nei *Colloqui* col Ludwig, dove lo scoppio della guerra tra gli Imperi Centrali e le Potenze della Intesa è presentato come conseguenza fatale e indipendente da volontà degli individui, degli errori compiuti e della situazione creatasi tra i vari Governi nel luglio del '14 (« Sì, la guerra era diventata una necessità. Si erano accumulati troppi motivi e tensioni : il dramma doveva scoppiare. Essi avevano chiamato il diavolo e non potevano poi liberarsene... » *Colloqui*, p. 85), ma, per quanto riguarda l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa, lo si presenta espressamente come la risultante libera di un atto di volontà italiana in seguito a un contrasto di tendenze o di motivi, cui non fu estranea la propaganda delle stesse Potenze interessate : ... « La Francia era molto amata in quel periodo, e la propaganda francese poteva lavorare con la democrazia, coi frammassoni e con altri elementi. Sopratutto erano odiati gli Absburgo e contro essi, non contro la Germania, noi siamo effettivamente entrati in guerra. *Vi erano diverse correnti che tuttavia convergevano.* I

nazionalisti volevano l'ingradimento del Paese, i *democratici* volevano Trento e Trieste, i *sindacalisti volevano la guerra per sviluppare da essa la Rivoluzione: fra questi ero io...* » (*Colloqui*, p. 87).

Ma già alcuni anni prima, commemorando, il 4 novembre 1925, a Roma, a poche ore dalla scoperta dell'attentato Zaniboni, il settimo anniversario della Vittoria: ... « A mano a mano che i mesi passavano, il travaglio è diventato più profondo. Bisognava *scegliere e decidersi*. Quali le ragioni, quali gli elementi che spingevano all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale?... Vi era una corrente, che sosteneva la guerra in nome degli ideali di libertà e di un'idea umanitaria e di giustizia [la corrente massonico-riformista]; un'altra, per la conquista dei confini della Patria [in cui confluivano elementi e motivi venienti non meno dal nazionalismo che dal liberalismo democratico]: e infine una terza corrente, che voleva la guerra non per obiettivi lontani, e nemmeno per obiettivi territoriali, ma semplicemente per togliere la Nazione da uno stato di inferiorità morale... » (V, p. 185): la corrente, a cui, come vedremo, apparteneva lo stesso Mussolini, per quanto Egli sembri volerne segnalare il rappresentante tipico in Filippo Corridoni, di cui si dice, nel discorso inaugurale pel suo Monumento, a Parma, il 25 ottobre 1925, che « *comprese la guerra come uno strappo, come una soluzione di continuità ad una politica miserabile e vile...* » (V, p. 147), e che, appunto nei *Fasci di azione rivoluzionaria*, attorno a Mussolini, ebbe il massimo centro di irradiazione e di propulsione della propria fede e della

propria volontà nella coscienza del popolo. Perchè non è vero — o non è vero nel senso, o nella misura, in cui fu da alcuni affermato — che ai *Fasci di azione rivoluzionaria* appartenessero esclusivamente elementi di sinistra, tutti piccoli borghesi e operai o ex-operai, in rotta con gli altri Partiti, anche se sia vero che la maggior parte dei loro inscritti era costituita dagli eretici del Partito Socialista e del suo neutralismo dogmatico o dai seguaci delle varie scuole sindacaliste: specialmente di questi ultimi. Chè, se, due anni dopo la Marcia su Roma, Mussolini avrà, inaugurando, il 22 maggio del 1924, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la soddisfazione di constatare come « alcuni elementi che hanno propagato fra noi le prime enunciazioni del sindacalismo vengono ora al nostro sindacalismo fascista » (IV, pag. 138-39), sta di fatto che non pochi fra i sindacalisti italiani si trovarono a fianco dei fascisti della vigilia nella battaglia per l'intervento.

Ma tra questi fascisti *avanti lettera*, non c'erano soltanto elementi di sinistra, ex-socialisti o sindacalisti: c'erano anche elementi, che venivano dai vecchi partiti della democrazia e del liberalismo, e sovratutto — costituendone la nota più singolare e caratteristica — elementi, che a nessun partito, prima di aderire ai *Fasci interventisti*, avevano mai appartenuto, e pei quali l'adesione ai *Fasci* rappresentava la prima esplicita manifestazione di fede politica concreta: la fede nell'avvenire di potenza e di gloria della Nazione italiana, a realizzare o render possibile il quale essi intuivano fatalmente necessaria l'iniziativa dell'intervento. Nè tra le varie cor-

renti dell'interventismo, anche le più apparentemente remote o estranee, la distanza era così profonda da impedire del tutto il contatto o l'accordo sia pure parziale.

Acutamente Mussolini, rievocando, in Senato, l'11 dicembre 1931, la figura e il pensiero di Enrico Corradini, da pochi giorni scomparso, celebrò il 1915 come l'*anno della grande voltata nella storia italiana,* l'anno in cui *si vide* che *si poteva militare agli opposti lati, e non essere lontani...* » (*Disc.*, VII, p. 335).

4.

La grande voltata nella storia italiana, compiutasi, secondo Mussolini, nell'anno fatale dell'intervento (1915), consistè, dunque, in ciò: che ebbe inizio, in quell'anno, sotto l'influsso della guerra, quel graduale processo di erosione e di superamento dei conflitti e delle antitesi fra i varii Partiti, dalla conquista dell'unità in poi contendentisi la coscienza e la fede degli Italiani, il quale dovrà un giorno, attraverso la Rivoluzione delle Camicie Nere, risolversi nel totalitarismo fascista.

Giacchè questa fu, in sostanza, la precipua funzione esercitata, nei mesi del dilemma tra neutralità e intervento, dai *Fasci di azione rivoluzionaria* sorti per suscitare negli animi degli Italiani la volontà dell'intervento: di avere potentemente contribuito ad avvicinare, attenuando o smussando le differenze e i contrasti nell'unità dell'intuizione centrale, le correnti o tendenze confluenti verso l'affermazione della necessità, e quindi del dovere, di

intervenire nel conflitto mondiale. Sicchè, mentre, da un lato, non appaiono, pure attraverso la palese diversità di spirito e di tono, estranei all'interventismo dei *Fasci di azione rivoluzionaria* motivi non molto dissimili da quelli, onde si giustificava l'interventismo di Bissolati e, in genere, degli uomini della democrazia, è facile constatare, e fu constatato, come l'interventismo dei *Fasci di azione rivoluzionaria* abbia di fatto arricchito di elementi, di pensieri, di voci nuove l'interventismo dei nazionalisti, dei liberali, dei repubblicani, dei democratici.

Certo chi oggi, dopo tanto volgere di anni e di esperienze, si provi a scorrere qualcuno fra i più eloquenti e significativi discorsi pronunciati, in quei mesi di accesa propaganda e di più appassionata polemica, dai più noti apostoli e propugnatori dell'intervento, e a porne il contenuto in rapporto con la campagna in quei mesi stessi quotidianamente svolta, sulle colonne del *Popolo d'Italia,* da Mussolini, non potrà non avvertire in quei discorsi, da qualunque parte venissero, e a qualsiasi pubblico fossero diretti, e in nome di qualsiasi fede fossero pensati e detti, e pure attraverso il persistere di posizioni mentali e di atteggiamenti pratici discordanti, la crescente presenza e influenza di motivi e di atteggiamenti, la cui ispirazione appare sempre più decisamente mussoliniana; non potrà, cioè, non avvertire il crescente avviarsi, dai primi mesi dell'inverno 1915 in poi, della polemica antineutralista e interventista, originalmente mossa da così radicale diversità di interessi, di presupposti, di fini, verso una sempre più coerente unità di indirizzo e di tono,

il cui spirito animatore e unificatore era unicamente da cercarsi nel giornale fondato, diretto, scritto, a Milano, da Mussolini.

Là, nelle colonne del *Popolo d'Italia,* sin dal febbraio del '15, gli interventisti di tutte le origini e di tutti i Partiti cercavano quasi istintivamente la bussola più sicura pel proprio orientamento e la ragion d'essere più persuasiva del proprio improvviso riconoscersi, al di là dei dissensi e delle antitesi, fratelli nella spontanea disciplina verso una causa comune.

Specialmente rapido, quasi direi insieme istintivo e intuitivo, fu il riconoscimento di un'intima fraternità spirituale fra l' interventismo, che potremmo dire di marca immediatamente mussoliniana, e l'interventismo dei nazionalisti, nonchè il reciproco agire e influire dell'uno sull'altro, quasi a inconscio presentimento del prossimo inserirsi e risolversi dell'uno nell'altro.

... « Era quasi nell'ordine naturale delle cose — dirà più tardi il Duce del Fascismo, commemorando la morte del massimo ispiratore del Nazionalismo italiano — che il Partito, che aveva nel suo programma la lotta contro il socialismo, il liberalismo, la massoneria, la democrazia, finisse per incontrarsi con quegli *evasi* dalle diverse scuole socialistiche, i quali avevano avuto sempre in sommo dispregio almeno tre di quelle forze, contro le quali puntava impetuosamente e quasi vittoriosamente il Nazionalismo corradiniano, e avevano combattuto anche una concezione del socialismo: quella

del pratico, manovratore, accomodante riformismo parlamentare... » (VII, p. 336).

Tanto più cordiale e fecondo doveva risultare il contatto tra l'interventismo nazionalista e quello mussoliniano, in quanto il modo stesso, con cui la necessità della guerra era da Mussolini sentita e predicata, pareva destinato a sanzionare il trionfo di quello, che Mussolini chiamerà in Senato uno dei massimi postulati del pensiero del teorico del Nazionalismo: vale a dire la fede « nella capacità militare del Popolo italiano, la sua resistenza a sostenere un lungo sforzo guerresco e quindi il naufragio totale e definitivo di tutta quella falsa letteratura debilitante e in massima parte importata, secondo la quale l'Italia avrebbe dovuto seguire perennemente la troppo prudenziale e suicida politica del piede di casa... » (VII, p. 336).

Ma anche liberali e democratici, cui la passione di parte o il preconcetto aprioristico e sistematico non avessero ottenebrata o spenta la spontanea sanità del giudizio, trovavano spesso, con loro gradita sorpresa, nelle parole e negli atteggiamenti del *Popolo d'Italia* e di chi lo dirigeva e insieme ispirava la condotta dei *Fasci di azione,* rispondenza insospettata e, dati i precedenti politici di Lui, inattesa, a stati d'animo, talora non del tutto confessati, che essi pur sapevano intimamente proprii, e risposte a quesiti, che essi appena osavano porre a se stessi: per esempio, al quesito che cosa dovesse farsi per salvare l'avvenire della Nazione nella dannata ipotesi che la Monarchia si dovesse, contro ogni aspettazione, mostrare sorda agli appelli

dell'ora, che stava per battere nel cielo della Patria.

E gli uni e gli altri, nelle fasi e nelle vicende della battaglia combattuta insieme, si sentivano sempre più decisamente, anche se spesso senza averne chiara coscienza, tratti ad attendere che Egli parlasse o indicasse la via da seguire od a chiedere a Lui, sia pure tacitamente, la parola d'ordine per l'azione. Del che si ebbe con particolare evidenza conferma durante la settimana decisiva del maggio '15.

Ciò significa forse che soltanto a Lui, o sovratutto a Lui, si sia dovuta la sconfitta finale del neutralismo e l'entrata dell'Italia nella guerra? Vi fu già allora chi lo ha pensato: ed è significativo che un dubbio di tal sorta sia sorto nell'animo di Emilio Ludwig. Il quale, in uno dei suoi *Colloqui*, pose senz'altro Mussolini di fronte a questa domanda: « Senza di Lei, l'Italia sarebbe rimasta neutrale?... ».

È caratteristico il riserbo o la prudenza della risposta, sufficienti ad escludere nella coscienza di Mussolini la convinzione che la vittoria dell'interventismo dovesse considerarsi opera *esclusivamente sua*:

... « Noi eravamo in tre: D'Annunzio, che infiammava la gioventù e le Università, dopo che già da anni aveva suscitato l'entusiasmo per la flotta con la sua *Nave* — poi Corridoni, che dirigeva la massa degli operai, e che più tardi cadde — ed io, che trasformai il Partito socialista... » (*Colloqui*, p. 89).

Ma ciò significa certamente che, nei mesi di

passione intercorsi tra lo scoppio della guerra mondiale e il nostro intervento, Mussolini fu, di fatto, di fronte agli interventisti di sinistra e di destra, per riconoscimento tacito o implicito, quasi direi per una specie di investitura naturale, il Capo.

Di questa investitura mussoliniana, la sanzione più chiara ed aperta fu subito data dall'incontenibile e inesauribile odio, con cui Mussolini sarà perseguito dai vinti del neutralismo, durante la guerra ed oltre.

« ... Voi oggi — dirà il 28 ottobre 1933 Mussolini ai ventimila decorati della guerra convenuti nella capitale per celebrare, a diciotto anni dall'intervento, l'undicesimo annuale della Marcia su Roma — non sareste qui, e non potreste mostrare al sole di Roma i segni del vostro valore provato in cento combattimenti, se non ci fosse stata la Rivoluzione delle Camicie Nere. Nè si dica che forse ci sarebbe stato qualche altro movimento e qualche altro Capo. La storia registra e consacra nelle sue pagine immortali ciò che è avvenuto, ma trascura le alternative e ignora le ipotesi... » (VIII, p. 256).

La storia dirà, infatti, che risolvendosi la Rivoluzione fascista nella instaurazione del governo della Patria dello spirito, in virtù del quale il popolo italiano volle la guerra, essa non poteva avere altro Capo, se non Colui, che aveva guidato il popolo italiano a imporre la propria volontà di guerra al governo della Patria.

È evidente quindi in che senso si debba interpretare la risposta, che Mussolini ha dato un giorno alla domanda rivoltagli dal Ludwig, se Egli sia

solito considerare, di fronte a sè, la vita di Napoleone come *esempio* o come *ammonimento*...

« Come ammonimento. Io non ho mai preso Napoleone come modello, perchè non sono affatto da paragonare a lui. La sua attività fu tutt'altra dalla mia. Egli *ha conclusa una rivoluzione, io ne ho cominciata una*... » (*Colloqui*, p. 62).

Quando ha, dunque, Mussolini cominciata la Rivoluzione, cui la Provvidenza lo chiamava ad essere Capo?

È lecito a prima vista supporre che Egli intendesse alludere all'attività da Lui svolta per porre in atto la Marcia su Roma (ottobre 1922), o, volendo risalire più indietro nella vita del Fascismo, alla iniziativa da Lui assunta per la fondazione del primo Fascio di Combattimento (marzo 1919). Senonchè quanto si è detto sin qui sembra escludere l'una e l'altra interpretazione.

Se, invero, la Rivoluzione Fascista ha avuto il suo *primo atto* nelle giornate di maggio 1915, se ne deve dedurre che Mussolini non può dire di averla *cominciata*, se non dal momento stesso, in cui iniziò, staccandosi dalla disciplina verso il proprio Partito, la propria propaganda per l'intervento.

Ciò val quanto dire che proprio in quella svolta decisiva della vita politica di Mussolini, che fu la sua rottura col Partito socialista e la sua uscita da esso, è da cercare la origine prima del Fascismo.

Il germe iniziale della Rivoluzione delle Camicie Nere era, insomma, implicito nella crisi di pensiero e di volontà, che, in un giorno di autunno del 1914, per contraccolpo della guerra insangui-

nante da alcuni mesi l'Europa, strappò ad un tratto Benito Mussolini al socialismo, e lo donò tutto e per sempre all'Italia.

5.

Di quella crisi, è facile determinare con precisione il periodo di incubazione e di maturazione nella coscienza di Mussolini: periodo brevissimo: meno di una ventina di giorni dell'ottobre 1914. Il primo sintomo se ne può scorgere il 5 ottobre, in un articolo, in cui Mussolini, da quasi due anni (1 dicembre 1912) Direttore, per incarico della Direzione del Partito Socialista, dell'*Avanti!* rivela per la prima volta in maniera esplicita l'orientamento del proprio pensiero sulla *neutralità* ufficiale del Socialismo italiano nei confronti della guerra mondiale in senso contrario al blocco austro-tedesco: ... « La neutralità socialista fu sin dal principio e per ragioni formidabili affetta da *parzialità* e quindi in un certo senso *condizionata*. La neutralità verso oriente era una cosa, verso occidente era un'altra: simpatica verso la Francia, ostile verso la Germania. I socialisti dicevano al Governo: se voi andate contro la Francia, dovrete prima fiaccare un moto rivoluzionario all'interno. Ma l'atteggiamento da tenersi nell'altro caso non era contemplato. La valutazione fra le due guerre era dunque diversa, e ne conseguiva una diversa condotta pratica. I socialisti, i rappresentanti delle organizzazioni economiche nazionali, mentre si impegnavano allo sciopero generale in una data eventualità (guer-

ra contro la Triplice Intesa), non prevedevano tale impegno terribile nell'altra eventualità: quella di una guerra contro l' Austria-Ungheria... La neutralità *assoluta* ha il valore di una dichiarazione ideale di principio. Significa l' opposizione ideale alla guerra... » (*Avanti!* n. 5 ottobre '14).

Tre giorni dopo, (l'8 ottobre), la neutralità socialista appare nella prosa del Direttore dell'*Avanti!* ormai decisamente *relativa*: ... « Per dare una direttiva sicura ad un giornale, mentre tutta l'Europa frana, mentre tutto si capovolge e si sovverte, mentre si compie con la guerra una delle più grandi liquidazioni della storia, per dare ad un giornale una direttiva sicura durante questa colossale *umwaltung* di valori materiali e morali, bisogna avere il cervello di un genio che vede e prevede tutto, o il cervello di un idiota che accetta il destino senza indagarlo.

Se non sono un genio, non sono nemmeno un idiota. E non mi vergogno di confessare che, nel corso di questi due tragici mesi, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni.

E chi fra gli uomini intelligenti... non ha subito questa crisi interiore?... Quanto all'intervento dell'Italia, è *questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale.* Reazione e rivoluzione non c'entrano più, o per lo meno assai indirettamente... E giudicando le cose da un punto di vista nazionale o di obiettività critica, io ho avuto momenti di repulsione contro questa neutralità governativa, che è bassa, non illuminata da alcuna speranza, una neutralità di ri-

piego, degna di gente che vive alla giornata... Sin dai primi di agosto, il Governo sapeva che la nostra ostilità alla guerra avrebbe cambiato e tono e forma a seconda delle circostanze: violenta, insurrezionale nel caso di guerra contro la Francia, ideale e legale nel caso di guerra contro l'Austria-Ungheria... ». (*Avanti!*, n. 8 gennaio '14).

Ma il Direttore dell'*Avanti!* dava così alla *neutralità socialista* una interpretazione *dinamica,* che era ben lungi dall'essere condivisa dai dirigenti del Partito.

« La situazione della nostra penisola era già geograficamente pericolosa. Ma i *miei pensieri erano anche in questa questione pensieri rivoluzionarii*. La dichiarazione della neutralità era il *primo atto rivoluzionario* contro il Governo, poichè esso poteva avere teoricamente dei trattati che lo legavano alle potenze centrali... »: così Mussolini disse, in uno dei *Colloqui,* al Ludwig (*Colloqui,* p. 86). E chi dia una scorsa alla raccolta dell'*Avanti!* di quei mesi può subito constatare gli sforzi, con cui Mussolini, sin dall'11 settembre, aveva cercato di abituare i lettori dell'organo socialista all'idea di una neutralità, da cui non fosse *a priori* esclusa la possibilità della guerra. Appunto in questo senso Egli potè poi attribuire alla dichiarazione di neutralità un carattere rivoluzionario: come di uno stadio, attraverso il quale l'Italia dovesse passare, per giungere all'idea dell'intervento contro gli Imperi ex-alleati.

Ben altra interpretazione davano alla *neutralità socialista* gli uomini del Partito! Per questi, la

neutralità doveva essere rigidamente *statica*, e quindi tutt'altro che *rivoluzionaria*. Neutralità *assoluta* senza riserve e senza eccezioni: neutralità a *qualunque costo* e contro *qualunque avversario*: perciò anche nei confronti della Triplice Intesa. Nè alcun sentore che ci potesse essere, per giustificare l'intervento nel conflitto, un motivo esclusivamente *italiano*. Di questa *assolutezza* della neutralità, il Partito Socialista si avviava a fare un dogma.

Tra questi due modi di interpretare la neutralità era inevitabile l'urto.

Esso si manifestò insanabile nell'articolo, che, il 18 ottobre, Mussolini pubblicò sull'*Avanti!* sotto il titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante...*

... « Un paese che vuol vivere nella storia e fare della storia non può soggiacere — pena il suicidio — a una norma, cui si conferisce il valore di un dogma indiscutibile o di legge eterna sottratta alle necessità dello spazio e del tempo. La nostra neutralità è stata sin dall'inizio parziale: è stata una neutralità spiccatamente austro-tedesca e per converso francofila ... La neutralità ci poneva di fronte a due pericoli estremamente gravi... Il primo era di natura interna... l'opposizione dei socialisti ad una guerra anche contro l'Austria-Ungheria poteva indirettamente favorire il gioco triplicista della Monarchia... Il pericolo d'ordine internazionale era... non meno grave. Una opposizione socialista spinta agli estremi nel caso di guerra contro l'Austria-Ungheria ... avrebbe potuto far sorgere nell'opinione pubblica e proletaria dei paesi

della Triplice il sospetto di una nostra complicità con la politica degli Imperi Centrali... Le vicende del partito socialista austriaco e la clamorosa scissione dei Cechi della centrale tedesca di Vienna dimostrano che i *problemi nazionali non risolti turbano lo svolgimento della lotta di classe... Il caso del Trentino è tale che forza a meditazione i neutralisti più assoluti... Il Trentino è virtualmente e moralmente insorto... Noi socialisti italiani non possiamo chiudere le orecchie alle voci che ci giungono d'oltre Alpe*... Il programma della neutralità assoluta per l'avvenire è *reazionario* : ... è una formola pericolosa che ci immobilizza... Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere — come uomini e come socialisti — gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne in qualche modo e in qualche senso i *protagonisti?*... Non salviamo la *lettera del Partito*, se ciò significa uccidere lo *spirito* del *socialismo* ». (*Avanti!* n. 18 ottobre).

È evidente che per chi scriveva queste parole lo *spirito* del socialismo portava ormai senza indugio alla guerra : anche perchè si trattava dello spirito di un socialismo ormai decisamente *nazionale* : sicchè alla guerra Mussolini ormai sapeva di tendere, non meno come *socialista*, che come *italiano* : nel primo senso, Egli vedeva nella guerra un prodromo alla rivoluzione : nel secondo, un mezzo alla integrazione della Patria : ... « Già nel 1911 — si legge in uno dei *Colloqui* con Ludwig — io scrissi come socialista che il nodo gordiano di Trento

avrebbe potuto essere sciolto solo con la spada. In quello stesso tempo scrissi che *per lo più la guerra è il preludio di una rivoluzione...* » (*Colloqui*, pagina 90). Il che vuol dire che tutte le repugnanze, pressochè istintive, e perciò tanto meno facilmente superabili, dei socialisti per il fatto *guerra* erano state nella coscienza di Mussolini già da un pezzo perfettamente superate. Non per nulla Egli era solito ascrivere a proprio titolo d'orgoglio l'essere stato « come soldato, *un vero modello* », e di non aver mai « sentito in ciò un contrasto col socialismo » (*Colloqui*, p. 49). La vita militare gli era sempre apparsa uno strumento essenziale di educazione: se non altro, perchè essa insegna a *ubbidire;* cosa indispensabile per imparare a *comandare*. E anche per altri motivi.

... « La scuola della guerra è tuttavia una grande esperienza. Là si vede l'uomo nudo nella vera realtà. Ogni giorno, ogni ora, ci si ripete: o vivere, o morire.

... Per noi era questa, da un millennio, la prima grande prova... Nonostante tutte le guerre tra Stati e città d'Italia, il nostro popolo, come un tutto, dalla fine dell'Impero romano, non aveva fatto più nessuna guerra. Soltanto Napoleone ha provato questo popolo nelle armi, e ne era più che contento... » (*Colloqui*, p. 50-1). Non ci sorprende quindi il ragionamento, con cui Egli, nei *Colloqui*, dà ragione della impossibilità per l'Italia di rimanere neutrale, malgrado gli apparenti vantaggi, presenti e sovratutto futuri, della neutralità.

Aveva, infatti, osservato il Ludwig: ... « Solo l'Italia era nella felice posizione di poter assistere armata, e prendersi poi, a pace conclusa, con l'esercito intatto, con le sole minacce, un premio di vittoria dagli stanchi vincitori. Perchè l'Italia non ha scelto questa via? Si scriveva allora molto dell'onore della Nazione presso di noi e anche da Lei. Fu dunque questo onore a spingerla alla guerra? ». Al che Mussolini rispose: ... « Il neutrale è sempre antipatico come colui che evita di battersi. Ma questo era soltanto il primo, il motivo sentimentale. Quello che era più importante era nella riflessione che noi, chiunque dovesse vincere, ci saremmo trovati infine di fronte a una coalizione. La Germania come vincitrice non ci avrebbe mai perdonato la neutralità, e l'Intesa ci avrebbe trattato in modo molto più sprezzante di quanto osò fare persino con gli alleati a Parigi. Noi dovevamo tener conto della possibilità di combattere soli contro una quantità di Stati, anche se stanchi. Il terzo, il mio motivo personale, era nella *rinascita* dell'Italia, che io speravo e che raggiunsi... » (*Colloqui*, p. 87-88). Del quale ragionamento, il presupposto tacito o implicito è questo: non potersi sperare *rinascita* alcuna da un popolo che si sia, nell'ora decisiva pel proprio avvenire, rifiutato di battersi. Ora, tra chi ragionava così e il Partito Socialista, la incompatibilità teorica e pratica era, in quel momento, assoluta. E non tardò a sanzionarla il convegno della Direzione del Partito, tenutosi a Bologna il 20 ottobre, in cui l'ordine del giorno contro la neutralità assoluta presentato da Mussolini fu

respinto all'unanimità, e che portò alle sue dimissioni da Direttore dell'*Avanti!*

Due giorni dopo, la Sezione milanese del Partito constatava l'esistenza dello scisma tra socialisti fedeli al dogma della neutralità e socialisti solidali con Mussolini, pochissimi di numero, ma decisi e pronti ad ogni cimento pel trionfo della propria tesi, mentre, sulle colonne del *Corriere della Sera,* Mussolini poneva gli Italiani di fronte ai termini inesorabili del dilemma: ... « L'Italia interverrà, dovrà intervenire. Se no la Monarchia si vedrà sorgere in faccia lo spettro della Rivoluzione... Nel momento della Pace, chi sarà rimasto con le mani alla cintola, indifferente a tanto scempio, non potrà avanzare pretese. E l' Italia ha il suo compito ben tracciato. Contro l'Austria. Senza raggiri. Direttamente, apertamente... ».

Il dado era tratto: Mussolini era ormai *fuori* del Partito, sin dalla sera del 22 ottobre, anche se la espulsione ufficiale tarderà ad esser proclamata sino al 25 novembre: stava già, anzi, sin d'allora, per iniziare la battaglia *contro* il Partito, *libero,* ormai, da quella *Camicia di Nesso,* che era stata per lui, come Egli disse ai socialisti milanesi la sera del 28 ottobre, la *neutralità*: libero al punto, da potere, il 15 novembre, lanciare, dal primo numero del *Popolo d'Italia,* con l'articolo *Audacia,* la parola di sfida ai compagni di ieri, servi di una formola astratta ed assurda:

... « La propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna, perchè vellica ed esaspera l'istinto della conservazione indi-

viduale. Ma per ciò stesso è una propaganda *anti-rivoluzionaria*... Noi socialisti abbiamo rappresentato.... una delle forze *vive* della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze *morte,* in nome di una pace, che non ci salva oggi dai disastri della guerra, e non ci salverà domani da pericoli indubbiamente maggiori, e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia dell'umanità? Il compito dei socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva sulla faccia dei morti che si ostinano nella illusione di vivere?...

... È a voi, giovani d'Italia, giovani delle officine e degli atenei, giovani d'animo e giovani di spirito, giovani che appartenete alla generazione, cui il destino ha commesso di fare la storia: è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie... (I, p. 9-10).

Il pronostico ebbe larga conferma nella realtà: non certo tra la massa degli inscritti al Partito e alle organizzazioni socialiste, che rimase a lungo sorda e cieca alla predicazione mussoliniana, ma ai margini di essa e sovratutto, come Egli stesso aveva previsto, tra i giovani. Se così non fosse stato, non si sarebbero viste, nelle giornate del maggio, scendere nelle vie e nelle piazze le folle. Sicchè fu in nome delle folle italiane, che Egli salutò, il 17 maggio 1915, sul *Popolo d'Italia,* il ritiro delle dimissioni del Ministero Salandra-Sonnino come *vit-*

toria del popolo : ... « Si deve al popolo italiano, se oggi l'Italia non è al livello della Grecia o della Turchia... Ora si respira. L'orizzonte è sgombro e sulla cima estrema vi fiammeggia la volontà dell'Italia. Volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al di sopra della mandria parlamentare. Il Re ha inteso... Dopo 33 anni, l'Italia ha conquistata la autonomia... Torniamo noi stessi. Anche qui la sana e diritta diplomazia del popolo ha vinto... » (I, pagina 39 sg.).

Diciassette anni dopo, tra il ventitrè marzo e il quattro aprile 1932, Mussolini dirà a Emilio Ludwig : « Per la prima volta la maggioranza della Nazione era giunta ad una decisione attiva, in contrasto coi parlamentari e politicanti. Questa era cosa che corrispondeva alle mie idee » : ossia a quelle, che, anche prima che egli uscisse o si facesse cacciare dal Partito socialista, erano, in atto o in potenza, le sue idee.

6.

Perchè lo scoppio della guerra e l'improvviso affacciarsi alla mente di Mussolini del dilemma, che essa poneva all'Italia, tra la neutralità e l'intervento, ebbero per effetto di affrettare o precipitare verso la rapida soluzione nella coscienza e nella volontà di lui una crisi, che, ben prima che la guerra scoppiasse e quel dilemma si ponesse all'Italia, era in Lui più che latente, e che pareva attendere un'occasione per dare indizio di sè. Mussolini non poteva, in altri termini, rimanere a lungo *so-*

cialista, sino a che la teoria e la pratica del socialismo continuassero ad essere monopolio di un Partito, qual'era, per metodi e sistemi ed uomini, in Italia, il Partito Socialista. Chè se, proprio due anni prima, al Congresso di Reggio Emilia, il suo discorso di intransigenza assoluta, mettendo alla porta l'ala riformista, era sembrato fare di Lui il *dittatore* del Partito in nome della *rivoluzione,* questa dittatura, benchè riconfermata nel Congresso di Ancona, e rafforzata dal possesso del giornale, non era che apparente, perchè frutto di un equivoco. La *rivoluzione* professata, predicata, quasi *imposta* dall'instancabile attività di Mussolini alla maggioranza degli aderenti al Partito, era, in realtà, tutt'altra cosa da quella *rivoluzione,* che il Partito aveva da anni educato i propri aderenti a concepire e a volere. Mussolini e la grande maggioranza dei socialisti italiani, anche quando usavano le stesse parole, e perciò si illudevano di volere la stessa cosa e di essere d'accordo, parlavano già, sin d'allora, due linguaggi *toto coelo* diversi, e l'uno all'altro incomprensibili. Sarà perciò assolutamente sincero Mussolini, quando, la sera del 25 novembre 1915, prendendo, di fronte all'assemblea della Sezione socialista di Milano, che stava per votarne l'espulsione, definitivo congedo dagli antichi compagni di fede, dirà ad essi: ... « Voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue... Voi mi vedrete ancora al vostro fianco. Non dovete credere che la borghesia sia

entusiasta del nostro interventismo. Essa ringhia, e ci accusa di temerità, e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi. Non crediate che, strappandomi la tessera, m'interdirete la fede socialista, m'impedirete di lavorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione... » (I, p. 12-13). Mussolini usciva dal Partito pur sempre *socialista* : senonchè il suo *socialismo* aveva già in sè operanti tutti i fermenti spirituali del suo prossimo evolversi in *fascismo*.

La radice della incompatibilità teorica e pratica, venutasi, specialmente dal 1908, cioè dalla dimora di pressochè un anno a Trento in poi, sempre più gravemente scavandosi e approfondendo, sino a diventare, alla vigilia della guerra, insanabile, tra la mentalità politica dominante nel socialismo italiano e la mentalità politica di Mussolini deve sovratutto cercarsi nella formazione della personalità morale e nella genesi della cultura mussoliniane, quali, l'una e l'altra, si sono gradualmente forgiate, per influsso, così della educazione materna, e particolarmente paterna, che delle esperienze di una vita sin dagli anni giovanili aspramente e duramente dolorosa e difficile.

È ben vero che Mussolini ha detto, una volta, che *rivoluzionari* si *nasce*, non si *diventa*, vale a dire che non ci possono essere vicende materiali o spirituali capaci di fare di un individuo un iniziatore di rivoluzione, se non si ha già in esso la vocazione o l'istinto ad essere tale, trovando quasi la conferma di ciò nella diversa sorte toccata a se stesso e a suo fratello Arnaldo, benchè entrambi nati

da padre rivoluzionario, che della sua fede aveva offerto testimonianza nei nomi dati ai figliuoli: perchè Arnaldo « non aveva la passione di quell'Arnaldo, di cui portava il nome. È difficile diventare rivoluzionario. Si nasce tali... » (*Colloqui*, pagina 72).

Ma è anche vero che ha Egli stesso riconosciuto l' influenza decisiva esercitata sul formarsi della sua coscienza *rivoluzionaria* dalla asprezza delle sue prime vicende domestiche e individuali: ... « Io ero così impaziente di conoscere il mondo che a diciannove anni gettai il mio mestiere di maestro, lasciai mio padre in prigione (d'altronde non lo potevo liberare) e senza danaro, come un operaio, me ne andai in Svizzera. A quell'età ora si è entusiasti, ora scoraggiati. I dolori dei miei genitori stavano davanti a me; nel collegio mi ero depresso, e così sono cresciuto con le speranze dei diseredati, *come un rivoluzionario*. Che cosa sarei potuto divenire, se non un socialista ad oltranza, un *blanquista*, veramente piuttosto un comunista? Avevo sempre una medaglia di Marx in tasca. Credo che questa fosse una specie di talismano... » (*Colloqui*, p. 45).

Ma, se, pur restando, per tutta la vita, essenzialmente un *rivoluzionario*, anche da quando governa, in nome dell'autorità, il proprio Paese, Mussolini non si arrestò al socialismo, e tanto meno discese al comunismo, ma potè, dal proprio istinto di creatore, dar vita ad una nuova forma di vivere a Stato, ciò fu sovratutto — a Sua confessione — dovuto al lievito posto nella sua anima giovanile da

due educatori: la povertà e suo padre. ... « È una buona educatrice la fame. Buona quasi quanto la prigione e i nemici. Mia madre guadagnava cinquanta lire al mese come maestra; mio padre guadagnava giusto quanto può dare il lavoro di un fabbro ferraio. Noi avevamo in tutto due camere. Carne quasi mai. Ma vi erano appassionate discussioni, lotte e speranze. Mio padre per la sua propaganda socialista andò in prigione. Quando morì, mille compagni di partito seguirono la sua bara. Tutto ciò diede a me un forte impulso. *Con l'esempio di un altro padre, sarei divenuto diverso.* Così già in casa io potei formare il mio carattere. Chi mi avesse allora osservato più da vicino avrebbe già riconosciuto in me, a sedici anni, ciò che io sono, con tutta la luce e l'ombra. Che io sia venuto dal popolo, ha dato alla mia vita i più grandi *atouts* » (*Colloqui,* p. 43-44): principale fra tutti, questo: di poter dire al popolo le verità più dure: perchè, come Egli stesso dirà il 1 agosto del '31, alle Camicie Nere di Ravenna: ... « Solo il figlio di un fabbro può parlare, se necessario, duramente al popolo!... Nessuno potrà sospettare che in lui parlino i privilegi di un titolo o gli egoismi della ricchezza... » (VII, p. 302).

Benemerenze precipue di Alessandro Mussolini come educatore del Figlio — quale Egli, sin quasi alle soglie dell'adolescenza di questi, fu pressochè unico — queste: da un lato, di avere dalla sua fucina esercitato su di Lui « quella efficacia — che il Figlio dirà poi enorme — produttiva del lavoro manuale sul lavoro spirituale », per cui Mussolini potrà dire più tardi: « Davanti al martello e

davanti al fuoco si guadagna la passione per la materia, la quale vorremmo piegare, e dobbiamo piegare alla nostra volontà: ancor oggi, se vedo un muratore costruire una finestra, mi sento attratto verso di lui: sarei lieto di fare io stesso il suo lavoro... » (*Colloqui*, p. 45); d'altro lato, di avergli saputo, sin dagli anni formativi dell'infanzia e dell'adolescenza, evitare i danni o i pericoli di quella unilateralità di cultura, la quale costituirà, più tardi, uno dei principali elementi o motivi di debolezza e di inferiorità della maggior parte dei socialisti italiani nei confronti di Mussolini.

Sappiamo che il piccolo Benito udì la prima volta dalla voce del padre leggere e spiegare alcune pagine del *Capitale* di Carlo Marx: e fu certamente questo il primo suo avviamento alla fede nel socialismo. Ma sappiamo anche che quella singolare figura di operaio socialista, che era Alessandro Mussolini, non leggeva soltanto Marx ai figliuoli: leggeva anche Ariosto e Machiavelli, e parlava di Carducci, di Garibaldi, di Mazzini.

Specialmente Machiavelli fu oggetto, e anche più tardi, quando Benito non era più un fanciullo, di discussioni fra padre e figlio: ... « Mio Padre ce lo leggeva la sera, mentre ci riscaldavamo ai resti del fuoco della officina, bevendo il nostro vino paesano. L'impressione fu profonda. Quando lo rilessi, a quarant'anni, il libro agì su me con eguale forza... » (*Colloqui*, p. 57). Lo rilesse nei mesi tra il 1923 e il 1924, cioè proprio sui quarant'anni, quando preparò, per la sua laurea nella Università di Bologna, il *Commento dell'anno 1924 al Principe di*

Machiavelli, il cui *Preludio* uscì nel numero di aprile di *Gerarchia*, del 1924 (IV, p. 105 sgg.). Ma occorre aggiungere che a quegli stessi anni dell'infanzia e della prima adolescenza di Mussolini risale la sua lettura dei *Miserabili* di Victor Hugo, e la profonda duratura impressione ricevutane nel sentimento e nella fantasia.

Il richiamo alle letture degli anni infantili e giovanili giova a chiarire, nei modi e negli aspetti più singolari della sua libertà di formazione, quella, che altri chiamò la individualità utilitaria della sua cultura, la quale risultò, senza dubbio, vasta e varia — senza paragone più vasta e più varia di quella solita a riscontrarsi negli uomini politici, specialmente di parte democratica e socialista, che non va, in genere, più in là della cultura dei luoghi comuni — , ma di quella vastità e varietà, che eran specificatamente necessarie ai fini, in vista dei quali Egli sarebbe stato un giorno chiamato dalla sua vocazione a servirsene : quasi che quel formidabile autodidatta, che Egli è sempre stato, abbia istintivamente provveduto a scegliersi da leggere e studiare proprio e pressocchè unicamente quegli scrittori e quei libri, che dovevan contribuire a fare di Lui il Duce dell'Italia Fascista.

Ben lungi, infatti, dal chiudersi nella lettura dei testi socialisti, quali Marx, Blanqui, Babeuf, Buonarroti, Proudhon ecc., Egli ebbe sempre la preoccupazione di tenere ben vigile e desto il contatto del proprio pensiero e del proprio sentimento con tutte le correnti spirituali e culturali più vive e vitali del proprio tempo.

Di qui, innanzi tutto, la familiarità del suo spirito con Poeti, non meno italiani, quali Dante, Foscolo, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, che stranieri, quali Victor Hugo, Heine, Klopstock, Platen, e con prosatori e pensatori, antichi e moderni, italiani e stranieri: come, fra i primi, Machiavelli e Mazzini; fra i secondi, Carlyle, Nietzsche, Schopenhauer...

Specialmente notevole appare in Lui, sin dai primi anni, la passione per gli studi storici (di cui è documento la lezione tenuta a Perugia sulla *Fortuna di Roma sul mare*), e sovratutto quella, che può dirsi sua vera e propria predilezione, per la filosofia, anzi per la storia di questa. Non a caso la sua bibliografia offre ben tre Studi monografici dedicati a filosofi: i tre Saggi su Nietzsche, su Giordano Bruno, su Giovanni Huss. Della quale sua predilezione, ci dirà Egli stesso più tardi il motivo, nel discorso tenuto al Senato il 25 maggio 1929, sugli accordi del Laterano: ... « Io credo che, più che la filosofia, è interessante la storia della filosofia e, più ancora della storia della filosofia, la vita dei filosofi: il conoscere come hanno lottato, come hanno sofferto, come si sono sacrificati, per conquistare la loro verità.

Questo è altamente educativo per i giovani che si affacciano alla vita dello spirito... » (VII, p. 112).

Era stato, infatti, altamente educativo per Lui, che appunto dal suo contatto con la storia della filosofia trasse il principale incentivo alla originalità della sua posizione di fronte al socialismo italiano.

La quale fu prevalentemente dovuta alla ten-

denza, assai presto in Lui rivelatasi, e, del resto, comune a quasi tutta la gioventù più intelligente e aperta del tempo, a dirigere le proprie preferenze di lettore a quei filosofi moderni, i cui sistemi e le cui dottrine reagissero al positivismo e al materialismo, che erano pur sempre, tuttora, la filosofia del socialismo e dei socialisti, in Italia e all'estero. Così Egli lesse e meditò gli scritti di James, di Bergson, di Maurras, di Blondel, di Croce, di Gentile... E da queste letture uscì con una invincibile repugnanza ad ogni concezione deterministica della vita e con una istintiva fede nella potenza della volontà umana sul corso della storia. Quella repugnanza e questa fede erano già esplicite e chiare in Lui, sin da quando, reduce da Trento, sulla fine del 1909, aveva dal gennaio del 1910 iniziato a Forlì, come Segretario della Federazione Provinciale di Forlì, la sua carriera di socialista attivo, fondando il periodico della *Lotta di Classe,* da Lui diretto sino al momento della sua assunzione all'*Avanti!*.

Per circa tre anni, la *Lotta di Classe* era stata, nelle mani di Mussolini, l'organo di una diuturna battaglia contro il *positivismo,* di un tenace tentativo di infusione di *volontarismo,* o come Egli dirà, di *blanquismo* o *bergsonismo,* nell'anima, da troppi anni addormentata e intorpidita dalla prevalenza a lungo indiscussa e indisturbata di un gretto determinismo positivistico, del socialismo italiano. E dalla *Lotta di Classe* lo spirito della battaglia era stato da Mussolini trasportato nell'organo stesso del Partito. Già alla vigilia di assumerne la direzione (1 Dicembre '12), il prossimo direttore dell'*Avanti!* pubbli-

cava, nel numero del 23 novembre, annunciando l'arresto in Roma di Gustavo Hervè, e i rilievi somatici compiuti da certo professore O., per conto della polizia scientifica, sulla sua persona, queste parole: ...« Davanti alla scienza di O. noi *non ci rammaricheremo di aver reagito con tutte le nostre forze al positivismo, dottrina di classi arrivate, e non di classi che vogliono arrivare, e dottrina che non ha dato nessuna certezza al Socialismo e lo ha invece isterilito nell'anima e nella volontà.* L'anima umana non si misura a metri come il percalle... » (*Avanti!* numero 23, nov. '12).

Il fallimento della predicazione mussoliniana per l'intervento dell'Italia nei primi mesi del '15 e l'irrigidirsi delle masse socialiste in un dogmatico neutralismo dimostrarono come quell' isterilimento fosse ormai inguaribile. Durante i due anni di dittatura mussoliniana sul Partito Socialista, gli indizii di *volontarismo* nell' ala rivoluzionaria di esso non furono che bagliori illusorii, dietro cui non c'era nessuna *concreta* volontà di azione: « Se voi escludete dalle vostre possibilità di domani — dirà Mussolini, a due anni di distanza dalla Marcia su Roma, il 7 giugno del 1924, ai suoi avversari socialisti, irrigiditisi nella sterile opposizione dell'Aventino — il conato insurrezionale, e *non avete avuto mai l'animo di blanquisti* (*ve ne ho dato io un po' di blanquismo nel* 1912 *e nel* 1913), dovete fare l'esame di coscienza... » (IV, p. 175). Ma già un anno avanti la Marcia su Roma, parlando per la prima volta alla Camera come deputato fascista, il 21 giugno del 1921, sull'indirizzo di risposta al discorso

della Corona, Egli aveva detto scherzosamente: ... « Conosco i comunisti... perchè parte di loro sono i miei figli... spirituali... e riconosco, con una sincerità che può parere cinica, che io per primo ho infettato codesta gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato con molto Blanqui... C'è un filosofo al banco dei ministri (c'era in quel momento, Benedetto Croce, filosofo, anch'esso, nella *Filosofia della Pratica,* della *volontà,* e certo in quel momento consenziente con Mussolini), ed egli certamente mi insegna che le filosofie neo-spiritualistiche, con quel loro ondeggiare continuo fra la metafisica e la lirica, sono perniciosissime per i piccoli cervelli... Le filosofie neo-spiritualistiche sono come le ostriche: gustosissime al palato: ma bisogna digerirle... Codesti miei amici o nemici hanno mangiato Bergson a 25 anni, e non l'hanno digerito a 30... » (II, p. 180). *Digerire,* infatti, il volontarismo spiritualistico di Mussolini significava diventare fascisti: partire, cioè, nel proprio modo di pensare e di agire, dal presupposto che « *tra le forze della vita e della storia c'è anche quella forza che si chiama volontà umana...* » (V, 16 ottobre 1926, ai Veliti del Grano, p. 432).

Lo avranno digerito, nell'ottobre del '22, le Camicie Nere che faranno la Marcia su Roma, la quale porterà appunto, con Mussolini al Governo della Patria, la fede nella potenza della umana volontà: quella volontà, il cui dominio si fa sentire anche attraverso il meccanicismo del mondo contemporaneo, « perchè anche la meccanica, prima di essere movi-

mento di volanti o di leve, è proiezione dello spirito, calcolo, giuoco di numeri... » (Al Congresso dei Filosofi, 26 maggio 1929 : VII, p. 124).

Sicchè Mussolini, il 1 giugno del '23, pochi mesi dopo la Marcia, presenterà ai docenti e ai giovani dell'Università di Padova il proprio Governo come « un Governo, che ripudia, almeno nella persona del Capo, la dottrina del materialismo e le dottrine, che pretendono di spiegare la storia complessissima delle società umane soltanto dal punto di vista unicamente materiale... un Governo, che tiene in alto pregio i valori individuali spirituali e volontaristici... » (III, p. 106).

Ma, nella storia intima di Mussolini, e in quella prossima d'Italia, il quadriennio 1909-1913 — dalla nomina a Segretario della Camera del Lavoro a Trento (febbraio 1919), all' assunzione della Direzione dell'*Avanti!* (1 dicembre 1912) — ha valore decisivo, non soltanto per la presa di contatto, che, durante esso, si realizza e concreta, tra il socialismo mussoliniano e la filosofia della volontà o dell'azione (VIII, p. 74) : esso è anche il quadriennio, durante il quale il socialismo di Mussolini entra in una serie di rapporti vivaci e fecondi, anche se spesso svoltisi attraverso discussioni e contrasti, con i principali tra i movimenti spirituali culturali o politici dei primi due decenni del secolo, mediante i quali l'Italia diede, sulla soglia del secolo ventesimo, i primi segni della imminente rinascita : irredentismo, sindacalismo, vocianesimo, nazionalismo, futurismo. Dei quali rapporti e delle loro fasi e vicende, nonchè delle relazioni personali strettesi tra

Mussolini e i più noti dirigenti o ispiratori di quei movimenti culturali spirituali e politici (Battisti, Labriola, Péguy, Leone, Olivetti, Corridoni, De Ambris, Papini, Prezzolini, Marinetti, Corradini, Rocco, Coppola, ecc.), qualcuno dei quali diventati poi suoi avversarii, la maggior parte suoi collaboratori, prima e dopo la Marcia su Roma, non è qui il luogo di tracciare la storia. Ma tutti sanno — e ne vedremo più innanzi le prove, descrivendo nei suoi presupposti e nelle sue caratteristiche il contenuto della Rivoluzione fascista — come, di ciascuno di quei movimenti e dell'influenza da essi esercitata sulle coscienze e sulle volontà, siano più che evidenti le traccie nella sintesi del Fascismo: specialmente per ciò che riguarda il Sindacalismo e il Nazionalismo, l'uno e l'altro dei quali appaiono, nei loro elementi essenziali e vitali, realizzati appunto in quella sintesi, a far sorgere e a formare la quale nella mente di Chi ne sarà il creatore hanno sovratutto e con particolare efficacia contribuito gli scritti di tre pensatori: il sociologo Vilfredo Pareto, il sindacalista Giorgio Sorel, lo storico-artista Alfredo Oriani.

Di Vilfredo Pareto, che Egli stesso chiamerà un giorno alla Camera « il più illustre dei miei maestri » (IV, p. 75, 24 marzo '24), Mussolini frequentò le lezioni all'Università di Losanna, durante uno dei periodi più movimentati e drammatici della sua gioventù, nel 1904: poche lezioni, ma sufficienti a destare nell'animo del giovane ascoltatore un' impressione profonda. Se ne comprende il motivo, leggendone l'opera principale, il *Trattato di Sociologia,* pubblicato durante la guerra, ma scritto in gran

parte prima, in cui c'è un così sicuro e preciso presentimento del prossimo declinare della social-democrazia, che stupisce. Egli vedeva benissimo che la democrazia non aveva altro sbocco che l'anarchia o la conquista straniera, salvo l'intervento di una restaurazione dell'autorità mediante la forza.

« È facile vedere che ci muoviamo su di una curva simile a quella che già percorse la società romana, dopo la fondazione dell'Impero, e che, dopo di avere manifestato un periodo di prosperità, si prolungò, conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai, e non è probabile che il nuovo periodo di prosperità abbia origine da un'altra invasione barbarica; meno improbabile sarebbe che seguisse per opera di una interna rivoluzione, che desse il potere agli uomini che sanno, possono e vogliono usare la forza... ».

Che tali uomini potessero assai più facilmente venire dalle file dei rivoluzionarî, che da quelle dei conservatori o dei riformisti, era antica convinzione del Pareto. Il quale ne offrì una singolare conferma nel 1914, commentando con queste parole i fatti della cosidetta *settimana rossa,* in Italia, mentre direttore dell'*Avanti!* era Benito Mussolini: ... « Gli uomini dell'*Avanti!* dimostrano di avere qualità virili e di lealtà che tosto o tardi assicurano la vittoria, e alla fin fine sono utili alla intera Nazione ». Non è strano, quindi, che Mussolini, ormai Duce del Fascismo e Capo del Governo di Italia, si ricordasse, in un momento delicato, dei consigli del suo vecchio maestro di Losanna: così a proposito della rinunzia ai pieni poteri al 31 Dicembre 1923: ... « Lo

stesso consiglio me lo aveva dato... Vilfredo Pareto. Ogni regime ha in sè la sua giustificazione, a patto che non si prolunghi oltre le sue obiettive necessità storiche... » (IV, p. 75).

Morì proprio entro il 1922, senza potere assistere alla conquista dello Stato in Italia per parte del Fascismo, un altro pensatore, che, pure non avendo avuto a suo diretto scolaro Mussolini, aveva avuto comune con Vilfredo Pareto, e in modo anche più esplicito, il presentimento del suo avvenire di dittatore e Capo di Governo: Giorgio Sorel. Del quale sono notissime le parole pronunciate nel 1912, quando appena si profilava all'orizzonte la figura di un Mussolini agitatore e ispiratore dell'ala rivoluzionaria del Socialismo italiano: ... « Il vostro Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi, voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro salutare con la spada la bandiera italiana...

... È un italiano del XV secolo, un condottiero. *Non lo si sa ancora, ma egli è il solo uomo energico capace di riparare le debolezze del Governo...* ».

Quest'uomo però, con memore gratitudine, accennerà un giorno, il 30 novembre 1923, in un discorso alla Camera, a Giorgio Sorel, come ad uno degli autori « che formò un po' la mia mentalità... », citandone una frase (III, p. 285).

E, in realtà, basta leggere gli articoli e i discorsi di Lui, per avvertire la frequenza di idee e di motivi di evidente ispirazione soreliana, anche se più di una volta Mussolini si è trovato a contraddire o respingere certi atteggiamenti teorici o pratici di Giorgio Sorel.

Da Sorel viene, innanzi tutto a Mussolini la esaltazione della *violenza,* come mezzo necessario a forzare, con l'intervento della volontà umana, il processo storico: vale a dire il concetto della storia come libero processo di forze spirituali, non soggetto a determinismi, ma realizzato da coloro che hanno la capacità e la forza di crearlo con l'*azione violenta,* il cui compito è distruggere il vecchio per dar vita, anche attraverso miti e ideologie, al nuovo: vale a dire, la ripulsa dell'ingenuo e semplicistico fatalismo marxista, da cui le masse sono condotte alla passività dell'inerzia.

Da Sorel viene pure, con la critica di tutto l'apparato filosofico economico e tecnico del *Capitale* di Marx, la impostazione della lotta di classe nei suoi fondamenti sociali e nella rivendicazione della dignità umana del lavoro: nonchè la concezione del sistema sindacale, come necessità inerente alla struttura delle moderne società produttive, e la messa in rilievo del carattere etico delle associazioni del lavoro, redente dal gretto e odioso materialismo marxista.

Vedremo più innanzi come alcuni lati od aspetti della riforma corporativa dello Stato realizzata dal Fascismo si risolvano nella valorizzazione di idee soreliane.

Quanto ad Alfredo Oriani, il documento luminoso della riconoscente devozione, con cui Mussolini ha voluto rivendicare la sua funzione di eroico *anticipatore* dello spirito del Fascismo nell'Italia dell'ante guerra, è nel discorso pronunciato il 27 aprile del 1924, in occasione della Marcia dai fascisti compiuta per suo ordine al Cardello:

... « Più gli anni passano, più le generazioni si susseguono, e più splende questo astro, anche quando i tempi sembravano oscuri. Nei tempi, in cui la politica del « piede di casa » sembrava il capolavoro della saggezza umana, Alfredo Oriani sognò l'impero: in tempi, in cui si credeva alla pace universale perpetua, Alfredo Oriani avvertì che grandi bufere erano imminenti, le quali avrebbero sconvolto i popoli di tutto il mondo; in tempi, in cui i nostri dirigenti esibivano la loro debolezza più o meno congenita, Alfredo Oriani fu un esaltatore di tutte le energie della razza; in tempi, in cui trionfava un sordido anticlericalismo, che non aveva alcuna luce ideale, Alfredo Oriani volle morire col Crocifisso sul petto...

... « *Noi ci siamo nutriti delle pagine di Alfredo Oriani.* Quella storia d'Italia così accidentata e tormentata, che è tutto un seguito di guerre civili e di rivoluzioni... quella storia che a taluni può apparire misteriosa e paradossale, a *noi fu chiara ed apparve logica,* di una logica formidabile, *attraverso i volumi della Lotta Politica.* Intristiva la coscienza italiana: Garibaldi era morto; Mazzini sembrava lontanissimo dalle nuove generazioni, che correvan dietro ad un profeta di dubbia razza tedesca. La politica del materialismo e del positivismo trionfava dalle cattedre, dai giornali, e nei partiti; nelle coscienze intorpidiva l' anima italiana; fu questo il momento, in cui Alfredo Oriani gettò alle folle italiane il volume de *La Rivolta ideale,* nel quale tutti i problemi, tutte le passioni, tutte le angosce e tutte le speranze del nostro tempo vengono prospettate,

illustrate, in uno stile conciso, tacitiano, che basterebbe da solo a costituire la gloria di uno scrittore... Oso affermare che, se Alfredo Oriani fosse ancora tra noi, Egli avrebbe preso il suo posto all'ombra del Littorio... » (IV, p. 102-03).

7.

A chi tutto questo consideri non può far meraviglia, prendendo in esame la vita politica di Mussolini, dal gennaio del 1910 al luglio 1914, come Segretario della Federazione Provinciale Socialista di Forlì, come Direttore della *Lotta di Classe,* come oratore nei Congressi di Reggio Emilia e di Ancona, come membro della Direzione del Partito, come Direttore dell'*Avanti!,* di constatare, negli atti o nelle manifestazioni di Lui a prima vista meglio rivelanti una sua sempre più decisa e intransigente aderenza teorica e pratica alle finalità del Partito Socialista, altrettanti sintomi e indizii di un suo gradualmente rapido allontanarsi da esso e dalla sua disciplina.

Così per esempio, già nell' autunno del 1911, nel suo contegno di violenta opposizione alla guerra di Tripoli, onde gli vennero un processo e una condanna, come a sovvertitore della disciplina collettiva a danno della Nazione. Perchè, nella audace autodifesa pronunciata il 25 novembre è la dimostrazione palese, non meno della reciproca incomprensione, che, pure attraverso il comune antilibicismo, già lo separava dai suoi compagni di fede, che della solidarietà di propositi nazionali, che, pare attra-

verso la apparente irriducibilità dell'antitesi, già lo univa ai nazionalisti : ... « fra noi socialisti e i nazionalisti c'è questa diversità : che essi vogliono una Italia *vasta* : *io* [non *noi* : singolare affermazione d'individualità di fronte al resto dei socialisti !] voglio un'Italia *colta, ricca e libera.* Preferisco essere cittadino della Danimarca che suddito dell'Impero Cinese. *Mi posi così sul terreno dell'amor patrio,* e ne fui rimproverato come di una debolezza verso il Nazionalismo... Io ho detto e scritto ciò che dissi e scrissi, perchè *voglio un'Italia che senta il dovere e si sforzi di redimere dalla doppia miseria economica e spirituale la sua gente...* ».

Chi pensava in tal modo correva il rischio di passare, nel Partito, per un *patriottardo*. Nè minor scandalo dovè fare tra molti lettori dell'*Avanti !* l'articolo, con cui Mussolini, Direttore da una settimana, commentava, il 9 dicembre '12, la notizia del rinnovamento anticipato della Triplice Allenza : ... « *Noi neghiamo che la Triplice abbia mai giovato all'Italia.* Neghiamo che in avvenire la situazione possa mutarsi in favore dell' Italia... Sono ugualmente d'accordo le due potenze per ciò che concerne gli Italiani della Monarchia ? Ha il Governo ricordato che dai nostri connazionali si agitano postulati di carattere nazionale che trovano concordi tutti gli Italiani dell'Austria.. l'autonomia del Trentino e l'Università di Trieste ?.. Se risulterà... che il Governo italiano si è legato al destino degli Imperi Centrali in tutta perdita... si dovrà concludere che la Nazione è stata tradita... ».

Evidentemente per il nuovo Direttore dell'*A*-

vanti! la politica estera non poteva concepirsi, se non in funzione *italiana*, e i *proletarii* italiani dovevano essere pronti alla pace o alla guerra, a seconda che pace o guerra chiedessero gli interessi dell'Italia.

Ciò risulta dal confronto di questi due passi di due articoli dell'*Avanti!* usciti a breve distanza, entro quello stesso mese di dicembre del 1912:

10 dicembre: « ... Sarà impossibile a Giolitti o a qualunque altro suo successore forzare i soldati italiani a combattere oltre l'Isonzo sotto le bandiere dell'Impiccatore... ».

20 dicembre: ... « Nel caso deprecato che per sciogliere il nodo gordiano si ponesse mano alla spada, e l'Italia dovesse seguire l'Austria nella guerra fra le due Triplici, il dovere dei proletarii italiani... e dei socialisti, che oggi ritrovano la vecchia anima ... è uno solo: *rispondere alla mobilitazione dell'esercito con la mobilitazione fulminea, violenta di tutto il popolo...* » cioè, con la *rivoluzione*: quella *rivoluzione nazionale,* di cui la guerra è sempre *preludio,* e di cui preparare, per quando l'ora ne suoni nel quadrante della storia, nella coscienza e nella volontà dei lavoratori italiani l'avvento, Mussolini riteneva compito storico essenziale del Socialismo. Giacchè Egli aveva sempre concepito il Socialismo come movimento *nazionale* e perciò come fattore, non di disgregazione, ma di *unificazione* del popolo: onde al Ludwig, che gli aveva osservato essere stato proprio il suo Partito a dissolvere e sconvolgere lo spirito del Paese, rispose: ... « Anche come socialista di un tempo io debbo contraddirla. Da noi il Socialismo era, in contrasto con altri paesi, un ele-

mento *unificatore*. Tutti gli storici italiani lo riconoscono: esso era per una idea, per una Nazione: dal 1892, quando essi si erano divisi dagli anarchici, nel Congresso di Genova, sino al 1911, quindi per ben due decenni, i nostri socialisti *combatterono per l'unità del Paese*. Poi vennero i dibattiti, le tendenze, e con esse la decadenza. Allora io pensai che il movimento di tutto un popolo dovesse rafforzare moralmente l'unità della Nazione *con o senza il Socialismo*... » (*Colloqui*, p. 88).

Ma sta di fatto che, sino all'ottobre 1914, Egli aveva tenacemente pensato che questo rafforzamento morale dell'unità della Nazione attraverso il movimento *unitario* del popolo potesse in Italia avvenire in nome del *Socialismo*. E appunto per affrettare l'assolvimento di questa funzione unitaria del Socialismo, aveva così a lungo lottato per fare del Partito socialista uno strumento efficace di azione rivoluzionaria, educandone la coscienza e rassodandone la compagine verso una consapevole unità di indirizzo e di scopi: appunto per questo, aveva voluto e ottenuto, nel Congresso di Reggio Emilia del luglio '12, la espulsione dei riformisti, e, nel Congresso di Ancona dell'aprile '14, la espulsione dei massoni, dal Partito Socialista. La intransigenza era per Lui condizione di unità ai fini dell'azione. E che, del resto, Egli non assegnasse allora alla *Rivoluzione socialista*, quale Egli la concepiva e sognava, compiti di rinnovamento o rinascita *nazionale unitaria*, sostanzialmente molto diversi da quelli, che, dopo la guerra, assegnerà alla *Rivoluzione fascista*, lo dimostra il discorso da Lui pronunciato, alla

Camera, il 16 maggio 1915, a proposito della Legge contro le società segrete:

... « Coloro fra voi, che sono un poco al corrente della storia politica di questi ultimi anni, troveranno nel fatto che io abbia presentato questo disegno di legge la riprova della coerenza fondamentale della mia vita. Quando io *fascista* militavo nel Partito *socialista* italiano — parlo di quindici anni fa — ebbi l'avventura di fare una esperienza politica di prim'ordine... Anche allora credevo poco alla democrazia, al liberalismo e agli immortali principii. Anche allora pensavo che la penna è un grande strumento, ma la spada, che a un certo momento taglia i nodi, è uno strumento migliore... Facendo inorridire i sedentari del socialismo di allora, che sono quelli di oggi, io *patrocinavo nettamente la necessità di un urto insurrezionale, che avesse dato alle masse operaie il senso della tragedia.* Fu l'ultimo sussulto di giovinezza del Partito Socialista Italiano. Esso non si è rialzato più... » (V, p. 68: anche p. 209, discorso al Senato sulla stessa legge: ... «Ci sono nella mia vita delle coerenze di ordine fondamentale, e una di queste coerenze è precisamente la mia avversione alla massoneria... Quando prima della guerra io mi accorsi che la massoneria tentava di snaturare... le peculiarità caratteristiche del movimento socialista, ingaggiai una lotta decisa e tenace... che determinò l'incompatibilità tra l'appartenenza al Partito e l'appartenenza alla massoneria... etc. »).

Non si è rialzato più, possiamo oggi dire, da quando il fallimento, tra ridicolo e pietoso, della *settimana rossa,* nel giugno 1914 — quasi alla vigi-

lia della guerra europea — ebbe testimoniato in modo inequivocabile la vanità di ogni illusione che le masse operaie potessero comunque essere suscettibili di vivere, attraverso il Socialismo del Partito, il *senso della tragedia,* e perciò la vanità degli sforzi, con cui Mussolini, da oltre tre anni, cercava di educarle alla insurrezione, come ad addestramento alla attività rivoluzionaria. Il Partito si era mostrato irrimediabilmente sordo allo spirito, che Mussolini si ostinava ad infondergli.

E che di tale organica sordità del Partito Egli si fosse accorto, e già in Lui si fosse insinuata la sfiducia sulla efficacia della propria propaganda rivoluzionaria tra i socialisti italiani, sembrano provarlo queste parole, da Lui pubblicate, un mese avanti la *settimana rossa,* sul numero di maggio della Rivista *Utopia,* da Lui stesso fondata:

... « L'antimilitarismo è per i socialisti ancora tutt'uno col pacifismo, non è ancora pervenuto alla posizione dialettica di esaltare la guerra inter-europea come unica soluzione rivoluzionaria della società capitalistica. *Altro che gridare: Abbasso la guerra!... Chi grida così è il più feroce conservatore.* Da questo punto di vista, sembra che nessuno sia più disperatamente attaccato al regime attuale che il Partito Socialista, che, in *cambio di preparare, a costo di sangue e di battaglie, una situazione rivoluzionaria, che faccia da ostetrica alla nuova società,* si fa pigliare dai brividi senili, da rammollimento contro gli orrori della guerra e delle stragi... ».

Sicchè forse è da pensare che già allora fosse balenata alla mente di Mussolini l'idea, cui darà

esplicita espressione molti anni dopo, dopo, cioè, l'esperienza della guerra e della Rivoluzione: vale a dire, l'idea che nel duello ingaggiatosi, nel Congresso di Reggio Emilia, tra Lui e Leonida Bissolati, come capo dell'ala riformista del Partito, non Egli, ma Bissolati avesse avuto ragione nel contestare al Partito socialista ogni possibilità rivoluzionaria.

Dirà, infatti Mussolini, inaugurando a Pescarolo, il 29 ottobre 1924, un busto in onore di Bissolati: ... « Voi che conoscete la storia di questi ultimi anni non ignorate che tra Leonida Bissolati e me vi furono in due diversi momenti della vita italiana due fieri contrasti: uno nel 1912 a Reggio Emilia, e uno più tardi, a guerra finita... Dopo il contrasto di Reggio Emilia, Bissolati fu uno dei miei amici più cari, perchè il contrasto non era un contrasto di interessi, ... era una diversa valutazione di quello che in quel momento avrebbe dovuto essere il Socialismo italiano. Ed io che dò ragione anche ai miei avversarii, quando l'hanno, *riconosco oggi che Leonida Bissolati era nel vero e che io ero nel falso.*

In fondo, Bissolati vedeva più profondamente di me nel fenomeno e diceva una verità anticipata. Egli ammoniva: *Guardate che questo Partito è un ramo secco: un giorno o l'altro cadrà per terra. La forza non può essere che nei Sindacati. È la massa lavoratrice, che, giorno per giorno, con un travaglio di educazione e di elevazione, deve essere degna dei suoi nuovi destini...*

Leonida Bissolati aveva perfettamente ragione contro il mio eccessivo giacobinismo, tanto è vero

che oggi il Socialismo ha tre chiese o tre botteghe che dir si voglia, le quali si odiano e si detestano a vicenda, e nessuno sa oggi a quale insegna debba andare per trovare il puro, l'autentico Socialismo. » (IV, p. 338).

8.

Questo, Mussolini dirà nel 1924: dieci anni prima, nel giugno del 1914, per quanto preoccupato e pensoso, non disperava ancora delle possibilità rivoluzionarie del Partito socialista Italiano. L' insuccesso della *settimana rossa* non gli era parso decisivo: si trattava soltanto di sostare, in attesa di riprendere in migliori condizioni la lotta. Questo è il senso dell'articolo *Tregua di armi*, pubblicato il 12 giugno... « Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale. Breve o lungo, non sappiamo. Ne profitteremo, per continuare nella nostra multiforme attività socialista, per consolidare i nostri organismi politici, per reclutare nuovi operai nelle organizzazioni economiche, per raggiungere altre posizioni nei Comuni e nelle Provincie, per *preparare*, insomma, un numero *sempre maggiore di condizioni morali e materiali favorevoli al nostro movimento. Cosicchè, quando batterà nuovamente la diana rossa, il proletariato si troverà pronto al più grande sacrificio, alla più decisa battaglia...!* » (*Avanti!* n. 12 giugno).

Sacrificio, battaglia: parole da intendersi nel loro significato preciso, e non come metafore: perchè la *diana rossa*, di cui Mussolini attendeva il bat-

tito, per lo scattare del Partito all'azione, era proprio *quella,* che, un anno prima, aveva Egli stesso evocata *imminente* all'Europa come la *Sesta Potenza,* in un articolo del 21 febbraio 1913, suggerito *dalla gara degli armamenti* : ... « La *Sesta Potenza è la Rivoluzione,* la quale, dopo un lungo silenzio e un lungo ritiro, è ora richiamata all' azione dalla crisi commerciale e dalla scarsezza degli alimenti. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia ed a Pest, essa è onnipresente, alza la testa, si sveglia dal sonno. Sono tanti sintomi del suo ritorno alla vita, dappertutto visibili nell'agitazione e nell'inquietudine, da cui sono prese le classi proletarie. *Un solo segnale si aspetta, e la Sesta Potenza, la più grande dell'Europa, verrà fuori sfolgorante d'armature* con la spada in pugno, come Minerva dalla testa dell'Olimpico. *Questo segnale sarà dato dall'imminente guerra europea...* » (*Avanti!* n. 21 febbraio 1913).

E pochi giorni dopo, il 26, Mussolini tornava alla carica, con l'insistenza di un ritornello : ...« collo scatenare una conflagrazione di popoli, la borghesia giuoca la sua carta suprema, *ed evoca sulla scena del mondo la Sesta Potenza* : *la Rivoluzione...* »

Le revolverate di Sarajevo echeggiarono perciò all'orecchio di Mussolini come la *diana rossa,* che Egli attendeva per l'ora di quella Rivoluzione, che doveva nascere dalla guerra.

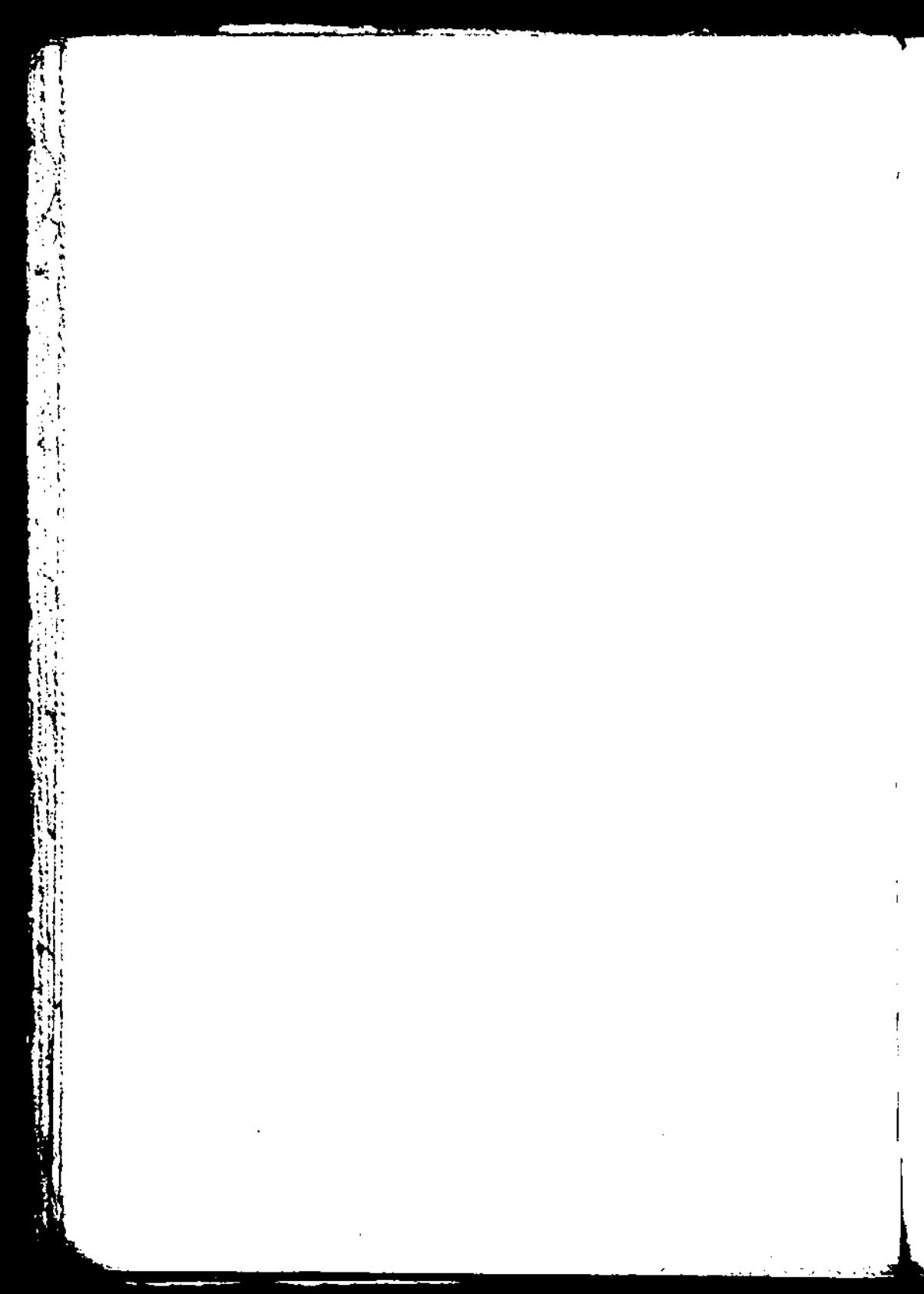
Ma a quell'eco fu sordo il Partito. La diagnosi, fatta nel maggio, della infermità morale, onde il Partito era reso inabile ad agire, si dimostrò, con l'esperienza dell'ottobre, esattissima. E allora Mussolini

trascinò alla guerra il popolo, conscio di trascinarlo, attraverso la guerra, alla rivoluzione. Egli sapeva ormai, che, per compiere l'*unità morale* della Nazione, si sarebbe dovuto agire *senza* il Socialismo. A chi, un giorno, gli chiese, se, nel volere con tanta forza l'intervento dell'Italia nella guerra, « il suo senso e il suo pensiero erano diretti innanzi tutto *alla formazione dell' Italia secondo la sua propria visione* » : « così era », disse Egli in tono deciso. E dichiarò Egli stesso, nella stessa occasione, che, tra i motivi che avevano spinto gli Italiani alla guerra, ce n'era uno personale a Lui : « il terzo, *il mio motivo personale era nella rinascita dell'Italia, che io speravo e che raggiunsi...* » (*Colloqui*, p. 89, 91).

Non potè però raggiungerla subito : perchè la insurrezione parlamentare, con cui si iniziò la guerra, non andò oltre la soglia della Rivoluzione, e non ebbe seguito. Il Popolo vittorioso nelle giornate di maggio limitò la propria vittoria, determinando esso, contro la volontà del Parlamento, la necessità della guerra, e costringendo il Parlamento a prenderne atto : decisa la guerra, il Popolo ne commise la condotta attuale e futura al Governo espresso dalla maggioranza parlamentare, e a quello restituì il privilegio di governare la Nazione.

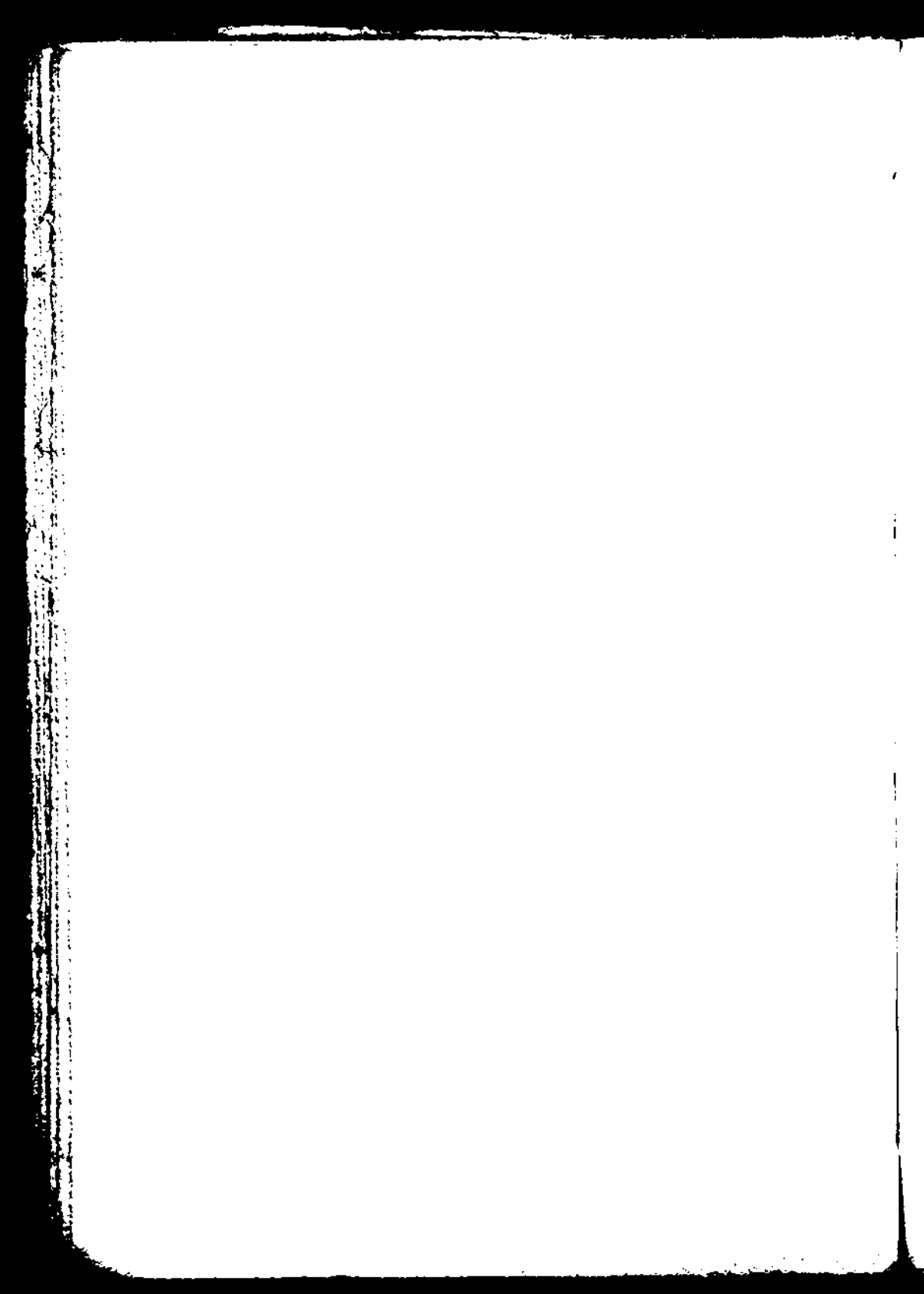
Il Parlamento continuò quindi, e durante la guerra e dopo la vittoria, ad essere arbitro dei destini della Nazione. Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta ressero, da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma, le sorti del Paese in nome delle maggioranze parlamentari. Vedremo come ciò volesse dire gover-

nare il Paese fuori o contro lo spirito della guerra e della vittoria.

Ma la crisi del sistema parlamentare, di fronte a cui il Ministero Salandra si era trovato impotente a guidare l'Italia verso il necessario intervento, se non l'avesse sorretto la insurrezione di una minoranza del Popolo, e che, malgrado il trionfo di questa, il conflitto tra il neutralismo del Parlamento e l'interventismo del Paese aveva lasciato insoluta, troverà, sette anni più tardi, nel momento più acuto del disordine materiale e spirituale post-bellico, la sua soluzione radicalmente rivoluzionaria con la Marcia su Roma. Perchè la Marcia su Roma segnerà la fine del dominio parlamentare sulla volontà del Popolo. Il Popolo, definitivamente spodestato il Parlamento, riprenderà, con la Marcia su Roma, per sempre, in nome del Fascismo, la funzione di protagonista del proprio destino.

CAPITOLO SECONDO

LA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

DALLA FONDAZIONE DEL PRIMO FASCIO DI COMBATTIMENTO ALLA MARCIA SU ROMA

(23 MARZO 1919 - 28 OTTOBRE 1922)

I.

Dire che il Fascismo ha avuto origine dalla insurrezione popolare che, nel maggio 1915, trascinò l'Italia all'intervento nella guerra mondiale non equivale a dire che il Fascismo sia nato con l'intervento, cioè che la sua data di nascita coincida con l'entrata dell'Italia in guerra. Le giornate del maggio '15 furono prodromo o preludio di una Rivoluzione, che avrà, quattro anni dopo, nel marzo '19, la sua vigilia, e sette anni dopo, nell'ottobre '22, il suo inizio.

Il Fascismo — disse, il 3 aprile del 1921, al Teatro Comunale di Bologna, Mussolini — « non è nato soltanto dalla mia mente e dal mio cuore : non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo '19 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che, ad un dato momento, si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica, che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata... » (II, p. 156). Il che vuol dire che,

per capire la genesi del Fascismo, non basta pensare all'intervento e alla Vittoria dell'Italia: occorre anche pensare alla crisi di spiriti e di volontà, che, nell'immediato dopo guerra, parve per un istante, nella realtà esteriore e nella coscienza degli Italiani, rendere vana la Vittoria e dissiparne o disperderne i frutti.

Tra l'intervento e il Fascismo sono corsi, dunque, quattro anni: 24 maggio 1915, data della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, 23 marzo 1919, data *ufficiale* di nascita del Fascismo: anche se sia vero che ci fu — come vedremo — un *Fascismo avanti lettera,* per cui Mussolini potè, un giorno, parlare di *fascisti,* che iniziarono, nel *gennaio* del '19, la battaglia contro il rinunciatarismo: si tratta, in realtà, di *interventisti,* che, soltanto dopo il 23 marzo, potranno dirsi *fascisti.*

Ma forse una conferma o riprova che il Fascismo è stato ed è una Rivoluzione potrebbe scorgersi in ciò: che questa data 23 marzo, la quale ha oggi valore di solennità nazionale per tutti gli Italiani, sia passata quasi del tutto inavvertita dai contemporanei.

Mentre l'intervento era stato richiesto a gran voce nelle vie e nelle piazze da folle di popolo tumultuante, tra la commossa e trepidante attenzione dell'Italia e del mondo, il Fascismo è sorto alla vita nella oscurità e nel silenzio. Che esso fosse nato in Milano, il 23 marzo del 1919, quasi nessuno diede, quel giorno, segno di essersi accorto: nemmeno fra gli stessi Milanesi.

È vero che questo silenzio era stato in buona parte artificialmente creato da chi aveva motivo per assistere con pauroso dispetto al suo apparire sulla scena politica italiana.

E infatti « quando siamo nati — ricorderà dal balcone di Palazzo Belgioioso, a Milano, il 28 ottobre del 1923, il Duce — i grandi magnati della politica italiana ed i falsi pastori delle classi operaie avevano l'aria di considerarci come quantità trascurabile... » (III, p. 228). E tre anni dopo, il 28 marzo 1926, rievocando, a Villa Glori, il settimo anniversario dei Fasci: ... « I misteriosi sacerdoti di quella non meno inafferrabile divinità che si chiama l'opinione pubblica ignorarono la nostra adunata. Non le regalarono nemmeno quelle tre piccole righe in corpo sei che si concedono anche ai fatti diversi della minuta cronaca quotidiana... Alcuni dei miei avversari, che intendevano battere il *record* della stupidità, pensarono di ignorare il mio nome, e toglierlo accuratamente dalle pagine più o meno sudice dei loro giornali, credendo di fermare la storia e di spezzare la mia volontà... » (V, p. 298).

Ma non fu solo il malanimo di avversarii a circondare di silenzio il nascente Fascismo. Fu che, in realtà, nè il momento, nè l'ambiente eran disposti a valutare l' importanza dell' avvenimento, per cui della *adunata* — come volle subito chiamarla Mussolini: « non domandai la parola al dizionario delle sibille democratiche... ma chiamai la riunione con un nome che era già un programma » (V, p. 297) — tenutasi, la sera del 23 marzo 1919, fra le mura di un vecchio palazzo milanese in Piazza San Sepolcro,

donde uscì il primo *Fascio di Combattimento*, e destinata, come dirà poi, il 13 febbraio del 1935, Mussolini, preludiando, cinque anni dopo la morte di Michele Bianchi, a una raccolta di scritti di questi, a diventare *veramente leggendaria*, pochissimi notarono il significato ed il valore.

È, anzi, probabile che coloro stessi, che presero parte all'adunata, non abbiano avuto affatto, o abbiano avuto assai confusamente, la sensazione di aver compiuto uno di quei gesti, che sono destinati a passare alla storia. Comunque è certo che, lungi dal supporre di aver dato, quella sera, inizio ad una Rivoluzione, non sospettaron nemmeno di aver dato vita ad una associazione politica destinata a trasformarsi in Partito, di esser sul punto, cioè, di aggiungere un nuovo ai molti, ai troppi Partiti, della cui rissa incomposta e disordinata la Patria stava per morire. Se qualcosa i più fra di essi avevan coscienza di aver voluto, era, al contrario, la negazione di ogni attività, cui potesse darsi nome o carattere di Partito : il Fascio sorgeva proprio come *antipartito*. Sorgeva, in altri termini, nella mente di coloro che lo costituirono, come un episodio della *lotta civile*, che, subito dopo la Vittoria, non aveva tardato ad aprirsi tra assertori e detrattori della guerra, tra combattenti e neutralisti, tra socialisti e Italiani : come un episodio, cioè, della battaglia in corso contro quello, che Mussolini aveva, già nel febbraio di quello stesso anno, denunciato nel suo giornale come il *ritorno della bestia trionfante* (II, Disc. a Bologna, 3 aprile 1921 : ... « uscii all'indomani - 17 febbraio 1919 - con un articolo che fece una certa im-

pressione anche ad alcuni amici: era intitolato *Contro il ritorno della bestia trionfante...* »: p. 157-58: v. III, p. 223). Erano del resto, pochissimi.

« Non eravamo in molti — scriverà Mussolini sul *Popolo d'Italia,* in occasione del secondo anniversario della fondazione dei Fasci (23 marzo 1921) — nella sala di Piazza San Sepolcro due anni fa, quando gettammo le prime basi della nostra costruzione ideale: *un centinaio,* forse... » (II, p. 151): anzi, molto meno: *piccoli manipoli,* si dirà nella commemorazione, a Milano, del primo anniversario della Marcia (III, p. 223), o, addirittura, *poche diecine*: così nel discorso all'Assemblea del Partito, il 28 gennaio '24, alla vigilia della prima campagna elettorale del Regime: ... « I *fascisti della prima ora erano letteralmente poche diecine* » (IV, p. 35). Nè diversamente due mesi più tardi, celebrando a Roma il quinto anniversario del 23 marzo: ... « Cerchiamo di non tenere sempre in mano l'orologio per constatare a quale ora precisa appartengono i fascisti, perchè i *fascisti della prima ora sono pochissimi*: quando, cinque anni fa ci riunimmo in una oscura sala di Piazza San Sepolcro, a Milano, *eravamo poche diecine di persone...* »: (IV, p. 64): precisamente, *cinquantadue,* come ci dirà lo stesso Mussolini, a un anno di distanza dalla Marcia su Roma, rievocando a Perugia, con gli altri Quadrumviri « l'uomo della lunga e tempestosa vigilia » Michele Bianchi, « che vidi con me il 23 marzo 1919 a Milano, quando, in numero esatto di *cinquantadue*... ci riunimmo a giurare che la lotta che noi avevamo intrapresa non poteva finire se non con una trionfale vittoria... »

(III, p. 234), o *cinquantatre,* come invece, si legge nel fraterno saluto reso, il 12 febbraio del 1925, da Mussolini all' altro Quadrumviro, Cesare Maria De Vecchi, reduce, in quel giorno, dal Governatorato della Somalia: « uno dei 53 fascisti del marzo 1919... » (V, p. 17).

Ma non erano ancora trascorse tre settimane, che già quelle poche diecine di uomini costringevano il pubblico a fermar su di essi l'attenzione. Il 15 aprile i fascisti, appena nati, uscivano in lizza, ad esperimento di prossime e più decisive battaglie, nel disperato assalto all'*Avanti!* E qualcuno allora si accorse, sì, di loro, e li guardò con sorpresa curiosità, chiedendosi che cosa volessero e a che cosa mirassero: ma crollò poi le spalle, e sorrise di compatimento tra pietoso e benigno. Quel sorriso di compatimento avrebbe, pochi mesi dopo, ceduto all'ammirazione o al terrore.

2.

Tra quelle poche diecine di uomini, che si eran trovati uniti la sera del 23 marzo a dar vita al Fascio di Combattimento, ce n'era però *uno,* il quale aveva ben netta e chiara coscienza del valore dell'atto che si era compiuto, e della meta, prossima o remota, a cui esso tendeva: colui, per invito o iniziativa del quale essi si eran convocati: Mussolini.

« Sette anni or sono, *io* convocai a Milano *coloro che mi avevan seguito nelle battaglie dell'intervento e durante la guerra*... Potevo nel vasto bazar degli specifici demoliberali trovare un titolo co-

modo per l'organizzazione che intendevo di fondare. Potevo chiamare i Fasci, Fasci di ricostruzione, di riorganizzazione, di elevazione e con altre parole cotali che finiscono in *one*. La chiamai invece *Fasci italiani di combattimento*. In questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del Fascismo, *così come io lo sognavo, così come io lo volevo, così come io l'ho fatto*... Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo e incessante, che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria...» (V, p. 297-98: cfr. VIII, p. 74).

La nuova organizzazione nasceva, dunque, con una parola d'ordine: *combattere*: e infatti, dodici anni dopo, il 25 ottobre 1932, nell'antivigilia del primo Decennale del Regime, Mussolini rievocherà alla folla, raccolta in Piazza del Duomo a Milano, « il dopo guerra, quando eravamo nella modesta via Paolo da Cannobbio: attorno a me in quel piccolo ambiente, che era onorato col nome di *Covo,* erano le prime Camicie Nere, gli Arditi, i Legionari, i Volontari di Guerra, tutti i Combattenti, che non erano stanchi di *combattere* ed erano disposti a riprendere la guerra, a scavare, *come io dissi,* le trincee nelle piazze delle città d'Italia... » (VIII, p. 130). Lo aveva detto il 17 febbraio del '19, nell'articolo già ricordato, del *Popolo d'Italia,* dal titolo *Contro la bestia trionfante*...: « Noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in tante trincee munite di reticolati, per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo nemico interno... » (II, p. 158).

Il che vuol dire che il Fascismo è nato il giorno, in cui Mussolini chiamò intorno a sè a raccolta gli *interventisti intervenuti* dal 1915 al 1918, per difendere, a qualunque costo, ossia anche a costo di riprendere le armi, la Vittoria italiana: quella Vittoria, che era stata a Vittorio Veneto sfolgorante e decisiva, non solo per l'Italia, ma per tutti gli alleati, e che era doppiamente insidiata, a Parigi e in Patria: a Parigi, dalla bugiarda e utopistica demagogia di Wilson, dalla dubbia fede degli Alleati e dalla debolezza verbosa dei nostri Plenipotenziarii: in Patria, dal disorientamento degli spiriti, prodotto da quella, che, fra qualche mese, Mussolini avrebbe chiamata la « fatale confluenza di due delusioni e di due esasperazioni » (*Popolo d'Italia,* 28 maggio 1919), dal crescente disordine, e sovratutto dal riaffacciarsi sulla scena politica del neutralismo, che, ridotto al silenzio dalla guerra, ora rialzava nella pace la voce, e già osava il processo alla guerra.

Chi mai avrebbe potuto difendere la vittoria dalle insidie di dentro e di fuori, meglio di coloro, che avevan voluto e imposta la guerra? Già dal 3 gennaio la esigenza di raccogliere intorno alla Vittoria gli interventisti era nettamente posta da Mussolini in un articolo, il cui titolo — *Verso la Costituente dell'interventismo italiano* — era per se solo un programma. Tanto più urgeva questo appello all'unità di azione degli interventisti di fronte alla provocazione del neutralismo risorgente, in quanto la crisi della Vittoria a Parigi stava per dividerli, e quindi per indebolirli, nei confronti degli avversarî. Se ne ebbe la prova, quando la nefasta ideolo-

gia wilsoniana rimise improvvisamente l'un contro l'altro Leonida Bissolati e Benito Mussolini, che la guerra aveva riavvicinato e confuso nella dedizione alla stessa causa.

« All'indomani dell'armistizio — disse Mussolini, commemorando, il 7 maggio 1920, la morte di Bissolati sul proprio giornale — una diversa valutazione degli interessi territoriali sulle Alpi e nell'Adriatico provocava una nuova acerba divisione fra coloro che avevano voluto l'intervento... » (II, p. 70).

Mussolini aveva subito visto l'errore del rinunciatarismo.

« Dopo la vittoria — disse a Bologna, il 3 aprile 1921 — quando sorse la scuola della rinunzia più o meno democratica... noi *fascisti* (evidentemente fascisti *avanti lettera*) avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti e antirinunciatari.

Fu quella la *prima battaglia,* che demmo nel Teatro della Scala nel gennaio 1919. Ma come? Avevamo vinto, avevamo *vinto noi per tutti,* avevamo sacrificato il fior fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini, ci si contendevano i termini sacri della Patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consisteva nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi, che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perchè intendevamo che il confine d'Italia al Nord dovesse essere il Brennero... che il confine orientale fosse al Nevoso... e non eravamo sordi alla passione di Fiume... e portavamo

nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia... e infine sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza, che non ci lega soltanto agli Italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma ci lega anche agli Italiani del Canton Ticino, anche a quegli Italiani che non vogliono più esserlo... a quelli che sono al di là dell'Oceano... » (II, p. 157).

La reazione antirinunciataria era stata fortunatamente, per merito di Mussolini, così rapida e decisiva, che, già a metà gennaio, il rinunciatarismo poteva considerarsi, tra gli interventisti, una causa perduta. E ne prese atto Mussolini nel suo giornale il 16 gennaio:

... « Continuare ancora con lo stesso impeto dei giorni scorsi nella polemica contro i rinunciatari equivarrebbe a incrudelire sui vinti. I rinunciatari sono stati battuti clamorosamente. Il loro colpo è fallito. Hanno tentato di provocare una crisi di Governo in materia di politica estera. Non ci sono riusciti... C'è una nuova crisi di Governo: ma il fatto che l'on. Sonnino resta a Parigi basta a significare che, nel nuovo Ministero... la politica estera sarà ancora guidata da Lui... » (I, p. 367).

Il prossimo avvenire doveva mostrare che ciò non avrebbe bastato a garantire la Dalmazia, come era nel desiderio di Mussolini. Ma sta di fatto, che dopo la battaglia della *Scala,* ogni traccia di rinunciatarismo scomparve tra gli interventisti del Fascio. Se ne ebbe la prova nel settembre, a Fiume. E, ad ogni modo, il Brennero era salvo. Ma intanto, anche per contraccolpo della momentanea scissione interventista, causata dalla polemica antirinunciataria,

che aveva per qualche giorno indebolita la compagine dell'interventismo, erano già apparse quelle, che Mussolini definirà a Bologna « prime avvisaglie della offensiva pussista... » (II, p. 157).

Giacchè invano Mussolini si era reso, nel suo articolo del 16 gennaio, già ricordato, nel suo giornale interprete della unanime attesa dei combattenti : ... « Che l'on. Orlando debba darci un Governo degno e capace di fronteggiare la delicatissima situazione interna, è opinione generale... È da tre anni che noi gridiamo agli uomini del Governo : andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che torneranno dalle trincee... È da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto « sociale interno » alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difesa la Nazione, ma per legarle al suo avvenire e alla sua prosperità. La smobilitazione è incominciata... Tornano i reduci alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno demolito « uno dei più potenti eserciti del mondo... » (I, « Per coloro che tornano » p. 367-68).

Ma i mesi passavano, senza che nulla si facesse in favore dei soldati reduci dalla trincee. Pareva che tutto congiurasse a spegnere negli animi il senso e l'orgoglio della vittoria e a far sorgere per converso in essi il pentimento dell'essere intervenuti, quasi che si avesse la sensazione di aver fatto la guerra per nulla. « Avemmo — dirà Mussolini nella commemorazione, a Roma, del settimo anniversario della Vittoria — la Vittoria trionfale del giugno e la

Vittoria non meno trionfale di Vittorio Veneto... Però il popolo era nelle strade a festeggiare la pace, non ancora la Vittoria... Ma la Vittoria non appariva ancora agli spiriti con tutta la sua potenza creatrice, e nemmeno per tutto il 1919, a pace ultimata... e nemmeno nel 1920... Il fante era tornato dalle trincee, anzi era stato disperso dalle trincee... Ecco il bottino: il pacco vestiario. Ci fossero state almeno delle soddisfazioni morali! Bisognava portare almeno i nostri battaglioni superstiti a sfilare nelle capitali nemiche... Si disse al fante: tu dovrai nascondere i segni delle tue ferite: tu non dovrai portare i simboli del tuo valore sul petto: tu... dovrai dimenticarti di *aver* fatto la guerra, perchè è l'ora della *espiazione*. È questa la parola funebre, catastrofica, venuta dall'abisso della abiezione, che dominò lo spirito del popolo in quel tempo... Si voleva che si espiasse il delitto della guerra: e si voleva una inchiesta sulla guerra, come se la guerra fosse una operazione amministrativa qualunque » (V, 4 novembre '25 p. 187-88: cfr. V, 2 aprile '25: Discorso sulla Riforma dell'esercito, p. 44).

Qual meraviglia che il contegno pavido e assente del Governo — che era tuttora, per singolare ironia, il Governo di Vittorio Veneto, il Governo di Orlando — rafforzasse l'« offensiva *pussista* » contro la guerra e la vittoria, e che più audace ne diventasse ogni giorno la tracotanza dei predicatori del leninismo alle masse?

La conseguenza di questo stato di cose si vide, quando — narrerà, due anni dopo Mussolini, parlando a Bologna, — « Milano, il 16 febbraio, assi-

stette, fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di 20.000 bolscevichi, i quali, dopo avere inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del Castello, dissero che la rivoluzione bolscevica era imminente [scene simili, in quei giorni, si erano avute a Firenze, a Torino, e in altre città italiane]. Allora io uscii all'indomani con un articolo che fece una certa impressione anche ad alcuni amici... E la battaglia disfattista iniziatasi con quella parata continuò per tutta l'estate, quando fu rimestata fino alla nausea quella inchiesta sul disastro di Caporetto, che un ministro infame, infamabile, da infamarsi, aveva dato in pasto alla esasperazione e ai giusti dolori di gran parte del Popolo italiano... » (II, p. 157-58).

Ma Mussolini non aveva atteso che in giugno salisse al potere Nitti, per dare inizio alla reazione. Sin dalla metà di febbraio, Egli aveva intuito che era venuto il momento di resistere alla marea e che non c'era un minuto da perdere: e aveva intuito anche che l'*iniziativa* della resistenza — della resistenza ad oltranza, e con qualunque mezzo — non potevano prenderla che gli *interventisti*... « Noi sentimmo allora — dirà Mussolini il 3 aprile '21, a Bologna — che non eravamo i maddaleni pentiti: noi che avevamo il coraggio di esaltare sempre l'intervento e le ragioni delle giornate del 1915; noi che non ci vergognavamo di aver sbaragliato l'Austria sul Piave e di averla poi mandata in frantumi a Vittorio Veneto: noi, che volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito... che il nostro compito non era finito, *ed io stesso sentii che il mio compito*

non era finito. Difatti, ad ogni volgere di stagione si dice che il mio compito, e il compito delle forze che mi seguono, sia finito. Nel maggio 1915, quando i Fasci di azione rivoluzionaria avevano spazzato da tutte le strade, da tutte le piazze e le vie d'Italia... il neutralismo parecchista, si disse: Mussolini non ha più niente da dire alla Nazione. Ma quando vennero le tragiche giornate di Caporetto... allora noi sentimmo di avere ancora una parola da dire... » (II, p. 156: *noi* cioè gli *interventisti*, e, per essi, Mussolini).

Era così maturato nella coscienza di Mussolini il proposito — certo già in qualche modo presente all'animo suo sin dal gennaio — , che trovò concreta attuazione nella adunata del 23 marzo. La quale segnò l'atto di nascita del Fascismo, non solo in quanto ne uscì la costituzione del primo Fascio, ma anche, e sovratutto, perchè, in essa Mussolini pronunciò un discorso, in cui, come si affermerà anche nel Messaggio dettato dal Duce per il XIV anniversario della Fondazione dei Fasci (VIII, p. 162), sono già, in tre *dichiarazioni* sintetiche, lanciati o previsti, almeno in germe, tutti quelli che saranno i capisaldi della Rivoluzione Fascista: così « la rivendicazione dell'interventismo e della Vittoria: la condanna dei partiti disfattisti e dei gruppi rinunciatari; l'atto di accusa contro la classe dirigente demoliberale abulica e pusillanime; il riconoscimento delle virtù del popolo italiano: l'incitamento ad andare incontro al lavoro che tornava dalle trincee; la necessità del sindacalismo nazionale; la demolizione del parlamentarismo; l'irrisione ai ludi cartacei;

l'appello alle forze giovani; il disprezzo per i luoghi comuni; il senso unitario e l'affermazione sovrana dello Stato, e sopratutto una concezione della vita basata sul dovere, la disciplina, il combattimento ». (VIII, p. 162). Le tre *dichiarazioni* erano le seguenti:

« 1°) La adunanza del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria, e per la libertà del Mondo, ai mutilati, e invalidi, a tutti i combattenti che compirono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti.

2°) L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni, che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che, per quanto riguarda l'Italia, deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.

3°) L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti » (I, pp. 371 sgg.).

Confesserà, due anni dopo, Mussolini celebrando sul *Popolo d'Italia*, il 23 marzo 1921, il secondo anniversario della Fondazione dei Fasci, di non aver sul principio nutrito soverchie illusioni sulle probabilità di fortuna della sua iniziativa.

« Il Fascismo non aveva molti numeri per con-

seguire un successo di adesioni e di popolarità. Si chiamava di *combattimento,* e questa parola, dopo quaranta mesi di guerra, suonava ingrata alle orecchie di molta gente: partiva in lotta contro il rinunciatarismo di marca più o meno wilsoniana, il che alienava al Fascismo le simpatie della democrazia tradizionale... rivendicava la necessità dell'intervento e la grandezza della vittoria, la qual cosa urtava i nervi di coloro che intendevanó superate le differenziazioni storiche tra interventismo e neutralismo; finalmente, scendeva in campo contro la demagogia socialista, che convogliava tutti i malcontenti delle classi medie ed esasperava, nell'assurda aspettazione del paradiso russo, tutti i fanatismi politici e tutte le miserie morali del cosidetto proletariato... » (II, p. 151-52).

Eppure sin d'allora, non appena fondato, il Fascismo, pur sapendo di andare da tanti punti di vista *contro corrente,* e quindi di urtare i prevedibili gusti del pubblico, si proponeva la stessa meta di cui darà, *senza false modestie,* l'annuncio Mussolini dopo due anni, a Bologna: *governare la Nazione*: cioè la conquista del potere in Italia (II, pagina 152).

Ma ciò non può sorprendere: perchè questa aspirazione al governo del Paese era necessariamente implicita nella genesi stessa del Fascismo, quale l'abbiamo, nelle sue prime origini, già descritta. A base del Fascismo, sta, infatti, l'idea che soltanto coloro, che avevano voluto la guerra, avessero il diritto e il dovere di governare l'Italia vittoriosa nella guerra, che essi avevano voluta, e quindi, innanzi

tutto, di organizzare la pace vittoriosa : idea, nella quale era implicita quest'altra : che coloro, che avevan voluta la guerra, dovessero sostituire nel Governo della Patria coloro, che l'avevan subita.

Era, in sostanza, il ritorno al punto di partenza della campagna per l'intervento : la guerra concepita come situazione rivoluzionaria destinata a fare da *ostetrica* alla nuova società, e quindi l'intervento voluto come inizio di rivoluzione, ossia di *rinascita,* della collettività nazionale. Non erano, infatti, ancora trascorsi cinque giorni dall'*adunata* del 23 marzo, che il 28, sulle colonne del *Popolo d'Italia*, Mussolini manifestava senza riserve ed ambagi il carattere e le finalità *rivoluzionarie* del moto politico, che in quell'adunata aveva cominciato a vivere : e ciò proprio « allo scopo di evitare equivoci e di precisare le posizioni, dalle quali il nostro movimento parte... ».

Lo scopo era raggiunto mediante tre *prese di posizione,* che Mussolini affermava, all'indomani della prima *adunata* del Fascismo, *opportune e necessarie*. Queste :

I.) *L'unico Partito realmente reazionario in Italia è il Partito Socialista,...* alleatosi, durante la guerra, moralmente, e forse anche materialmente, con le forze della reazione europea. La *rivoluzione europea,* ovunque seguita alla vittoria dell'Intesa, è una *diretta conseguenza dell'intervento italiano.* Chi ha sabotato questo intervento... ha lavorato per la controrivoluzione. *In base al suo atteggiamento quadriennale, il Partito Socialista italiano non può essere rivoluzionario.*

II.) Gli *interventisti, venuti o non* dalle scuole *sovversive,* devono accettare i pesi, i pericoli, le incognite della situazione e, se problemi fondamentali esistono, *spetta agli interventisti assumere l'iniziativa della loro soluzione. Nel maggio 1915 si rese necessaria una rivoluzione per fare la guerra.* D'allora, noi ci siamo, per fatalità di cose, e non solo per volontà di uomini, tenuti sul terreno rivoluzionario. Che la guerra da noi acclamata e imposta sia stata una grande rivoluzione, è luminosamente provato dagli avvenimenti. *Può darsi sia necessaria un'altra rivoluzione per fare la pace*: cioè per trasformare e rinnovare tutto ciò che, dalle istituzioni agli uomini, non è più del nostro tempo. *Siamo noi che, avendo incominciato nel 1915, abbiamo il diritto e il dovere di concludere nel 1919.*

III.) *Il proletariato non deve identificarsi col Partito Socialista.* Ostilità, dunque, al *Partito Socialista* per il suo atteggiamento, che ha fatto correre un rischio spaventevole alla nostra Nazione e al mondo, e per i suoi odierni propositi liberticidi, *ma nessuna ostilità contro le masse lavoratrici, delle quali riconosciamo i postulati, e per le quali siamo disposti a lottare...* (II, pp. 7-10).

Prese di posizione, quali non potevano attendersi nè più coraggiose, nè più precise: nè era possibile in modo più chiaro riaffermare il nesso indissolubile tra i *Fasci di azione rivoluzionaria* del 1915 e i *Fasci di Combattimento* del 1919. La Marcia su Roma, in cui gli uni e gli altri dovranno necessariamente sboccare, era già tutta, nei suoi presupposti e nei suoi fini, in questi periodi, scritti da Musso-

lini a cinque giorni di distanza dall'adunata di Piazza San Sepolcro, e il cui contenuto poteva sintetizzarsi nella formola: nell'Italia di Vittorio Veneto, *tutto il potere a tutto l'interventismo.*

3.

Nel suo articolo *Il Fascismo e i rurali,* pubblicato nel numero del 25 maggio 1922, di *Gerarchia,* Mussolini ha scritto:

...« La breve, ma piena e travagliata storia del Fascismo italiano può dividersi in tre periodi distinti: il primo va dal marzo del 1919 al novembre-dicembre del 1920: il secondo dal novembre-dicembre del 1920 al Congresso di Roma del 1921: il terzo da quest'ultima data ad oggi ...[Noi possiamo oggi dire che il terzo periodo va dal Congresso del 7 novembre '21 alla Marcia su Roma, 22 ottobre '22].

Si è già detto, e l'affermazione corrisponde al vero, che nel primo periodo della sua vita il Fascismo è stato un fenomeno prevalentemente urbano. Ma bisogna reagire contro certi scrittori i quali negano ogni efficenza al Fascismo della prima ora, e vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del Fascismo grandeggiano, quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista... » (II, p. 281).

Questa tesi ha anche oggi, fuori d'Italia e in Italia, seguaci tenacemente convinti, se anche non sempre altrettanto espliciti. Ma essa dimentica due cose: da un lato, l'efficacia decisiva sul declino del bolscevismo in Italia — che, senza dubbio, si mani-

festa evidente e inarrestabile dalla fine del 1920 in poi, — della violenta offensiva, che contro il bolscevismo, in tutti i suoi aspetti, il Fascismo aveva lanciato nei mesi dalla primavera del 1919 all'autunno del 1920; d' altro lato, l'influenza esercitata, dal marzo del '19 in poi, e specialmente dopo l'avvento di Nitti al potere, sulla mentalità politica di larghi strati della borghesia italiana, dalla personalità di Mussolini, e sovratutto dalla recisa e coraggiosa difesa, per volontà di Mussolini subito assunta dal Fascismo, della causa fiumana e adriatica.

Chi, infatti, consideri lo sviluppo dell'azione fascista nei primi due anni di vita del Fascismo vede subito come essa tenda a svolgersi in due direzioni principali.

La prima si risolve nella partecipazione del Fascismo, insieme con le Associazioni irredentiste, con gli Arditi, con i Volontari, alle agitazioni per Fiume e per la Dalmazia. Questa partecipazione culminò, nel settembre del 1919, nella solidarietà piena, incontrastata, effettiva, strettasi tra Mussolini e d'Annunzio dopo l'impresa di Ronchi, e per tutta la durata dell'occupazione dannunziana della città olocausta, sino al *Natale di sangue*. La causa di Fiume fu immediatamente causa fascista, e il *Popolo d'Italia*, organo del movimento fiumano nella penisola. Ci fu, per oltre un anno, un continuo scambio di energie e di aspirazioni tra Dannunzianesimo e Fascismo.

Testimonianza di questa solidarietà fu, pochi giorni dopo la marcia di Ronchi, l'avere Mussolini, il 9 ottobre '19, inaugurato il primo Congresso Fa-

scista a Firenze, venendo in volo da Fiume, dove si era recato facendo « una piccola beffa a Sua Indecenza Nitti », e dove aveva « vissuto quello che d'Annunzio giustamente chiama *un' atmosfera di miracolo e di prodigio* »: sicchè il Primo Congresso Fascista si apriva con un saluto da Fiume (II, p. 31).

Della quale solidarietà, Mussolini chiarì, l'anno dopo, pronunciando, il 20 settembre 1920, al Politeama Rossetti di Trieste uno dei suoi *primi grandi discorsi* a tutti gli Italiani, le ragioni profonde: ... « Perchè è bensì vero che nel 1919 l'Italia ha avuto un Nitti e nel 1920 un Giolitti, ma, se questa è la faccia nera della situazione, dall'altra parte la faccia splendente di questa situazione è Gabriele d'Annunzio, il quale ha realizzato l'*unica rivolta contro la plutocrazia di Versaglia.* Molti ordini del giorno, molti articoli di giornali, molte chiacchiere più o meno insulse, ma l'unico che abbia compiuto un gesto vero e reale di rivolta, l'unico che, per 12 o 13 mesi, ha tenuto in iscacco tutte le forze del mondo, è Gabriele d'Annunzio insieme coi suoi legionari. *Contro quest'uomo di pura razza italiana si accaniscono tutti i vigliacchi, ed è per questo che noi siamo fierissimi e orgogliosi di essere con lui, anche se contro noi si accanisca la vasta tribù degli scemi. Quest'uomo significa anche la possibilità della vittoria e della resurrezione.* E questa possibilità esiste perchè abbiamo fatto la guerra e abbiamo vinto... Io penso, e questa nostra adunata me ne fa testimonianza solenne, che l'ora della riscossa del valore nazionale è spuntata... » (II, p. 107).

A quella stessa adunata Egli aveva, infatti, pochi minuti prima, rivolto la domanda: « Quale può essere il compito dei fascisti?... » e aveva risposto in nome della folla presente: « Il compito dei fascisti in Italia è questo: tenere testa alla demagogia con coraggio, energia ed impeto. Il Fascio si chiama di combattimento ... Combattere con armi pacifiche, ma anche con armi guerriere... » (II, p. 106-07).

Era la seconda *direzione* dell'attività dei Fasci dal marzo in poi: la resistenza e la controffensiva alle agitazioni comunque promosse tra le masse operaie dai socialisti, e perciò l'attacco deciso, immediato, travolgente agli organi e ai centri dell'organizzazione avversaria. Non ci fu più, da allora, sciopero in Italia, che i fascisti non fossero pronti a rintuzzare o a render vano e ridicolo col proprio intervento. Primo episodio della battaglia contro il nemico interno: l'urto violento, sanguinoso, nel centro di Milano, tra un manipolo di fascisti (i *primi* fascisti), affiancati da ufficiali smobilitati e da studenti e scioperanti, del 15 aprile, cui seguirono l'invasione e la devastazione dell'*Avanti!* E la battaglia continuò ininterrotta, anche dopo che, il 15 giugno '20, Giolitti sostituì Nitti al Governo. Ogni fase o vicenda della lotta aumentava, da un lato, il terrore della massa sovversiva, che la propaganda leninista aveva svuotato d'ogni volontà di sacrificio e d'ogni coraggio di iniziativa; dall'altro, le simpatie della parte più consapevole e sàna della popolazione, e sovratutto di coloro, che avevan fatta la guerra, pel Fascismo. Il quale, tra la primavera e l'estate del '20, guadagnava le terre redente, o vi

si rafforzava, dopo esservisi piantato sin dall'anno prima: così a Trento, a Zara, a Fiume, a Trieste, prima città redenta ad avere un Fascio. Nell'Istria, il nemico era uno e duplice: comunismo e slavismo associati. A Trieste, squadre di volontari per la difesa cittadina, imitando i fascisti milanesi dell'aprile '19, assaltavano e incendiavano, nella primavera del '20, il *Balcan*, centro di attività comunistica e croata. Sin dal 24 maggio, un Congresso o adunata nazionale Fascista a Milano (il 2° Congresso, dopo quello di Firenze del 1° ottobre '19) documentava i progressi compiuti dal Fascismo in poco più di un anno: « Nel 1920 tenemmo il primo Congresso a Milano. Già l'idea si era diffusa, perchè gli iscritti assommavano a 20615 ». Così il Duce, nel discorso celebrativo del 5° anniversario del 23 marzo, tenuto a Roma il 28 marzo del 1924 (IV, p. 65).

Cifra, la quale però sembra anche sufficiente a documentare la lentezza e la relativamente scarsa entità dei progressi compiuti dal Fascismo dal marzo '19 al maggio '20, ove la si ponga in rapporto ai dati, per quanto incerti, che lo stesso Mussolini ci offre, in quello stesso discorso del 28 marzo, e in altro di poco anteriore, del 28 gennaio '24, a proposito del precedente Congresso di Firenze, del 1° ottobre 1919. Secondo questi dati, infatti, « al Congresso di Firenze, che si tenne nell'ottobre dell'infausto 1919, i Fascisti rappresentanti di tutta Italia, non arrivavano a 40» (IV, p. 35): nel maggio del '25, in un articolo pubblicato su *Gerarchia*, parlerà, invece, di « *cinquanta* Fasci di Combattimento, rappresentati al primo Congresso di Firenze dell'ottobre '19 » (V,

p. 86), e « per tutto il 1919 i Fascisti d'Italia non arrivavano alla cifra di diecimila... » (IV, p. 64). Altri, è vero, porta a 17.000 il numero dei Fascisti inscritti al Congresso fiorentino. Comunque è certo che, sino circa alla metà del 1920, vale a dire press'a poco sino al ritorno di Giolitti al potere, il Fascismo non aveva ancora molto profondamente agito sull'animo delle masse italiane. Era rimasto, in sostanza, un fenomeno *milanese*, benchè con molte e varie e forti diramazioni al di là di Milano, sovratutto nell'alta Italia: non era ancora riuscito ad assurgere a importanza e valore di fenomeno *nazionale*. Neppure il modesto programma, che Mussolini dichiarerà di essersi prefisso il 23 marzo del 1919 (« mi contentavo di costituire, in prosieguo di tempo, un centinaio di Fasci nelle principali città d'Italia » : II, p. 151 : 23 marzo 1921), era forse stato del tutto eseguito. Senza dubbio, molti Fasci avevan fatto seguito, nella primavera e nell'estate del '19, a quello di Milano: a Genova, a Torino, a Verona, a Bergamo, a Treviso, a Pavia, a Cremona, a Napoli, a Brescia, a Trieste: altri eran sorti tra l'autunno del '19 e la primavera del '20: e il Fascismo era presto penetrato, piantandovi centri fiorenti di azione e di propaganda, in Toscana, nel Basso Po, nelle Puglie. Ma alcune regioni gli erano tuttora chiuse, come la Lunigiana e la Lomellina; altre offrivano resistenze tenaci, come il Piemonte, l'Abruzzo, la Sicilia, la Sardegna. Ma si trattava pur sempre quasi esclusivamente di centri urbani: e in questi il Fascismo, pure avendo numerosi e crescenti simpatie tra la borghesia e alcuni ceti popolari, ur-

tava pur sempre con masse operaie ferme nel loro tradizionale attaccamento alle organizzazioni politiche ed economiche del socialismo. Era pur sempre, insomma, una espressione di *minoranze*: la massa era dovunque, o estranea, o ostile.

La decisione, quindi, di partecipare *da soli*, respingendo ogni allenza con gruppi, che pur l'avrebbero desiderata, alle elezioni nittiane del novembre '19 fu un atto di coraggiosa intransigenza ideale, le cui ragioni Mussolini chiarì, il 29 ottobre, sul *Popolo d'Italia*: ... « Siamo giunti alla intransigenza fascista per necessità di cose e per volontà di uomini. Il fascio milanese ... è stato trattato da parte di taluni « sinistri » con una specie di « sufficienza » sconveniente e irritante. Per molte ragioni d'ordine pratico... ma sovratutto per una ragione di indole politica, che si riattacca direttamente alle polemiche bissolatiane, noi Fascisti, che non rinunciamo a Fiume e nemmeno alla Dalmazia italiana, non abbiamo potuto andare col gruppo cosidetto di sinistra, patrocinato dai combattenti iscritti all'Associazione Nazionale. A destra... abbiamo trovato della gente arrendevole nei programmi e anche nei candidati, ma ciò che da quelle brave persone ci divide è la nostra mentalità, un insieme di sentimenti, di impulsi, di ribellioni, che non si pesano col bilancino, e tuttavia scavano fra uomini e uomini un solco profondo come un abisso. E allora, terza e unica via, scartato l'astensionismo... la via dell'affermazione fascista... Il nostro gesto liquida diverse situazioni, seppellisce organismi già invecchiati e finiti... La nostra non è una lotta elettorale... è una

lotta politica... la lotta, che noi condurremo contro tutte le forze antinazionali, oggi riassunte e simboleggiate nel governo di Nitti... » (II, p. 40-41).

Ma fu un atto, le cui conseguenze eran facilmente prevedibili. Parve ne uscisse la documentazione dell'isolamento fascista. Mussolini non ebbe che poco più di 4000 voti, e i socialisti si divertirono a celebrarne il funerale simbolico. Viceversa, grande trionfo dei due Partiti di masse: i popolari, con un centinaio di deputati, e specialmente i socialisti: 156 deputati, e grande baldanza, con altrettanta voglia di schiacciare il fastidioso nemico che gli si era messo alle calcagna. Entrarono in Parlamento, cantando *bandiera rossa*, acclamando Lenin, fischiando il Re.

Mussolini prese atto, senza che per un istante la sua fede piegasse, della sconfitta, già nell'animo suo scontata.

« Un milione e 800.000 elettori — disse il 3 aprile 1921, circa un anno e mezzo più tardi — misero nell'urna la scheda con la falce e il martello: 156 deputati alla Camera... Io fui ripescato suicida nelle acque niente affatto limpide del vecchio Naviglio. Ma si dimenticava una cosa: il mio spirito tenacissimo e la mia volontà qualche volta indomabile. Io, tutto orgoglioso dei miei quattro mila voti, e chi m'ha visto in quei giorni sa con quanta disinvoltura accettassi questo responso elettorale, dissi: la battaglia continua! Perchè io credevo fermamente che un giorno sarebbe venuto, in cui gli Italiani si sarebbero vergognati dell'elezioni del 16 novembre... » (II, p. 158). Verranno, infatti, le elezioni del mag-

gio '21. Verranno, dopo quattordici mesi di attività eroica. Giacchè, dopo pochi mesi, « il Fascismo, che aveva già tenuto a Firenze un memorabile Congresso, continuamente interrotto e punteggiato dal crepitio delizioso di rivoltellate, si riorganizzava pronto pur sempre ad impegnare la battaglia. Intanto il processo di decomposizione, di putrefazione delle vecchie caste politiche italiane, ingiolittate, incagoiate, con una mentalità tremebonda e ancillare, pronte sempre ad aver paura di avere avuto un po' di coraggio... continuava, mentre attorno ai Fasci di Combattimento già si schieravano le folle italiane, non solo delle grandi città, ma anche delle plaghe rurali... » (V, p. 298).

Non erano, infatti, trascorsi tre mesi dal Congresso fascista di Milano del 24 maggio '20, che le *minoranze* dei Fasci già apparivano folla. Cominciò, rapida, violenta, turbinosa, quella, che un avversario chiamerà la *esplosione* del Fascismo. Cominciò, poco dopo il famoso sciopero dei metallurgici e la occupazione delle fabbriche, durante la quale il sistema di governo di Giolitti rivelò in tutta la sua crudezza l'ormai inguaribile impotenza dello Stato Liberale. di fronte ai conati insurrezionali di masse incapaci di fare qualsiasi rivoluzione. Cominciò tra il novembre e il dicembre del '20: e fu, nella storia del Fascismo, il *momento,* che uno storico chiamò *romagnolo ed emiliano,* con Ferrara e Bologna protagoniste.

Ma anche qui il migliore storico del Fascismo è il Duce: ... « Nella vita economica e sociale di una nazione ci sono dei punti strategici di fondamentale

importanza, perduti i quali tutto un sistema di posizioni è destinato a crollare. Uno dei punti strategici di massima importanza per il socialismo italiano era Bologna. Finchè i socialisti dominavano Bologna, la loro situazione in tutta la valle padana non correva pericolo alcuno, il loro dominio non poteva essere seriamente minacciato. Ma il barbaro assassinio di Giulio Giordani produce una fulminea insurrezione di coscienze: sotto questa tempesta di anime offese, i fortilizi socialisti cadono, l'un dopo l'altro: l'esercito rosso si sbanda, i capi scompaiono dalla circolazione. I socialisti comprendono che, perduta Bologna, tutto è perduto. Ragione per cui, a un mese di distanza, tentano la riscossa a Ferrara, con l'agguato del Castello Estense. Anche qui il colpo fallisce, e Ferrara insorge. La seguono Modena, Reggio e le altre città della valle padana. Il moto di rivolta dalle città dilaga nelle campagne, tutte le grandi e piccole istituzioni del socialismo vengono travolte: la sconfitta strategica del socialismo italiano è completa. Altri fattori intervengono ad aggravarla: delusione operaia dopo l'occupazione delle fabbriche: tramonto del mito russo dopo il viaggio degli argonauti: scissione di Livorno. Nell'autunno-inverno del 1920, il Fascismo italiano non perde il suo carattere « urbano », perchè i centri più attivi restano i centri urbani, ma diventa anche rurale: si diffonde nei piccoli paesi: raccoglie proseliti fra la popolazione delle campagne, e da minoranza tende a diventare massa » (II, p. 282-83).

Fu questo il *secondo* periodo del Fascismo: novembre-dicembre '20: — novembre '21: duran-

te il quale il Fascismo accelerò con ritmo sempre più intenso, favorito dal ripetersi di eccidî, come quelli del Diana, di Empoli, di Sarzana, di Modena, il proprio processo di conquista dell'anima italiana. Si ebbe in questi mesi l'inizio di una organizzazione sindacale aderente ai Fasci; l'inizio di una organizzazione militare dei Fasci; l'inizio di un Fascismo rurale di contadini e braccianti: « le masse agricole — sono parole di Mussolini, sul *Popolo d'Italia* del 23 marzo '21 — hanno un sacro terrore della così detta socializzazione della terra. Sentono che sarebbe la burocratizzazione della terra: ma comprendono la formola fascista, e vengono a noi... » (II, p. 154). Ma sovratutto si ebbe lo ampliarsi e slargarsi del moto, da espressione di *minoranze* a espressione di *masse*, in cui, accanto a elementi borghesi, confluivano sempre più numerosi elementi provenienti dall' artigianato e dal popolo minuto. Confluivano, borghesi e popolani, da nessun Partito e da tutti i Partiti. V'erano, nella folla di gente che ogni giorno aderiva al Fascismo, antichi nemici, della più varia indole e origine, del Socialismo, e molti, che sino a ieri al Socialismo avevano creduto, e oggi non credevano più: come molti altri, che avevano sino a ieri creduto al Liberalismo o alla Democrazia o alla repubblica; senza contare i moltissimi, per cui l'adesione al Fascismo rappresentava il primo atto di fede in un indirizzo politico determinato. Era, insomma, già incominciato il processo, che culminerà, dopo la Marcia su Roma, nella fusione tra Fascismo e Nazionalismo, per cui *« si può dire che il Fascismo, salvo le nuove reclute, è tutto di ex... »*.

(IV, p. 221, discorso 22 luglio '24 al Gran Consiglio). Specialmente numerosi erano, già prima della Marcia su Roma, gli ex-sindacalisti. Onde la constatazione, nel già più volte citato articolo commemorativo del 23 marzo '21 : ... « c'è un dato incontrovertibile, che attesta la vitalità prorompente del movimento fascista : ed è il *proselitismo*. Nessun altro Partito può competere con noi. I vecchi Partiti non fanno reclute nuove : stentano a conservare le vecchie, che qua e là accennano anche a sbandarsi. Il Fascismo invece vede sorgere i suoi gruppi a diecine e diecine per generazione spontanea, tanto che fra qualche mese tutta l'Italia sarà in nostro potere... » (II, pp. 153-54)

È appunto attraverso questo *proselitismo,* che il Fascismo apparve ormai decisamente come l'avviamento alla prima Rivoluzione del Popolo italiano, dopo lo sforzo delle minoranze eroiche del Risorgimento.

Dalla quale trasformazione, verificatasi, dal novembre del '20, nella coscienza politica italiana, non tardò a trarre impulso Giolitti, per indire le nuove elezioni parlamentari, per la primavera del '21, imperniandole sull'idea di blocchi nazionali, di cui fossero parte i Fascisti. Senonchè le cose andarono molto al di là delle intenzioni di Giolitti. Perchè il blocco nazionale risultò, non associazione di uguali, ma raggruppamento di forze diverse intorno al Fascismo, con un programma che, in sostanza, era quello del Fascismo, e, nella nuova Camera, Mussolini comparve in attitudine di *leader,* non del solo Fascismo, ma di tutte le forze nazionali di destra, servendosi della tribuna per parlare, più che ai depu-

tati, all'intera Nazione. Singolare fenomeno era quello di un *leader* della destra affermante *tendenzialità repubblicana*. Nella fase parlamentare, che così si iniziava, del Fascismo, era il preludio della Marcia su Roma. Ormai il Fascismo era la forza politica prevalente nel Paese.

Documento di ciò, il confronto tra alcune cifre. Sui primi del '21, il Socialismo italiano presentava un bilancio di forze, che aveva tutto l'aspetto della imponenza: 156 deputati, 2500 Comuni, 36 Consigli Provinciali, un milione e 800 mila voti nelle elezioni del novembre '19, 2000 Sezioni del Partito, 250.000 inscritti, 3 milioni di operai organizzati. Tutto questo edificio si era sfaldato ed era crollato in pochi mesi, tra l'inverno e l'estate del '21, sotto l'urto del Fascismo: e il processo di sfaldamento aveva toccato il culmine al Congresso di Livorno con la secessione dei comunisti.

Se ne videro gli effetti nel novembre di quello stesso anno. Il 1 novembre, al terzo Congresso fascista, quello di Roma, da cui uscì il Partito, i Fasci rappresentati, da 40 o 50, quanti erano nell'ottobre '19 a Firenze, erano saliti a 2200, e gli inscritti da 17000 a 310.000, senza contare le diecine di migliaia di operai già inquadrati nei Sindacati aderenti al Fascismo. Si sentì da tutti, in quel momento, che a Roma, al Congresso fascista, tutta l'Italia viva e vitale era in ispirito presente.

4.

« Che cosa è questo Fascismo, contro il quale si accanisce invano una multicolore masnada di ne-

mici vecchi e nuovi? — chiese Mussolini a se stesso e agli Italiani, il 23 marzo del 1921, a due anni di distanza dal giorno, in cui il Fascismo era nato — « Che cosa è questo Fascismo, le cui gesta riempiono le cronache italiane...? ». E rivendicò a se stesso, insieme con « l'orgoglio di aver lanciato nel mondo questa superba creatura piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita », l'onore di rispondere: « Il Fascismo è *una grande mobilitazione di forze materiali e morali*... che si propone di *governare la Nazione* » (II, p. 152). Questa *mobilitazione* diretta alla conquista del potere non avvenne però affatto, in principio, nella forma di un Partito.

Prima di diventare un Partito, ossia prima di inquadrare la parte più responsabile e consapevole dei propri aderenti nella disciplina di una organizzazione di Partito, il Fascismo fu un *movimento* o un *moto*: un moto molto più *spirituale* che politico, o veramente *politico,* in quanto *spirituale* — come lo definì il Duce nel discorso del 20 maggio '24 al Congresso delle Associazioni artistiche (IV, p. 131) — sorto per generazione spontanea dalle più profonde energie della stirpe: così come ha continuato ad essere, anche dopo la costituzione in Partito, un moto, il cui impeto dinamico è venuto senza tregua esplicandosi in forme e manifestazioni, che non possono inserirsi nei ranghi di un Partito, e la cui intima virtù di espansione ebbe, sin dai primordî, la vocazione a traboccare al di là dei cancelli segnati all'attività di un Partito:... « ancora non è finito — si legge nel discorso pronunciato a Bologna il

3 aprile 1921 — l'avvento di questo Fascismo, di questo movimento straripante... giovane, ardimentoso ed eroico. *Io solo qualche volta, io che rivendico la paternità di questa mia creatura*... io posso qualche volta sentire *che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato*... » (II, p. 159).

Così in un messaggio diretto dal Duce al pubblico inglese, il 5 gennaio 1924 : ... « Il movimento fascista deve essere considerato in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale. Le sue manifestazioni sono state le più potenti e le più decisive, *ma non bisogna fermarsi ad esse*. Il Fascismo non è stato infatti solamente una rivolta politica contro governi fiacchi e incapaci... è stata una rivolta spirituale contro vecchie ideologie, che corrompevano i sacri principî della religione, della patria e della famiglia... ».

E, l'anno prima, il 19 giugno '23, parlando al popolo di Cremona : ... « La fede nel Fascismo, la mia fede, è qualche cosa che va al di là del semplice Partito, della semplice idea, della sua necessaria struttura militare, del suo necessario sindacalismo, del suo tesseramento politico. Il Fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche, ed è il prodotto di una razza. Nulla si può contro il Fascismo : nemmeno gli stessi fascisti potrebbero nulla contro questo movimento gigantesco che si impone... » (III, p. 170).

Che *si è imposto*, dopo la Marcia su Roma, con l'autorità di un Partito, che non ha tardato a contare a centinaia e centinaia di migliaia i proprii

aderenti, e col prestigio di un Governo, che da oltre tredici anni tiene incrollabile in pugno le sorti del Paese, ma che si era già, prima della Marcia su Roma, imposto, senza essere ancora un Partito, senza ancora possedere il Governo, con la pura e semplice forza della sua *volontà di imporsi*. Per oltre due anni, dal marzo '19 all'ottobre '21, il Fascismo fu quasi esclusivamente *squadrismo* : quello *squadrismo,* che, nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, il Duce celebrerà come « una grande cosa, come strumento dell'attività fascista... da Torino a Trieste, nella Valle padana, nella Toscana e nella Umbria... », pure dichiarandolo « *assurdo*, quando sia fatto in ritardo », cioè dopo la Marcia su Roma (VI, p. 65) : vale a dire, assunzione spontanea di una dura e rischiosa milizia per una lotta ineguale, in cui la iniziale sproporzione del numero e dei mezzi era unicamente compensata dall'impeto della volontà e dallo sprezzo del pericolo, ossia dalla consapevole disposizione a morire pur di vincere : milizia in apparenza frammentaria, indisciplinata, inorganica, quasi anarchica, eppur resa formidabile da una ferrea disciplina interiore, non già di conformità a un programma preordinato e cosciente, ma di dedizione ad una finalità comune trascendente gli interessi dei singoli, e intuita da ciascuno assai più per atto di fede, che non formulata per via di ragionamento; e sua precipua forma fu l'*azione diretta* : in altri termini, l'esercizio di quella *violenza,* per cui potè Mussolini dire esser stato al Fascismo e necessario « e opportuno procedere innanzi *preceduti da una colonna di fuoco*... perchè è evidente che noi,

per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari... » (II, p. 159). Onde la frase nel discorso commemorativo del 1° anniversario della Marcia su Roma: ... « la Rivoluzione venne fatta coi *bastoni*... grazie all'eroismo delle Camicie Nere;... ora si difende e si consolida con le armi e coi fucili... » (III, p. 226).

Il che non significa che il Fascismo si risolva in una scuola o in un sistema della violenza come tale. Per quanto Mussolini dichiari, nel discorso dell'Ascensione, di aver fatto « *per quasi tutta la vita* l'apologia della *violenza* » — di quella violenza « *che non può essere espulsa dalla storia* (cfr. V, p. 9, Disc. alla Camera del 3 gennaio 1925) —, spaventando, per provare la capacità combattiva del proletariato italiano, « il ventre talvolta... esuberante dei compagni di tessera con molte previsioni guerriere, col *bagno di sangue,* le *giornate storiche..* » (VI, p. 66); sta di fatto che nessun concetto appare più frequentemente espresso, nei suoi discorsi e nei suoi articoli, di questo: che la violenza si deve usare, quando è necessaria, ed è necessaria la violenza, che è ritorsione o rappresaglia a violenza altrui: che c'è la violenza *fascista,* ed è la violenza *tempestiva, cavalleresca, chirurgica,* sempre migliore del compromesso e della transazione, la quale « ha in se stessa la giustificazione della sua moralità », in quanto « è sempre guidata da un'idea... », ma c'è anche la violenza che serve a interessi personali, « la violenza privata, personale, inconfessabile », la quale non è la violenza fascista: che, insomma, bisogna sempre conservare alla violenza, *necessaria,*

del Fascismo una linea, uno *stile* nettamente aristocratico (II, p. 118-19; 159; III, p. 106; IV, p. 334; V, pp. 110-11; 179 ecc. ecc.).

È la *violenza,* di cui si parla nel discorso pronunciato, il 4 ottobre '22, per commemorare al Gruppo Fascista « Sciesa » di Milano i camerati Melloni e Tonoli, caduti all'assalto dell'*Avanti!* del 4 agosto '22, « l'azione più eroica compiuta dal Fascismo italiano nei quattro anni della sua storia... »: ... « Molte volte, quando i Fascisti si sono precipitati a distruggere col ferro e col fuoco i covi della ribalda e vile delinquenza social-comunista, non hanno visto che le schiene in fuga: ma gli squadristi della Sciesa e i due caduti, che qui ricordiamo... sono andati all'assalto dell'*Avanti!* come sarebbero andati all'assalto di una trincea austriaca. Hanno dovuto varcare dei muri, spezzare dei reticolati, sfondare delle porte, affrontare del piombo rovente... *Questo è eroismo. Questa è violenza. Questa è la violenza che io approvo... Questa è la violenza del Fascismo milanese; ed il Fascismo italiano... dovrebbe farla sua... Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive...* » (II, p. 328): quella violenza, i cui singoli atti vanno sempre difesi, anche « se, col misurino della morale corrente, non sono forse difendibili; ma la guerra è come la rivoluzione: si accetta in blocco: non si può scendere al dettaglio: non si può, e non si deve... » (II, p. 158).

Giacchè, proprio attraverso o mediante quell'apparente disordine di attività squadristica, che si

imponeva con la violenza, ma pagava la vittoria col rischio o il sacrificio, quando non addirittura il martirio, dei vincitori, quell' apparente caotico incrociarsi e moltiplicarsi di azioni e di iniziative locali (le cosidette *spedizioni punitive*), il Fascismo esercitò la sua massima forza di attrazione : sì da assumere, in men che due anni, con una rapidità, che apparve alle folle miracolosa, e agli avversarii inspiegabile, le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale. Il che dimostra esser, dunque, vero che qualche « centinaio di uomini disposti a morire » bastò, nel 1919 e nel 1920, come Enrico Corradini aveva presagito sin dal 1908, a « rinnovare l'Italia ! ».

Rileggiamo, infatti, queste parole: ... « La inviolabilità della vita umana e il pacifismo sono da relegare tra le favole, nel patrimonio degli idealismi sentimentali degli uomini del passato. Bisogna rammentare che il disprezzo della morte è il massimo fattore di vita... E oggi, in mezzo a questi branchi di pecore... e di omiciattoli, che in Italia compongono le cosidette classi dirigenti, *datemi cento uomini disposti a morire, e l'Italia è rinnovata...* ».

Chi prendesse la prima volta oggi notizia di queste parole potrebbe esser tentato a supporle pronunciate da Benito Mussolini, dinanzi a quel centinaio di reduci dalla guerra e dalla vittoria, che costituì, il 23 marzo '19, il primo Fascio di Combattimento.

Eppure, quando queste parole furono scritte, Benito Mussolini, giovane venticinquenne, socialista e rivoluzionario, ma rivoluzionario sul serio,

l'unico che realmente portasse nel suo petto, tra la sua volontà e il suo misticismo, la rivoluzione, maturava, nell'aspra via dell'esilio, insieme con coloro, che dovevano essere, un giorno, i suoi più acerrimi nemici, perchè nemici di quell'Italia, che Egli doveva un giorno esser chiamato a riassumere in sè, il suo miracoloso destino.

Esse furono scritte in tempi, che ora sembrano perduti nella lontananza della memoria, tanta tragica mole di storia e cruenta esperienza di vita ce ne separano: molto prima che fossero la guerra e la vittoria, quando l' Italia languiva nell' oblìo della eterna verità della guerra e marciva nella ripulsa d'ogni sogno di vittoria: furono scritte nell'Italia dell' anticlericalismo massonico, dell' infatuazione pacifista, dei blocchi social-democratici, in pieno regime parlamentaristico, imperando la dittatura parlamentaristica di Giovanni Giolitti, quando, non solo il Fascismo, ma nemmeno il Nazionalismo, non era ancora nato, se non nella mente e nel cuore di un Uomo, cui l'assennato e prudente giudizio dei più non assegnava fine o sorte diversa da quella, che attende gli astratti sognatori e predicatori di assurde utopie. Furono scritte, nel 1908, da Enrico Corradini.

Ma non è chi non veda, per poco rifletta, in queste parole implicitamente espressa la essenza più vera del moto fascista, la ragion d'essere sostanziale del suo travolgente trionfo nella vita politica italiana del dopo guerra, nei primi due anni della sua attività, quando il Fascismo non era ancora un Partito. Nella forza di attrazione dei primi Fasci di

Combattimento, il programma — quel programma teorico, che è il presupposto essenziale, o sembra, per la propaganda e la diffusione di un qualsiasi organismo di Partito, e che invano i vecchi Partiti chiedevano, con irosa insistenza, a questa nuova forza politica, in così inusitata guisa comparsa a combatterli, a dividerli, a disorientarli — non entrò quasi per nulla. Le masse non furono guadagnate al Fascismo dal suo programma.

Non in un programma era il fascino del Fascismo, ma nell'impeto travolgente della sua concreta e immediata volontà di conquista. Il programma si rivolge quasi sempre al futuro: è una promessa o un impegno per l'azione di domani: l'attività dei Fasci di Combattimento versava invece tutta nell'attività dell'oggi: nello sforzo di capovolgere, caso per caso, luogo per luogo, la situazione di fatto data o trovata, e di crearne una nuova, improntata al suo spirito: di penetrare immediatamente nel cuore dell'organizzazione avversaria, per scompaginarne le file ed abbatterne i capi e per sostituirsi a questi nel dominio delle masse.

Il programma si veniva, intanto, tra le soste della battaglia, lentamente, faticosamente, formando, attraverso incertezze, tentennamenti, pentimenti, incoerenze, sanate quasi sempre nell'azione concreta dalla infallibilità dell'intuito.

Del che la testimonianza più eloquente ci è fornita dal Duce, nel suo articolo del 23 marzo 1921:...

« Lo spirito fascista sovratutto rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai programmi dogmatici, a questa

specie di cornici rigide, che dovrebbero contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di assommare e conciliare e superare in noi quelle antitesi, in cui si imbestiano gli altri, che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Ci permettiamo il lusso di essere *aristocratici* e *democratici; conservatori* e *progressisti; reazionari* e *rivoluzionari; legalitari* e *illegalitari*, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente, in una parola di *storia*, nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire. Il Fascismo non è una Chiesa : è piuttosto una *palestra*. Non è un *Partito*, è un *movimento* : non ha un programma bell'e fatto da realizzarsi nell'anno duemila, per la semplice ragione che il Fascismo costruisce giorno per giorno l'edificio della sua volontà e della sua passione... » (II, p. 153).

5.

La necessità di costituire il movimento in Partito e di dare al Partito un Programma non si fece sentire che verso la fine del '21, quando il moto era già dilatato in guisa, da essere ormai, di fatto, nel Parlamento, nell' opinione pubblica, nei giornali, nelle piazze, la forza politica dominante tutta la vita del Paese, e quando la vastità e profondità del suo repentino inserirsi nella coscienza nazionale l'aveva condotto ad assumere dirette responsabilità politiche di carattere parlamentare, e ad allargare il campo delle sue attività, dal terreno puramente squadristico dell'azione diretta, al terreno economico

e sindacale, cioè a iniziare il passaggio dalla fase negativa di distruzione della vecchia alla fase positiva di ricostruzione della nuova Italia, che doveva, a un anno di distanza, culminare nella Marcia su Roma e nella presa di possesso del potere nello Stato democratico-liberale.

Bisognava allora — sono parole di Mussolini, premesse, nel dicembre del '21, ad una edizione del Programma e dello Statuto del Partito — « precisare, concretare, approfondire, assumere posizioni di responsabilità di fronte agli incalzanti problemi della Nazione » : quei problemi, a risolvere i quali non c'era ormai che una volontà e una forza : quelle del Fascismo. E questa necessità trovò il suo sbocco nel Congresso di Roma, da cui uscirono il Partito e il suo Programma : novembre 1921.

Il Programma, la cui formulazione, punto per punto, uscì, con la costituzione del Partito, dal Congresso di Roma, era però ben lungi dall'esaurire il contenuto essenziale e vitale di fede del Fascismo, e non poteva identificarsi o confondersi con questo. Di più : il contenuto di fede del Fascismo non poteva, se non nell'espressione verbale, esser formulato dal Congresso dei Fasci, perchè era il presupposto ideale, il motivo ispiratore, il lievito sentimentale di tutto il movimento.

E, in realtà, mentre il Programma del Partito risultò, com'era naturale e necessario, da un complesso piuttosto numeroso di articoli e di enunciazioni particolari, il *credo* del Fascismo, nel suo nucleo vitale, ha potuto risolversi in poche proposi-

zioni. Queste, che, sotto il titolo di *Fondamenti*, si leggono a capo di quel Programma :

« La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi, nè lo strumento dei Partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie infinita delle generazioni, di cui i singoli non sono che elementi transeunti, e la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe.

Lo Stato è la incarnazione giuridica della Nazione.

Gli istituti politici sono forme efficaci, in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela. I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui espressi in persone collettive organizzate vanno promossi, sviluppati, e difesi, ma sempre nell'ambito della Nazione, cui sono subordinati... ».

Chi ponga a confronto queste proposizioni del Programma datosi, nel novembre '21, dal Partito Nazionale Fascista, con l'affermazione iniziale di un documento di ben sei anni posteriore, vale a dire con il primo articolo di quella *Carta del Lavoro* del 21 aprile 1927, che sarà definita lo *Statuto* del Regime Fascista... : « La Nazione italiana è un organismo avente fine vita e mezzi di azione superiori di potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che lo compongono : è una unità morale politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista... », vede come in esse fosse già tutto il Fascismo, non meno il Fascismo eroico delle origini, che il Fascismo dominatore e trionfante d'oggi, come, in genere, il presupposto e la giustificazione logica e storica di tutte le riforme, me-

diante cui il Fascismo, diventato Regime, ha poi trasformato in ogni campo l'assetto dello Stato italiano, perchè in queste proposizioni era tutto ciò che bastava a individuarne il contenuto di credenza, di fronte a qualsiasi altra concezione politica, e specialmente di fronte a quel Liberalismo, a quella Democrazia, a quel Socialismo, contro cui esso si era levato, per sostituirsi a tutti e a ciascuno nel dominio politico, giuridico, culturale, economico della Nazione.

Tutto ciò significa però anche che la costituzione del movimento in Partito, esigendo la formulazione di un Programma di azione, presupponeva necessariamente già costituitasi in germe o *in nuce*, nel suo nucleo centrale, quella che sarà e si chiamerà poi la *dottrina* del Fascismo, nonostante « il gioco dell'opposizione sia di negare ogni forza di pensiero ai fascisti ». I quali si sentono « trattati dall'alto in basso dagli avversarii », perchè, avendo, per cinque anni, dovuto prodigarsi in attività di ordine militare o squadristico, non si sono, tranne accenni in qualche rivista, « abbandonati alla trattazione completa di determinati problemi » : così nel discorso pronunciato il 7 agosto '24, insediando il nuovo Direttorio del Partito (IV, p. 243). Ma già pochi mesi prima, il 24 marzo di quello stesso anno, commemorando al Costanzi di Roma il quinto anniversario della fondazione dei Fasci, Mussolini aveva affermato non esservi « nessun movimento politico che abbia una dottrina più salda e determinata della dottrina fascista. Abbiamo delle verità precise dinanzi al nostro spirito, e sono: lo Stato,

che deve essere forte; il Governo, che deve difendere la Nazione da tutti gli attacchi disintegratori; la collaborazione delle classi; il rispetto della religione; la esaltazione di tutte le energie nazionali. Questa dottrina è una dottrina di vita, non una dottrina di morte... » (IV, p. 76; v. anche III, p. 228).

In realtà, il nucleo centrale della *dottrina fascista*, sia pure, in un primo tempo, molto più nei suoi aspetti negativi che in quelli positivi, si era venuta formando attraverso le pause o le soste della stessa attività squadristica del primo biennio. Dietro l'azione delle squadre, c'era pur sempre almeno il germe di un *pensiero* in via di sviluppo.

Anche a questo proposito, la testimonianza più efficace è quella del Duce:

« Quando, nell'ormai lontano marzo del 1919 — narrerà Egli stesso, nel 1932 — dalle colonne del *Popolo d'Italia* io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti, che mi avevano seguito sin dalla costituzione dei Fasci di azione rivoluzionaria avvenuta nel gennaio del 1915, *non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito*. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta; quella del socialismo dal 1903-04 all'inverno del 1914... Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La *mia dottrina, anche in quel periodo, era stata quella dell' azione*... Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina: esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresaglia contro coloro, che avevano voluto la guerra... Il *Popolo d'Italia* recava nel sottotitolo: « quotidiano dei

combattenti e dei produttori ». La parola « produttori » era già l'espressione di un indirizzo mentale...

Il Fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione, fu azione: non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento.

Il nome che io diedi all'organizzazione ne fissava i caratteri. Eppure chi rilegga, nei fogli ormai sgualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di Combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che, liberati dalla inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, *dopo alcuni anni*, svilupparsi in una serie di proposizioni dottrinali, che *facevano del Fascismo una dottrina politica a sè stante, in confronto di tutte le altre passate e contemporanee*... Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola *corporazione*, che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali a base del Regime?... » (*Dottrina del Fascismo*, VIII, pp. 74-76). Logicamente, perciò, lo stesso Mussolini dirà in un suo fondamentale discorso al Senato del 13 gennaio 1934 sullo Stato Corporativo, che la legge sulle Corporazioni, lungi dall'esser nata d'improvviso, « ha avuto una elaborazione lenta e profonda » e « i suoi precedenti possono essere ritrovati in *quella che si potrebbe chiamare la protostoria del Regime: la prima adunata dei Fasci di Combattimento* tenutasi a Milano 15 anni or sono... » (IX, p. 13).

E più avanti, in quello stesso scritto sulla *dot-*

trina del Fascismo, del 1932 :... « Gli anni che precedettero la marcia su Roma furono anni, durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si battagliava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma — quel che è più sacro e importante — si moriva. Si sapeva morire. La dottrina — bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni — poteva mancare : ma c'era a sostituirla qualcosa di più decisivo : la fede... Pur tuttavia a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati, mentre infuriava la battaglia...

... I problemi dell'individuo e dello Stato; i problemi dell'autorità e della libertà ; i problemi politici e sociali e quelli più specificatamente nazionali ; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialiste, massoniche, popolaresche, fu condotta contemporaneamente alle spedizioni punitive... » (*Dottrina del Fascismo :* VIII, p. 76).

Sicchè già il 21 agosto del 1921, quasi alla vigilia del Congresso, da cui doveva uscire il Partito, il Duce poteva scrivere al futuro Quadrumviro, Michele Bianchi : ... « Ora, il Fascismo italiano, pena la morte, o, peggio, il suicidio, dovrà darsi un corpo di dottrine. Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso, che ci vincolino per l'eternità, ma devono costituire una *norma orientatrice* della nostra quotidiana attività politica e individuale.

Io stesso, che le ho dettate, sono il primo a rico-

noscere che le nostre modeste tavole programmatiche — gli orientamenti teorici del Fascismo — devono essere rivedute, corrette, ampliate, corroborate, perchè qua e là hanno subito le ingiurie del tempo. Credo che il nocciolo essenziale sia sempre nei suoi postulati, che per due anni hanno servito come segnale di raccolta per le schiere del Fascismo: ma, pur prendendo l'avvio da quel nucleo primigenio, è tempo di procedere a una ulteriore, più ampia elaborazione... a quest'opera di vita dovrebbero con particolare fervore concorrere tutti i Fascisti d'Italia...

La parola è un po' grossa: ma io vorrei che, nei due mesi che ci separano dall'adunata Nazionale, *si creasse la filosofia del Fascismo italiano...* Non si tratta soltanto di preparare gli elementi programmatici, sui quali poggiare solidamente la organizzazione di quel Partito, nel quale dovrà sfociare ineluttabilmente il movimento fascista: si tratta anche di smentire la stupida fola, secondo la quale nel Fascismo ci sarebbero soltanto dei violenti, e, non anche, come è in realtà, degli spiriti inquieti e meditativi.

Questo indirizzo nuovo dell'attività fascista non danneggia quello spirito e temperamento di bellicosità, caratteristica peculiare del Fascismo. Attrezzare il cervello di dottrine e di solidi convincimenti non significa disarmare, ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione. I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. *Il Fascismo, può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano: Pensiero e azione...* ».

Così tre anni dopo, il 7 agosto del 1924, nel di-

scorso di chiusura dei lavori del Consiglio Nazionale del Partito: ... « Bisogna mettere in contatto i fascisti, far sì che la loro attività sia anche una attività di dottrina, una attività spirituale e di pensiero... Se i nostri avversari fossero stati presenti alla nostra riunione, sarebbero convinti che il Fascismo non è soltanto azione, è anche pensiero... » (IV, p. 243).

Resta pur sempre vero, però, che tutto ciò che, nel testo del Programma del Partito, votato nel novembre del '21, veniva dopo le proposizioni iniziali, o i cosidetti *fondamenti*, o era semplice deduzione implicita nelle premesse, o, nella massima parte, era enunciazione programmatica vera e propria di propositi e di tendenze, in base a cui il Partito si impegnava, in quel momento, a risolvere, in un modo piuttosto che in un altro, i singoli più gravi e urgenti problemi di politica interna, estera, finanziaria, economica, sociale, scolastica, militare, incombente sulla vita del Paese: enunciazione, perciò, contingente, e non affatto assoluta, di propositi e di tendenze, che impegnavano il Partito, sino a che esso non credesse, pel mutare delle circostanze o condizioni di fatto, o per il sorgere di nuovi problemi, di assumerne delle nuove e diverse, come meglio rispondenti alle esigenze, che sono sempre storiche, della Nazione, ma non impegnavano, nel suo nucleo essenziale e vitale di credenza, il Fascismo. Tanto ciò è vero che, e nel momento in cui il Programma fu formulato, e in seguito, durante il susseguirsi di oltre un decennio di formidabile attività di governo, il Fascismo, e per esso il suo Creatore e Duce,

ha sempre attribuito al programma del Partito, come tale, importanza del tutto relativa, e fu sempre ben lungi dal chiudersi in esso, e dal considerarlo, in tutti i suoi articoli, un dogma insuperabile e immutabile.

Dal che avrebbe la più precisa e inequivocabile delle conferme chi volesse porre a confronto quegli articoli di programma enunciato nel novembre 1921 con le realizzazioni operate, in tutti i campi della vita nazionale, dal Regime Fascista, dal giorno della Marcia su Roma ad oggi.

« Il Programma fascista (in quanto programma di Partito) non è una teoria di dogmi, sui quali non è più tollerata discussione alcuna : il nostro programma è una elaborazione e discussione continua : è sottoposto a un travaglio di revisione incessante : unico mezzo per farne un elemento di vita, e non un rudere morto... » : sono anche queste, parole di Mussolini. Le quali, però, non riguardano, e non possono riguardare, che ciò che è vera e propria enunciazione programmatica di Partito : non l'essenza stessa del Fascismo, cioè il suo concetto della Nazione e dello Stato Nazionale e della subordinazione all'una e all'altro degli individui e degli interessi individuali. Questo concetto è, pel Fascismo, un *dogma,* in quanto ne è la ragione stessa di sviluppo e di vita.

Una delle note salienti del Fascismo, e dei maggiori fattori della sua forza, deve cercarsi in ciò : che in esso la irriducibilità della intransigenza teorica nella determinazione del fine è pari alla flessibilità della transigenza pratica nella scelta e nell'uso dei mezzi per raggiungerlo.

È per questo che il Fascismo si è sempre guardato dal porre nel proprio programma di Partito il titolo precipuo della sua vitalità e originalità.

6.

Appunto perchè il Fascismo non si è chiuso in una serie di enunciazioni programmatiche di Partito, non si è, nell'azione pratica, pietrificato nell'ossequio ad una teoria statica, ma ha mantenuto in sè intatto il vigore dinamico, cioè creativo, da cui o in virtù del quale era originariamente sorto alla vita, esso ha potuto, pure continuando pur sempre a servirsi, come di uno strumento indispensabile per l'assolvimento della propria missione, del Partito e della sua disciplina, superare in sè stesso il Partito.

E, quindi, come fu prima di costituirsi in Partito, così ha continuato ad essere anche dopo — nè ha cessato di esserlo in seguito alla conquista di tutti i poteri dello Stato con la Marcia su Roma — una organizzazione *economica*, coi *Sindacati*, e una organizzazione *militare*, con le *Squadre di azione*. *Fasci, Squadre, Sindacati* : una specie di trinomio, tra i cui elementi vennero, negli ultimi mesi del '21, stringendosi legami così organici e solidi, da condurli a costituire in forma sempre più decisa parte integrante di una unità : l'unità del Fascismo.

« Il 1921 — dirà Mussolini nel maggio del 1925, trattando di *Fascismo e Sindacalismo*, su *Gerarchia* — fu un anno decisivo pel Fascismo italiano : esso, si trovò di fronte a tre problemi, cioè [oltre a quello della trasformazione del *movimento* in

Partito, ratificata dal Congresso di Roma] « la organizzazione armata delle Squadre e il movimento sindacale » (V, p. 87). Tutti e tre furono risolti o avviati alla soluzione.

La organizzazione armata delle Squadre ricecette definitiva disciplina il 22 novembre del 1921, quando fu creato un Comando Generale destinato a costituirle, organizzarle, dirigerle, e i Fascisti furono divisi in *principi* e *triarii*, con divisa e giuramento proprii : unità minima, la *squadra* : più squadre, una *centuria* : più *centurie*, una *coorte;* più coorti, una *legione*, comandata da un Console : organizzazione, in cui era già in germe quella della futura *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, e la cui maggior forza era pur sempre nella volontarietà. Come tale, la organizzazione delle Squadre continuò a presidiare e fiancheggiare nel Partito il Fascismo, senza esserle subordinata, anzi rimanendone distinta : fenomeno singolarissimo, si può dire unico, nella storia dei Partiti italiani : del che offrirono conferma le più o meno innocue imitazioni e contraffazioni che ne furono, sugli inizii, tentate da altri Partiti. Solo i *Sempre Pronti* nazionalisti presentarono subito analogie evidenti di disciplina e di scopi con le *Squadre* fasciste.

Quanto ai *Sindacati* e al *Sindacalismo fascista*, è appena necessario ricordare che, sin dal suo discorso inaugurale del Primo Congresso a Firenze, nell'ottobre '19, Mussolini aveva affermato : ... « Noi siamo dei *sindacalisti*, perchè crediamo che, attraverso la massa, sia possibile di determinare un trapasso dell'economia, ma questo trapasso ha un cor-

so molto lungo e complesso... Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di *guardia del corpo* di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi...! » (II, p. 35). Egli stesso, riassumendo una vivace discussione sul Sindacalismo svoltasi nella settima riunione del Gran Consiglio, il 15 marzo del 1923, affermerà come, « quando il 23 marzo del '19 eravamo radunati in poche diecine, in Piazza San Sepolcro, non avevamo certo pensato a costituire delle organizzazioni sindacali... » (*Il Gran Consiglio*, ecc., p. 44), e dovrà poi, nel maggio del '25, riconoscere che « per tutto il 1919 non si può parlare di un Sindacalismo fascista, nemmeno in embrione.

« C'erano tra i gregari dei 50 Fasci di Combattimento rappresentati al primo memorabile congresso di Firenze molti operai, quasi tutti superstiti dei Fasci di azione interventista del 1915, ma non potevano costituire alcun nucleo sindacale, nemmeno interno. La situazione sindacale non migliorò durante tutto l'anno 1920, quantunque i Fasci si moltiplicassero e si spingessero anche assai lontani dai centri principali. *È solo nel 1921, quando il Fascismo irrompe* — dopo gli agguati socialisti di Bologna, Modena, Ferrara — *nella Valle padana e vi sommerge ad uno ad uno tutti i fortilizi materiali e morali delle organizzazioni socialiste*: è soltanto allora che il Fascismo, diventato fenomeno di masse, e di masse rurali (cfr. *Il fascismo e i rurali*, in *Gerarchia*, 24 maggio 1922, II, p. 281 sgg.) *vede qua-*

si scoppiare innanzi a sè il fenomeno sindacale in tutta la sua vastità, con tutti i suoi problemi tecnici e umani. L' esodo della massa dai vecchi ai nuovi Sindacati fu tumultuario, *come la fiumana di un torrente che si rovescia in un altro alveo.* Riconosco che il rapido declinare della potenza dei rossi fu dovuta in primo luogo all'azione bellicosa del Fascismo, alla quale i *parolai* di quell'altra rivoluzione non erano moralmente preparati, e anche a due fatti quasi contemporanei... : la occupazione delle fabbriche in Italia sul finire del 1920 e la carestia in Russia... » (*Fascismo e Sindacalismo*, in *Gerarchia*, fine maggio '25, V, p. 86-87) : un sindacalismo, dunque, sorto dalla « *rivoluzione dei taglieggiati* », *dalla* « *rivolta dei piccoli proprietari, dei fittavoli, dei mezzadri...*» (Disc. al Senato sulla Legge sindacale : 11 marzo 1926, V, p. 292).

Ma doveva restare fenomeno rurale? E che valore era da attribuirsi a questo improvviso affluire ai Sindacati fascisti di contadini provenienti dalle organizzazioni avversarie?

Problemi grossi e delicati. Ne rammenterà la delicatezza il Duce varii anni più tardi, inaugurando, il 7 maggio 1928, in Roma, il terzo Congresso dei Sindacati Fascisti : ...« Quando il Fascismo si impadronì della Valle padana e annientò tutte le organizzazioni antifasciste, cioè tutte le organizzazioni controrivoluzionarie... *ci trovammo il problema sindacale sulle braccia.* Migliaia di contadini, migliaia di braccianti, vennero ad ingrossare le nostre file. I nostri avversari, i nostri nemici, ritenevano che costoro fossero dei *prigionieri*. Siamo così franchi

nelle nostre cose, così schietti nelle nostre ammissioni, che possiamo anche ammettere che un'aliquota di costoro non capissero bene dove andavano... » (VI, p. 162). Ad ogni modo, non si poteva respingerli, e urgeva organizzarli. E cominciò una organizzazione federale, sulla base della provincia, non avendo fatto buona prova l'esperimento di Federazioni regionali, di Sindacati, che si dichiaravano apolitici, pure facendo in qualche modo capo al Fascismo. Particolarmente importante risultò, a questo proposito, nel giugno del '21, il convegno di Sindacati *economici* della provincia, a Ferrara. Ma già sin d'allora era evidente, in questi Sindacati *economici*, l'orientamento *politico* in senso esplicitamente *fascista*. C'era per esempio, già nel '21, un gruppo di ferrovieri *fascisti*, cui si dovette, durante lo sciopero antifascista, l'iniziativa dell'offerta di condurre i Fascisti venuti a Roma pel Congresso alle proprie sedi. Nel novembre, la Direzione e il Comitato centrale del Partito invitavano i Fascisti a curare amorosamente l' organizzazione di Sindacati e di Cooperative. E nel dicembre il Consiglio Nazionale del Partito stabilì che i servizi pubblici ferroviari e postelegrafonici non potessero avere organizzazione sindacale che non fosse fascista.

Ma intanto « nel dicembre del 1921 — continua Mussolini nello scritto *Fascismo e Sindacati* — il Partito precisa il suo programma di lavoro e prende posizione di fronte al Sindacalismo... *Il Fascismo* — è detto nel programma-statuto — non *può contestare il fatto storico dello sviluppo delle Corporazioni, ma vuole coordinare tale sviluppo ai fini na-*

zionali. Le Corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali, e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione. Le Corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività, livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle... In questa schematica dichiarazione [nella quale può notarsi la imprecisione e incertezza della terminologia: infatti, non vi si distingue affatto tra Sindacati e Corporazioni] non ci sono tutti gli elementi di una dottrina, ma gli spunti di una dottrina. Ci sono dei germi. C'è l'accettazione del fatto sindacale, il suo coordinamento ai fini nazionali. C'è la considerazione della *produzione*, di cui le Corporazioni devono essere elemento creatore. C'è infine la ripulsa dell'egualitarismo socialistico e l'adesione al concetto delle necessarie varietà e gerarchie...» (V, p. 87-88) Alla quale dichiarazione Mussolini faceva seguire un elenco dei postulati, che il Partito si proponeva di agitare a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie, e che la Rivoluzione poi realizzerà, mediante l'opera del Governo Fascista: quali la giornata legale media di otto ore per tutti i salariati; una legislazione sociale aggiornata per gli infortunii, la invalidità e la vecchiaia dei lavoratori agricoli industriali e impiegatizii; l'affidamento della gestione di industrie e servizii pubblici a organizzazioni sindacali, che ne siano moralmente degne e tecnicamente preparate; la diffusione della piccola proprietà etc.

C' era, dunque, ormai, nei fatti, anche prima che nella teoria, tra la fine del '21 e il principio del

'22, un Sindacalismo fascista o un Fascismo sindacalista, dato il quale l'apoliticismo dei Sindacati fascisti diventava ogni giorno più una inutile menzogna.

Chè, se, sulla questione se i Sindacati dovessero essere o no *politicamente fascisti,* i Fascisti erano tutt'altro che d'accordo, e ne sorse una polemica interna, vivissima durante il '22, e non spenta mai del tutto negli anni successivi, temendosi da taluni, da coloro che amavano definirsi seguaci di un Sindacalismo puro o *integrale,* che la subordinazione al Partito nascondesse qualche insidia al carattere intrinsecamente *economico* del fenomeno sindacale, col porre remore e impedimenti inevitabili al libero e pieno sviluppo di una pura azione sindacale; tale timore nasceva da un presupposto errato.

Perchè sta di fatto che un Sindacalismo realmente *apolitico,* in quanto esclusivamente *economico,* non è mai esistito, e, dove appare che esista, si risolve in una frode. La più superficiale esperienza storica conferma che, ovunque, si incontrino organizzazioni sindacali che si proclamano apolitiche, queste, in palese contrasto con la enunciazione teorica, partecipano in pieno a determinate correnti politiche, intervengono, cioè, a seconda delle circostanze e sovratutto del proprio tornaconto, o di cosidetti interessi superiori, nelle lotte politiche di ciascun paese.

E, infatti, ognuno sapeva che cosa in realtà si nascondesse sotto il preteso *apoliticismo* della Confederazione Generale del lavoro in Italia. Mussolini l'aveva sempre detto chiaro ed aperto agli operai ita-

liani, sin dai primordii del Fascismo: per esempio, in un articolo sul *Popolo d'Italia* del 1 maggio '19: ... « Noi parliamo da amici agli operai... Come amici disinteressati, diciamo agli operai italiani che essi stanno per cadere sotto una nuova tirannide, che oltre ad essere spietata, è ridicola: alludiamo alla *tirannia del Partito Socialista...* Le classi operaie sono alla mercè di una classe politica, cosidetta socialista, che vuole sostituirsi alla classe politica borghese. Questo trucco volgare ha un nome sonante: si chiama dittatura del proletariato. Ci stupisce che le teste pensanti della Confederazione del Lavoro, che non possono non avere avvertito il fenomeno, lo accettino passivamente. La verità è che i seicentomila organizzati nella Confederazione Generale del Lavoro dipendono — come tanti schiavi — da venti o trenta uomini, che si chiamano socialisti. Costoro giocano le masse operaie senza consultarle mai... » (II, pp. 11-12).

Il Sindacalismo fascista si distingue dagli altri sindacalismi anche per la sincerità, con cui fa esplicita professione del suo aderire ad un determinato credo politico: quello del Fascismo: e perciò si esplica mediante lo svolgimento autonomo di funzioni tecniche ed economiche, ma insieme anche mediante il più intimo collegamento o contatto col Partito, massimo denominatore della politica, che è la politica del Sindacalismo fascista.

Il quale è un Sindacalismo, almeno nelle aspirazioni del Fondatore del Fascismo, che si fonda sovratutto sulla attività e sulla iniziativa di *minoranze scelte,* vale a dire un Sindacalismo *selettivo,* e

parte sempre da una istintiva diffidenza nelle masse, come tali, pur non rifiutandosi dall'attirarle a sè e dal farle proprie: diffidenza, la quale traspare evidente, per esempio, da questi periodi del discorso pronunciato, un mese prima della Marcia su Roma, il 20 settembre '22 a Udine:

... « Io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della Democrazia e del Socialismo. Soltanto perchè sono molti, debbono aver ragione. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto: che il numero è contrario alla ragione. In ogni caso, la storia dimostra che delle minoranze hanno sempre prodotto profondi sconvolgimenti delle società umane. Non adoriamo la massa, nemmeno se è munita dei sacrosanti calli alle mani e al cervello... *Non potevamo respingere queste masse. Venivano a noi.* Dovevamo accoglierle a calci? Sono sincere? Sono insincere? Vengono a noi per convinzione o per paura?... Indagine quasi oziosa, perchè non si è trovato ancora il modo di penetrare nell'intimo dello spirito. *Abbiamo dovuto fare del sindacalismo... il nostro Sindacalismo diversifica da quello degli altri, perchè non ammettiamo lo sciopero nei pubblici servizi per nessun motivo. Siamo per la collaborazione di classe...* Cerchiamo di far penetrare nel cervello dei nostri sindacati questa verità... » (II, 312-13).

Così alla vigilia della Marcia, nel discorso di Napoli del 24 ottobre: ... « Vogliamo la grandezza della Nazione nel senso materiale e spirituale. Ecco perchè facciamo del Sindacalismo. Non lo facciamo perchè crediamo che la massa, in quanto nu-

mero, in quanto quantità, possa creare qualche cosa di duraturo nella storia... Ma le masse laboriose esistono nella Nazione. Sono gran parte della Nazione, sono necessarie alla vita della Nazione in pace e in guerra. Respingerle non si può e non si deve. Educarle si può e si deve, proteggere i loro giusti interessi si può e si deve... » (II, p. 346).

Diffidenza, la quale potè persino insinuare in qualcuno il sospetto si trattasse addirittura di vero e proprio scetticismo mussoliniano sulla efficienza del sindacalismo. Ma Mussolini protestò nel discorso tenuto il 21 giugno 1925, all'Augusteo a Roma, a chiusura del Congresso Fascista : ... « Non è vero che io sia scettico sul Sindacalismo : volevo vedere chiaro nelle cifre, ma io sono un vecchio sindacalista. Ritengo che il Fascismo debba esplicare gran parte della sua energia nell'organizzazione e nell'inquadramento delle masse lavoratrici, anche perchè ci vuole qualcuno che seppellisca il Liberalismo. *Il Sindacalismo, l'affossatore del Liberalismo!* Il Sindacalismo quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica della concezione atomistica e molecolare del Liberalismo classico... Bisogna fare del Sindacalismo senza demagogia, del Sindacalismo selettivo, educativo,... *mazziniano*... » (V, pagine 111-12).

Il tentativo di resuscitare l'apoliticismo sindacale sarà ripreso, anche dopo la Marcia su Roma, dagli avversarî del Fascismo, come un mezzo o uno strumento diretto a intaccarne la unità, ma sempre invano. Nel discorso al Senato, in cui Mussolini,

l'8 giugno 1923, raccolse, in ampia visione sintetica, l'opera compiuta nei primi sei mesi di governo, l'apoliticismo sindacale è segnalato come uno dei tre tentativi di *aggiramento* del Fascismo, che sarebbero stati fatti dai nemici di questo, insieme col *contraltare nazionalista* e con la *difesa dello Statuto* (III, pp. 143 sgg.).

« ... A un certo momento, nel novembre (del '22) si comincia a parlare di unità operaia: bisogna mettersi tutti insieme sotto una bandiera vagamente nazionale, che doveva coprire parecchia merce di contrabbando. Il nome di Gabriele d'Annunzio era una carta che veniva frequentemente giocata da questi ambigui zelatori dell'unità operaia. Ci voleva poco a capire che si trattava di mistificazione, attraverso la quale parecchi elementi, che ritenevamo espulsi dalla scena politica, potevano rientrarvi. Bastò dire che le Corporazioni assumessero il nome di *fasciste,* e questa speculazione cessò d'incanto ». (III, p. 144).

Resta pur sempre però che il Sindacalismo fascista continuò a lungo, anche per alcuni anni dopo la Marcia su Roma, ad essere un Sindacalismo prevalentemente rurale, e che la conquista del proletariato urbano dovrà costare al Fascismo qualche anno di dura e aspra fatica. Lo riconoscerà espressamente più volte lo stesso fondatore e Duce del Fascismo: per esempio, in questo periodo del Discorso pronunciato il 7 maggio 1928 al terzo Congresso dei Sindacati Fascisti:

... « Oggi le masse rurali delle campagne italiane sono fermamente devote al Regime Fascista,

alla causa della Rivoluzione. Non solo, ma questa penetrazione, che *per alcuni anni si era limitata solo alle masse rurali,...* oggi va attuandosi *anche nel cosidetto proletariato delle grandi città*. Stiamo penetrando in ambienti e fortilizi, che parevano chiusi alle nostre conquiste: sovratutto stiamo penetrando nelle anime... » (VI, p. 162-63).

7.

Nè nella formazione e organizzazione delle *Squadre* e dei *Sindacati* si esaurisce la organica attitudine del Fascismo a concretare in una molteplicità di iniziative e di forme associative la propria energia conquistatrice di coscienze e di volontà.

Vediamo così che esso, « nell'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio » (VI, p. 166), creata dal suo spirito, non ha tardato ad attirare a sè e ad attrarre nell'orbita della sua attività, pur senza farne una diretta immediata attività del Partito, e le Cooperative nel Sindacato Italiano delle Cooperative, e i lavoratori del braccio e del pensiero, già organizzati nei Sindacati ai fini economici, nelle Sezioni del Dopolavoro ai fini ricreativi ed educativi, e gli studiosi e intellettuali nei centri di propaganda fascista e poi nelle Sezioni dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, e le donne nei Gruppi femminili, e i goliardi nei Gruppi Universitarii Fascisti, e i giovanetti nelle Avanguardie, e i fanciulli nell'Opera Nazionale Balilla.

Il che vuol dire, in sostanza, che il Fascismo,

mentre, non appena è comparso nel mondo, si è sforzato di piegare a se stesso e alla propria intuizione della vita, espandendosi in cerchi sempre più ampi e più vasti, una parte sempre più numerosa delle generazioni nate e cresciute nella vecchia Italia democratica e liberale, si è affrettato a garentire a se stesso gli strumenti necessarii ad educare a sè e ai proprii compiti prossimi e remoti le generazioni giunte a maturità o venute alla luce durante o dopo il suo avvento.

E non basta. Giacchè la forza maggiore del Fascismo è pur sempre stata, e prima e dopo la Marcia su Roma, al di là o al di fuori del Partito, delle Squadre, dei Sindacati, degli Istituti di propaganda, delle Organizzazioni giovanili : è quella, che esso ha sempre attinto, già a poco meno di un anno di distanza dalle sue origini prime, e in misura sempre e formidabilmente crescente dal 1922 in poi, come da riserva inesauribile, dalla polla profonda dell'anima popolare, dal consenso inconscio ed ingenuo delle masse anonime, dei milioni di Italiani, che non hanno la tessera del Partito fascista (IV, p. 223, 22 luglio 24 : al Gran Consiglio), ma del Fascismo subiscono il fascino. Al popolo di Roma, accorso in folla ad acclamarlo, la sera del 6 aprile '24, appena noto l'esito del primo plebiscito fascista, Mussolini disse, dal balcone di Palazzo Chigi :

... « Questa adunata, alla quale nessuno dei mistificatori avversarî vorrà negare l'attributo di adunata di popolo... viene a completarne molte altre : ieri, attraverso le città della Valle Padana, lungo i piccoli borghi e gli sperduti casolari dell'Appennino,

nelle città gentili della Toscana, ho sentito... vibrare attorno a me il consenso formidabile di quel popolo anonimo e minuto, che è la base granitica della Patria... » (IV, p. 85).

Due anni dopo, il 24 maggio 1926, celebrando in Genova l'undicesimo anniversario della nostra entrata in guerra, incalzava:

... « Oggi più nessuno osa contestare che attorno al Regime fascista ci sia sempre più vasto, sempre più crescente, sempre più consapevole, il consenso del popolo. Oggi io ho visto sfilare dinanzi a me il popolo in tutte le sue età: ho visto i lavoratori... e i contadini... E a questo popolo... il Governo fascista non ha dato ancora nulla di quello che si può intendere come concezione materialistica della vita. Anzi gli ha posto innanzi necessità sempre più rudi, responsabilità sempre più pesanti... » (V, p. 340).

Ma, già a un solo anno di distanza dalla Marcia su Roma, in occasione della cittadinanza onoraria perugina, offertagli il 30 ottobre 1923, a Perugia, a ricordo dell'evento, aveva con sicura coscienza constatato:

« Taluni politicanti che non si muovono da Roma... e pretenderebbero fare centro dell'Italia il palazzo di Montecitorio, girano poco. Se avessero l'abitudine di circolare in mezzo alla moltitudine italiana si convincerebbero che... non c'è più niente da fare; si *convincerebbero di una realtà che pareva sino a ieri la più stupenda ed irraggiungibile delle utopie*: ... *che il Capo del Governo gira tranquillamente in mezzo alle moltitudini ed ha da loro l'atte-*

stazione di un consenso sempre più grande... Non è solo il Fascismo che celebra la Marcia su Roma: sono accanto a noi mutilati e combattenti, che rappresentano... l'aristocrazia della Nazione: è accanto a noi la massa imponentissima dei nostri operai e dei capi dell'industria, sindacati nelle nostre Corporazioni; è sovratutto accanto a noi la moltitudine del Popolo italiano... » (III, p. 238).

Senonchè c'era in questo stesso discorso del 30 ottobre '23 la domanda: « Chi oserà dire, sia pur l'avversario in mala fede dichiarata, che il Governo di Mussolini poggia soltanto sulla *forza* di un Partito?... » (III, p. 238), che poi, specialmente nei discorsi del '24, tornerà più volte sulla bocca di Lui: per esempio in queste parole, dette, in un momento grave ai cittadini plaudenti di Gallarate: « Le folle che mi hanno circondato stamane a Cinisello e a Milano, ed erano i grandi Fanti d'Italia, a Legnano, ieri, a Lodi, qui ora a Gallarate, esistono realmente o sono invenzioni di menti malate? Le grida che mi accoglievano erano di simpatia o di ripulsa?... I Sindaci dei vostri nobili Comuni, gli esponenti della vostra vita economica, culturale, amministrativa, i combattenti ed i mutilati, il minuto popolo erano dunque spinti dalla violenza o obbedivano al loro istinto profondo?... ». (IV, p. 306).

In altri termini, questo fascino del Fascismo e di Mussolini è effetto della *violenza* fascista, specialmente della *violenza* dei primordii? Certo, in gran parte. È l'applauso che le folle tributano sempre ai vincitori? È la conseguenza del successo? Senza dubbio. Ma è altrettanto vero il contrario. Siamo, in-

somma, a quella *filosofia della forza e del consenso*, a cui Mussolini aveva, sin dal marzo del 1923, dedicato, sulla sua Rivista *Gerarchia*, alcune pagine, che sollevarono una tempesta di discussioni, ma che non cessavan per questo dal dire verità incontrovertibili (III, *Forza e consenso*, p. 77-79 : v. III. p. 81 ; p. 149-50 : cfr. IV, p. 10 ; 158 ; 272) : vale a dire, che « mai nella storia vi fu Governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza... Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Nè può mai essere totale. Nessun Governo è mai esistito, che abbia reso felici tutti i suoi governati... Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato ?... Con la forza. Con l'accantonare il massimo di forza» (III, p. 78-79).

Proprio nei giorni in cui Egli scriveva queste parole, Mussolini diceva, il 7 marzo del 1923, al Ministro delle Finanze, consegnandogli i bilanci del suo Ministero :

... « Dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini : ma, nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perchè può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso, e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza... » (III, pp. 81-82).

La esperienza storica dimostra che il consenso

delle folle si è sempre conquistato così, nè c'è altro pensabile o possibile modo di conquistarlo. Il successo è sempre una forza, e la più efficace delle forze. E, se la forza genera il consenso, il consenso si risolve in un incremento di forza: ove per forza non si deve intendere unicamente la forza bruta, meccanica, materiale — quella forza, di cui si volle vedere il simbolo nel *manganello fascista* —, ma sovratutto la forza della volontà, che si impone e piega a sè la volontà altrui, facendola propria. Le folle, che, quando Colui che rappresenta e incarna il Fascismo scende nelle vie o nelle piazze, e parla al Popolo, come nessuno dei governanti della vecchia Italia in nome della libertà e della democrazia ha mai neppur sognato di fare, gli si stringono intorno, e ne coprono tra le acclamazioni la voce, e lo proclamano *Duce*, non acclamano in Lui chi le ha domate con la violenza sulla loro volontà, acclamano in Lui chi le soggioga con l'imperio della sua volontà: lo acclamano, perchè sentono in Lui l'interprete e il realizzatore della loro più vera e profonda volontà.

E coloro, i quali credono o fingono di credere che il consenso, di cui il Fascismo si vanta, e offre ogni giorno, in ogni sua cerimonia, in ogni sua adunata, testimonianze non equivocabili, si basi sul bastone, calunniano, essi, nel modo più ingiurioso, la dignità morale degli Italiani, nel cui nome presumono levare la voce.

Non il bastone fascista ha convertito le masse al Fascismo, ma la fede, per cui esso è stato impugnato. Chè, se ci sono anche, — e come potrebbero non essercene? — i vinti dalla pura forza bruta di

quello, i vinti materialmente, non spiritualmente, questi non sono tra le folle che seguono e acclamano il Fascismo: sono nascosti tra i congiurati, che tramano contro il Fascismo. Ma sono pochi, sempre più pochi, quanto più gli anni passano. Se fossero stati o fossero molti, il Fascismo non avrebbe vinto.

Ciò che rende invincibile il Fascismo non è il numero, ogni anno crescente (nè l'aumento numerico è sempre guadagno) dei suoi tesserati; non è neppure il numero delle legioni della sua Milizia, necessaria, non a creare il consenso, ma a fronteggiare le minoranze degli avversarii: è unicamente l'impeto della sua volontà, la fede animatrice delle sue opere.

Perchè l' elemento precipuo della vitalità del Fascismo sta proprio qui: nell'avere esso saputo sin qui evitare i rischi dell'eccessivo intellettualizzarsi e razionalizzarsi, cioè nell'avere esso saputo conservare, pur dopo oltre un decennio di incontrastato dominio sulla coscienza della Nazione, i caratteri di movimento dinamico: vale a dire, nell'essere il Fascismo essenzialmente rimasto ciò che esso era all'origine del suo sorgere e apparire nella storia italiana: nient'altro che una *fede operosa*: quella fede, che Mussolini, invitò il 28 settembre 1925, i Fascisti di Vercelli a « servire con intransigenza assoluta, perchè, se è lecito che le fedi tramandate possano talvolta tralignare, le fedi che sorgono devono essere necessariamente intransigenti e intolleranti... » (V. p. 137).

Onde l' affermazione contenuta nell'*Elogio ai Gregari,* che, nel numero di febbraio 1925 di *Gerar-*

chia, il Duce rivolse a tutti i camerati, in seguito alla vittoria conseguita sull'opposizione aventiniana nella battaglia del '24: « è chiaro come la luce del sole che la disciplina del Fascismo ha veramente aspetti di *religione.* Qui si appalesa nelle sue stigmmate infallibili il volto e l'anima della gente, che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni, *obbedire* » (V, p. 29). Logicamente perciò dirà, l'anno dopo, Mussolini, nel *Viatico per il 1926,* nella stessa *Gerarchia...* « Il *Fascismo non ammette eterodossie.* È appunto... questo il peculiare carattere e la ragione fondamentale di vita delle idee che sorgono e che tendono a dominare il mondo. Il Fascismo ha vinto, perchè ha sempre stroncato sul nascere le tendenze, le correnti e anche le semplici differenziazioni. ... Il Fascismo vince e vincerà, finchè conserverà questa anima ferocemente unitaria, questa sua religiosa obbedienza, questa sua ascetica disciplina. Fede, *dunque, non relativa, ma assoluta...* » (V, p. 250), e quindi fede tale da creare, « al di sopra delle tessere, degli Statuti, dei regolamenti, dei programmi, al di sopra dei simboli e delle parole, al di sopra della teoria e della pratica, tra le falangi fasciste », quel « cemento formidabile, quel vincolo infrangibile », di cui si parla nell'articolo scritto, il 20 gennaio 1922, in onore del pratese Federico Florio, assassinato da un disertore, vale a dire, il sangue dei martiri: ... « Nessun Partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato col Fascismo: nessun ideale è stato, come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti. Se il

Fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregarii?... » (II, p. 233).

Il Fascismo è, infatti, oggi, come ieri, e come sarà domani, sino a che esso continuerà a reggere la vita della Nazione, la fede in questa verità, la quale — si dice nel breve discorso pronunciato a Rimini, il 21 settembre del 1924, in onore di Giovanni Pascoli — i Fascisti portano in sè come « una formola, un fermento di vita immortale... » (IV, p. 268): che, se il Popolo italiano è oggi, dopo secoli di servaggio allo straniero, e di disgregazione interna, padrone di sè e dei suoi destini, mediante la organizzazione giuridica di un solo organismo statale; se l'Italia è oggi, non più una espressione geografica o un mito letterario, ma una salda e concreta unità politica, in quanto è uno Stato fra Stati, non è perchè gli Italiani viventi nell'attimo che fugge possano da questo Stato pretendere il conseguimento o la garanzia del massimo di benessere o di felicità individuale di ciascuno di essi, ma perchè essi possano, servendo questo Stato, in cui e per cui la Nazione italiana vive ed agisce, cooperare, ciascuno col proprio massimo sforzo individuale, nel miglior modo possibile, alla affermazione e diffusione attuale, e sovratutto futura, della civiltà italiana nel mondo: ed è insieme la volontà, la volontà concreta e immediata, di diffondere e trasfondere nella coscienza degli Italiani questa fede: trasfonderla in modo, che essi non vi si acquietino, come nel possesso di una teoria, che si possa contemplare anche senza agire, perchè tenuta per vera, anche se nessuno si sacrifichi per tradurla nella realtà, ma ne

traggano senza tregua impulso ad agire, con ogni sforzo o sacrificio proprio di individui, perchè essa diventi la realtà di oggi e la realtà di domani.

Questa fede operosa, cioè non esaurientesi nella contemplazione passiva di se stessa, ma irresistibilmente e senza tregua traducentesi nell'azione diretta a realizzarla, già sin da principio implicita, ma per lo più inconscia e confusa, nell'intuito iniziale del periodo eroico del moto fascista, si è venuta poi, specialmente dopo la Marcia su Roma, rendendo sempre più esplicita e chiara alla coscienza dei Fascisti, quanto più il moto venne, sotto la guida e l'impulso del Duce, concretandosi e organizzandosi in Regime, e perciò conquistando e informando di se stesso e delle sue esigenze lo Stato, e quanto più, superato il momento della lotta cruenta, il Fascismo iniziò, insieme con la graduale conquista dello Stato, il processo di chiarificazione e di elaborazione critica del proprio contenuto di credenza : quanto più, in altri termini, venne sorgendo e crescendo, intorno al Fascismo, una letteratura intesa a indagarne la genesi, a studiarne i presupposti teorici e le tendenze pratiche, a illuminarne gli aspetti e le ripercussioni su tutti i lati i fenomeni della varia e complessa vita nazionale, politici, sociali, giuridici, culturali ed economici.

8.

Ciò che era parso, dapprima, puramente intuito, divenne consapevolezza e coscienza, e la fede, per quanto, pur sempre, trattenuta dal fossilizzarsi e

mortificarsi nell' inerzia statica del dogmatismo astratto dal persistente dinamismo dell'azione quotidiana, si concretò, o cominciò a concretarsi in teoria o in dottrina: quella *dottrina del Fascismo,* la quale molti, troppi studiosi italiani e stranieri, hanno sinora con ogni sforzo tentato esporre nelle sue linee fondamentali e della quale non ha nel 1932 esitato a rendersi, in rapida sintesi, espositore, sovra ogni altro senza paragone autorevole, lo stesso fondatore e Duce (*La dottrina del Fascismo,* in *Enciclopedia Italiana,* vol. XIV, 1932: vol. VII, pagine 67-90).

« Poichè mancò il *sistema* — scrisse Egli nel 1932 — si negò dagli avversarii in mala fede al Fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina venne sorgendo, sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica, come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava, successivamente, negli anni 1926, 1927 e 1928, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del Regime. Il Fascismo è oggi nettamente individuato, non solo come Regime, ma come dottrina. Questa parola va intrepretata nel senso che oggi il Fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento — e quindi di direzione — dinanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo... » (VII, p. 76-77).

Ha, dunque una sua *dottrina,* anche se sia vero che non ha, almeno sino ad oggi — ma è difficile la

previsione possa averla domani — una sua *filosofia*: neppure la filosofia dell'*idealismo,* verso cui però sembrano evidentemente tendere queste parole, dette alla Camera il 1 dicembre del 1921, dopo gli incidenti provocati dallo sciopero generale voluto dagli antifascisti in occasione del Congresso fascista del 1 novembre: ... « Non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e spirito; ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste: nient'altro esiste; nè voi, nè quest'aula, nè le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell' Universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero... » (II, p. 223-24). Ma, pochi giorni prima di questo discorso, lo stesso Mussolini aveva pubblicato sul *Popolo d'Italia* un articolo, in cui il Fascismo, presentato come « la più formidabile creazione di una *volontà di potenza* individuale e collettiva », era messo in intimo rapporto col *relativismo,* anzi designato come *superrelativismo,* scorgendosene il sintomo fondamentale nella sua repugnanza a dar veste programmatica precisa ai proprii stati d'animo, nella sua tendenza a far prevalere l'azione sul ragionamento, nella sua vocazione a procedere per via di intuizioni spesso frammentarie (*Relativismo e Fascismo,* in *Popolo d'Italia,* 22 nov. '21). Sicchè il desiderio espresso da Mussolini nell'agosto del '21 che, nei mesi precedenti la terza adunata Nazionale dei Fasci, si riuscisse a creare « la *filosofia del Fascismo italiano* », non era destinato a realizzarsi. Se è vero, però, che i tentativi sinora fatti da determinati indirizzi di pensiero filosofico o da determi-

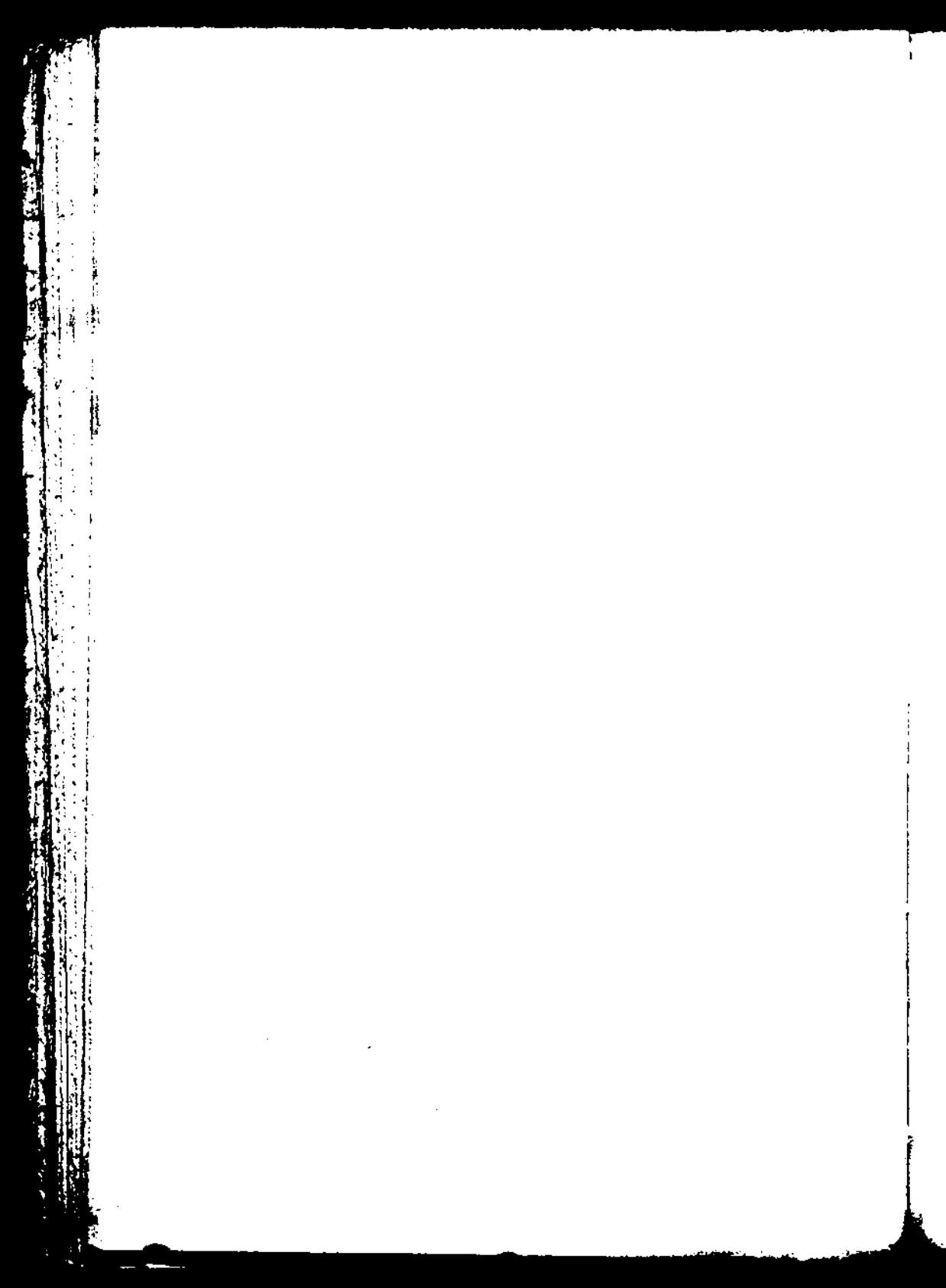
nate scuole di identificarsi col Fascismo, o porre su di esso il proprio esclusivo suggello, sono falliti, non è men vero che il Fascismo presuppone, in chiunque consapevolmente lo segua, un certo orientamento o una certa mentalità filosofica, fuori della quale l'aderenza al Fascismo non è concepibile: la mentalità *spiritualistica*. Si può esser fascisti seguendo qualsiasi indirizzo filosofico, che non sia un indirizzo *materialista, positivista* o *determinista*. Già l'abbiamo detto: ma non mancano le dichiarazioni esplicite di Mussolini: così, per esempio, nel discorso alla Camera del 1 dic. 1921: ... « non è il caso di intraprendere una discussione sul positivismo e sullo spiritualismo: ma, quando l'on. Enrico Ferri parlava di trapassi di civiltà, enunciava una proposizione esclusiva, mi pareva di sentire le voci dei tempi lontani, come talvolta accade che il rombo dell'onda marina si oda ancora nel cavo di una vecchia conchiglia abbandonata sopra un vecchio mobile di casa... » (II, p. 223).

Chi non creda nell'attività del pensiero e nella potenza della volontà umana è, anche se abbia la tessera del Partito, fuori del Fascismo: come è fuori del Fascismo il filosofo, il quale si chiuda nella torre d'avorio delle sue meditazioni e ignori ciò che avviene nella vita: onde la tesi sostenuta al Congresso dei Filosofi, il 26 maggio 1929, che « bisogna fare della filosofia in mezzo alla vita contemporanea », essendo crollate le torri d'avorio « nel tumulto e nel fragore delle nostre città », sicchè, « anche se un filosofo volesse autosegregarsi sul culmine della montagna più elevata, basterebbe il rombo

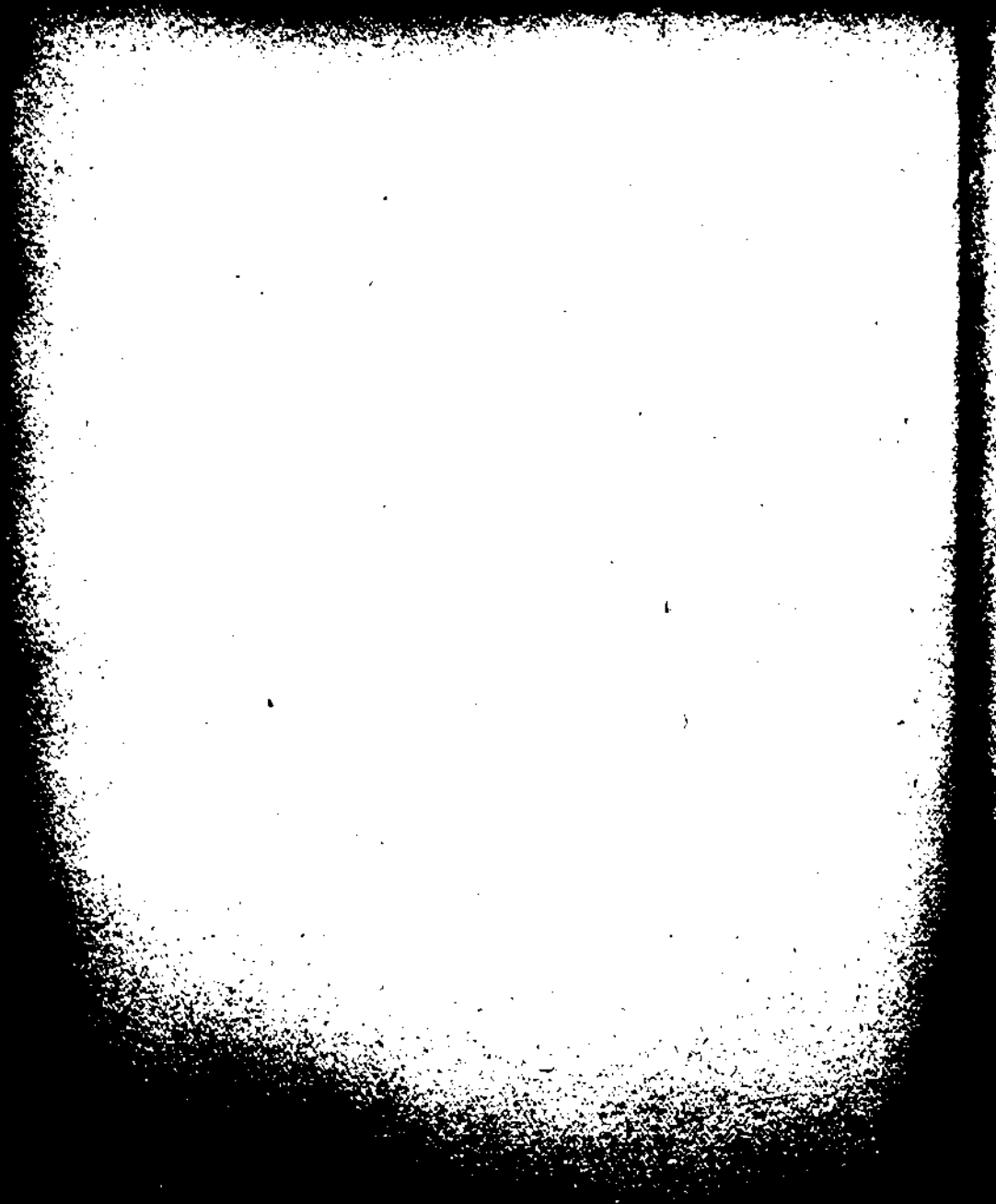
improvviso di un motore di un aeroplano per ricondurlo alla realtà meccanica del mondo contemporaneo... » (VII, p. 124).

Anche qui ci appaiono decisive le parole del Duce: « Questo processo politico — (il processo di decadenza o di crisi della democrazia) — è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, *oggi è lo spirito che ne prende il posto*... Tutte le creazioni dello spirito — a cominciare da quelle religiose — vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo, che fu, per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. *Quando si dice che Dio ritorna, si intende affermare che i valori dello spirito ritornano* »: così nell'articolo di *Gerarchia* del 25 febbraio 1922, in cui Mussolini risponde alla domanda: « Da che parte va il mondo? » (II, p. 264): e anche più nettamente, nel discorso pronunciato il 21 ottobre 1926, poche ore prima dell'attentato Zamboni, all'Archiginnasio di Bologna, inaugurando il XV Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze ...« non c'è dubbio che la scienza, dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perchè. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perchè dei fenomeni, e quindi vi sarà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: « Dio ». Quindi non può esistere conflitto fra scienza e fede. Queste sono polemiche di venti o trent'anni fa: noi di queste generazioni sia-

mo al di là di queste cose... La scienza parte dall'esperienza... *Vi è una zona riservata, più che alla scienza, alla meditazione dei fini supremi della vita...* La scienza sbocca fatalmente nella filosofia: solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale... » (V, p. 464).

L'avvento del Fascismo significò appunto il ritornare dei valori dello spirito nella coscienza politica degli Italiani.

CAPITOLO TERZO

IL PRIMO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

DALLA MARCIA SU ROMA AL DISCORSO DEL 3 GENNAIO 1925

I.

La distinzione in due periodi della Rivoluzione fascista dal suo inizio ad oggi — uno, che ha principio con la Marcia su Roma, nelle due ultime decadi di ottobre 1922, e, attraverso la conquista del Governo per parte del Fascismo, l'esercizio dei pieni poteri, la riforma elettorale del luglio '23, le elezioni politiche dell'aprile '24, il delitto Matteotti e la crisi derivatane al Regime nella seconda metà dell'anno si protrae sino alla fine di questo; l'altro, che si apre col discorso pronunciato alla Camera il 3 gennaio del 1925, ed è tuttora in corso di sviluppo — risale, nella sua formulazione più ampia e generica, allo stesso Mussolini, ed è esplicita in queste parole di un articolo pubblicato, alla fine di ottobre del 1925, in *Gerarchia,* allo scopo di esporre in rapida sintesi le fasi principali della lotta sostenuta e vinta dal Fascismo dal giugno '24 al gennaio '25: « Errano coloro, che alla data del 3 gennaio 1925 vorrebbero stabilire l'inizio della Rivoluzione fascista: equivale a confondere il 18 brumaio coll'89. La Rivoluzione francese comincia con la convocazione degli Stati Generali e si riprende con il colpo di Stato Sieyès-

Bonaparte. Così la *Rivoluzione fascista comincia nell'ottobre del 1922 : fissa gli elementi irrevocabili del suo successo e del suo sviluppo nel gennaio del 1923 con la creazione della Milizia, l'istituzione del Gran Consiglio e l' espulsione dei vecchi Partiti, nessuno escluso, dalla politica italiana.* Continua per tutto il 1923 coi pieni poteri, durante i quali problemi annosi e gravi furono risolti in tutti i campi dell'amministrazione dello Stato. *Ha una sosta nel secondo semestre del 1924. Riprende in pieno all'inizio del 1925.* Adesso continua la sua avanzata irresistibile... » (V, *Elementi di Storia*, p. 174-75).

Nè meno esplicita appare in queste stesse parole una ulteriore suddistinzione del primo periodo in due *momenti* diversi : uno più breve, di soli due mesi, nel quale la Rivoluzione *comincia* : uno più lungo, di circa un anno e mezzo, dal gennaio del 1923 alla sosta del secondo semestre del 1924, durante il quale *la Rivoluzione fissa gli elementi irrevocabili del suo successo e del suo sviluppo...* », ossia, come Mussolini aveva già constatato, sin dal gennaio del 1923, in *Gerarchia*, «la *Rivoluzione fascista è entrata nel suo secondo tempo* ».

E, infatti, « nel primo — continuava, sin d'allora Mussolini, nell'articolo intitolato appunto *Secondo tempo* — le forze nuove si sono sostituite alle vecchie nel possesso della macchina statale. Ciò doveva essere *necessariamente un atto improvviso e violento*... Ognuno sente che l'epoca dei Giolitti, dei Nitti, dei Bonomi, dei Salandra, degli Orlando... è finita. C'è stata tra l'*ottobre* e il *novembre* una *gigantesca messa in liquidazione di uomini, di metodi,*

di dottrine... Uomini nuovi al volante della macchina. Ma la macchina è frusta. Due mesi di governo sono ampiamente bastati per convincersene... Gli uomini di governo... *delle mutevoli situazioni parlamentari non avevano tempo e volontà di agire.* Il loro non era un governo, ma un passaggio... Non assumevano personali e dirette responsabilità : ma dilatavano queste, all'infinito... *Una politica presuppone anche il tempo per elaborarla, per condurla a termine, per garantirla. I ministri del vecchio regime non avevano questo tempo...* Davanti a questa situazione, si potevano scegliere due metodi : il russo e il latino. La rivoluzione di Mosca, sostituite anche con la morte fisica le persone, si è gettata sulla macchina, e l'ha frantumata in mille pezzi... La Rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina, che è l'amministrazione di un grande Stato : procede per gradi... *Non v'è dubbio che il secondo tempo della nostra Rivoluzione è straordinariamente importante. Il secondo tempo decide il destino della Rivoluzione...* » (III, p. 43-44).

In che senso debba intendersi il rapporto tra questi due tempi o *momenti* iniziali della Rivoluzione, Mussolini lo dirà chiaramente, alla vigilia del IV Congresso Nazionale (convocato per il 21 giugno 1925 a Roma) del Partito, « che ha iniziato e continuerà sino in fondo la Rivoluzione destinata a segnare una grande epoca nella storia d'Italia... » (V, p. 122), in un articolo pubblicato nel fascicolo di giugno '25 di *Gerarchia,* sotto il titolo significativo *Il primo tempo della Rivoluzione....* ».

« *La Rivoluzione non è tutta compresa nell'episodio insurrezionale. L'insurrezione è un momento della Rivoluzione*... Qualche volta parecchie insurrezioni accompagnano lo sviluppo di una Rivoluzione. In genere, tutte le Rivoluzioni hanno al loro inizio un andamento confuso. Come tutte le creazioni dello spirito, le Rivoluzioni non hanno immediatamente coscienza di se stesse, delle loro possibilità e delle loro necessità. Nell'inizio del passaggio dal vecchio al nuovo... le linee di sviluppo appaiono incerte e le mete imprecise... Ma poi l'urto tra il passato e l'avvenire diventa sempre più ampio e inesorabile : ... la *Rivoluzione fa la sua strada, crea le sue leggi, fonda il suo regime... Il volto della nostra Rivoluzione già si delineava nel novembre del 1922*, e anche il suo carattere *antiparlamentare, antidemocratico, antiliberale*... che assunse immediato rilievo pochi mesi dopo... In questo primissimo tempo della Rivoluzione, *mentre da una parte scioglievo fulmineamente la Guardia regia, creavo anche due specifici organi della Rivoluzione* — un organo di coordinazione e di propulsione : il *Gran Consiglio* — e un organo di difesa e garanzia armata della Rivoluzione : la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*. Avevo ottenuto i pieni poteri dal Parlamento, ma li appoggiavo subito a trecentomila baionette. Con la trasformazione dello squadrismo in Milizia armata, io ponevo le condizioni necessarie per la creazione del Regime fascista. Quella dell'*ottobre* — che taluni politicanti affetti da miopia mentale amano definire come semplice crisi *ministeriale*, sia pure extraparlamentare — *assumeva ormai il ca-*

rattere di Rivoluzione. Il Governo fascista sorse nell'ottobre del 1922, ma il Regime fascista nacque nel Gran Consiglio del gennaio 1923, quando lo squadrismo del Partito si tramutò in un esercito regolarmente armato dal Governo e pronto a difenderlo anche col sangue... » (V, p. 120-22). Ciò significa che, se la data della Marcia su Roma, 28 ottobre 1922, è la data di nascita della Rivoluzione fascista, lo è nel senso che la Marcia su Roma fu la insurrezione, da cui prese le mosse la Rivoluzione, in quanto con essa il Partito fascista compì l'atto insurrezionale della *presa violenta del potere* in Italia (IV, 4 ottobre 1924, all'Associazione costituzionale di Milano, p. 293), non nel senso che proprio nell'ottobre del 1922 possa considerarsi iniziata la Rivoluzione Fascista. Lo affermerà nel modo più reciso Mussolini, iniziando, il 17 ottobre del 1932, a Roma, la celebrazione del primo Decennale del Regime: ... « Esattamente dieci anni fa, *il 16 ottobre 1922,* in una riunione da me convocata e tenutasi a Milano in via San Marco 46, *fu decisa la insurrezione...* La *insurrezione sta alla Rivoluzione come la tattica sta alla strategia.* La insurrezione non è che un momento della Rivoluzione. La *Rivoluzione totalitaria doveva cominciare dopo. E cominciò, infatti nel gennaio del 1923, quando furono creati la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e il Gran Consiglio...* » (VIII, p. 120). Perchè, in altri termini, la Rivoluzione delle Camicie Nere potesse dirsi realmente iniziata, fu necessario che intervenisse, nel gennaio del 1923, Mussolini a rendere *irrevocabile* la presa di possesso del potere compiuta dal Fasci-

smo nell'ottobre del 1922 con la introduzione nella vita costituzionale dello Stato italiano dei due organi *rivoluzionari* del Gran Consiglio e della Milizia. E fu appunto perchè la Marcia su Roma fu, dopo due mesi, seguita dall'affermarsi di queste due istituzioni, che essa, lungi dall'esaurirsi « in una congiura di palazzo, o in un mutamento di ministeri, o nell'ascesa di un Partito che soppianti un altro Partito » (VIII, 14 novembre 1933, all'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, p. 272), assurse, molto più di quanto non fosse lecito dire di quella « mediocre vicenda parlamentare svoltasi, il 18 marzo del 1876, in tutti i suoi episodi a Montecitorio, senza intervento di masse, o di masse armate nel Paese », che aveva portato, con le dimissioni dell'ultimo Ministero Minghetti, alla caduta della Destra storica, e all'avvento, con Agostino Depretis, della Sinistra (V, giugno 1925, *Il primo Tempo della Rivoluzione*, in *Gerarchia*, p. 119), alla importanza di un avvenimento destinato a passare alla storia, ossia, come Mussolini proclamerà il 25 ottobre del 1924 al Popolo di Busto Arsizio, « di *fatto storico*, come la spedizione dei Mille, il martirio di Belfiore, le dieci giornate di Brescia, le cinque giornate di Milano... » (IV, p. 320), in quanto segnò l'inizio di una *cosa seria*, qual'è *una Rivoluzione*, risolvendosi nella creazione di un *nuovo regime politico* (V, 28 ottobre 1925: al Popolo di Milano, celebrando il terzo anniversario della Marcia, p. 162), e perciò nel *cominciamento di un nuovo periodo storico* (IV, 22 luglio 1924: al Gran Consiglio p. 224).

Se, insomma, poco dopo la Marcia e la conquista del potere, Mussolini non avesse dato vita ai due istituti originali, « che provocarono la irreparabile frattura tra il vecchio mondo demo-liberale e il nuovo mondo fascista... », la Marcia su Roma non sarebbe stata più che una insurrezione fortunata, nè Mussolini avrebbe potuto, alla vigilia del nono anniversario di essa, proclamare che « dall'istante, in cui il 28 ottobre l'ordine della Marcia fu dato, una grande èra cominciò nella storia del popolo italiano » (VII, 27 ottobre 1930: ai Direttorii Federali del Partito, p. 223).

2.

La *insurrezione,* da cui sgorgò la Rivoluzione fascista, consistè, com'è noto, nella mobilitazione, segretamente ordinata in tutta Italia, nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1922, di tutti gli inscritti, *principi* e *triarii,* al Partito Nazionale Fascista, agli ordini di un Quadrumvirato segreto di azione, assumente con mandato dittatoriale tutti i poteri politici amministrativi e militari, allo scopo di strappare dalle mani degli esponenti del Parlamento e consegnarlo, in nome del Fascismo, nelle mani di Mussolini, il Governo della Nazione, con la minaccia, immediatamente tradotta in azione, di una marcia convergente di colonne armate di Fascisti sulla Capitale, cui però era comandato di evitare ogni urto con l'esercito e di rispettare la Monarchia. Tra il 27 e il 28, affluirono, in luoghi di adunata preordinati, a trenta o quaranta chilometri da Roma, le

Squadre o colonne di *principi*, o giovani fascisti, mentre i *triarii* eran rimasti a guardia delle città: a Santa Marinella e a Monterotondo, col marchese Perrone, i generali Fara e Ceccherini, e la medaglia d'oro Igliori, quelli che venivano dall'Italia Settentrionale e Centrale: a Tivoli, con Giuseppe Bottai, Giacomo Acerbo, il console Giannantoni, quelli che venivano dall'Abruzzo: a Foligno, col generale Zamboni, una riserva. Poche le squadre del sud, aventi come compito principale quello di vigilare le provincie e impedire dislocamenti di truppe verso Roma. Sede del Comando Generale, e dei Quadrumviri, De Bono, De Vecchi, Bianchi, Balbo, Perugia, venuta, la notte del 28, in mano ai Fascisti.

A dissipare il pericolo di un urto cruento tra le forze del Governo e le colonne fasciste intervennero, a mezzogiorno del 28, la notizia che il Re, che aveva, sin dalla sera del 27, accettate le dimissioni del Gabinetto Facta, si era rifiutato di firmare il decreto di stato d'assedio presentatogli dal Gabinetto dimissionario, e, la mattina del 29, l'annunzio che il Re aveva chiamato da Milano Mussolini per affidargli l'incarico di formare il nuovo Ministero. Il Fascismo aveva vinto, d'accordo con la Monarchia, la sua battaglia sul Parlamento. E allora la Marcia, che era già incominciata, delle colonne fasciste su Roma dai luoghi di raduno avvenne, tranne pochi incidenti, pacificamente. Il 30 ottobre, più di centomila Camicie Nere, ammassatesi a Villa Borghese, furono passate in rivista da Mussolini; resero omaggio inquadrate all'Altare della Patria e

al Milite Ignoto; sfilarono per cinque ore sotto al Quirinale, dinanzi al Re, fiancheggiato dal generale Armando Diaz, Duca della Vittoria, e dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Duca del Mare, da poche ore membri del Gabinetto sorto dalla Marcia su Roma, a significare che esso recava al Governo della Patria lo spirito della guerra e della vittoria. Il 31, era diramato per tutta Italia l'ordine di smobilitazione. I Fascisti, vincitori, tornavano nelle loro sedi.

La *insurrezione* aveva, dunque, trionfato, senza combattere, prima, anzi, di cominciare a combattere, perchè non trovò resistenza, o la trovò soltanto in quell'*unico* nemico, contro cui era diretta, il *Parlamento* e il *sistema parlamentare,* che, infatti, tentò contro di essa, benchè invano, il colpo dello stato di assedio. Stornato questo dalla saggezza del Re, la Marcia su Roma non aveva ostacoli contro cui lanciarsi.

« Chi poteva resistere alla nostra marcia? — chiederà Mussolini, a un anno di distanza dall'evento, celebrando a Perugia il primo anniversario di questa. — Noi ci preparammo a tutti gli eventi con tutte le sagge regole della strategia militare e politica. *La nostra lotta non era diretta contro l'esercito,* al quale non cessammo mai di tributare l'attestato della nostra più profonda e incommensurabile devozione. *Non era diretta contro la Monarchia,* la quale ha gloriosamente incarnata la tradizione della nostra razza e della nostra Nazione. *Non era diretta contro le forze armate della polizia,* sopratutto non era diretta contro i fedeli della Benemerita, coi quali noi avevamo in molte località com-

battuto assieme la buona battaglia contro gli sciagurati dell'Antinazione. *Non era nemmeno la nostra battaglia diretta contro il Popolo lavoratore*... che per qualche tempo è stato ingannato da una demagogia stupida e suicida, questo popolo lavoratore, che in quei giorni non interruppe il ritmo solerte e quotidiano della sua fatica: assisteva simpatizzando al nostro movimento, perchè sentiva oscuramente, istintivamente, che si sbarazzava il terreno da una classe di politicanti imbelli. Noi facevamo anche l'interesse del popolo che lavora... Da venti, forse da trenta anni, la classe politica italiana andava sempre più corrompendosi e degenerando. Simbolo della nostra vita e marchio della nostra vergogna era diventato il parlamentarismo, con tutto ciò che di stupido e di demoralizzante questo nome significa. Non c'era un Governo, c'erano degli uomini sottoposti continuamente ai capricci della cosidetta maggioranza ministeriale. Chi dominava erano i capi della burocrazia anonima, i quali rappresentavano l' unica continuità della nostra vita nazionale... *Era diretta la nostra battaglia sovratutto contro una mentalità*: una mentalità di rinuncia, uno spirito sempre più pronto a sfuggire che ad accettare tutte le responsabilità: *...contro il mal costume politico parlamentare*... E chi ci poteva resistere?... Roma in quei giorni mi dava l'idea di Bisanzio: discutevano se dovevano o non applicare il loro ridicolo decreto di stato d'assedio, mentre le nostre colonne formidabili avevano già circondato la capitale. Non costoro potevano coi loro reticolati, con le loro mitragliatrici, che al momento opportuno non

avrebbero sparato,... impedire a noi di toccare la mèta. E, meno ancora i vecchi Partiti. Non certamente i Partiti della democrazia, frammentarii, segmentati all'infinito; non certamente i Partiti del cosiddetto sovversivismo, che noi abbiamo inesorabilmente spazzato via dalla scena politica italiana, e nemmeno il Partito del dopo guerra, il cosidetto Partito popolare italiano, che ha rivaleggiato col Socialismo, quando si trattava di fare della demagogia per mercato elettorale... » (III, p. 235-36)...

Appare perciò ben legittima la energia, con cui Mussolini ha più volte rivendicato a se stesso la *iniziativa* della *insurrezione,* così felicemente risoltasi la sera del 31 ottobre 1922. Giacchè che la Marcia su Roma sia stata decisa il 29 settembre in una riunione tenutasi nella Capitale, presso la sede della Federazione delle Cooperative, dai membri della Direzione del Partito Nazionale Fascista, fra i quali, oltre Mussolini, Bianchi, Balbo, Ciano, Teruzzi, De Vecchi, Dudan, Bastianini ed altri, è affermazione che si incontra presso qualche storico, ma urta con la dichiarazione precisa ed esplicita di Mussolini che la Marcia su Roma fu, per sua *iniziativa,* deliberata e preparata, sin nei minimi dettagli, a Milano, fra il 16 e il 18 ottobre.

Già a men che due anni di distanza dall'avvenimento, celebrando, il 24 marzo 1924, di fronte a cinquemila Sindaci di tutta Italia, il quinto anniversario della adunata di Piazza San Sepolcro, Mussolini orgogliosamente affermava: « *Sono io che l'ho voluta,* questa marcia, *io che l'ho imposta, io che ho tagliato corto a tutti gli indugi. Il 16 ottobre ho con-*

vocato a Milano quelli che dovevano essere i capi militari della insurrezione e dissi loro che non ammettevo more ulteriori, e che bisognava marciare, prima che la Nazione piombasse nel ridicolo e nella vergogna » (IV, p. 66).

Così, otto anni dopo, celebrando il 17 ottobre 1932, di fronte a 25.000 Gerarchi adunati in Piazza Venezia, il compiersi del primo decennio della Rivoluzione: ... « Esattamente dieci anni fa, il *16 ottobre 1922,* in una riunione da me convocata e tenutasi in Milano in via San Marco 46, *fu decisa la insurrezione.* Tutti coloro che parteciparono a quella storica riunione sono presenti. Uno solo è assente: Michele Bianchi, che ricordiamo sempre con profondo rimpianto (cfr. IX, p. 166). La discussione fu animata e tutti i punti di vista furono esposti. Ma alla fine si raggiunse l'unanimità assoluta per le misure da prendersi immediatamente, le quali consistevano nel passaggio dei poteri dalla Direzione al Quadrumvirato, nella formazione delle colonne che dovevano marciare su Roma, in altri dettagli riguardanti la mobilitazione delle Camicie Nere e nei poteri da dare al Quadrumvirato. » (VIII, *p.* 119). Il che vuol dire che il piano di mobilitazione in tutta Italia degli aderenti al Partito Fascista, che entrerà in esecuzione dopo la mezzanotte tra il 26 e il 27, risaliva al 16 ottobre: mentre dal discorso pronunciato dal Duce il 27 ottobre 1930, alla vigilia dell'ottavo anniversario della Marcia, di fronte ai Direttorii federali del Partito, apprendiamo che l'ordine di marciare, che, col proclama dei Quadrumviri sarà lanciato la notte tra il 27 e il 28, era stato com-

pilato il 18. ... « Fino dal 18 ottobre, immediatamente dopo la decisiva riunione di Via San Marco, a Milano, avevo preparato quello che più tardi fu il proclama del Quadrumvirato, e che le Camicie Nere impazienti attendevano: l'ordine di marciare... » (VII, p. 223).

Nè sembra vero che nella riunione del 18 Mussolini abbia accennato al 21 ottobre come data della Marcia progettata, o che questa sia stata fissata a Napoli, la vigilia dell'adunata napoletana del 24, dai Quadrumviri: perchè in uno dei *Colloqui* col Ludwig si legge, invece, che fu proprio Lui a scegliere la data del 28, e la scelse nel momento stesso, in cui la Marcia su Roma era decisa.

Alla osservazione del Ludwig: « Lei mi pare proprio come gli uomini che studiai nella storia: troppo poeta per non agire nei momenti decisivi intuitivamente, come sotto una ispirazione... » Mussolini, infatti, rispose: ... « La Marcia su Roma fu assolutamente una tale ispirazione. Il sedici ottobre la decidemmo in una adunanza a Milano. Ma scelsi immediatamente la data del 28 ottobre, perchè sentii che un giorno di ritardo poteva rendere impossibile tutto. La Marcia su Roma era possibile solo quel giorno... » (*Colloqui,* p. 184).

3.

La scelta della forma, con cui la *insurrezione* del Partito Nazionale Fascista contro lo Stato democratico liberale si svolse, e del giorno, in cui essa si effettuò, fu, dunque, essenzialmente dovuta ad

una ispirazione repentinamente balenata, sulla soglia della seconda metà di ottobre del 1922, allo spirito di Benito Mussolini. Il che non toglie però che l'idea generatrice di quella insurrezione, e del processo rivoluzionario che ne seguì, risalisse nello spirito di Mussolini molto più indietro della metà di ottobre '22, e rappresentasse la sintesi conclusiva di un processo di pensiero lungamente meditato.

Non v'ha dubbio, infatti, — perchè ce lo ha detto Lui stesso — che la convinzione essere necessaria, a risolvere la crisi di impotenza dello Stato italiano di fronte al disordine parlamentaristico, esasperato dal sistema della rappresentanza proporzionale regalato da Nitti, nel 1919, a un Paese appena uscito dal travaglio di una guerra, e reso evidente sino allo scandalo dalla caduta di Bonomi e dalla salita di Facta al Governo nel febbraio del 1922, era già ben netta e chiara nella mente di Mussolini nei mesi di estate, da maggio a settembre, del 1922: ... « Nel *1922* mi convinsi *sin dall' estate* — dirà Mussolini due anni dopo, commemorando, il 24 marzo '24, il quinto anniversario della Fondazione dei Fasci — *che bisognava fare la Rivoluzione*. Lo Stato si disintegrava. Ogni giorno di più il Parlamento non era capace di dare un Governo alla Nazione. Le crisi si prolungavano e si ripetevano, suscitando sempre più profonda la nausea della Nazione. Nessuno voleva portare sulle spalle la croce del potere. All'ultimo, perchè un gerente responsabile ci voleva..., si prelevò Facta e gli si disse: Tu devi essere il Presidente del Consiglio dei Ministri. E costui accettò la *corvée,* sapendo o intuendo o presa-

gendo che di lì a poco ne sarebbe stato liberato. Intanto il Fascismo accresceva se stesso come massa e come quadri, si dava una sua organizzazione militare, occupava Bologna, Ferrara, Bolzano, Trento, troncava nell'agosto l'ultimo tentativo di sovversivismo nazionale, il famoso sciopero dell' Allenza del Lavoro, e finalmente si accingeva a compiere la Marcia su Roma... » (IV, p. 65-66).

E chiedendosi, pochi mesi dopo, il 4 ottobre del 1924, in un discorso tenuto all'Associazione Costituzionale di Milano « perchè si venne alla Marcia su Roma », Mussolini risponderà rievocando « il periodo di angosciante paralisi, dalla quale fu colpito lo Stato italiano nei mesi di luglio, agosto e settembre 1922 », quando «non si poteva formare un Governo» e « lo Stato aveva già abdicato a gran parte della sua autorità... e bisognava uscire da una situazione paradossale e tragica. » (IV, p. 281-83).

Ma di quella paralisi dello Stato i primi sintomi si eran fatti sentire ben prima del luglio, e si può dire, anzi, essi fossero già ben visibili dall'inizio del 1922. Sin da allora, la tendenza del Fascismo, ormai saldamente organizzato in Partito, a sostituirsi al Governo, quasi a pretendere esso di essere il Governo, nella lotta contro gli elementi sovversivi o antinazionali, specialmente là dove più gravi potevano essere le conseguenze di una troppo debole o incerta azione governativa, come nelle provincie di confine, nei confronti delle resistenti velleità autonomistiche, diventò sempre più palese e minacciosa. Fu, dal gennaio del '22 in poi, un *crescendo*

di adunate, di manifestazioni, di affermazioni fascište, nei più varii e diversi centri della penisola, dalle quali il prestigio del Governo usciva sempre più scosso e diminuito: a Trieste, a Zara, a Fiume, dove ci fu, ai primi di marzo, addirittura un'azione guerresca di Fascisti fiumani e triestini contro Zanella: nel marzo, grande adunata a Milano pel terzo anniversario dei Fasci: il 21 aprile, prima celebrazione fascista del Natale di Roma e della Festa del Lavoro, con adunate e cortei, cui parteciparono migliaia di persone: a metà maggio, sciopero fascista a Ferrara: 50.000 lavoratori fascisti affluenti con ogni mezzo, mantello e coperte a tracolla, militarmente, a Ferrara, per chiedere, non sussidi, ma lavoro per chi ha fatto la guerra: il 24 maggio, anniversario dell' entrata in guerra, grande corteo, turbato da fucilate avversarie, per riportare nella sua città la salma dell'Eroe popolano, Enrico Toti, e invito di Mussolini ai Fascisti a reagire senza remissione agli attacchi; pochi giorni dopo, in seguito ad atti di sangue contro Fascisti, occupazione militare di Bologna: mobilitazione dei Fascisti bolognesi e concentramento a Bologna di Squadre ferraresi, modenesi, veneziane: 10.000 uomini bivaccanti nella città; passaggio delle forze di polizia dal prefetto al comandante del Corpo di Armata: vera prova generale della forza, della disciplina, della efficienza, dell'organizzazione politico-militare fascista: il 28 maggio, adunata a Firenze dei Fasci toscani, da Grosseto a Carrara, da Arezzo a Livorno: adunate a Padova, a Legnano, a Sestri Ponente: quasi contemporaneamente, prima adunata nazionale delle

Corporazioni sindacali passate dalle organizzazioni rosse a quelle fasciste: masse diventate ormai quasi eserciti, mobilitabili e smobilitabili a un cenno, che, mentre sembravano voler fiancheggiare lo Stato, in realtà operavano, come *forza,* fuori dello Stato. Il Fascismo voleva, dunque *restaurare* o *sovvertire* l'autorità dello Stato?

Ma chi si mostrava sorpreso dava a vedere di non aver letto o di non aver compreso ciò che pure era chiaramente e senza ambagi detto nel Programma lanciato in tutta Italia dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista subito dopo il Congresso di Roma del novembre '21, e nel quale si leggevano questi periodi:

« *Saremo con lo Stato e per lo Stato,* tutte le volte che esso si dimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace di imporre a tutti i costi la sua autorità.

Ci sostituiremo allo Stato, tutte le volte che si manifesterà incapace di fronteggiare e combattere senza indulgenze funeste le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principii della solidarietà nazionale. *Ci schiereremo contro lo Stato,* qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del Paese. » (V, p. 295).

Nè Mussolini aveva atteso che la crisi assumesse la gravità evidente nel giugno del 1922, per avvertire come la causa fondamentale se ne dovesse cercare nella incapacità dello Stato liberale democratico e parlamentare di affermare se stesso e il

proprio valore unitario di fronte ai Partiti, e nella tendenza, che da questa incapacità derivava alla lotta tra i Partiti, ad assumere forma e carattere di guerra civile.

Già nel primo discorso da lui pronunciato come deputato alla Camera, il 21 giugno 1921, mentre il Governo era ancora nelle mani di Giolitti, e proprio a proposito « della lotta, della guerra civile in Italia... » : « È inutile che Giolitti dica che vuole restaurare l'autorità dello Stato. Il compito è enormemente difficile, *perchè ci sono già tre o quattro Stati in Italia, che si contendono il probabile o possibile esercizio del potere.*

...« Per salvare lo Stato, bisogna fare una operazione chirurgica : ... bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica... La guerra civile si aggrava per questo fatto : *che tutti i Partiti tendono a trasformarsi, a inquadrarsi in eserciti* : quindi l'urto, che, se non era pericoloso, quando si trattava di Partiti allo stato di nebulosa, è molto più pericoloso oggi, che gli uomini sono nettamente inquadrati, comandati e controllati... » (II, p. 186-87).

Pericolo, in realtà, tanto più grave, in quanto il presupposto liberale costringeva lo Stato, già indebolito dal parlamentarismo, ad un atteggiamento di assurda imparzialità di fronte all'urto fra Partiti devoti e Partiti ostili alla causa della Nazione, fra Partiti sostenitori e Partiti negatori della sovranità dello Stato Nazionale sugli individui : onde la protesta mussoliniana, nel discorso del 23 luglio 1921, sulla politica interna del recente Gabinetto Bo-

nomi... « Io non posso accettare... la vostra *equazione*... fra un movimento, come il nostro, che si parte da motivi di esasperato idealismo patriottico, e che mira a ristabilire energicamente l' autorità dello Stato, e un movimento che si butta contro lo Stato per demolirlo...

Ammetto che voi siate imparziali dal punto di vista giuridico... ma mi rifiuto di accettare la vostra equazione, e voi stessi nella vostra intima coscienza dovrete rifiutarvi, perchè non potete stabilire identità di sorta tra un movimento sovversivo, che tende a capovolgere *ab imis* la stessa economia politica del paese, e noi, che non vogliamo conservare all'infinito istituzioni che siano rese difettose o insufficienti, ma che però in questo momento rappresentano la forza e la salvaguardia dello Stato... » (II, p. 195-96).

Pochi giorni dopo, Mussolini, imponendo non senza fatica la sua volontà al movimento che egli stesso aveva fondato, ma non ancora, in quel momento, trasformato in Partito, firmava, il 3 agosto 1921, arbitro il Presidente della Camera, on. De Nicola, il patto di pacificazione tra Socialisti e Fascisti, vivamente desiderato dal Presidente del Consiglio, on. Bonomi. Il quale avrebbe però dovuto con la propria forza di Governo essere il principale garante della sua osservanza per parte dei contraenti. Com'è noto, la debolezza dell'on. Bonomi di fronte allo sciopero generale inscenato dai Socialisti in seguito all'aggressione sovversiva, che chiuse il Congresso fascista del novembre '21, fu la causa della denuncia del patto, che del resto, non era mai stato

seriamente rispettato dai Socialisti, senza contare i comunisti, che non l'avevan mai voluto riconoscere, e che durò meno di quattro mesi. La vera pacificazione interna presupponeva — come dirà Mussolini alla Camera il 1 dicembre '21, in polemica coi Socialisti e con Bonomi. — « uno Stato accentratore e unitario, che imponga, movendo dal concetto di Nazione, a tutti i singoli, compresi i Partiti, una ferrea disciplina », e sia sovratutto capace di abbandonare il sistema di dare ragione un po' a tutti, credendo di poter risolvere una crisi di autorità così profonda, come quella attraversata dall'Italia, « attraverso semplici difformi e incoerenti misure di polizia... » (II, p. 219).

E già in quel discorso era evidente il concetto della impossibilità di risolvere la crisi coi sistemi normali dell'appello al Paese o con una delle solite crisi ministeriali...

Da un lato, la « iniziativa di una crisi non viene dal Paese, e non può venire, per la situazione immutata dei Partiti, nemmeno dai più forti che siano alla Camera ». D'altro lato, non può venire dal Ministero stesso in carica. Onde « la situazione è per se stessa statica », senza via di uscita (II, 218-222).

La via di uscita, già sin d'allora, Mussolini e il Fascismo la vedevano del tutto fuori del regime parlamentare. Chè, se i deputati fascisti votavano contro Bonomi, era « non per determinare delle crisi », essendo essi « estranei a questo gioco per la loro stessa posizione politica », ma «per dovere di coscienza » (II, p. 223).

Nè minor disinteresse per le combinazioni parlamentari, auspicate, tra gli altri, dall'on. Modigliani, mostrerà Mussolini nel discorso del 17 febbraio 1922 a proposito della mozione a favore del rispetto allo Stato e alle sue Leggi presentata dal deputato riformista Celli, e risolventesi in una meschina manovra parlamentare antifascista: « ... infine tutte queste combinazioni parlamentari ci interessano mediocremente: noi siamo pochi qui dentro, ma abbiamo forze grandissime nel Paese » (II, p. 253).

Ogni riserva scompare nell'articolo, che, il 25 giugno 1922, Mussolini pubblicava in *Gerarchia,* sotto il titolo *Stato, Antistato e Fascismo,* e che era stato scritto nei giorni immediatamente seguenti alla occupazione a carattere militare operata dal Fascismo a Bologna, contro il più alto rappresentante provinciale dello Stato. In questo articolo, vero e proprio preludio della prossima insurrezione, il problema è posto nei suoi termini più crudi e recisi. Il Fascismo è senza dubbio un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato, ma non dello Stato, quale esso è attualmente in Italia.

« *Il Fascismo non si identifica con l'attuale Stato italiano* », anche se sia vero che esso «si schiera a lato di questo Stato, per evitare il peggio, cioè lo Stato socialista o l'anti-Stato anarchico. Quando lo Stato attuale italiano è alle prese con l'anti-Stato sovversivo..., il Fascismo difende questo Stato, ma con ciò non intende affatto legittimarlo pei secoli, nè rinunciare alla formazione dello Stato nazionale, qual'è vagheggiato dal Fascismo... Lo *Stato attuale*

italiano è in contrasto con lo spirito animatore del Fascismo. Lo Stato italiano, più che rivendicare altamente e duramente la sua autorità, la mendica dalle parti opposte : ... ha delle gerarchie, ma sono insufficienti. ... Fermenti di malcontento e di sdegno serpeggiano nelle gerarchie : da quella dell'esercito a quella delle scuole. La crisi delle gerarchie è la crisi dello Stato... Il Fascismo non può accettare la concezione rollandesca di uno Stato che è moralmente al di sopra della mischia... *Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati, forse in tempo relativamente vicino, a diventare una identità.* In qual modo? In un modo legale, forse. Il Fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, *ma può anche essere costretto ad aprire la porta col colpo di spalla della insurrezione...* » (II, p. 295-297).

Quando queste pagine furono scritte, la crisi dello Stato era entrata nella fase culminante. Si era già iniziata ed era in pieno sviluppo la seconda di quelle due *offensive* contro lo Stato liberale, di cui si parla nel discorso pronunciato da Mussolini alla Camera il 7 giugno 1924, a chiusura della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona : ... « Lo Stato liberale, quel complesso di dottrina e di pratica corrente, che si assomma in questo termine di Stato liberale, esce dalla guerra malconcio... coi muscoli esauriti, con una circolazione del sangue assai stracca...

... Contro questo Stato liberale, che era diventato una espressione priva di qualsiasi contenuto materiale, si scatenarono *due offensive.* La prima è

quella sovversiva, che culminò con la occupazione delle fabbriche... Ritengo che l'occupazione delle fabbriche rappresenti il massimo sforzo compiuto dai Partiti socialisti nel dopo guerra. Ma l'occupazione delle fabbriche non poteva essere fine a se stessa... in tanto avveniva, in quanto si fosse, in un dato momento, usciti dalle fabbriche per impadronirsi dello Stato. I Socialisti non osarono... ebbero paura... Questo primo colpo aveva danneggiato lo Stato liberale, ma dopo ne abbiamo degli altri. *Alla occupazione delle fabbriche corrisponde nel triennio successivo l'occupazione delle città.* Noi occupiamo le città. Da questo momento lo Stato non esiste più. *È allora che io dico: così non può andare: di due fare uno: non si può essere Costantinopoli e Angora; non si può essere Roma e Milano.* Bisogna uscire da questa situazione paradossale...» (IV, p. 170).

Uscirne attraverso la *legalità* o attraverso la *insurrezione?* Mussolini, nel giugno e nella prima metà di luglio del '22, non lo sapeva ancora. Egli pensava ancora alla possibilità di un'ascesa legale, di una graduale penetrazione in tutte le regioni, in tutti i municipî, a una schiacciante maggioranza nel paese, a una riforma elettorale, a nuove elezioni, a una prevalenza nella Camera, e quindi nel Governo. E, infatti, nel luglio, si assiste a una serie di cosidette *epurazioni locali,* cioè di defenestrazioni di sindaci e consigli comunali socialisti: a metà mese, il Fascismo si impone a Rimini: da Rimini, passa nelle Marche, dove sino allora eran state scarse avanguardie: così stravince ad Andria, centro pugliese: e poi a Cremona, a Novara, a Viterbo.

Che la incertezza sulla via da scegliere durasse, risulta anche dal discorso — l'ultimo da lui pronunciato dal banco di Deputato—, con cui, nella seduta del 19 luglio, durante una difficile e travagliosa crisi del Ministero Facta, Mussolini spiegò i motivi della opposizione dei Fascisti al Governo: ... « La Camera deve prendere atto che il Fascismo parlamentare, uscendo, come fa in questo momento, dalla maggioranza, compie un gesto di alto pudore politico e morale. Non si può essere parte della maggioranza, e nello stesso tempo agire nel paese, come il Fascismo è costretto per ora ad agire. *Il Fascismo risolverà questo suo intimo tormento, dirà forse tra poco se vuole essere un Partito legalitario, cioè un Partito di Governo, o se vorrà invece essere un Partito insurrezionale, nel qual caso non potrà più far parte di una qualsiasi maggioranza di Governo, ma probabilmente non avrà nemmeno l'obbligo di sedere in questa Camera*... Dei due casi che vi ho testè prospettati, preferisco il primo, e per ragioni nazionali e per ragioni umane,... che il Fascismo... arrivi a partecipare alla vita dello Stato attraverso una saturazione legale, attraverso una preparazione alla conquista legale... *Ma è anche l'altra eventualità, che io dovevo, per obbligo di coscienza, prospettare*... » (II, pp. 303-04).

4.

Senonchè, proprio in quello scorcio di luglio 1922, maturavano i fatti, che dovevano, entro l'agosto successivo, portare Mussolini a decidersi per

la eventualità della insurrezione, cioè a dirigere il Partito verso quella, che sarà, fra men che tre mesi, la Marcia su Roma : un tentativo, rapidamente fallito, di riscossa socialista. Nell'ultima decade di luglio, sciopero ferroviario, che comincia a Novara : i Fascisti rispondono, minacciando di occupare Milano con 30.000 uomini, se lo sciopero non cessi il 21 luglio. E, il 21 luglio, lo sciopero finisce. Ma qualche giorno dopo, a Ravenna, battaglia tra operai delle leghe rosse e operai passati ai Sindacati fascisti, cui immediatamente risponde la *presa di Ravenna* da parte di Fascisti, accorsi da paesi vicini, specialmente da Ferrara, agli ordini di Balbo.

E allora, il 31 luglio, proclamazione di nuovo e più ampio sciopero.

Proprio il giorno prima, apertasi una nuova crisi del Gabinetto Facta, Filippo Turati, capo del Socialismo di destra, era stato ricevuto dal Re, in vista di una possibile collaborazione fra le varie frazioni della Democrazia : ma era una collaborazione, che, tenuta a battesimo da Turati, il Fascismo non poteva accettare. Mussolini non riteneva possibile che una grande coalizione dei tre partiti di masse, Socialisti, Popolari, Fascisti, in cui il Fascismo entrasse come *primus inter pares* : e lo ripetè esplicitamente il 30 luglio sul *Popolo d'Italia* : una coalizione governativa Socialisti-Popolari non poteva significare un atto di pace, ma un atto di guerra, e di guerra al Fascismo, e quindi di guerra civile. E come tale fu subito interpretato lo sciopero generale del 31 luglio, atto rivoluzionario, ispirato dagli elementi rivoluzionari, qualunque fosse, di fronte ad esso, l'atteg-

giamento della Confederazione del Lavoro e del Partito Socialista. Immediata risposta fascista: pubblica intimazione o *ultimatum* agli scioperanti e al Governo: o lo sciopero finirà entro 48 ore, o il Fascismo si sostituirà ai pubblici poteri per farlo cessare. Dopo 48 ore, perdurando lo sciopero, le Squadre fasciste occupavano le stazioni, presidiavano le linee ferroviarie, conducevano e scortavano i treni, proteggevano i ferrovieri non scioperanti. In pochi giorni, lo sciopero era stroncato.

... « Nel luglio 1922 — dirà Mussolini, il 4 ottobre '24, a Milano, a un ricevimento offertogli da quella Associazione Costituzionale —, due mesi prima soltanto della Marcia su Roma, tutti gli elementi sovversivi e antinazionali inscenarono il famoso sciopero generale con la relativa Alleanza del Lavoro e annesso Comitato segreto. Ricordo di aver letto certi articoli assai elogiativi della gioventù fascista, che in quei giorni montava sui tram, faceva funzionare i treni, issava il tricolore alle finestre, e ridava l'aspetto normale alle città, e stroncava l' ultimo tentativo di riscossa social-comunista.

Di lì a poco nacque un dissidio. Alcuni degli oppositori odierni sono rimasti a quell'epoca. Essi avevano una soluzione al problema, una soluzione media. Non volevano l'insurrezione armata, preferivano che il Partito Fascista avesse dato alcuni dei suoi elementi migliori a un Governo che poteva e doveva costituirsi. Che cosa si otteneva?... Il Partito sarebbe stato valorizzato, sarebbe entrato nella linea costituzionale, attraverso il gioco corretto parlamentare, ed evidentemente non vi sarebbe stata la

Marcia su Roma. Perchè non ho voluto questa soluzione intermedia? Ho la coscienza tranquilla: credo che accoglierla sarebbe stato un gravissimo errore. In fondo la situazione non si sarebbe modificata che attraverso le forze del Paese. Il Parlamento era quello che era. Nel Parlamento non c'erano che 35 deputati fascisti. Molto probabilmente quei due o tre mandati con portafogli o senza portafoglio in un ministero Giolitti o con un altro Presidente del Consiglio si sarebbero sciupati. La situazione non sarebbe uscita dal vicolo cieco, in cui si era cacciata, e molto probabilmente non si sarebbe evitato lo scoglio insurrezionale... » (IV, p. 282-83).

Perchè l'insurrezione urgeva nelle piazze delle città italiane, nè il Governo aveva energia sufficiente a farle fronte.

Il 3 agosto, le Squadre fasciste cacciavano i socialisti dal Comune di Milano, e, con forte tributo di sangue, assaltavano e distruggevano l'*Avanti!* Dal balcone di Palazzo Marino sventolava di nuovo il tricolore e parlava d'Annunzio, per la prima volta reduce a Milano dalla notte di Ronchi. Poi, il giorno dopo, battaglia a Savona, battaglia a Parma, battaglia a Livorno; il 5 agosto, a Genova, il Comitato di azione decideva l'occupazione del porto, roccaforte dei socialisti e del loro tirannico monopolio, e del Palazzo di San Giorgio, sede dell'antica Repubblica, cuore di Genova marinara. E dovunque, crollo di Sindàcati e di Comuni rossi, come per un terremoto; occupazione di Camere del Lavoro; conquista di cooperative, come a Verona e a Venezia, e da per tutto accorrere in folla ogni giorno

crescente, sino a diventar pericolosa, di nuovi proseliti, così di borghesia che di popolo, al Fascismo.

Il 22 agosto del 1922 l'organo socialista di Reggio Emilia, la *Giustizia,* riconosceva la sconfitta, conseguenza di quello sciopero, col quale si era sperato di abbattere il Fascismo: « Lo sciopero dell'agosto è stato la *nostra Caporetto*. Era l'ultima carta, l'abbiamo giocata, abbiamo perso. Ci hanno tolto Milano e Genova, nostri capisaldi, che parevano imbattibili. Ci hanno dato alle fiamme i due maggiori giornali, l'*Avanti!* a Milano e il *Lavoro* a Genova. Dovunque è giunta la raffica fascista, ci ha spezzato. Le varie soluzioni che abbiamo tentato al problema della nostra esistenza sono state tutte tardive: tardiva la soluzione collaborazionistica, che si doveva tentare dopo le elezioni del maggio 1921; tardiva quella rivoluzionaria dello sciopero generale di protesta, tentata quando molti dei nostri fortilizii erano già caduti. La colpa è dei dissensi interni di metodo e delle deviazioni dalla rotta originaria...»

In realtà, la sconfitta era molto più antica: risaliva al 1920, al momento della occupazione delle fabbriche, quando i Socialisti non avevan saputo spingere gli operai ad uscire dalle fabbriche per impadronirsi dello Stato; e la colpa era ben altra da quella indicata dalla *Giustizia* di Reggio Emilia: era quella, che Mussolini indicherà nel suo discorso del 7 giugno 1924 alla Camera: la *paura*:

... « Non dico *paura* nel senso fisico, banale, offensivo della parola. I Socialisti responsabili, di fronte alla realtà dei fatti, dissero: E poi?... Vi era una situazione interna difficile, avevamo 15 o 20 mi-

liardi di *deficit* : tutta l'Europa era percorsa da quella, che fu chiamata la « vague de paresse », l'ondata della pigrizia... *Io chiamo questa la tragedia della paura.* Non osaste : il poi vi spaventò. Voi sapevate che ad un dato momento non avreste saputo frenare queste masse, molti elementi delle quali credevano che la Rivoluzione socialista consistesse nel prendere, nell'assidersi più comodamente al banchetto della vita, mentre la Rivoluzione socialista non poteva essere che una nuova organizzazione economico-sociale di un dato aggregato nazionale... » (IV, p. 170).

Il Partito socialista non aveva, insomma, nel 1919-20, osato condurre alla vittoria l'offensiva propria contro lo Stato liberale : ora, esso doveva, nell'estate del 1922, assistere passivo, anche a danno di se stesso, al cedere dello stesso Stato all'offensiva fascista, ormai decisamente avviata verso la via della *insurrezione*.

Che questa fosse ormai la via da percorrere, lo disse, sulla fine di agosto, Mussolini, in una piccola riunione a Levanto, davanti a una quarantina di Fascisti, in un breve discorso, quasi famigliare, che ebbe però ripercussione vastissima in tutta Italia, e lo fece non meno nettamente comprendere nel grande discorso tenuto, il 20 settembre, anniversario della breccia di Porta Pia, all'adunata dei Fasci della Venezia Giulia, a Udine : « Il nostro programma è semplice — disse — : *vogliamo governare l'Italia* : assumerci la tremenda responsabilità di prendere sulle braccia la Nazione », per darle « lo Stato che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto : lo Stato, che non rappresenta un Partito, ma

rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti, e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità... » (II, p. 315-19).

Sei giorni dopo, il 26 settembre, a Cremona, di fronte a 30000 Camicie Nere, Mussolini incalzava: « *Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista...* Che cos'è quel brivido sottile che vi percorre le membra, quando sentite le note della *Canzone del Piave?* Gli è che il Piave non segna una fine: segna un principio. È *dal Piave,* è *da Vittorio Veneto,* che si dipartono i nostri gagliardetti. *È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia, che non può fermarsi, sino a che non abbia raggiunta la mèta suprema: Roma.* E non ci saranno ostacoli nè di uomini nè di cose che potranno fermarci... » (II, p. 325).

Ancora pochi giorni, e l'ostinazione liberale del *Corriere della Sera* offrirà a Mussolini lo spunto per annunciare anche più inequivocabilmente la mèta *rivoluzionaria* del Fascismo, nel discorso — uno dei più notevoli fra i Suoi —, pronunciato, il 4 ottobre 1922, dinanzi al Gruppo « Sciesa » di Milano, « nell'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli Italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare... »: ...« Il dissidio è tra Nazione e Stato. *L'Italia è una Nazione... non è uno Stato. Lo Stato non c'è...* oggi il giornale che rappresenta il liberalismo in Italia... constatava che in Italia ci sono due Governi, e quando ce ne sono due, ce n'è uno di più: lo Stato di ieri e lo Stato di domani... Siamo d'accordo... *Una Nazione non può*

vivere, tenendo nel suo seno due Stati, due Governi, uno in atto, uno in potenza...

...Ma quali sono le vie per dare un Governo alla Nazione?... Ci sono due mezzi: ...convocare la Camera ai primi di novembre, fare votar la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre. Poichè la crisi Facta non potrebbe spostare la situazione... Se il Governo non accetta questa strada, allora noi siamo costretti a imboccare l'altra. Il nostro gioco ormai è chiaro... Giochiamo a carte scoperte... *Il contrasto quindi è plastico, drammatico tra l'Italia di ieri e la nostra Italia. L'urto appare inevitabile.* Si tratta ora di elaborare le nostre forze, i nostri valori, di preparare le nostre energie, perchè l'urto sia vittorioso per noi. E del resto su ciò non può esservi dubbio... Non abbiamo grandi ostacoli da superare, perchè la Nazione attende... si sente rappresentata da noi... *Domani, è assai probabile, è quasi certo, tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno sarà soltanto sulle nostre spalle. Non sarà soltanto sulle spalle di pochi uomini. Sarà sulle spalle di tutto il Fascismo italiano...* » (II, pp. 329-331-2-336).

Queste parole furon pronunciate da Mussolini, a Milano, il 4 ottobre: quando, cioè, da un giorno, Egli aveva risolto il dilemma: « Ricordate — Egli dirà, venti giorno dopo, a Napoli, il 24 ottobre, davanti a 40.000 fascisti e 20.000 operai — che alla Camera italiana il mio amico Lupi ed io ponemmo i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: *legalità o illegalità? Conquista parlamentare o insurrezione?* Attraverso quali strade il Fasci-

smo diventerà Stato?... *Perchè il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma.*

Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una Legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelta una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana.

La richiesta partiva da me, ma partiva anche da un Partito, che ha masse organizzate in modo formidabile, e che raccoglie tutte le generazioni nuove d'Italia, tutti i giovani più belli fisicamente e spiritualmente, che ha un vasto seguito nella vaga e indeterminata opinione pubblica. C'è di più... Questa richiesta avveniva all'indomani dei fatti di Bolzano e di Trento, che avevano svelato *ad oculos* la paralisi dello Stato italiano, e che avevano rivelato, d'altra parte, la efficienza non meno completa dello Stato fascista... Occorreva affrettarsi verso di me, perchè non fossi più ancora agitato dal dilemma interno... » (II, p. 341-42).

Alla vigilia dell'ottavo anniversario della Marcia, il 27 ottobre 1930, Mussolini dirà: ... « Otto anni or sono, in questi giorni di fine ottobre, il ritmo della storia italiana si era straordinariamente accelerato. Erano momenti di alta tensione. Nel mio breve e preannunciatore discorso di Levanto, in quello di Udine del 20 settembre e successivamente nei discorsi di Cremona del 26 settembre e alla « Sciesa » di Milano del 4 ottobre, le *tappe erano*

state bruciate. Finalmente con l'adunata nazionale di Napoli, le sorti del Governo di allora e il destino della Nazione cadevano nelle nostre mani » (VII, p. 223) : cadevano, cioè, nelle mani del Partito Nazionale Fascista : poichè, come il Duce proclamerà a gran voce al Popolo di Torino, in occasione del Primo Decennale, è stato proprio « *il Partito che ha fatto la Rivoluzione...* » : un Partito, che era sin d'allora « l'organizzazione politica del Regime », vale a dire « un esercito... o un ordine... » e in cui « si entrava soltanto per servire e per obbedire... » (VIII, p. 127).

E appunto perchè chi aveva fatta e vinta la Rivoluzione era il Partito, la Marcia su Roma apparirà a Mussolini una *tragedia dell'ardimento*, così come, due anni prima, il fallimento della Rivoluzione socialista gli era apparsa una *tragedia della paura* (IV, p. 170).

5.

Fu infatti « *ardimento straordinario* — disse Mussolini alla Camera il 7 giugno del 1924, e ripetè, con parole press'a poco uguali, pochi giorni dopo, il 24, al Senato — quello di un Partito, che non aveva nemmeno cinque anni di vita, che aveva soltanto tre anni di efficienza, che non aveva ancora potuto procedere ad una selezione dei suoi elementi, e nel quale, in vista del successo, confluivano molti individui qualche volta non rispettabili, e che pure assumeva il potere... » (IV, p. 171).

La conquista del potere era, per un Partito ancora così giovane e privo di tradizioni, realmente

« una *formidabile anticipazione* » (IV, p. 171 : v. anche p. 191). Del che però il primo ad avere coscienza era, sin d'allora, Colui stesso, che di tale *anticipazione* non aveva esitato ad assumersi in pieno la responsabilità : Mussolini.

« ... Bisognava aver il *coraggio* — dirà egli il 28 marzo 1926, nell'adunata di Villa Glori, per celebrare il settimo anniversario della fondazione dei Fasci — di fare la Rivoluzione per sommergere, rovesciare, distruggere le caste politiche che noi avevamo spinto alla guerra con un atto rivoluzionario. Queste caste politiche, che durante la guerra più volte avevano tremato di viltà : queste caste politiche, che alle truppe di Vittorio Veneto non avevano dato nè il trionfo in terra straniera, nè il trionfo nella Nazione; queste caste politiche, che sciupavano indegnamente i meravigliosi tesori della Vittoria italiana, dovevano essere disperse e distrutte. Questo noi abbiamo fatto, organizzando e attuando la Marcia su Roma... Vennero allora le fatiche, le dure responsabilità del Governo. *Noi avevamo voluto governare la Nazione, avevamo voluto prendere nel nostro pugno i destini della Nazione,* ma la fatica era ardua, il compito grave, perchè attorno a noi c'era un mucchio di rovine, non soltanto materiali, ma anche morali, e decine e decine di problemi aspettavano da decenni la soluzione. C'era dell'attesa : l'attesa del miracolo... *C'era da sentirsi tremare le vene e i polsi...* » (V, p. 299). Non fa quindi meraviglia la confessione sfuggita alle labbra di Mussolini il 7 giugno '24, alla Camera : vale a dire che il Partito « all'indomani stesso della sua

vittoria cominciava ad avere qualche preoccupazione. Ciò — egli aggiunse — era chiaro al mio spirito, perchè, se ho fatto un *colpo di Stato,* non ho fatto un *colpo di testa*... » (IV, p. 171).

Appunto per questa coscienza di *anticipazione* del Partito, Mussolini si astenne, nel momento della vittoria, dal costituire un Ministero che fosse composto *esclusivamente* di Fascisti, ma cercò la collaborazione di estranei disposti a fornirgliela. La cercò — come disse nel suo primo discorso presidenziale, presentando il suo Governo alla Camera — « non già con l' intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso fare a meno; ma per raccogliere in aiuto alla Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei Partiti, la stessa Nazione vogliono salvare... » (III, p. 8).

« Chiamo — continuava nel discorso del 7 giugno — con me al potere, pur essendo vittorioso su tutta la linea, pur avendo 52.000 uomini armati in Roma che avrebbero fatto tutto quello che io volevo, chiamo uomini di tutti i Partiti : e dico : Venite con me a collaborare, perchè noi siamo *giovani, inesperti,* e perchè il *compito che ci attende è immenso* » (IV, p. 171). E andarono infatti con lui ministri liberali, popolari, democratici, persino uno, che aveva appartenuto al Gabinetto precedente.

Nella quale collaborazione, non v'ha dubbio però che si nascondesse un grave pericolo per la incipiente Rivoluzione : quello di porre ostacolo a che potesse rapidamente sorgere e rassodarsi in essa la consapevolezza di sè, dei suoi fini, delle sue possibilità e delle sue esigenze.

« Nell'ottobre del 1922 — si chiederà Egli stesso, nel giugno del 1925, in *Gerarchia* — la Rivoluzione fascista in quale misura aveva la coscienza di se stessa? Se, prima di entrare in Roma, il Fascismo avesse dovuto sostenere una battaglia campale, non vi è dubbio che la Rivoluzione fascista avrebbe immediatamente preso il ritmo e la fisonomia delle classiche rivoluzioni. È vero che scontri sanguinosi vi furono in parecchie città d'Italia, ma battaglia campale no, anche perchè il Governo, quando si avvide che tutti gli edifici pubblici di tutta Italia erano nelle mani degli insorti fascisti, stimò prudente dimettersi, senza resistere. Ora una Rivoluzione che ha l'esordio relativamente facile corre il grave pericolo di involversi anzi tempo: corre il pericolo di non mai arrivare alla coscienza di se stessa — cioè alla coscienza delle sue origini e dei suoi fini —, e, quindi corre il pericolo di fallire al suo compito. Questo pericolo fu grande alla fine dell'ottobre '22, quando le bandiere, le fanfare, gli applausi, le ondate di consenso, la latitanza degli avversari, potevano giustificare molte illusioni e sospingere alle soluzioni transazionali » (V, *Il primo tempo della Rivoluzione,* in *Gerarchia,* p. 120-21).

Ma certo non sembraron giovare a disperdere quelle illusioni o a render difficili quelle soluzioni, nè la decisione di Mussolini di formare un Ministero di coalizione e di presentarlo al voto della Camera, nè la sua rinuncia a procedere per via di leggi eccezionali: anche se costituì il Ministero « ignorando tutti i vecchi Partiti e affidando ai Fascisti tutti i Ministeri essenziali », e chiese ed ottenne i pieni

poteri, « il che significava ridurre la potestà e la funzione del Parlamento ai minimi termini » (V, p. 121), e, sin dal 16 novembre, nel discorso alla Camera, da lui stesso definito « il più *antiparlamentare* che le storie ricordino... » (V, p. 121), « le posizioni ideali venivano prospettate con un discorso scudiscio, che sibila ancora nelle orecchie di chi lo ascoltò e sembra rimasto nell'atmosfera dell'aula come sospeso », e di lì a poco creò i due istituti rivoluzionari della Milizia e del Gran Consiglio (VII, p. 224 : v. IV, 4 ottobre '24, p. 284).

Sicchè, se è senza dubbio vero che « il volto della Rivoluzione già si delineava nel novembre del 1922, e anche il suo carattere antiparlamentare, antidemocratico, antiliberale, che assunse immediato rilievo, pochi mesi dopo, quando il Partito Popolare accennò nel Congresso di Torino alle prime incompatibilità », che Mussolini esasperò, « per rendere l'esodo dei Popolari inevitabile e quindi più fascista la composizione del Governo », e che « con la trasformazione dello squadrismo in Milizia armata Egli aveva poste le condizioni necessarie per la creazione del Regime fascista... » (V, p. 121-22), non è men vero che, ciononostante, per circa un biennio dopo la Marcia su Roma, la natura rivoluzionaria degli avvenimenti di ottobre continuò ad essere da varie parti contestata o negata, e quella, che Mussolini definiva *miopia mentale* di coloro, che si ostinavano a scorgere nella Marcia su Roma una *crisi ministeriale* (V, p. 122), ebbe ancora a lungo sostenitori e seguaci. Del quale fenomeno sembra di scorgere con singolarmente acuta preveggenza indicato il mo-

tivo fondamentale, già un mese prima della Marcia su Roma, nel discorso pronunciato da Mussolini ad Udine il 20 settembre del 1922.

Constatava, infatti, allora, Mussolini, il verificarsi, attraverso il Fascismo, da cui la Nazione attendeva in quei mesi l'evento destinato a risolvere la crisi, di cui essa si sentiva prossima a perire, di qualcosa di analogo o di simile a ciò, che si era verificato attraverso quel Risorgimento, « che va dal primo tentativo insurrezionale che si verificò a Nola in un reparto di cavalleggeri e finisce con la breccia di Porta Pia nel 1870 » : l'entrata in gioco di *due forze,* che, nel Risorgimento, erano : « *una,* la forza necessariamente un po' statica, tardigrada, la forza della *tradizione* sabauda e piemontese : *l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria,* che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia...» : con che Egli voleva dire, in sostanza, che, come solo attraverso la *conciliazione e l'equilibrio* di queste due forze — *tradizione* e *rivoluzione* — si era potuta « realizzare l'unità della Patria » col Risorgimento, così solo attraverso la *conciliazione* e *l'equilibrio* di quelle due forze — della *rivoluzione* e della *tradizione* — il Fascismo sarebbe riuscito a fare della Patria unificata dal Risorgimento uno Stato (II, p. 307-08).

Senonchè sarà appunto per questo modo di procedere della Rivoluzione iniziatasi con la Marcia su Roma, la quale, nel momento stesso, in cui si impadronirà, con l'avvento di Mussolini al Governo, di tutto il potere dello Stato, si sforzerà di inserire formalmente la propria volontà rivoluzionaria nel-

l'ordinamento tradizionale esistente, cioè di non distruggere lo Stato, che essa si proporrà di ricostruire, e di non distruggerlo, per poterlo ricostruire, che il Fascismo si troverà a lungo di fronte a una tenace e diffusa incapacità altrui a riconoscere e a valutare, nei suoi presupposti e nelle sue conseguenze, il carattere *rivoluzionario,* cioè storicamente *definitivo* e *irrevocabile,* della Marcia su Roma, e a una tenace e diffusa illusione — di cui saranno vittima, l'uno dopo l'altro, tra il '22 e il '25, tutti i Partiti costituzionali (tranne uno, il *nazionalista,* sin dai primi del '23 immedesimatosi col Fascismo), che pure, sull'inizio, saranno da Mussolini chiamati a collaborare col Fascismo nello sforzo della ricostruzione e aderiranno al vincitore, nella sottintesa speranza di riuscire a circuirlo e a disarmarlo — , che, con l'avvento di Mussolini e del Fascismo al Governo, nulla fosse avvenuto, per cui potesse ritenersi o presumersi imminente o prossima la fine o il tramonto dello Stato democratico-liberale.

E infatti, nella fase iniziale del Regime, la Marcia su Roma non apparirà a molti, in Italia e fuori, e non soltanto agli avversari, ma anche a simpatizzanti e ad amici, e talora in piena buona fede, che sotto l'aspetto di un fortunato e da varii punti di vista salutare colpo di mano di un gruppo di audaci, per cui si fosse, sia pure in modo alquanto insolito e non costituzionalmente corretto, sostituito un Governo parlamentare ad un altro (non aveva, infatti, la Camera, subito dopo la Marcia su Roma, votato la fiducia e i pieni poteri al Duce del Fascismo?), e perciò come la transitoria incrinatura di

un Regime tuttora vigente, come la parentesi momentanea di un processo tradizionale sostanzialmente immutato.

6.

La domanda, se nell'ottobre del '22 ci fosse stata o no in Italia una *vera Rivoluzione*, se la posero, infatti, molti, nei primi anni del Regime, e i più, fuori del Fascismo, risposero in senso negativo.

Se la porrà, a qualche anno di distanza dalla Marcia, e più di una volta, lo stesso Duce del Fascismo; per esempio, nel discorso tenuto al Senato, sulla politica interna del Regime, il 5 dicembre del 1924: ... « *Quello che avvenne nell'ottobre 1922 fu una Rivoluzione?* I pareri sono discordi. Io ho molto meditato su questo argomento e ho letto tutto ciò che su questo argomento è stato pubblicato su riviste, su giornali, in opuscoli e in libri. Evidentemente il carattere dell'avvenimento non può essere giudicato secondo schemi universalistici. Tuttavia, se *levare della gente in armi, occupare con violenza edifici pubblici, marciare sulla Capitale, sostituirsi ad un Governo, significa compiere un insieme di fatti insurrezionali, rivoluzionari, non v'ha dubbio che nel 1922 ci fu una Rivoluzione* » (IV, p. 407).

E già otto mesi prima, commemorando, il 24 marzo '24, il quinto anniversario della fondazione dei Fasci: ... « Perchè io chiamo *Rivoluzione* quella dell'ottobre? Se levar le masse in armi, se condurle ad occupare gli edifici pubblici, se farle convergere armate verso la Capitale, non significa *compiere quello che è l'atto specifico di ogni rivoluzione,* cioè

una insurrezione, allora bisogna cambiar tutto il vocabolario della lingua italiana. *E perchè insisto a proclamare che quella d'ottobre è stata storicamente una Rivoluzione?...* Perchè le parole hanno una loro tremenda magìa: perchè è *grottesco* tentare di far credere che è stata una semplice *crisi ministeriale.* » (IV, p. 66). Onde la inutilità di « fantasticare di combinazioni o trapassi ministeriali. Il Fascismo non è *arrivato al potere per le vie normali.* Vi arrivò marciando su Roma *armata manu, con atto squisitamente insurrezionale.* Se nessuno osò resistere, gli è perchè si comprese che era inutile resistere al destino... » (IV, 22 luglio '24; al Gran Consiglio, p. 223).

Se però quel tentativo *grottesco* parve così a lungo riuscire, fu per *due* motivi, entrambi riconosciuti ed ammessi da Mussolini, benchè da Lui e dai Fascisti interpretati in modo ben diverso e portati a ben diversa conclusione da quelli, in cui li intendevano, o a cui li portavano non pochi fra gli avversari o fra gli estranei al Fascismo.

Il primo è implicitamente accennato in queste parole, che si leggono appunto nel discorso del 24 marzo 1924, in cui il tentativo di presentare la Marcia su Roma come una semplice crisi ministeriale è detto *grottesco*: « Forse, se noi avessimo dato alle nostre masse il *diritto che ha ogni vittorioso*, quello di *spezzare il nemico,* sarebbe passato per certe schiene quel brivido di terrore, per cui oggi non ci sarebbe più discussione possibile sulla rivoluzione più o meno compiuta dal Fascismo. » (IV, p. 66).

Era il motivo già chiaramente individuato da

Mussolini nel discorso tenuto, all'indomani dello scioglimento della Camera, e per iniziare la campagna elettorale, il 28 gennaio '24, all'Assemblea Fascista riunitasi nella sala del Concistoro a Palazzo Venezia, quindici mesi dopo la Marcia su Roma: « La Rivoluzione fascista *non si è inghirlandata con sacrificî di vittime umane; non ha creato sinora tribunali speciali; non c'è stato crepitìo di plotoni di esecuzione: non si è esercitato il terrore: non si sono promulgate leggi eccezionali:... Nessuna di quelle libertà che lo Stato assicura ai cittadini è stata manomessa...* » (IV, p. 37-38).

Vale a dire: la Rivoluzione fascista non costò il sangue dei suoi avversarii, bensì quello dei proprii combattenti, degni perciò di essere tenuti per martiri.

« Se nelle giornate insurrezionali dell'ottobre — si legge nel discorso di Mussolini al Gran Consiglio, del 22 luglio 1924 — non fu versato sangue — quantunque ci siano stati diecine di gloriosi morti — , molto sangue purissimo venne versato nel triennio precedente... » (IV, p. 224). Ed aveva già detto, un anno prima, nel vasto e ampio discorso, con cui, l'8 giugno 1923, aveva esposto in forte sintesi al Senato l'opera dei primi sei mesi di governo fascista: ...« Non è stata una Rivoluzione *incruenta* per noi quella dell'ottobre: noi abbiamo lasciato diecine e diecine di morti... E chi ci avrebbe impedito in quei giorni di fare quello che hanno fatto tutte le Rivoluzioni? Di liberarci una volta per sempre da tutti coloro che, abusando della nostra generosità, rendono ora difficile il nostro compito? Soltanto i

socialisti della *Giustizia* di Milano hanno avuto il coraggio di riconoscere che, se sono ancora in vita, lo debbono a noi, che non abbiamo voluto nei primi momenti della Marcia su Roma che le Camicie Nere si macchiassero di sangue italiano » (III, pagina 148).

Senonchè avvenne che *il non aver fatto quello che sono solite fare tutte le Rivoluzioni* ebbe per effetto che a molti quella del Fascismo *non parve una vera* Rivoluzione. Chè, se il Fascismo ebbe poi, senza dubbio, il « coraggio, la volontà ed i mezzi » per fare più tardi quello che non aveva creduto o voluto fare sul principio, (III, p. 149 : v. anche IV, p. 67) e più tardi si ebbero tribunali speciali e condanne a morte per reati contro il Fascismo — onde Mussolini dirà, nel messaggio per l'anno IX : « La Rivoluzione, che risparmiò i suoi nemici nel 1922, li manda oggi, li manderà domani al muro, tranquillamente » (VII, p. 225) — ciò non toglie che, di regola, queste cose avvengano nell'inizio, non nel corso delle Rivoluzioni, e che esiste pur sempre, ben noto a Mussolini, « un classicismo o piuttosto romanticismo rivoluzionario », il quale « non crede alla beltà di una Rivoluzione senza un congruo periodo di terrore » : anche se sia da ammettersi che « il terrore può essere una necessità, non mai un capriccio escogitato per completare con un po' di rosso il panorama di una Rivoluzione... » (V, p. 27). C'è pur sempre della gente, per cui « non può esservi Rivoluzione, sino a quando non funzionino i plotoni di esecuzione... » (III, p. 225), e a cui par necessario «per fare una Rivoluzione, di inscenare tutta la co-

reografia delle Rivoluzioni, di fare il grande dramma di arena... » (III, p. 196).

Ma c'è un altro motivo assai più profondo e sostanziale, il quale ha impedito che la Marcia su Roma assumesse sin da principio agli occhi dei più quel carattere rivoluzionario, che pur le fu organicamente insito sin dal suo primo apparire nella storia d'Italia — motivo, a cui l'altro, ora ora accennato, si connette come a sua origine intima —, ed è da cercare nella presenza dei *freni* e dei *limiti,* di cui Mussolini volle e seppe immediatamente circondare l'impeto rivoluzionario dei Fascisti, che avevan per suo ordine marciato su Roma.

Giacchè, se Mussolini stesso ebbe a definire *tragedia dell'ardimento* la preparazione e la attuazione della Marcia su Roma, cioè la conquista rivoluzionaria del Governo dello Stato per parte di un Partito, che, da più di un anno, fuori del Governo, aveva già di fatto sostituito lo Stato, esautorandone i governanti legali, è da aggiungere che quell'ardimento fu, nel momento stesso della vittoria, temprato e frenato da un intuito di prudenza, che non fu meno mirabile di quello, e di cui è chiara l'orgogliosa consapevolezza nelle parole pronunciate da Mussolini, quando, il 16 novembre del '22, parlò per la prima volta alla Camera in nome della Rivoluzione trionfatrice :

... « Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria... » (III, p. 8).

E invero, per giudizio unanime, non solo della

opinione pubblica italiana, ma anche straniera, la grandezza politica della Rivoluzione fascista, e insieme la testimonianza più immediata del genio di chi la ispirò e guidò, stanno sovratutto nell'esser questi riuscito a trasportare immediatamente la Rivoluzione — ossia lo spirito di rinnovamento della Rivoluzione stessa — dalla piazza al Governo dello Stato...

Non senza motivo, a soli due mesi di distanza dalla Marcia, Mussolini scriveva, nel numero di gennaio '23 della Rivista da lui stesso fondata : ... « La Rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina, che è l' amministrazione di un grande Stato : procede per gradi, per pezzi.. Questo processo logico e sicuro sgomenta... gli avversarii della Rivoluzione fascista. Manca la possibilità di speculare sulle *esagerazioni* del nuovo Regime... La linea da seguire sta tra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni, e le anticipazioni di coloro, ai quali sembra, e non è, di segnare il passo. Il *secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo : ciò che di sacro e di forte sta nel passato con ciò che di sacro e di forte ci reca l'avvenire...* » (III, *Secondo Tempo,* in *Gerarchia,* p. 44).

E pienamente giustificata sarà la soddisfazione palese nelle parole dette da Mussolini il 3 gennaio dell'anno successivo, in risposta al saluto augurale recatogli dai suoi collaboratori al governo : « *Non è facile passare da un moto insurrezionale ad una situazione legalizzata* : sono dei problemi che mi affaticano, e a cui penso incessantemente, quando gli al-

tri dormono. Il problema dello squadrismo, che ora sembra l'uovo di Colombo, non era un problema trascurabile: eran sette o otto organizzazioni a camicie multicolori, che passeggiavano più o meno camionalmente per tutte le parti d'Italia. Ognuna di queste formazioni politico-militari era un frammento della autorità dello Stato che andava in rovina. Sopprimere tutti gli squadrismi, e lo stesso squadrismo che aveva condotto il Partito Fascista al potere: *non uscire dai confini della Costituzione — e io ho sempre avuto la massima cura di non toccare quelli che sono i pilastri fondamentali dello Stato* — o ridurre al minimo le demolizioni, perchè demolire è facile, ma costruire è difficile: questi sono gli elementi, sui quali bisognerebbe meditare, senza attardarsi a vedere se nell'ultimo paesucolo, nelle giornate di domenica, c'è ancora una rissa... Senza eccessivo orgoglio, noi dobbiamo essere soddisfatti della nostra opera... » (IV, p. 9).

I quali *pilastri fondamentali dello Stato e della Nazione,* che la Rivoluzione fascista, mantenendo in pieno la propria promessa, ebbe cura di non toccare, sono quelli, di cui si parla, così nella prima commemorazione della Marcia su Roma, detta da Mussolini a Milano, dal balcone di Piazza Belgioioso, il 28 Ottobre 1923, come nel discorso da Lui tenuto l'anno dopo, il 4 ottobre 1924, all'Associazione Costituzionale di Milano: la *Monarchia,* la *Chiesa,* l'*Esercito,* lo *Statuto.*

... « Noi avevamo detto, — Egli disse il 28 ottobre del '23 —, in tutte le manifestazioni che precedettero la Marcia fatale, che la Monarchia è il

simbolo sacro, glorioso, tradizionale, della Patria: *noi abbiamo fortificata la Monarchia, l'abbiamo resa più augusta...*

... Avevamo detto che non avremmo toccato un altro dei pilastri della Società Nazionale, la Chiesa. Ebbene, *la religione da noi non è stata nè toccata nè diminuita. Ne abbiamo anzi aumentato il prestigio...*

... Avevamo assicurato il maggior rispetto e la devozione più profonda per l'Esercito: ebbene *oggi l'Esercito di Vittorio Veneto occupa un posto d'onore nello spirito di tutti gli Italiani...* Oggi la Nazione può contare pienamente sull'Esercito, e questo lo si sa all'interno, e lo si sa benissimo oltre i confini...

Nè abbiamo toccato l'altro pilastro che chiamerò della istituzione rappresentativa. Non abbiamo nè invaso nè chiuso il Parlamento... non abbiamo fatto nessuna legge eccezionale... e non abbiamo creato tribunali straordinari... » (III, p. 224-25).

E il 4 ottobre '24:

... « Ricordo a coloro che vanno fantasticando di sogni cesarei, che nessuno più di me è servitore devoto, leale e fedele alla Dinastia... La *Monarchia fu rispettata*: ... è entrata oggi nel profondo del Popolo italiano... Così *fu rispettato l'Esercito...* Tutto quello che avvenne dal '19 ad oggi... doveva dimostrare che una Rivoluzione si poteva fare *con l'Esercito o contro l'Esercito... Noi l'abbiamo fatta... al di fuori, rispettando l'Esercito*, lasciandolo estraneo a questa, che era una contesa politica fra una classe politica in decadenza ed una classe politica in formazione che voleva il suo posto al sole... *Fu rispettata la Chiesa, rispettato lo Statuto...* » (IV, p. 283-84).

Sicchè, dopo poco più di un anno dalla Marcia su Roma, v'era chi notava, sovra un giornale romano, come Mussolini avesse quasi miracolosamente ottenuto, non solo di arginare la Rivoluzione, riducendone al minimo i rischi, ma anche di risolvere in un solo attimo i due maggiori problemi, che la Rivoluzione aveva posto col suo sorgere, quello costituzionale e quello internazionale, riuscendo contemporaneamente a garentire allo spirito rinnovatore della Rivoluzione una possibilità di sviluppo e una capacità di realizzazione infinitamente superiori a quelle, che essa avrebbe avuto, se fosse rimasta in balìa di se stessa.

La più superficiale esperienza storica basta a documentare come il pericolo di ogni Rivoluzione — per qualsiasi motivo essa siasi originata — è sempre nella soluzione di continuità, che essa rappresenta nell'ordinamento costituzionale ed economico di un popolo, e come il compito più delicato e difficile di chi guida una Rivoluzione sia sempre quello di ridurre al minimo quella soluzione di continuità, senza tradirla, cioè senza comprometterne i fini.

L'avere assolto questo doppio compito, inalveando la volontà e la forza della Rivoluzione nello Stato, mediante l'apparenza di una semplice crisi ministeriale, che fu, in realtà, l'inizio di un nuovo Regime, fu un capolavoro di sapienza politica, che non ha precedenti, e a cui Mussolini deve in gran parte il prestigio, di cui gode nel mondo civile. I termini del compito assunto da Mussolini con la conquista del potere il 28 ottobre sono nettissimamente posti da Lui stesso nella replica, che egli

fece, il 27 novembre, alla discussione svoltasi in Senato sulle sue dichiarazioni presidenziali del 16, sovratutto in polemica col liberale Senatore Albertini:

...« Un Ministero di transazione o di transizione non era più possibile, non risolveva il problema, lo dilazionava appena. Di lì a due o tre mesi... ci saremmo trovati al punto di prima con una esperienza fallita... Allora io... dopo, aver constatato il paradosso ironico sempre più evidente di due Stati, uno dei quali era l'attuale, mentre l'altro era uno Stato che nessuno riusciva più a definire, mi sono detto a un certo momento che solo il taglio chirurgico, netto e nettamente osato, poteva fare di due Stati uno Stato solo e salvare le fortune della Nazione. Il senatore Albertini non deve credere che tutto ciò non sia stato oggetto di lunga meditazione: non deve credere che io non mi sia in anticipo rappresentati tutti i pericoli, tutti i rischi di questa azione illegale. E l'ho voluta io deliberatamente: oso dire di più: l'ho imposta...

... « Non c'era altro mezzo per immettere forze nuove in una classe politica, che pareva enormemente stanca e sfiduciata in tutte le sue gerarchie, se non il mezzo rivoluzionario: e siccome l'esperienza insegna qualche cosa... io posi subito dei confini, dei limiti, delle regole. Non sono andato oltre un certo segno... non ho abusato della vittoria. Chi mi impediva di chiudere il Parlamento?... Di proclamare una dittatura di due, tre o cinque persone?... Sono stato io che, per carità di Patria, ho detto che bisognava subordinare e impulsi e sentimenti ed egoismi agli interessi della Nazione, ed ho *subito*

immesso questo movimento sui binari della Costituzione... » (III, p. 30-31).

Così dopo due anni Egli dichiarerà, nella seduta del 5 dicembre 1924, ai medesimi Senatori : ... « All'indomani della Rivoluzione, io mi trovai di fronte a questo quesito : *creare una nuova legalità o innestare la Rivoluzione nel tronco, che io non ritenevo affatto esausto, della vecchia legalità?* Fuori della Costituzione o dentro la Costituzione? Io scelsi e dissi : dentro la Costituzione. Questo vi spiega la composizione del mio primo Ministero, e vi spiegherà nello stesso tempo la serie dei successivi miei atti politici... » (IV, p. 408).

Ma già sin dal 12 giugno di quello stesso anno, aveva detto al Senato : « *Si trattava di riassorbire la illegalità nella Costituzione... di rimettere grado a grado... nell'alveo delle legalità la vasta fiumana che aveva rovesciato gli argini...* È assai facile... evocare gli spiriti : ma poi non è altrettanto facile dominarli...

... « All'indomani della Marcia su Roma, l'immediato problema che dovetti affrontare fu di far rientrare alle loro sedi 60000 giovani, che erano entrati in Roma, armati di tutto punto. Ciò che io riuscii ad ottenere con la massima disciplina... in 48 ore. Volli, per fissare dei limiti al movimento, che i Fascisti si limitassero a sfilare davanti alla Maestà del Re...

... « Chiamai al governo uomini di tutti i Partiti. Riapersi il Parlamento, e ne ebbi, dopo regolari discussioni, i pieni poteri. Affrontai e risolsi di lì a poche settimane il problema gravissimo degli

squadristi. Ho esercitato i pieni poteri per un anno. Potevo chiedere la proroga... Vi rinunciai. Non avevo proposte leggi eccezionali e mi proponevo di fare un altro passo innanzi sulla strada della legalità... Sciolta regolarmente la Camera, furono, nei termini prescritti dalla legge, indetti i comizi elettorali. La lista nazionale ha raccolto circa 4 milioni ottocentomila voti... Ottenuto il suffragio del popolo, le necessità della politica interna si delinearono ancor più chiaramente nel mio spirito, precisate in questi capisaldi fondamentali :

1° far funzionare regolarmente l'istituto parlamentare come organo del potere legislativo... ; 2° regolare dal punto di vista della Costituzione la situazione della Milizia Volontaria ; 3° reprimere i superstiti illegalismi ai margini del Partito ; 4° chiamare all'opera di ricostruzione tutte le forze vive della Nazione... Tutte le mie manifestazioni politiche dal 6 aprile in poi tendono a questa mèta : *ad accelerare l'entrata definitiva del Fascismo nell'orbita della Costituzione...* » (IV, p. 192-94).

Sicchè Egli a buon diritto si porrà, il 5 dicembre di fronte al Senato, la *domanda* : ... « Da allora *ad oggi c'è stato o non c'è stato un processo di riassorbimento della Rivoluzione nella Costituzione?...* Rispondo nettamente : c'è stato : faticoso, lento, difficile, ma c'è stato... ».

Altra domanda : « potrebbe un altro Governo — afascista, fascista, o antifascista — accelerare o portare a compimento, in un termine di tempo più rapido, *questo processo di assorbimento della Rivoluzione nella Costituzione...* » ? (IV, p. 408).

Si intende, *riassorbimento in quella Costituzione*, che « è un patto giurato in determinate circostanze di tempo e di luogo tra il Sovrano ed il Popolo», non è già «una camicia di Nesso, e... nemmeno una specie di feto che deve essere conservato prudentemente, gelosamente... in una scatola di vetro », e di cui si deve rispettare lo spirito immortale, ma di cui la « forma o la lettera non è altrettanto intangibile » : così nel discorso a cinquemila Sindaci del 24 marzo 1924, quasi alla vigilia del primo plebiscito: « Un capitolo interessante della storia politica sarebbe quello che fosse dedicato a constatare quante volte la Costituzione Albertina fu violata dal 1848 in poi. E permettetemi di trovare strano che si affannino oggi a difendere la Costituzione, che il Fascismo non minaccia, coloro, che ieri volevano togliere alla Maestà del Re il diritto di grazia e di amnistia, che volevano fare del Re, non pure il notaio del Parlamento, ma il notaio delle miserabili ambizioni dei gruppi parlamentari... » (IV, p. 68).

Non c'è, infatti, nella lettera dello Statuto Albertino, una sola parola, la quale imponga alla Maestà del Re di scegliere o mutare i propri Ministri a seconda del volubile capriccio delle maggioranze parlamentari. La dipendenza dei Ministri dalla fiducia della maggioranza parlamentare non è che una usurpazione tradizionalmente rassodatasi del Parlamento sulla sovranità del Re e del Popolo, che è una sola sovranità.

« ... Nessuno di noi — aveva detto Mussolini alla Camera, l'8 giugno 1923 — vuole abbattere o distruggere lo Statuto. Lo Statuto è piantato solida-

mente sui suoi *muri maestri* (uno dei quali era certamente la Camera dei Deputati): ma gli inquilini di questo edificio, dal '48 ad oggi, sono cambiati: vi sono altre esigenze, altri bisogni; non vi è più l'Italia piemontese del 1848...

... Si dice che si vuole abolire il Parlamento o svuotarlo dei suoi attributi essenziali... La crisi del Parlamento non è una crisi voluta dal sottoscritto o da coloro che seguono le mie idee...: il parlamentarismo è stato ferito, non a morte, ma gravemente, da due fenomeni tipici del nostro tempo: da una parte, il *sindacalismo,* che raccoglie in determinate associazioni tutti quelli che hanno interessi speciali e particolari da tutelare, e che vogliono sottrarli alla incompetenza manifesta delle assemblee politiche; e infine il *giornalismo,* che è il parlamento quotidiano, la tribuna quotidiana, dove uomini venuti dall'Università, dalle scienze, dall'industria, dalla vita vissuta vi sviscerano i problemi con una competenza che si trova assai difficilmente sui banchi del Parlamento. E allora questi due fenomeni tipici dell'ultimo periodo della civiltà capitalistica hanno ridotto la importanza enorme che si attribuiva ai Parlamenti. Insomma, il Parlamento non può più contenere tutta la vita di una Nazione, perchè la vita della Nazione odierna è eccezionalmente complessa e difficile.

Dire questo non significa dire che vogliamo abolire il Parlamento anzi: vogliamo migliorarlo, correggerlo, farne una cosa seria, se è possibile, una cosa solenne... Se volessi abolire il Parlamento, non avrei presentato una legge elettorale... Vi saranno

dei deputati, i quali comporranno il Parlamento: per cui nel 1924 vi sarà un Parlamento... » (III, p. 147).

L'unica *novità* — ma in questa novità stava appunto la Rivoluzione — sarebbe stata questa: che *il Parlamento non avrebbe più potuto in nessun modo disporre della vita e della sorte del Governo. La Rivoluzione consisteva nell'aver dato vita ad una situazione, per cui il Governo sarebbe stato d'ora in poi responsabile dei suoi atti, non di fronte alla Camera, ma di fronte al Re, unico vero interprete della volontà del Popolo.*

Appunto perchè la mèta della Rivoluzione fosse, nell'ambito dello Statuto Albertino inteso nel suo vero senso, garentita, Mussolini aveva, due mesi dopo la Marcia su Roma, creato i due « *istituti rivoluzionarii*, la Milizia, con la quale il Regime apprestò le sue specifiche e insostituibili difese, e il Gran Consiglio, la cui funzione di organo propulsore e coordinatore fra tutte le forze responsabili del Fascismo, in tutte le sue manifestazioni, è stata nel tempo fondamentale... » (VII, *Messaggio per l'anno IX*, p. 224).

Il che val quanto dire che, mediante la creazione dei due nuovi Istituti, Gran Consiglio e Milizia, la Rivoluzione fascista fu, già dal gennaio del 1923, formalmente inserita nell'ordinamento costituzionale esistente, e il Governo dello Stato, da democratico e liberale diventato fascista, potè accingersi al compito di fascistizzare lo Stato, cioè di trasformare lo Stato, da superiore ai Partiti in senso democratico e liberale, in superiore ai Partiti in senso

fascista, ossia in senso integralmente nazionale.

Giacchè proprio nel modo di concepire e volere la superiorità dello Stato di fronte ai Partiti, stava, nella sua radice profonda, l'antitesi tra lo Stato, quale l'aveva voluto e realizzato, in Italia, il Liberalismo democratico, e lo Stato, quale lo voleva e si accingeva a realizzarlo il Fascismo.

7.

Sulla soglia del 1923, ricevendo per gli auguri del nuovo anno i Ministri del suo primo Ministero, Mussolini pronunciò queste parole: « Il compito storico che ci attende è questo: fare della Nazione uno Stato, cioè un'idea morale che si incarni in un sistema di gerarchie individuali, responsabili, i cui componenti sentano l'orgoglio e il privilegio di compiere il proprio dovere: ... Io intendo di ricondurre con tutti i mezzi tutta la Nazione a una identica disciplina, che *sarà superiore a tutte le sètte, a tutte le fazioni, a tutti i Partiti* » (*Idea Nazionale,* 5 gennaio 1923).

Chi rilegga oggi queste parole, riassumenti in rapida sintesi il programma di governo di Mussolini subito dopo la Marcia su Roma, sente istintivamente risuonare al suo orecchio l'eco di altre due enunciazioni programmatiche, di cui l'una di circa due anni anteriore, l'altra di quasi cinque anni posteriore alla Marcia su Roma. La prima risale al 1921, e si legge a capo del *Programma* del Partito Nazionale Fascista: l'abbiamo perciò già incontrata:

... « La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi, nè lo strumento di Partiti pei loro fini: è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe. Lo Stato è la incarnazione giuridica della Nazione. I valori autonomi dell'individuo, e quelli comuni a più individui (famiglie, comuni, corporazioni ecc.) vanno promossi, sviluppati e difesi, sempre nell'ambito della Nazione, cui sono subordinati... ».

La seconda forma l'art. 1 della *Carta del Lavoro*: cioè di quel documento, che, come vedremo, non è solo il codice fondamentale del nuovo regime dei rapporti del lavoro, che sarà instaurato dalla Legge del 3 aprile 1926, ma, ben più, lo Statuto del Regime fascista corporativo.

.. « La Nazione italiana è un organismo avente vita fini e mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista ».

È chiaro che questo Stato Fascista, in cui si realizza integralmente l'unità morale politica ed economica della Nazione italiana, e in cui si risolve lo Stato Corporativo, non è altro, se non lo Stato annunciato agli Italiani dal Fascismo, sin dal momento del consolidarsi e inquadrarsi del movimento fascista in Partito, e promesso agli Italiani dal Governo Fascista, sin dal primo giorno del suo avvento al potere.

È pur vero però, che tra quella enunciazione e

quella promessa, da un lato, e la loro piena e completa realizzazione, dall'altro, è corso un non trascurabile periodo di anni, che, cioè, la instaurazione dello Stato Fascista Corporativo, non solo non coincise col primo apparire del Fascismo, come forza politica organicamente costituita, nella storia della Nazione, ma non coincise neppure con la presa di possesso definitiva di tutti gli organi vitali ed essenziali dello Stato italiano per parte del Fascismo. Fu infatti acutamente osservato non potersi intendere nel suo significato giuridico e nella sua portata storica la Carta del Lavoro, senza fermare l'attenzione sulla sua data. La Carta del Lavoro sarà proclamata dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1927: la Marcia su Roma e l'avvento della Rivoluzione fascista sono dell'ottobre 1922.

Ciò vuol dire che, a differenza della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789, che fu proclamata dalla Assemblea Costituente quasi sulla soglia della Rivoluzione francese, e a differenza anche del Manifesto di Lenin del 1917, che precedette la Rivoluzione russa, la Carta del Lavoro apparirà, quando la Rivoluzione fascista avrà già dietro a sè quasi un quinquennio di effettivo e assoluto dominio di tutta la vita della Nazione, e apparirà a consacrarne teoricamente i principii, quando questi saranno già stati dalla forza creatrice della Rivoluzione imposti alla realtà, tradotti in fatti. I principii enunciati dalla Carta del Lavoro non sono, in altri termini, una ideologia astratta, che pretenda imporsi arbitrariamente alla storia: sono il riconoscimento, il risultato, la con-

sacrazione di un grande fatto storico già realizzato: e si fondano perciò, non solo sulla forza della ragione, ma sovratutto su quella di una esperienza già compiuta.

Dal che si conferma che la vera e profonda originalità della Rivoluzione fascista sta in ciò, che fu già da tutti unanimamente definito il suo infallibile senso storico: vale a dire, nel suo procedere realisticamente, secondo la vocazione e le esigenze concrete della Nazione, quali esse si rivelano e agiscono nello sviluppo di questa, e non secondo i dettami di teorie precostituite ed astratte: nella sua organica tendenza ad estrarre dalla vita le leggi, e non dalle leggi la vita.

Onde, come il successo storico della Rivoluzione fascista è dovuto al fatto di esser guidata da un Capo, che è un realizzatore prima di essere un dottrinario, così la forza politica della Carta del Lavoro sta nel suo carattere fondamentale di essere assai più la interpretazione di una realtà già attuata, che il programma di una realtà da attuare.

E, infatti, quello Stato Fascista Corporativo, che la Carta del Lavoro, definendolo, presupporrà già realmente esistente in Italia per virtù della Rivoluzione fascista, agli inizii di questa Rivoluzione, cioè nel momento della Marcia su Roma, non esisteva, nè la Marcia su Roma bastò a porlo in essere. Quello Stato era allora nel sogno, nel proposito, nella volontà del Fascismo e del suo Duce: non era ancora nella realtà della vita italiana.

La Marcia su Roma aveva posto in essere il Governo fascista, ma non aveva abbattuto lo Stato

democratico-liberale: e il Governo di Benito Mussolini si risolse, per qualche anno anche dopo la istituzione del Gran Consiglio e della Milizia, nella *dittatura fascista su uno Stato democratico liberale.*

Non ci sorprende quindi troppo di constatare come non sia, nei primordî del nuovo Regime, mancato chi si illuse ed equivocò al punto da scorgere, tra il programma di azione del Fascismo e del Governo fascista e i presupposti teorici e ideali dello Stato democratico-liberale, una implicita analogia di tendenze e di scopi, destinata a far sì che la dittatura fascista dovesse alla fine risolversi, non a danno, ma a vantaggio del Regime preesistente.

Quando, invero, Mussolini annunciava il proposito di voler fare della Nazione uno Stato, che non fosse servo o strumento di nessun Partito, ma realmente superiore alle sètte, alle fazioni, ai Partiti, potè effettivamente sembrare che Egli nulla dicesse, che già infinite volte non fosse stato detto in nome della Democrazia e del Liberalismo, che, in altri termini, un tale Stato fosse sempre esistito in Italia, da che esisteva il Regno d'Italia.

E chi così pensava o scriveva poteva anche essere in buona fede. Non era, infatti, lo Stato liberale-democratico, quasi per definizione, superiore ai Partiti?

Senonchè la superiorità, di cui parlava Mussolini, non doveva confondersi con estraneità o indifferenza: e lo Stato democratico-liberale non si era mai sentito superiore ai Partiti, se non nel senso che esso si era sempre sentito estraneo o indifferente di fronte a quelli.

Tra gli articoli, quasi sempre interessanti e significativi, che, durante i mesi di estate del 1924, venne pubblicando il *Corriere della Sera,* massimo organo, allora, di quell'ala del Liberalismo italiano, che più si era illusa sulla transitorietà e contingenza del Fascismo e del suo Regime, ce n'è uno, scritto sulla fine di agosto, le cui conclusioni giova oggi richiamare, perchè pongono in chiarissima luce ove ed in che la concezione rigidamente liberale della superiorità dello Stato di fronte ai Partiti differisca dalla concezione, che, di questa superiorità, è propria del Fascismo.

« Lo Stato liberale — diceva il *Corriere della Sera,* allo scopo evidente di accentuare e sottolineare la incompatibilità teorica e pratica tra Liberalismo e Fascismo—è anche disposto a diventare corporativo o gildista o cooperativo. Abbiano la forza, queste e altre formazioni sociali, quelle persino che oggi non immaginiamo, perchè non sono ancora sorte le forze economiche e morali, da cui nasceranno, di conquistare gli spiriti degli uomini, di guidarne gli atti e la volontà. Lo Stato liberale, il quale ha la fede dei gruppi sociali più forti moralmente e materialmente, che ubbidisce all'idea di coloro che hanno l'idea più viva e feconda, che è, anzi, questa medesima idea fatta azione, non si ribellerà. Ma sin che sarà Stato liberale, diventerà corporativo, gildista, cooperativo, ad una condizione perentoria : che altre idee possano combattere quella dominante : che altri ideali di vita possano dimostrare la loro eccellenza in confronto a quelli che sono oggi perseguiti dagli uomini. Lo Stato liberale vuole la verità, la

incarna, la persegue attivamente, ma alla domanda: « *quid est veritas?* » sa che bisogna rispondere: verità è quella, di cui è lecito ogni momento dimostrare l'errore. Se uno Stato nega altrui la libertà di dimostrare che esso è in errore, quello non è più lo Stato liberale. È un'altra cosa: ieri si chiamava infallibilità pontificia; inquisizione: oggi si chiama in Russia bolscevismo, e taluni sconsigliati vorrebbero, sotto altro nome, ma con identica sostanza di monopolio e di intolleranza, introdurlo in Italia...».

Lo Stato liberale è, dunque, secondo questa definizione, superiore ai Partiti, perchè, per la sua intima e organica natura, è indifferente o agnostico di fronte al loro intrinseco contenuto di credenza: perchè, anzi, suo precipuo compito è quello di garentire a tutti e a ciascuno di essi la possibilità di far valere, gli uni di fronte agli altri, in reciproca concorrenza, la propria verità teorica e la propria volontà pratica. È, insomma, lo Stato che presuppone e consacra, in virtù del suo stesso principio animatore, la precarietà di tutti gli ideali politici, non escluso l'ideale nazionale: lo Stato, la cui giustificazione è, non in una idea, ma in una forma: la cui idea è nient'altro che l'idea di una forma, vuota ed astratta. Sicchè lo Stato, che è oggi nazionale, può diventare domani corporativo, socialista, bolscevico, federalista, e rimanere ugualmente liberale, purchè la costituzione politica ne sia tale, da non garentire all'idea, che attualmente lo anima, o al sistema, che lo realizza, nessun mezzo di consolidarsi o di perpetuarsi con appositi istituti, ma al contrario garantisca ad ogni altra idea o ad ogni altro sistema la

possibilità di scacciare o di sostituire il sistema o l'idea oggi in vigore.

Ora, che significa ciò, se non che vero e proprio Liberalismo, Liberalismo rettilineo e coerente, non può essere, se non là dove non sia nessuna precisa e concreta fede politica, nessuna idea preconcetta, tranne la generica e astratta fiducia nella infallibilità delle maggioranze numeriche? Liberalismo equivale ad adozione di uno schema costituzionale, nel quale tutte le idee, tutti i programmi, tutti i sistemi politici possano, di volta in volta, a seconda della arbitraria e capricciosa sovranità delle maggioranze numeriche, passare, ma non fermarsi, adattarsi, ma non consolidarsi.

E, a parte l'esagerazione, e quasi direi l'irrigidimento, che la tesi del *Corriere della Sera* presenta nella concitazione polemica, dovuta alla gravità ed asprezza del momento, non v'ha dubbio che essa era assai più conforme alle premesse ideologiche del Liberalismo di quanto mostrassero di supporre quei liberali italiani, che si ostinavan tuttora, pur dichiarando fede al Liberalismo, in una tenace attitudine di filofascismo. Questi liberali filofascisti erano ormai, pur senza volerlo confessare a se stessi e ad altri — quando erano sinceri — , molto più fascisti che liberali.

Nè è vero che, come qualcuno ha affermato, il *Corriere della Sera* sostenesse una interpretazione dello Stato liberale assolutamente estranea alla coscienza liberale italiana. Chè, se «il Liberalismo italiano non si è mai posto il problema del suo essere politico come un problema di scelta o di semplice

priorità fra l'essere liberale o l'essere nazionale », ciò dipese unicamente dal fatto che, per un complesso ben noto di motivi inerenti alla genesi e allo sviluppo del Risorgimento italiano, esistè, sino oltre al '70, tale identità sostanziale tra la forma liberale, entro cui si era venuto realizzando nel nuovo Stato l'unità, e le esigenze nazionali di questa unità, da escludere, a lungo, pur l'ipotesi di una scelta tra la fede nel Liberalismo o l'ossequio alle necessità della Nazione. Ma era pur venuto il momento, in cui quel problema di scelta si era imposto alla coscienza dei Liberali italiani : e fu, non appena entrati in iscena i Partiti antinazionali, questi ebbero trovato nella forma liberale dello Stato la più valida delle protezioni. E non v'ha dubbio che la logica interna del Liberalismo portava a scegliere per la difesa della libertà contro il soverchiare delle esigenze nazionali. Se la libertà è la ragione d'essere dello Stato liberale, garentire la libertà è il suo essenziale e precipuo compito storico.

Sta di fatto perciò che quell'asserita superiorità di fronte ai Partiti, di cui, in Italia, lo Stato liberale menava vanto, come di suo massimo titolo di nobiltà, non era che la affermazione e la giustificazione della posizione formalmente negativa, che, in omaggio a un concetto puramente formale e astrattamente giuridico della libertà individuale, lo Stato italiano, dal '70 in poi, aveva assunto e voleva mantenere di fronte ai Partiti, e quindi di fronte alla base morale e al contenuto politico di ciascuno di essi. Lo Stato liberale era e si affermava superiore ai Partiti, in quanto e perchè esso aveva rinunciato a incarnare

qualsiasi idea politica e morale : si era ridotto ad essere un vaso, entro cui qualunque contenuto potesse di volta in volta esser versato, purchè il versamento avvenisse sotto la garanzia di determinate forme giuridiche. Ed era perciò necessariamente tanto più debole o impotente di fronte ai Partiti, quanto più si illudeva che suo compito essenziale, e fondamentale ragion d'essere della sua sovranità su di essi, fosse di controllarne e dominarne l'urto e la lotta.

Si illudeva : perchè, in realtà, non gli schemi giuridici astratti, ma le idee, i sentimenti, gli interessi concreti hanno sempre mosso gli uomini e fatta la storia. Era fatale che la forza fosse là, dove fosse la fede in un principio di vita e non la credenza in una formula, e che quindi quell'asserita superiorità fondata sull' agnosticismo morale e politico dello Stato non potesse sostenersi, di fronte alla naturale organica storica vigoria morale e politica dei Partiti. Qui, e solo qui, è da scorgere il motivo precipuo della debolezza costituzionale dello Stato liberale e della sua reale inferiorità politica nei confronti dei Partiti.

Tutti sanno che negli ultimi tempi, negli anni che precedettero la crisi finale, la Nazione italiana ebbe ad organi effettivi della sua volontà e del suo destino, non lo Stato liberale, ma il Partito o i Partiti di volta in volta avvicendantisi al potere, attraverso la vicenda delle crisi parlamentari, e, anche più di questi, i Partiti antinazionali, che, esclusi dal potere dalle pregiudiziali rivoluzionarie del loro contenuto di credenza politica, e resi da questa esclusione irresponsabili, facevan tanto più sentire sullo

Stato il premere della loro prepotenza, quanto più agivano al di fuori dello Stato, facendo pesare sulla volontà legale di questo la forza illegale e bruta della piazza.

La verità è che la Costituzione cosidetta liberale dello Stato ha potuto fare buona prova, solo quando e dove le correnti politiche disputantisi, attraverso la lotta fra i Partiti, la conquista del potere statale, si muovessero entro i limiti di uno stesso fondamentale ordine politico, ossia quando la lotta fosse impegnata fra Partiti tutti concordi nel riconoscere la realtà e la sovranità della Nazione, e divisi fra essi da differenze secondarie, come avvenne in Italia sin dopo il '70, e come avviene tuttora in alcuni paesi, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America : benchè, anche qui l'affermarsi sempre più minaccioso di tendenze e di correnti politiche antinazionali e sovversive renda la situazione sempre più delicata, e avvicini il momento, in cui la crisi del potere statale di fronte all'irrompere dei conati e delle volontà rivoluzionarie si rivelerà in tutta la sua insuperabile gravità. Così come accadde in Italia, prima e dopo la guerra.

Giacchè, quando la lotta politica sia impegnata, come fu in Italia, e alla vigilia dell'intervento, e nella crisi immediatamente seguìta alla vittoria, fra Partiti divisi da divergenze politiche reciprocamente irriducibili e insanabili, o addirittura fra Partiti nazionali e Partiti antinazionali, la Costituzione liberale dello Stato è semplicemente assurda : e, più che assurda, immorale, perchè, imponendo allo Stato un atteggiamento di inerte neutralità formale tra

la causa della Nazione e la causa dell'Antinazione, e abbandonando l'esito finale della lotta alla volubilità cieca e arbitraria delle maggioranze e al risultato incerto di un rapporto di forza fra i Partiti contrastanti, crea necessariamente un iato o contrasto interiore tra la coscienza nazionale e la coscienza giuridica dei migliori e più consapevoli dei cittadini, che non può esser risolta, se non contro la Nazione o contro lo Stato, vale a dire, se non sacrificando l'interesse superiore della Nazione, per osservare le leggi dello Stato, o violando le leggi dello Stato, per servire l'interesse superiore della Nazione.

Per fortuna d'Italia, — come c'era stata, nell'anno tragico del dilemma tra la neutralità e l'intervento, una minoranza abbastanza forte per riuscire ad imporre, in nome della più profonda volontà nazionale, al di là e al di fuori del Parlamento, la ineluttabilità dell'intervento alla tenace volontà neutralista delle maggioranze parlamentari — , ci fu, nel momento più grave della crisi post-bellica, al cui svolgersi turbinoso e pressochè anarchico lo Stato liberale assisteva supinamente passivo e incapace di dominarne e guidarne gli sviluppi e le fasi, un Partito, che seppe, con un atto di forza, cioè con un atto rivoluzionario, impossessarsi dello Stato, non per imporgli la sua volontà di Partito, ma per costringerlo a diventare, come unico organo della volontà nazionale, quale esso non era mai stato sino allora, veramente e pienamente superiore a tutti i Partiti, compreso il Partito vincitore.

Fu, insomma, sovratutto un nuovo modo, radicalmente diverso da quello proprio dello Stato demo-

cratico liberale, di concepire la superiorità dello Stato di fronte ai Partiti, che la Rivoluzione culminante nella Marcia su Roma impose alla vita italiana. Ma i superstiti e ostinati zelatori della Democrazia e del Liberalismo diedero tutta la misura della loro irriducibile mentalità astrattistica, quando continuarono, a lungo, a confondere la superiorità politica dello Stato, affermata e pretesa, in nome della propria Rivoluzione, dal Fascismo trionfatore, nei confronti di tutte le organizzazioni politiche, comunque viventi nell'ambito dello Stato, con la superiorità giuridica dello Stato nei confronti dei cittadini individualmente considerati: quella superiorità, per cui non ci possono essere, nello Stato, privilegiati ed iloti, ma tutti i cittadini, comunque isolati o raggruppati, sono ugualmente sottoposti alla legge dello Stato.

Questa superiorità è intuitiva per chiunque sia nato alla vita dopo la Rivoluzione francese: quella Rivoluzione, di cui il Fascismo nega i presupposti ideologici, non nega la funzione storica, e discende dal concetto stesso di Stato moderno: nè il Fascismo l'ha mai disconosciuta o vulnerata. Perchè lo Stato voluto e creato dal Fascismo è, sì, uno Stato *forte* e uno Stato *etico,* anzi è uno Stato forte, in quanto è uno Stato *etico,* ma è pur sempre uno Stato *moderno;* e quindi è, e tiene ad essere, come sono tutti gli Stati moderni, uno Stato *giuridico,* vale a dire, uno Stato, in cui la sfera di libertà accordata agli individui, per quanto, nell'interesse nazionale, soggetta a restrizioni o a rinuncie, non può essere, e non è, abbandonata alla discrezione o all'arbitrio dei sin-

goli, e neppure a quelli dei governanti, ma, quale essa sia, deve essere, ed è, delimitata in modo inequivocabile, sia mediante un comando generale, che è quello della legge, sia mediante norme particolarmente obbligatorie (*patti normativi*) per tutti gli appartenenti a determinate categorie di attività produttiva, emananti da Associazioni legalmente riconosciute dallo Stato, e attingenti alla legge dello Stato la competenza a emanarle.

Chè, anzi, lo Stato Fascista ha la coscienza di realizzare, attraverso, come vedremo, il proprio Ordinamento sindacale-corporativo, in modo ben più completo e perfetto l'ideale dello Stato giuridico moderno, di quanto l'ostinata pretesa individualistica di ignorare il fenomeno sindacale e di non vedere di fronte a se stesso che individui isolati non permettesse, attraverso la forma ad esso specifico dello *Stato di diritto,* allo Stato democratico-liberale. Il quale, pure proclamandosi, come *Stato di diritto,* Stato *giuridico,* non trovava in se stesso e nel proprio ordinamento, nè la volontà, nè il mezzo per impedire quei due sistematici attentati, non meno alla libertà degli individui che alla prosperità della Nazione, che erano lo sciopero e la serrata, trovando quasi inevitabile che, nella lotta economica, le categorie e le classi si facessero giustizia da sè con le forme più brutali della intimidazione e della violenza illegale.

E si leggerà nella relazione ministeriale sulla Legge 3 aprile 1926, sanzionante il riconoscimento giuridico dei Sindacati e la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro: « Oggi, mentre nes-

suno dubita che sia lecito agli individui e alle famiglie di farsi giustizia da sè, sembra invece molto naturale ancora che le categorie e le classi sociali facciano valere con le proprie forze i proprî interessi economici, esercitando l'autodifesa, che agli individui è vietata... Orbene, lo Stato non è lo Stato, cioè non è sovrano, se non riesce, come già fece con l'autodifesa individuale, a vietare anche l'autodifesa di categoria e di classe, ed a porsi come giudice nei conflitti tra classi... ».

Ed è perciò che i due rami del Parlamento italiano, daranno, come vedremo, nel 1930, il proprio voto al disegno di legge presentato dal Governo fascista, col quale si attribuirà al Consiglio delle Corporazioni, cioè a un corpo collegiale composto di elementi rappresentativi di tutti i rami ed aspetti dell'attività economica della Nazione, e delle diverse categorie professionali, una vasta competenza, non solo consultiva, nei rapporti del potere esecutivo, ma addirittura normativa, vale a dire destinata a creare obblighi e doveri ai cittadini, non in quanto genericamente tali, ma in quanto attivamente partecipi, come datori di lavoro o come lavoratori, al processo produttivo della Nazione, senza le preoccupazioni o le ansie, che una simile riforma non potrebbe non destare in qualsiasi paese, la cui mentalità politica dominante sia pur sempre quella democratico-liberale: senza il timore, cioè, che la rappresentanza delle categorie professionali, non appena e comunque impadronitesi di una porzione di potere legislativo o normativo, ossia di una porzione della capacità di dettare norme di carattere obbligatorio

per gli individui, si prepari o si avvii ad estendere quella porzione a rami o a campi più vasti dell'attività individuale, e quindi, in ultima analisi, a pretendere di attribuire a se stessa il potere di dettar legge a tutti gli individui, di assorbire in sè la sovranità statale.

Perchè, se è vero, come fu molte volte osservato, che il problema della rappresentanza professionale è il problema tipico della vita moderna, che affatica, in tutti i paesi civili, la mente di politici e di giuristi, e determina quasi dovunque la crisi della Democrazia individualistica, non è men vero che questa crisi è, in tutti i paesi retti a Democrazia individualistica, una crisi senza uscita e senza sfogo, perchè la Democrazia individualistica non può risolverla, senza rinnegare se stessa.

Perchè, dovunque lo Stato concepisca se stesso come l'organizzazione sovrana di una società concepita come una somma o una giustapposizione di individui formalmente uguali, lo Stato non può non scorgere un nemico mortale di se stesso, cioè della propria sovranità, che è la sovranità di tutti gli individui, in qualunque associazione o raggruppamento di individui, che a qualunque titolo si presenti a pretendere per sè una qualsiasi partecipazione all'esercizio di poteri statali.

Se lo Stato serve agli individui, se vive, funziona, comanda per gli individui, ogni partecipazione al potere dello Stato di gruppi o associazioni di individui nasconde inevitabilmente una insidia o una minaccia alla sovranità di tutti gli individui,

che siano comunque esclusi dal gruppo o dai gruppi privilegiati.

Di qui il tragico dilemma, entro le cui spire si dibatte, senza poterne uscire, qualsiasi Stato retto dalla mentalità democratica: o esaurirsi nel vano tentativo di comprimere l'incoercibile fenomeno sindacale, o lasciarsene sconvolgere e distruggere.

Solo il Fascismo ha potuto o può superare il dilemma, piegando il Sindacalismo a diventare, da organo di disgregazione, organo di integrazione sociale, vale a dire, riconoscendolo e inserendolo nella propria vita statale, non per abdicare ad esso la propria sovranità, ma per farne uno degli strumenti della propria sovranità.

Fu detto infatti, a ragione, che lo Stato Fascista, mediante l'ordinamento corporativo, contiene insieme il Sindacalismo, e lo supera: lo contiene, in quanto, per realizzare col proprio intervento la giustizia sociale fra le classi, concede il proprio riconoscimento e la propria sanzione alle varie organizzazioni sindacali sorgenti dal travaglio dell' attività produttiva del Paese, inserendole tra gli organi diretti della sua sovranità: lo supera, in quanto, conscio della limitatezza e relatività insuperabile degli interessi affidati alla tutela o alla rappresentanza degli organismi sindacali, non consente che la inserzione dei Sindacati nella costituzione statale si risolva in abdicazione che lo Stato faccia della propria sovranità ai Sindacati, e serba a se stesso, al di sopra di questi e dei loro organi, il diritto e il dovere di interpretare e realizzare gli interessi più alti e concreti della società nazionale, che non sono soltanto

economici, ma anche morali, religiosi, culturali, interessi, cioè, di quella civiltà italiana, di cui lo Stato è organo supremo di potenziamento attuale e futuro nel mondo.

Stato Fascista non significa, dunque, Stato-Partito in contrapposizione a Stato-Popolo, quale sarebbe stato lo Stato democratico-liberale, vale a dire, Stato, in cui gli inscritti a un Partito esercitino la sovranità sugli altri, in contrapposizione a Stato, in cui la sovranità appartenga indistintamente e ugualmente a tutti i cittadini individualmente considerati : ma significa Stato deciso a seguire un indirizzo politico definito e a conseguire uno scopo politico concreto, in contrapposizione a Stato, che voglia mantenersi al di sopra e al di fuori di ogni indirizzo politico definito e rinunzi ad avere qualsiasi scopo politico concreto, per rispettare la libertà di tutti i Partiti o di tutte le fazioni, comunque sorgenti e operanti nell'ambito della sua sovranità meramente formale : Stato, in altri termini, che pone il suo scopo nell'interesse della Nazione, e a questo scopo subordina tutti i principii, compreso quello della libertà, non ammettendo che possa esistere, nello Stato e sotto la garanzia delle leggi dello Stato, la libertà di agire a danno della Nazione.

La superiorità di cui, *subito dopo la Marcia su Roma,* parlava Mussolini in nome del Fascismo, era, insomma, non la superiorità *giuridica,* ma la superiorità *politica* dello Stato, vale a dire la superiorità della idea (la sovranità integrale della Nazione sugli individui), che esso ha la missione di incarnare di fronte alla contrastante idea della fazio-

ne, della sètta, del Partito. Interprete degli interessi e realizzatore della volontà della Nazione non può essere che lo Stato, a mezzo del suo unico organo legittimo, che è il Governo: questo è il principio, a cui si ispirò, sin dagli inizii, la Rivoluzione fascista: questa è la mèta, a cui tese, sin dagli inizii, il Governo posto in essere da quella Rivoluzione.

8.

Mèta, però, che non potè subito ed in un balzo integralmente raggiungersi. La realizzazione totale di questo programma incontrò, infatti, nelle esigenze del momento storico, difficoltà ed ostacoli, che solo la energia formidabile di Mussolini fu in grado di superare. Ma, per superarli, occorsero a Mussolini alcuni anni. Mussolini dovette, cioè, prima di poter raggiungere la mèta, superare un periodo di transizione o di passaggio da uno all'altro Regime, in cui era implicita la necessità di alcuni compromessi con la realtà delle cose, o di alcune, più apparenti che reali, contraddizioni tra le parole e gli atti, e su cui era inevitabile, per quanto fosse sostanzialmente vano, il conato della speculazione avversaria. Chiunque ricorra col pensiero ai più significativi e singolari avvenimenti svoltisi durante i primi anni del Regime, e sovratutto alla natura dei rapporti corsi, sino al 1925, tra il Governo sorto dalla Marcia su Roma e il ramo elettivo del Parlamento, non può non rendersi conto della esattezza di questa affermazione. È ben vero che, nel grande discorso pronunciato a Roma all'Assemblea generale del Consiglio

Nazionale delle Corporazioni, il 4 novembre 1933, il quale segnerà l'inizio della fase risolutiva e radicalmente innovatrice della politica corporativa del Fascismo, Mussolini, richiamandosi ai primordî del Regime, dirà:

« Quando nel giorno 13 gennaio 1923 *si creò il Gran Consiglio del Fascismo,* i superficiali avrebbero potuto pensare: si è creato un istituto. No. *Quel giorno fu sepolto il Liberalismo politico*... Quando con *la Milizia, presidio armato del Partito e della Rivoluzione,* quando con la costituzione del Gran Consiglio, organo supremo della Rivoluzione, si diè di colpo a tutto quello che era *la teoria e la pratica del Liberalismo,* si imboccò definitivamente la *strada della Rivoluzione*.... » (VIII, p. 271).

Chi ben guardi, però, la funzione di fatto esercitata, sino alla fine del 1924, nel Regime dai due Istituti rivoluzionarî del Gran Consiglio e della Milizia non tarda ad accorgersi che essa consistè, in sostanza, nel garantire al Partito Nazionale Fascista la possibilità di esercitare la *dittatura* sullo Stato democratico-liberale. Giacchè è pur vero che quello Stato, che la Rivoluzione aveva posto in mano, perchè lo trasformasse secondo il suo spirito, al Governo Fascista, era pur sempre, anche dopo che nella Costituzione si erano, nel gennaio del '23, inseriti i due nuovi istituti del Gran Consiglio e della Milizia, e sino a che la trasformazione non fosse perfetta, lo Stato liberale-democratico, vale a dire uno Stato costituzionalmente attrezzato, nei suoi congegni politici e amministrativi, e nell'insieme delle sue leggi, assai più per tutelare la libertà degli in-

dividui, e quindi dei Partiti, che per imporre a individui e a Partiti l'impero degli interessi nazionali e della volontà nazionale.

Egli è perciò che la forza, di cui, per oltre due anni, potè di fatto disporre il Governo fascista, fu in gran parte, una forza tuttora *extrastatale* : quella forza stessa, che l'aveva condotto a impadronirsi dello Stato, e che di fatto aveva, sino alla vigilia, per circa due anni, sostituito lo Stato, impotente od assente, come reale interprete degli interessi nazionali e della volontà nazionale. Massimi elementi di quella forza : la indomabile volontà del Capo, vale a dire un elemento per sua natura personale e transeunte, che non poteva identificarsi con la immanente volontà dello Stato : il Partito, che inquadrava, nei ranghi di una disciplina infrangibile come un giuramento, la parte più viva e dinamica del Popolo italiano : la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che era senza dubbio la difesa armata del Regime, anche se essa non era « soltanto, come si va dicendo da taluni, una Milizia di Partito... », ed era pure ... « agli ordini del Governo e dello Stato », come quando le sue Legioni combattevano in Libia, o accorrevano per l'eruzione dell'Etna in Sicilia, o si assoggettavano a servizi di ordine pubblico (IV, 1 febbraio 1924 : al Gran Rapporto delle Camicie Nere, p. 50).

Nè occorre ricordare come questo della Milizia costituisse il massimo scandalo per i tenaci sognatori di impossibili ritorni al passato e il tema preferito per i predicatori di una cosidetta *normalizzazione,* che avrebbe dovuto risolversi in una *restau-*

razione: onde la recisa dichiarazione di Mussolini del 28 gennaio 1924 all' Assemblea del Partito: ... « Quanto alla normalità, bisogna intenderci. Se la cosidetta normalità costituzionale deve risolversi in una gigantesca truffa all'americana ai danni del Fascismo, sino a farne qualche cosa di incolore e di insapore, senza più rispondenza nell' animo delle nuove generazioni... dichiaro che questa normalità non è nei miei gusti... Se, per spiegarmi chiaro, per normalità si intende lo scioglimento della Milizia, che non è di Partito, ma è nazionale, che deve servire a tenere a bada tutti coloro che abbiamo risparmiato, dichiaro fin da questo momento che non cadrò mai vittima di questo trucco della normalità... » (IV, p. 37).

Avvenne così che, per qualche anno, non tanto la forza *statale*, quanto la forza *fascista* fosse quella che garantì alla Nazione la normalità della vita civile, dando sicurezza al Paese e pace ai cittadini contro gli ostinati provocatori del disordine e i tenaci avversarî della Nazione. E basta una rapida scorsa ai giornali di quegli anni, se già non fosse sufficiente il ricordo, per constatare come, da un lato, la reiterata dichiarazione di Mussolini di volere a qualunque costo *durare*, malgrado qualsiasi illusorio conato di restaurazione parlamentaristica, e, d'altro lato, la reiterata minaccia della cosidetta *seconda ondata*, fatta, non tanto dal Duce, quanto da qualcuno dei gerarchi del Partito, specialmente da Farinacci, siano state, in sostanza, nella prima fase del Regime, i massimi strumenti di *forza* posti da questo a servizio dello Stato, e gli unici freni per gli

elementi antinazionali, disorientati e dispersi, ma non del tutto estirpati.

In fondo, la realtà della situazione appare con particolare nettezza fotografata in queste brevi proposizioni del Duce, nel suo discorso dell'11 luglio 1923 alla Camera sulla riforma elettorale: ... « *Il potere lo abbiamo e lo teniamo, e lo difenderemo contro chiunque. Qui è la Rivoluzione: in questa ferma volontà di mantenere il potere...* » (III, p. 196): vale a dire, nella strenua *volontà di durare.* Giacchè, come si legge nel discorso dell'8 giugno 1923 al Senato sui primi sei mesi di governo: « bisogna introdurre nell'esame dei fenomeni della storia l'elemento *durata,* l'elemento *tempo.* E, quando un Partito ha il Governo nelle mani, lo *tiene,* se lo *vuole tenere,* perchè ha delle forze formidabili da utilizzare per stabilire sempre più saldamente il suo dominio... » (III, p. 149). Appunto per la coscienza di questa strenua *volontà di durare,* che era in Lui e, in genere, nel Fascismo, Mussolini sentirà di potere con tanta risolutezza affermare, commemorando il terzo anniversario della Marcia su Roma in Piazza del Duomo di Milano, il 28 ottobre 1925: ... « *Questo Regime non può essere rovesciato che dalla forza.* Coloro che credono di poterci sbancare con le piccole congiure di corridoio o con dei fiumi di inchiostro... si disingannino: i *Ministeri passano, ma un Regime nato da una Rivoluzione stronca tutti i tentativi di controrivoluzione, realizza tutte le sue conquiste.* Quella che si chiamava la rotazione dei portafogli non esiste più, e quando domani dovesse ricominciare da capo, non potrebbe svolgersi che nell'ambito

del Partito Nazionale Fascista... » (V, p. 163). Giacchè « una Rivoluzione può essere convalidata dal responso del suffragio elettorale (infatti, la Rivoluzione fascista fu clamorosamente convalidata dai quattro milioni e ottocentomila voti avuti nelle elezioni del 6 aprile '24); ma *può anche farne senza*: *in ciò è il carattere tipico di una Rivoluzione* (IV, 7 giugno 1924: sull'indirizzo di risposta al Discorso della Corona, p. 154). Ed era appena trascorso un anno della conquista del potere, che Mussolini diceva a Milano, dal balcone di Piazza Belgioioso: ... « Hanno detto, filosofi mancati che non riescono mai ad interpretare esattamente la storia, che questo era un movimento effimero!... che il Governo fascista avrebbe durato sei settimane appena. Sono appena dodici mesi. Pensate che durerà dodici anni moltiplicati per cinque?... *Durerà, perchè noi non abbiamo espulsa la volontà dalla storia umana... perchè vogliamo che duri, perchè sistematicamente disperderemo i nostri nemici,* perchè non è soltanto il trionfo di un Partito, è qualcosa di più, di molto di più, di infinitamente di più: è la primavera, è la resurrezione della razza: è il Popolo che diventa Nazione: la Nazione che diventa Stato... » (III, pagine 228-29).

Ci fu, insomma, per qualche anno, in Italia, un Governo forte in uno Stato, che era tuttora debole e disarmato: un Governo nuovo in uno Stato vecchio, anzi decrepito: perchè, come Mussolini dirà nel discorso dell'Ascensione, il 26 maggio 1927, lo Stato, che il Fascismo prese « boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impo-

tenza organica », lo Stato, che, il Fascismo aveva conquistato all'indomani della Marcia su Roma, « era quello che ci è stato trasmesso dal '60 in poi. Non uno Stato, ma un sistema di Prefetture malamente organizzate, nel quale il Prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un galoppino elettorale. E... il proletariato — che dico? — il Popolo intero, era assente, refrattario, ostile » (VI, pagine 76-77) : insomma, il Governo, quale lo avevano espresso le giovani energie della vita italiana, temprate e ringagliardite dalla guerra e dalla vittoria : lo Stato, quale l'aveva creato un sessantennio di pressochè incontrastato dominio delle ideologie democratiche e liberali.

Situazione senza dubbio eccezionale, e perciò piena di inconvenienti e di pericoli e seminata di insidie. Se ne ebbe un primo sintomo nel 1923, nei tre tentativi di *aggiramento* del Fascismo, denunciati dal Duce nel suo discorso riassuntivo dei primi sei mesi di Governo, e tutti e tre vittoriosamente stornati : « la mistificazione della unità operaia ; il trucco del contraltare nazionalista ; la manovra della difesa ad oltranza dello Statuto, della libertà e del Parlamento » (III, p. 143-47).

Ben più grave insidia, quella causata repentinamente, all'indomani del discorso alla Camera sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona del 7 giugno 1924, con cui Mussolini pareva esser riuscito ... « a ristabilire i termini necessarî di quella convivenza politica e civile che è più che necessaria fra le parti opposte della Camera... » (V, p. 10),... « mentre nel Paese si era diffusa la sensazione che un

nuovo periodo di tranquillità e di pace stava per iniziarsi... dall'episodio tragico, che è costata la vita all'on. Matteotti » (IV, 24 giugno al Senato p. 195) : vale a dire, da quella sciagurata *beffa del giugno,* come Egli la chiamerà in *Gerarchia,* in un articolo scritto alla fine di ottobre '25, « diventata orribile tragedia indipendentemente, anzi contro la volontà degli autori », la quale determinerà nello sviluppo della Rivoluzione la « *sosta* di un semestre » (v. *Elementi di Storia,* in *Gerarchia,* p. 179).

Perchè dal delitto Matteotti le opposizioni credettero subito di poter trarre il pretesto per tentar di « annullare tutto quello che significa, dal punto di vista morale e politico, il Regime che è uscito dalla Rivoluzione dell'ottobre » (IV, 25 giugno '24, alla maggioranza parlamentare, p. 207), inscenando la secessione parlamentare cosidetta dell' Aventino e abusando di una persistente eccessiva libertà di parola e di stampa, per chiedere, e per proprio conto iniziare, il *processo al Regime, alla Marcia su Roma e alla Rivoluzione* ...(« il Regime non si fa processare se non dalla storia... » : IV, 22 luglio '24 : al Gran Consiglio, p. 214, e v. anche 7 agosto '24 : al Consiglio Nazionale del Partito, p. 242), in nome di una pretesa *normalizzazione,* dietro cui non si nascondeva che la speranza di potere agganciare Mussolini, isolare materialmente e moralmente, disarmandolo, il Fascismo e i Fascisti nel Paese, creare una situazione tale da permettere il ritorno alla paralisi parlamentare, sbarazzarsi del Governo fascista con un semplice voto di maggioranza della Camera dei Deputati : come se il Fascismo fosse arrivato al

potere per la via ordinaria, e questo gli fosse stato dato da un ordine del giorno: come, cioè, se esso potesse considerarsi « alla stregua di tutti i Partiti e considerare il Parlamento come l'unico ambiente, nel quale tutte le situazioni politiche di una Nazione in momenti eccezionali potessero trovare la loro soluzione ordinaria e regolare » (IV, all'Associazione Costituzionale di Milano, 4 ottobre '24, p. 290).

Alla quale speranza Mussolini darà la definitiva risposta, parlando il 29 ottobre 1924, al Popolo di Cremona:

« Noi siamo qui a dire che... non siamo dei vanitosi e nemmeno dei prepotenti, ma siamo dei soldati fedeli alla consegna, e *la consegna ci è stata data dal Re e dalla Nazione. Solo al Re, solo alla Nazione noi dobbiamo rendere atto del nostro operato*: non a coloro, che ad ogni gesto, ad ogni provvedimento, ad ogni legge, vorrebbero intentarci il loro ridicolo processo, mentre sono gli esclusi e i condannati dalla nuova storia » (IV, p. 335): onde la dichiarazione del 5 dicembre in Senato: ... «Si è detto: voi volete restare al potere ad ogni costo. Non è vero. Nella grande piazza di Cremona, ad una moltitudine immensa di Popolo, ho detto che riconoscevo i diritti della Nazione e i diritti imprescrittibili di Sua Maestà il Re. *Se Sua Maestà al termine di questa seduta mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto militare e obbedirei.* Dico Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III di Savoia; ma, quando si tratta di Sua Maestà il *Corriere della Sera,* allora no... » (IV, p. 411).

Ma del danno che la campagna avversaria recò, specialmente nei mesi dal luglio al novembre '24, al Regime, le testimonianze sono esplicite e numerose nei discorsi pronunciati, non meno alla Camera e al Senato, che di fronte agli organi del Partito, dal Duce. Già a due mesi di distanza dalla tragedia, inaugurando, il 2 agosto, la Sessione del Consiglio Nazionale del Partito, nella *duplice* qualità, — che pareva agli oppositori incomprensibilmente scandalosa — di *Capo del Governo* e di *Capo del Partito,* Mussolini aveva dovuto constatare come i Fascisti fossero in quel momento « un esercito, una massa accerchiata, cui andavano delle simpatie diffuse » nel Paese, che però subivano « degli alti e dei bassi », derivandone la direttiva « di andare verso il Popolo, ma d'altra parte di vigilare molto attentamente il lavoro che le opposizioni fanno in pubblico e sovratutto in segreto » (IV, p. 227-28). E, chiudendo, il 7 agosto, i lavori del Consiglio Nazionale, ripetè che «certo il Fascismo ha subito un *turbamento* », pure aggiungendo che aveva resistito..., « perchè aveva simpatie grandissime nella minuta popolazione italiana, e poi... perchè il Governo aveva nel suo bilancio un attivo notevole », e consigliando di opporre « al piano strategico delle opposizioni, che è quello di isolare il Fascismo nel Paese, persino nel senso fisico », quello di « fare dell'azione amministrativa e del sano sindacalismo, che ci avvicini alle masse... » (IV, pp. 239-40). Ma ancora il 22 novembre, parlando della politica interna del Regime alla Camera, era costretto a dire: ... « L'on. Salandra ha notato che il Paese si è distaccato, un poco o mol-

to, dal Governo. Accetto: *lo riconosco io stesso*. Con una crudeltà, che vorrei quasi dire clinica, l'altra sera, in pieno Gran Consiglio, ho notato, come si può notare in una tabella clinica, le fasi e gli sviluppi di questa situazione. Ma tutto ciò è profondamente umano! È già miracoloso e meraviglioso che ci siano delle simpatie per un Governo dopo 25 mesi, dati i costumi e anche la mobilità del Popolo italiano... » (IV, p. 393). E pochi giorni dopo, il 5 dicembre, al Senato: « ... Io sono stato il primo... a riconoscere che il Paese è in periodo di crisi, di disagio, di attesa, di fronte al Fascismo e al Governo fascista. Le cause sono complesse: errori: violenze, colpe. Errori anche di Governo... »; ma subito aggiunse: « ma non bisogna gettare l'ombra del sospetto generale su tutto il Fascismo italiano... Non crediate che il Fascismo sia vicino al tramonto... Un Partito, che ha parlato così profondamente alla gioventù italiana, che raccoglie 50 medaglie d'oro sulle 62 viventi, che ha nel suo seno il sessanta per cento dei combattenti, che è animato dalla profonda passione che riconoscevate, quando i Fascisti guidavano le vetture tranviarie e le locomotive, voi credete che tutto ciò passi, come può passare la nebbia estiva alla viva luce del sole? » (IV, p. 423-24).

Non passò, infatti, anche se è vero che, verso gli ultimi giorni del 1924, nelle file della stessa maggioranza parlamentare uscita dalle elezioni dell'aprile, la campagna avversaria aveva fatto qualche breccia, come riconoscerà il Duce in un suo articolo, pubblicato nel numero di febbraio 1925 di *Gerarchia*:... « Dopo la tragedia del giugno, alcuni

uomini, che erano stati inclusi per ragioni di ordine locale o anche semplicemente retrospettivo, ebbero a soffrire di sbandamenti morali e analoghe crisi di coscienza. Non le discuto ora, anche perchè sarebbe troppo tardi: le annoto e le ricordo. La maggioranza cominciò a perdere alcuni dei suoi elementi in margine: liberali, democratici, combattenti. Credo che nella seduta del 16 dicembre — la seduta di tre ex presidenti — questo processo di erosione ai margini abbia toccato il punto estremo » (V, *Elogio ai gregarii*, p. 23).

Non passò: perchè dall'altra parte stava il Fascismo « con i suoi ottomila gruppi in ogni angolo d'Italia, con le sue forze politiche, sindacali, amministrative, sempre imponenti »: il Fascismo, che era stato « *percosso*, non *abbattuto* », e a cui il colpo, aveva finito per giovare, facendogli perdere « le *scorie funeste* » (IV, p. 197), e anche perchè, come Mussolini disse, il 7 agosto, al Consiglio Nazionale del Partito, il Regime aveva *tutto*: « Governo, Provincie, Comuni, le forze armate dello Stato, arricchite di recente di un'altra forza armata entrata di fatto e di diritto nella Costituzione »: sicchè non fu neppure necessaria la *seconda ondata* richiesta dall'on. Farinacci, « la quale non avrebbe che dei bersagli fuggenti ed effimeri... » (IV, p. 236).

Ma avrà sovratutto ragione Mussolini di affermare, sulla fine di ottobre del 1925, in *Gerarchia*, rievocando i momenti salienti della crisi e le vicende della vittoria finale del Regime, che « se il Regime rapidamente potè essere in grado di sferrare il contrattacco — il che avverrà il 3 gennaio di quel-

l'anno — il *merito... va alle masse rurali del Fascismo, che non si sbandarono, a me, che rimasi tranquillo al mio posto nell'imperversare delle molte bufere, e al Popolo italiano, che non fu dimentico del passato e non disperò dell'avvenire* » (V, *Elementi di Storia,* p. 179).

Situazione quindi, appunto perchè eccezionale, necessariamente transitoria : ma non perciò meno inevitabile. Perchè, volendo, come si era voluto, e si continuava a volere, evitare i rischi ed i danni di una Rivoluzione eversiva dello Stato esistente, non c'era, per ricostruire su nuove basi lo Stato senza prima distruggerlo, che una sola via : quella appunto, per cui si era avviata, sin dall'inizio, la Rivoluzione fascista : creare, dapprima, un *Governo forte,* per ristabilire le condizioni elementari della vita civile, o la famosa *normalità,* e affrontare la soluzione dei problemi pratici, che non comportassero indugi — il che il Regime fece sovratutto durante l'esercizio dei pieni poteri, — e poi, in un secondo momento, creare lo *Stato forte,* e crearlo, senza uscire dalle forme costituzionali vigenti, per mezzo, cioè, degli organi forniti da quella stessa Costituzione, che si voleva gradualmente, ma radicalmente, trasformare.

9.

Sta di fatto però che, per colpa degli avversarii del Regime, specialmente della atroce speculazione che essi osarono inscenare intorno alla salma dell'on. Matteotti, il passaggio dal *primo* al *secondo* di questi due *momenti* della Rivoluzione avvenne con un

moto molto più reciso e violento di quello, che è lecito supporre fosse inizialmente intenzione o proposito di Mussolini di imprimergli.

Si sa che il *primo* di questi due *momenti* — vale a dire la creazione di un Governo forte, per risolvere, mediante la forza di questo, i *gravi* e *annosi* problemi lasciati dai Governi precedenti insoluti in tutti i campi dell'amministrazione dello Stato (V, p. 174) — parve a Mussolini totalmente esaurito al chiudersi del *primo* anno dei *pieni poteri* concessigli dal Parlamento nel novembre del 1922: vale a dire al 31 dicembre del 1923.

Sulla soglia, infatti, del 1924, il 15 gennaio, inaugurando in Roma i lavori del nuovo anno del Consiglio di Stato, Mussolini constatava con evidente compiacimento: « È ben noto quale immane lavoro il Governo ha dovuto compiere nell'anno ora trascorso, per *stabilire l'ordine* e la *disciplina sociale nell'interno,* onde costituire un ambiente di pace propizio allo svolgersi delle attività produttrici, e per sollevare il prestigio dell'Italia all'estero. Esso ha voluto che il *ristabilimento pieno dell' autorità dello Stato* fosse accompagnato da una *revisione degli Istituti amministrativi* e *giuridici,* affinchè quello spirito rinnovatore che *aveva portato il Fascismo al potere si trasfondesse in tutto l'ordinamento dello Stato, al quale si è cercato in un anno di dare una organizzazione più che sia possibile corrispondente alla funzione che deve compiere in questo periodo storico e alle reali necessità politiche e sociali del Paese.*

Accanto alla vasta *riforma finanziaria,* accanto

all' opera di *semplificazione di tutti gli organismi centrali e al nuovo ordinamento burocratico,* accanto alla *riforma della scuola* e a *quella giudiziaria,* sta l'altra non meno ampia e importante *dell'amministrazione degli Enti autarchici...* » (IV, p. 23-25).

Così pochi giorni dopo, il 28 gennaio, all'Assemblea Nazionale del Partito Nazionale Fascista... : « Se un anno di esercizio dei pieni poteri, durante il quale si tennero ben 77 Consigli di Ministri, non mi avesse permesso di portare a realtà le riforme che costituivano il bagaglio dottrinale del Partito Fascista, io avrei chiesto la proroga dei pieni poteri; ma sta di fatto che, durante l'anno di esercizio dei pieni poteri, il Governo Fascista non ha perduto il suo tempo: esso ha *profondamente rinnovato tutta la compagine della Nazione, ha profondamente riformato le istituzioni militari, ha sistemato gli ufficiali usciti dall'esercito... ha rinnovato radicalmente gli ordinamenti delle amministrazioni civili, dei servizi pubblici, degli esteri, della economia nazionale,* etc.

I risultati di questo *enorme cumulo di riforme, che in sintesi costituiscono una rivoluzione grandiosa, si vedranno in tutta la loro plasticità fra qualche tempo...* Tutto il ritmo della vita italiana si è accelerato. La ragione fondamentale della rinunzia alla richiesta di proroga dei pieni poteri è nella constatazione che *l'opera è bene avviata e che ormai non è più possibile tornare indietro.* C'è qualche cosa in Italia che è morto e ben morto... » (IV, p. 40-41). Di nuovo, e anche più esplicitamente, nel discorso del 4 ottobre 1924, all'Associazione Costituzionale di Milano:

« Durante il periodo dei pieni poteri... ho l'orgoglio di dire che si son fatte grandissime cose...

Ci sono delle riforme che io vorrei chiamare di ordine fondamentale, tra le quali, principalissima quella della *burocrazia*. Con questa riforma... noi abbiamo dato, non solo uno stato giuridico ai 504 mila funzionari dello Stato italiano, ma li abbiamo messi tutti nelle gerarchie. Ognuno sa bene come comincia e come finisce... Oggi tutta la burocrazia è inquadrata e lavora... In fondo, dato il cinematografo dei Governi, l'unico elemento di stabilità era la burocrazia. Se non ci fosse stata la burocrazia, ci saremmo trovati in pieno caos..... Nella instabilità perpetua, rotativa dei Governi, la burocrazia... riassumeva in sè la continuità di tutta la vita amministrativa e quindi politica della Nazione. Bisogna ricordare anche che negli ultimi periodi dei Governi precedenti la burocrazia aveva preso delle abitudini abbastanza spregiudicate. Bastava il minimo pretesto, perchè i ferrovieri sospendessero la marcia dei treni e gli impiegati postali e telefonici chiudessero gli sportelli... C'è stato uno sciopero dei maestri... e dei professori delle scuole medie. Siccome c'era un sindacalismo di magistrati, siamo stati a un solo pelo dall'avere lo sciopero della giustizia... (v. l'esplicito elogio del provvedimento dell'11 novembre 1923, con cui il ministro De Stefani « pose la base della riorganizzazione della burocrazia italiana... », nel discorso sulla situazione economica dell'Italia, pronunciato dal Duce alla Camera dei Deputati, il 26 maggio del 1934: IX, pp. 69-72). Voglio fare... l'*apologia della riforma scolastica*. Non si era mai

riusciti a vararla, perchè bisognava fronteggiare una coalizione imponente degli studenti, dei padri di famiglia, delle madri, dei professori, e anche delle opposizioni generiche che cercano ogni pretesto per combattere il Governo. Si parlava di ciò da 50 anni: ebbene molti, che sono stati oppositori accaniti di quella riforma, oggi riconoscono che nella scuola c'è uno stile diverso...

... Ricordo di aver sostenuto un contraddittorio... con ben cinque magistrati delle Cassazioni abolite... i quali mi volevano dimostrare che non bisogna toccare questa questione. Io spiegai loro... che non concepisco questa pluralità, e d'altra parte da 50 anni si diceva che non poteva esserci che una Cassazione unica, come in Inghiterra, in Germania e in Francia. *Siamo riusciti anche a questo.* In fatto di *legislazione sociale,* il Governo reazionario fascista ha ratificato, prima dell'Inghilterra e della Francia, la Convenzione di Washington... » (IV, p. 284-88).

Di qui, la convinzione, già prima della fine del '23 radicatasi nella mente di Mussolini, che il *bilancio* di un anno di pieni poteri fosse nel suo insieme così *attivo,* da potersi considerare già pienamente assolto il compito, in vista del quale il Regime li aveva chiesti e ottenuti, e quindi, non solo inutile, ma dannoso pretenderne la proroga.

... « Non voglio indugiarmi — Egli disse, il 24 marzo del 1924, commemorando al Teatro Costanzi di Roma, di fronte a cinquemila Sindaci, il quinto anniversario della Fondazione dei Fasci — a fare l'elogio dell'opera mia e dei miei collaboratori.

Il primo e principale vantaggio,... dell'avvento del Fascismo al Governo non è che troppo evidente a tutti. Al *disordine interno,* all'anarchia, un Governo: al disfacimento sociale, il rinsaldamento della compagine nazionale: cessato il sabotamento del lavoro da parte degli operai più riottosi: cessata la indisciplina nelle officine; cessati i continui scioperi; cessati gli scioperi nei pubblici servizi; cessata la guerra civile, salvo alcuni fatti sporadici... rimessa in attività tutta la produzione del Paese; ispirato ai funzionari dello Stato un maggior senso di dovere, di responsabilità; impresso un andamento più severo ed energico alle funzioni dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. Tutta questa ripresa di un ritmo produttivo, di un funzionamento statale più ordinato, più intenso, non si può negare abbia portato ottimi frutti nella ricostruzione finanziaria ed economica del Paese. Oltre un certo limite, il bene che può dare la dittatura diventa male. Ma è appunto per questo che io, tiranno, ho rinunziato ai pieni poteri al 31 dicembre 1923. Lo stesso consiglio me lo aveva dato uno dei miei maestri... Vilfredo Pareto. Ogni Regime ha in sè la sua giustificazione, a patto però che non si prolunghi oltre le obiettive sue necessità storiche, oltre le quali diventerebbe un anacronismo politico. Badate che io li potevo avere i pieni poteri. Quei certi popolari, che ora fanno i draghi che sputano fuoco, prima che io avessi parlato di chiedere la proroga dei pieni poteri, me li avevano offerti... Credo che tutto il resto della Camera, compresi i socialisti, sarebbe stata lietissima di farmi fare il tiranno per un altro anno ancora. Io *invece ho pensato che tutto*

quello che i pieni poteri potevano dare, lo avevano dato. E ho convocato le elezioni... » (IV, p. 74-75).

Le convocò pel motivo chiaramente detto nel discorso tenuto il 28 gennaio 1924, alla vigilia della lotta elettorale, alla grande Assemblea del Partito:

« ...Va da sè che, rifiutandomi di chiedere questa proroga, io non potevo più oltre prolungare la vita di una Camera, la cui maggioranza era ostile a me ed al Fascismo, di una Camera, che veniva considerata come una specie di ultima trincea, nella quale erano nascosti tutti i nemici della nostra Rivoluzione... Era urgente... di buttar fuori dalla comoda trincea di Montecitorio tutti quelli che vi si erano annidati. In secondo luogo, dovevo dimostrare che il Fascismo non temeva di rivolgersi direttamente al Paese per avere un'attestazione consensuale, quantunque la forza, di cui gode il Fascismo, sia di per se stessa una espressione inequivocabile di consenso. Così avvenne fra la sorpresa generale che io rinunziassi ai pieni poteri, mentre avrei potuto tranquillamente ottenerli. Fin da quei giorni io considerai come ineluttabile lo scioglimento della Camera. Il fatto che a metà dicembre... io abbia detto che la cosa non era ancora decisa, deve essere considerata come un accorgimento tattico, dovuto al desiderio di non mettere anzitempo in istato di eccitazione elettorale il Paese, considerato che questo stato di eccitazione spesso si riduce ad una specie di masturbazione solitaria a base di ambizioni deluse e di sedicenti ideali infranti... » (IV, p. 41-42).

Lo scioglimento fu annunciato sul principio di

gennaio, e i comizii elettorali convocati per il 6 aprile 1924.

È pur vero però che alla eventualità o possibilità di sciogliere la Camera, Mussolini doveva aver pensato da varii mesi, e già dalla primavera del '23 — quando l'esercizio dei *pieni poteri* era ancor lungi dalla scadenza —, se all'aprile del '23 risaliva la discussione, nell'ambito del Partito, di un nuovo sistema elettorale, che, pur consentendo la rappresentanza parlamentare a tutti i Partiti, fosse però congegnato in guisa, da garentire la formazione di una salda e compatta maggioranza di Governo e la continuità dell'indirizzo politico consacrato dal suffragio elettorale, e al luglio, la presentazione del relativo disegno di legge alla Camera. Il che sembra significare che già sin d'allora Mussolini meditava di avviarsi a sostituire, come base alla propria azione di governo rivoluzionario, all'esercizio di pieni poteri concessi da una maggioranza parlamentare in massima parte composta di avversari più o meno dissimulati, l' appoggio incondizionatamente sincero di una maggioranza di amici.

Questa maggioranza avrebbe dovuto uscire da un complicato congegno di legge elettorale, che prese nome dal suo principale relatore, on. Acerbo, e la cui discussione fu alla Camera vivacissima e appassionata, provocando le prime scissioni e polemiche fra Partiti e Gruppi della Camera, che si erano, sino allora, comportati, di fronte al Governo della Marcia su Roma, in attitudine di alleati o di *fiancheggiatori* più o meno leali. Furono in grandissima parte favorevoli i Liberali : ma si divisero in due op-

poste correnti pro e contro il Regime i Democratici e i Popolari: un gruppetto di questi passò, anzi, insieme con i Socialisti e i Repubblicani, ad una opposizione astiosa e irriducibile.

La riforma elettorale fu approvata dalla Camera nella seduta del 21 luglio '23 con 223 voti favorevoli di fronte 123 contrari, e le cifre sono di per sè indizio della difficoltà ed asprezza della battaglia.

Non è meraviglia che Mussolini non abbia potuto accingersi alla fatica della lotta elettorale, senza dover vincere una forte e tenace repugnanza del suo più intimo e istintivo temperamento: repugnanza tanto più palese, quanto più l'apertura del cosidetto agone elettorale scatenò in tutta Italia le ambizioni degli infiniti postulanti. Per qualche tempo i Ministeri furono affollati da turbe odiose e moleste di candidati fascisti, filofascisti, *fiancheggiatori*.

Del disgusto e dello sdegno che la gazzarra destava nell'animo di Mussolini è traccia nel breve discorso da Lui pronunciato, il 1 febbraio, davanti a circa 3500 ufficiali della Milizia, in occasione del Gran Rapporto delle Camicie Nere tenutosi in Roma all'Augusteo: ... « Molti domandano quale sarà la vostra funzione nel prossimo periodo elettorale. Non vi scaldate troppo per questi ludi. Considerateli come piccole necessità della vita quotidiana. Non dovete correre dietro questo episodio. Tutto ciò è vecchia Italia, è ancora *ancien régime*. Tutto ciò deve essere lontano dalle vostre anime, come è lontano dalla mia. E niente è più ridicolo di pensare a un Mussolini, che stia faticosamente compilando le liste elettorali. Mi occupo in questi giorni di altri proble-

mi ben più interessanti per la vita e l'avvenire della Nazione, che non sia quello di scegliere i nomi di coloro che domani si autoproclameranno i rappresentanti della Nazione... » (IV, p. 52). La scelta fu fatta, tra una segretezza che non escluse le indiscrezioni e i pettegolezzi, tra febbraio e marzo, da una così detta *Pentarchia*, che consentì l'accesso nel *listone* della maggioranza governativa a troppi elementi di fede o molto recente o molto dubbia, a troppi sedicenti *fiancheggiatori*, per cui il fiancheggiamento non era che una speculazione.

Sicchè dirà fra due anni il Duce, in *Gerarchia* del febbraio 1925, essergli sin d'allora sorti i primi dubbi sulla bontà del sistema:

« Fu appunto nei giorni che precedettero il varo del *listone*, che io cominciai a dubitare della legge Acerbo... Le anticamere del Viminale piene di postulanti — molti dei quali delusi divennero, di poi, nemici ferocissimi del Governo Fascista — , tutto il rigurgito, spesso mediocre, della provincia confluito a Roma, con le sue beghe, i suoi personaggi; la lotta talvolta drammatica per le esclusioni o le inclusioni di un nome; l'imbarco nel *listone* dei vecchi uomini della Vittoria, e poco mancò non entrassero — con Giolitti — anche quelli della disfatta; dentro una stanza, un gruppo di uomini intenti a manipolare questa difficile materia, a sceverare gli eletti dai reprobi, attraverso un esame necessariamente sommario e influenzato da mille interessi e passioni. Talchè un giorno io mi decisi a porre fuori il cartellino del « tutto esaurito », per troncare uno spettacolo, che aveva aspetti esteriori di farsa e di fiera,

malgrado la buona volontà dei preposti alla scelta. Alla prova dei fatti lo strumento si rivelò adatto allo scopo : non — io credo — pei suoi meriti intrinseci. Ciò accade probabilmente con tutti i sistemi elettorali, secondo ambienti, circostanze ed uomini. » (V, *Elogio ai Gregarii,* p. 22).

Comunque, la giornata del 6 aprile segnò la vittoria del Fascismo su una multiforme coalizione di avversarii irriducibili : vittoria così decisiva, da non dar luogo a dubbi o a riserve in qualsiasi osservatore di buona fede. La lista fascista raccolse quasi cinque milioni di voti, assicurando al Governo, per la realizzazione prossima e remota del suo programma, una maggioranza parlamentare, che aveva tutti gli aspetti di una incrollabile solidità : mentre, a rappresentare le minoranze, entrava alla Camera un gruppo ostinato e agguerrito di avversarî, tra i quali spiccavano, per i Socialisti, il deputato Matteotti, e, per i Democratici costituzionali, il deputato Amendola.

E quella vittoria era stata così irrefragabilmente palese, da determinare nei Fascisti e in Mussolini l'impressione che non vi si potesse, da chiunque ne prendesse atto in buona fede, scorgere se non la testimonianza del consenso, con cui la enorme maggioranza del Popolo italiano approvava l'attività svolta, in un anno di pieni poteri, dal Governo posto in essere dalla Marcia su Roma, e perciò la sanzione definitiva per parte del Popolo italiano del processo rivoluzionario con la Marcia su Roma iniziatosi. Sembrò, in altri termini, a Mussolini e ai Fascisti, che, con il responso delle urne nella giornata eletto-

rale del 6 aprile, la Rivoluzione delle Camicie Nere fosse ormai definitivamente entrata *nel secondo momento* del suo sviluppo: quello della graduale sistematica realizzazione del proprio programma rivoluzionario, mediante l' azione del Governo Fascista, *entro i confini segnati da quelli, che Mussolini considerava pur sempre i muri maestri dello Stato e della sua Costituzione.* A che parlare ancora di *seconda ondata* della Rivoluzione, se, come Mussolini dirà, il 7 agosto '24, al Consiglio Nazionale del Partito, la Rivoluzione sarebbe ormai continuata « attraverso un'opera legislativa, attraverso l'opera dei Consigli fascisti, del Gran Consiglio fascista, del Governo fascista? » (IV, p. 237).

Questo è infatti il senso delle parole pronunciate dal Duce, quattro giorni dopo il 6 aprile, dal balcone di Palazzo Chigi, di fronte ad una formidabile folla accorsa ad acclamarlo al suo ritorno da una breve gita a Milano: « ... Questa adunata... viene a completarne molte altre: ieri, attraverso le città della Valle Padana, lungo i piccoli borghi e gli sperduti casolari dell'Appennino, nelle città della Toscana ho sentito vibrare intorno a me *il consenso formidabile di quel popolo anonimo e minuto che è la base granitica della Patria. E il consenso è balzato anche dall'eloquenza rigida, ma solenne e severa, delle cifre delle urne. Cinque milioni di cittadini italiani, veramente liberi e veramente coscienti, si sono raccolti intorno al simbolo del Littorio...*

... Quale è il monito imperioso che esce dalla prova di domenica scorsa? Il monito è solenne, ed è questo: *bisogna che tutti si arrendano al fatto com-*

piuto, perchè è irrevocabile... Il Partito ha dichiarato: vogliamo dare cinque anni di pace e di fecondo lavoro al Popolo italiano. ... Questa dichiarazione è mia... » (IV, p. 85-87).

Nè un senso diverso è a base del primo grande discorso pronunciato da Mussolini di fronte alla nuovissima Camera, il 7 giugno 1924, sovratutto diretto a dimostrare la radicale vanità di qualsiasi opposizione, la quale non muovesse dal riconoscimento della *irrevocabilità dei fatti compiuti,* e a trarre da questa constatazione gli elementi per una pacifica *convivenza* tra maggioranza e minoranza.

La discussione svoltasi nei giorni precedenti alla Camera sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, a cui avevano largamente partecipato, con segni palesi di tenace incomprensione, oratori della minoranza, aveva infatti, secondo Lui, sovratutto posto problemi di ordine psicologico, ossia problemi, che Egli disse di *convivenza.*

... « Si tratta di sapere, se le nostre reciproche suscettibilità, che sono accesissime — ma questo dimostra che c'è stata una Rivoluzione, e che questa continua — permetteranno che il Parlamento possa funzionare. *Io spero di sì, se ognuno di noi si renderà conto della propria personale e politica responsabilità...* » (IV, p. 150).

Egli si guardò bene dal contestare all'opposizione il diritto e la possibilità di esistere e di parlare, come tale, nella Camera Fascista: ma sostenne che, per esistere e parlare, l'opposizione doveva tenere un *modo* affatto diverso da quello seguito in quei giorni:

« L'opposizione ci deve essere! Se non fosse a sinistra, sarebbe tra noi: quindi è preferibile che sia su quei banchi, piuttosto che dividere le nostre file. L'opposizione è necessaria: non solo, ma vado più in là e dico: può essere educativa e formativa...

Non è l'opposizione che ci irrita: è il modo... Qualche volta l'opposizione è opposizione piena di rancori, che si mette in un angolo: ha perduto il treno, e sta allo spigolo della stazione ad aspettare il successivo...

Fu per me una rivelazione,... quando, nel 1914, alla vigilia della guerra, seppi che a Napoli c'era un *clan* di borbonici che... aspettavano il ritorno della defunta dinastia.

Della stessa razza e dello stesso calibro sono coloro, che, dopo due anni, non perdonano ancora il fatto che ci sia stata una crisi, che non ha avuto la soluzione attraverso i binari parlamentari, mentre ha già trovato la sanatoria, non solo attraverso la parola del Sovrano, ma attraverso a tutto quello che si è fatto. » (IV, p. 166).

E portò lo spirito di *convivenza* con gli avversari al punto, da suggerire Egli stesso come l'opposizione avrebbe potuto utilmente farsi, in una Camera in maggioranza irriducibilmente fascista:

« Voi dovete fare l'opposizione, e la potete fare in due modi: in un modo concreto, in un modo di dettaglio. Vuol dire: voi vedete le leggi, i provvedimenti che presenta il Governo Fascista. Se sono buone, le approvate: se sono cattive, le respingete o le modificate. Ma potete fare un'altra opposizione: una opposizione di principio, una opposizione di lun-

ga portata anche verso l'avvenire. Noi abbiamo vissuto due grandi esperienze storiche: l'esperienza russa e l'esperienza italiana, che hanno dei punti di contatto in ciò: che, più o meno voracemente, ognuna di queste esperienze ha mangiato l'89, cioè quella parte di immortali principî, che non si è ritenuta più adatta all'attuale clima storico. Ebbene, cercate di studiare, voi che fate l'opposizione, se non sia il caso di trarre una sintesi, di non fermarsi eternamente in due posizioni antagonistiche, di vedere se questa esperienza può essere feconda, vitale, dare una nuova sintesi di vita politica. Questo il compito per una opposizione brillante, che non si abbandoni ad un meschino pettegolezzo politico, ma che assurga qualche volta alla comprensione e alla trattazione dei grandi problemi della storia. » (IV, p. 168).

A buon diritto, perciò, Egli rivendicherà a se stesso, di fronte agli avversarii, nel suo discorso del 3 gennaio '25 alla Camera, l'orgoglio di aver detto alle opposizioni: ... « Riconosco il vostro diritto ideale, il vostro diritto contingente. Voi potete sorpassare il Fascismo come esperienza storica: voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista... » (V, p. 10).

Al quale sognato programma dell' opposizione Egli contrapponeva il proprio, cioè quello del Governo Fascista e della sua maggioranza...: « *far funzionare il Parlamento* ».

... « Di decreti legge non se ne faranno. Bisogna discutere i bilanci: abituare la gente a leggere nelle cifre: quello è il vero controllo. Il Governo presenterà i progetti di legge alla Camera, che li di-

scuterà, li migliorerà, li approverà. Così intendo la attività legislativa del Parlamento di domani. Infine rinvigorire tutte le forze dello Stato e cercare di inserire nella vita della Nazione tutte le forze che alla Nazione vogliono venire... Oggi, come venti mesi fa... non cerco nessuno, ma non respingo nessuno, perchè l'opera di ricostruzione della Patria è ancora difficile, è ancora lunga, e tutte le competenze, e tutti i valori, e tutte le buone volontà devono essere utilizzate. » (IV, p. 174).

Onde Egli appassionatamente concludeva: « Ebbene, noi, che ci sentiamo di rappresentare il Popolo italiano, dichiariamo che abbiamo il diritto e il dovere di combattere ancora... di disperdere le ceneri dei vostri e anche dei nostri rancori, per nutrire con la linfa potente, nel corso degli anni e dei secoli, il corpo augusto e intangibile della Patria. » (IV, p. 175-76).

E parve realmente che Egli fosse quel giorno riuscito, se non a disarmare radicalmente gli avversari, a placarne l'ardore del contrasto e dell'antitesi, e a creare nell'aula arroventata di Montecitorio una atmosfera respirabile di reciproca sopportazione: parve, cioè, che la politica mussoliniana, saldamente imperniata sulla maggioranza parlamentare nella Camera e sul Partito nel Paese, si avviasse, in un ambiente di generale temperanza, alla fecondità di ulteriori sviluppi di un processo gradualmente rivoluzionario. Sicchè a ragione Egli potè, men che una settimana dopo, affermare, di fronte agli stessi Deputati, che avevano ascoltato il discorso del 7, nella seduta alla Camera del 13 giugno '24: ... « Sabato,

parlando alla Camera, mi ero messo al di là della maggioranza e della minoranza, mi ero diretto al Paese, mi ero messo in contatto con la Nazione. Le mie parole erano state accolte con soddisfazione vivissima: si era determinata una specie di *détente* nell'Assemblea, e un'atmosfera di concordia e di pacificazione nel Paese... *Io potevo dire ormai di essere giunto quasi al termine della mia fatica!...* (IV, p. 183).

Purtroppo era una illusione: e a queste parole seguirono quest'altre: « ed ecco che il destino, la bestialità e il delitto tentano — non credo in modo irreparabile — di turbare questo processo di ricostruzione morale.... ».

Due giorni prima era stato assassinato un deputato con un delitto, « che ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione », e che pareva fosse stato concepito e commesso « da un nemico che da lunghe notti avesse pensato qualche cosa di *diabolico contro di me* » (IV, p. 183). E infatti l'assassinio pareva proprio fatto apposta per compromettere alle radici la possibilità di dare al popolo italiano « quei cinque anni di pace e di fecondo lavoro », che il Duce aveva promesso agli Italiani nel suo discorso del 10 aprile ai cittadini di Roma, e del cui prossimo avvento era parso offrire sicura garanzia agli Italiani il grandioso successo del discorso da Lui pronunciato alla Camera il 7 giugno, quando Egli aveva, dopo una settimana di discussioni tempestose, cercato — come disse al Senato nella tornata del 24 giugno, — di superare le posizioni necessariamente un po' statiche dei Partiti, di rivolgermi direttamente

alla Nazione, per disperdere le ceneri dei nostri e degli altrui rancori... ». E continuò: « Non v'ha dubbio che il mio discorso aveva forse stabilito i termini di quella possibilità di *convivenza,* necessaria al regolare funzionamento del Parlamento, mentre nel Paese era diffusa la sensazione che un nuovo periodo di pace e di tranquillità assoluta stava per iniziarsi. Dei risultati di questa mia politica, come Capo del Governo, rivendico intera la responsabilità. Solo a me era concesso, non senza dura fatica, esercitarla nella mia qualità di Capo del Partito... » (IV, p. 195). Pochi mesi dopo, quando questa speranza sarà stata del tutto delusa, Mussolini, rievocherà commosso alla Camera le conseguenze di quel suo felice discorso del 7 giugno:

... « Ricordo, ed ho ancora nei *miei occhi* la visione di questa parte della Camera, ove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita... Come potevo... dopo un successo così clamoroso... pensare... di far commettere... nemmeno il più tenue e ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo, perchè aveva una certa *crânerie,* un certo coraggio, che rassomigliavano al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?... » (V, p. 10).

Ma appunto perchè nulla dei risultati del discorso del 7 giugno fosse irreparabilmente *compromesso*, Egli, che pur sapeva come, « dall'11 giugno in poi, Fascismo e Fascisti... fossero bersaglio di una violenta campagna nazionale e internazionale», come, anzi, « il Partito, che in Italia raccoglie indubbiamente il maggior numero di medaglie d'oro, di com-

battenti, di decorati, di mutilati, di uomini della cultura e del lavoro, di giovani audaci e puri, venisse quotidianamente martellato e denunciato come un Partito di criminali... », confermava solennemente al Senato, in quella stessa seduta del 24 giugno, come direttiva generale della sua politica di Governo... : « raggiungere a qualunque costo, nel rispetto alle leggi, la *normalità politica e la pacificazione nazionale,* selezionare ed epurare con instancabile quotidiana vigilanza il Partito, nonchè disperdere con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalista inattuale e fatale...» (IV, p. 198-99).

Così, il giorno dopo, quando già si dava per certo il proposito delle opposizioni di tentare il ricatto al Governo con la secessione dai lavori della Camera, Egli annunciava alla sua maggioranza il suo programma futuro: « non far più decreti legge... rientrare nella legalità assoluta, reprimere l'illegalismo, purificare il Partito... Come avete visto, c'è un programma del primo tempo: cioè la modificazione della compagine del Governo. C'è un programma del secondo tempo: purificazione e selezione del Partito. C'è un programma del terzo tempo, fare funzionare gli organi legislativi... » (IV, p. 206-07). E alla maggioranza chiedeva: « se un gruppo di minoranza si ritirasse sull'Aventino, dovrebbe bastare questo fatto per mettere in gioco il funzionamento della Camera?... » La risposta è significativa, perchè dimostra come fosse, malgrado tutto, pur sempre in Mussolini tenace la speranza che ogni possibilità di un *modus vivendi* con le opposizioni non fosse del tutto esclusa... « Non mi

faccio illusioni... Si vede ormai chiaramente che l'obbiettivo finale di tutte le opposizioni è il Regime. Costoro si propongono di annullare tutto quello che significa, dal punto di vista morale e politico, il Regime che è uscito dalla Rivoluzione dell'ottobre... Vi dichiaro che non sono disposto a questa specie di annullamento di tutta una situazione, che noi abbiamo creato con grande sforzo, con grande fatica e anche con molto sangue... Se invece l'ipotesi più ottimista si verifica, ... e le opposizioni sono veramente pensose delle sorti della Patria e non vogliono spingere le cose sino al punto, in cui l'irreparabile scoppia come una conseguenza fatale, logica; se le opposizioni si renderanno conto di questa loro responsabilità, e ritorneranno alla Camera a darvi la loro opera di critica, di controllo, di opposizione anche astiosa, anche settaria, anche pregiudiziale, che noi dovremmo sopportare, tollerare, qualche volta quasi incoraggiare... allora potremo dire di aver superata la crisi... *Siamo disposti... a far funzionare regolarmente il Parlamento, a far rientrare il Fascismo nella legalità: siamo disposti a purificare il Partito — e lo faremo —; siamo disposti a seguire una politica di conciliazione nazionale, che ignori il passato, che ignori tutte le lotte del passato,* ma non ci si chieda la rinuncia a quei principî, che abbiamo il sacrosanto dovere di difendere a qualunque costo... » (IV, p. 207.09). In piena coscienza, quindi, Egli potrà affermare ai camerati della Camera il 3 gennaio dell'anno seguente:

... « Fu alla fine di quel mese (di giugno), che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi:

Voglio che ci sia la pace per il Popolo italiano *e volevo stabilire la normalità della vita politica italiana...* » (V, p. 11). Tutti sanno come l'opposizione abbia risposto a questo proposito.

Eppure ancora un mese dopo, il 22 luglio, a secessione proclamata, quando la stampa di opposizione aveva già iniziata la sua lotta senza quartiere contro il Fascismo, e la sua insistente provocazione del Paese alla rivolta — « la campagna giornalistica... immonda e miserabile che ci ha disonorati per tre mesi » e un cui risultato si ebbe, quando l'11 settembre, « qualcuno volle vendicare l'ucciso e sparò su uno dei nostri migliori che morì povero... » (V, pp. 11-12) — Mussolini, pur dichiarando al Gran Consiglio che « indietro non si torna » e che « è inutile fantasticare di combinazioni o di trapassi ministeriali », non disperava del tutto della intelligenza e della buona fede degli avversari: ... « gli eventi sono condizionati anche da coloro che ci osteggiano. Una battaglia politica non è un monologo. Le *possibilità* di dare i cinque anni di pace e di lavoro al Popolo italiano esistono ancora, ma ciò non dipende soltanto da noi... » (IV, p. 223-24).

Da questo intenso desiderio di evitare, sino a che fosse possibile, la irreparabile *rottura* con gli avversari, nella speranza di indurli al riconoscimento di quanto era con la Marcia su Roma irrevocabilmente avvenuto in tutta la vita italiana, derivarono i sei mesi di *sosta* o di *riordinamento tattico* (V, p. 174) sulle posizioni raggiunte, imposti — dal luglio al dicembre, — al Fascismo e alla sua Rivoluzione da Mussolini. Per sei mesi, l'attività del

Fascismo parve ridotta al puro e semplice difendersi: difendersi, con infrangibile tenacia, dagli attacchi, le ingiurie, le calunnie di una serie di avversarii, disposti a tutto, meno che a giocare la propria pelle, per abbatterlo, e padroni della maggior parte della stampa quotidiana esistente in Italia. Ogni vigore *offensivo* — quel vigore, che l'aveva reso irresistibile negli anni tra il '19 e il '22 — sembrò fosse repentinamente scomparso dal Partito, costretto a *restar fermo* sotto una campagna accanita, continua, inesauribile, di quasi tutti i giornali italiani, concordemente tesi nello sforzo di isolarlo nella coscienza del pubblico, chi insultandolo con la *questione morale,* chi circuendolo con la *normalizzazione.* In realtà, quella *passività* era puramente apparente: il *manganello,* come disse Mussolini il 2 agosto, inaugurando la sessione del Consiglio Nazionale del Partito, era sì « messo in soffitta », ma non per questo i Fascisti « messi in pantofole e papalina, perchè potrebbe darsi il caso, che mentre noi andiamo disarmati... gli altri ci costringessero alla lotta in condizioni di assoluta inferiorità... » (IV, p. 228). Quale fosse, del resto, lo stato d'animo, con cui Mussolini, in quei mesi, *comprimeva* o *castigava* il Fascismo (V, 3 gennaio '25, p. 15), risulta da queste parole da Lui dette il 31 agosto del 1924 agli operai del Monte Amiata... : « Si tratta di stare *fermi, solidi...* Il clamore degli altri è molesto, ma perfettamente innocuo: ... le opposizioni... sono perfettamente impotenti. Il giorno, in cui uscissero dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli

accampamenti delle Camicie Nere... » (IV, p. 255) E di fronte ai Fascisti ferraresi, accorsi in massa ad acclamarlo, il 22 settembre, il Duce constatava: « Il Fascismo è in piedi, intatto, con tutta la sua forza, ben deciso a respingere nel passato tutte le larve che al passato appartengono, ben deciso a porgere con animo assolutamente sincero l'olivo di pace, ben deciso anche a snudare la spada, se l'olivo di pace non venisse accolto... » (IV, p. 271-72).

Ma chi tratteneva pur sempre nel fodero quella spada era Mussolini, in attesa che quell' olivo di pace fosse finalmente accolto: Mussolini, che, in quei mesi, *collaudava,* non solo se stesso, ma tutto il suo Partito « *in fatto di pazienza* » (IV, p. 334), e che, parlando, l'11 novembre, nella Sala Borromini, alla maggioranza parlamentare, considerava « l'orribile crimine » consumato (il 12 settembre) su Armando Casalini come « la prova del fuoco della disciplina del Partito Fascista... » (IV, p. 348), smentendo in pieno « coloro che parlano di una specie di tolleranza tacita che il Governo fascista accorderebbe ai gregarii del suo Partito. La verità invece è che la spada repressiva scende sui Fascisti, come su tutti coloro che violano le leggi. Lo constato con profonda amarezza per i Fascisti e per gli antifascisti, i quali ultimi talvolta farneticano di vincere con la soppressione fisica di tutti i Fascisti... » (IV, p. 351): onde la sua recisa affermazione del 3 gennaio '25: ...«Non è menzogna quando dico che nelle carceri vi sono ancora oggi centinaia e centinaia di Fascisti », come non sarà *menzogna,* nello stesso discorso, il ricordo di aver riaperto il Parlamento alla data fissata, e

fatto giurare dalla Milizia fedeltà al Re, e «nominati i Generali per tutti i comandi di zona di questa» (V, p. 12).

Il che vuol dire che Mussolini non riteneva ancora, nel tardo autunno del '24, esaurito l'esperimento iniziato da Lui stesso con l'avvento della nuova Camera, tendente a realizzare il programma rivoluzionario del Fascismo entro i confini di quello, che egli, polemizzando, nella seduta del 22 novembre, con l'on. Orlando, definì *regime di normalità costituzionale*: il regime — Egli aggiunse — verso cui, «faticosamente andiamo» (IV, p. 395), e a facilitare il quale Egli aveva, un mese prima, presa l'iniziativa di affidare ad una Commissione di 15 studiosi (i cosidetti *Soloni*) l'incarico di studiare «senza tema» — come si legge nel suo messaggio al Presidente della Commissione, Senatore Gentile, di apparire troppo audaci, «sia nel conservare, sia nell' innovare», — le riforme legislative richieste dalle necessità dei tempi.

«I quindici — Egli disse in quella stessa seduta — non hanno un compito legislativo : hanno un compito di studio. Sono uomini di dottrina e di vasta esperienza politica... Studiano certi determinati problemi, che non potevano essere contemplati nello Statuto del 1848, che, come voi mi insegnate, non è che lo Statuto del 1830 : lo Statuto, che io rispetto altamente nel suo spirito, ma che non posso riconoscere intangibile, dal momento che è stato violato in quasi tutti i suoi articoli, tanto che uno studioso di diritto costituzionale ha pubblicato tutte le violazioni dello Statuto dal '48 in poi... » (IV, p. 395).

Già del resto, sin dal 4 ottobre, parlando all'Associazione Costituzionale di Milano, Mussolini aveva detto: ... « non vogliamo toccare i *muri maestri,* ma la *sistemazione interna,* sì: è necessario, perchè oggi l'Italia, che ha pure una grande industria e una grande agricoltura, che è piena di fermenti di vita, non è più quella del 1848, del 1830... » (IV, p. 298).

Ma che Mussolini continuasse con tenace costanza a *collaudare la propria pazienza* di fronte alla crescente canèa avversaria, lo dimostrano, nella loro evidente circospezione, queste parole, pronunziate allo stesso proposito in Senato:

... « L'on. Crispolti ha detto che bisogna essere prudenti, quando si parla della Costituzione. Noi siamo stati prudentissimi: *non l'abbiamo ancora toccata: la toccheremo, quando introdurremo il voto amministrativo alle donne.* Ma tra la immobilità rigida, cadaverica, e la ginnastica delle Costituzioni americane, dove, in quindici anni... le Costituzioni sono state modificate 365 volte, è necessario trovare il giusto mezzo... *Nessuno vuole attentare ai muri maestri.* Ma la Nazione si è ingrandita, la Nazione è diventata potente, si sono creati altri istituti, c'è tutto un movimento sindacale corporativo economico, che, se fosse introdotto nella Costituzione, allargherebbe le basi dello Stato. Perchè io penso che lo Stato deve estendere, allargare sempre più le basi della sua piramide nelle vaste masse del Popolo... » (IV, p. 422).

Queste parole furono pronunciate il 5 dicembre; e, mentre Mussolini le pronunciava, la sua *pa-*

zienza stava per attingere il suo limite. Già ve n'è traccia negli accenni, in quello stesso discorso, alle voci correnti di un *Governo militare,* che avrebbe dovuto sostituire il Fascismo, e nelle ammonizioni finali : ...« Non crediate che il Fascismo sia vicino al tramonto... Ho fatto in questi mesi una vasta esperienza umana. Vi sono degli animali sensibili, che hanno sempre le antenne fuori. Quelli, meglio perderli che trovarli. Poi vi sono coloro, che, avendo qualche conto da rendere alla giustizia, passano all'opposizione, credendo di costituirsi un alibi. Vi sono poi coloro che, dopo avermi bruciato incensi, che avrebbero stordito un grosso bue, passano di là, perchè credono vi siano più rapide fortune da raccogliere...

... Nessuno può mettere in dubbio la volontà fermissima del Governo di arrivare alla pacificazione... Ma questa pacificazione non dipende soltanto da me. Quando si dice, si scrive e si proclama che tra Fascismo, Governo Fascista e tutto il resto dell'Aventino e delle opposizioni si è creato un solco incolmabile, allora manca uno dei termini del confronto, manca uno degli elementi della pacificazione. Se carità di Patria sorreggesse costoro, io penso che essi dovrebbero venire incontro al Fascismo. Infatti, in applicazione di una legge fisica, voi potete influire sul Fascismo stando vicino o dentro al Fascismo: dall'esterno, voi indurrete le molecole di questo organismo a serrarsi insieme, ad adottare la tattica intransigente, estremista, perchè questa è una ragione viva di conservazione... » (IV, p. 424-26).

Che è quello, appunto, che stava per avvenire.

La irriducibilità dell'opposizione provocò nella coscienza di Mussolini il fallimento di ogni speranza di poter continuare la Rivoluzione nei solchi della *normalità costituzionale,* e la decisione di sferrare il contrattacco.

Questa decisione maturò in lui tra l'ottobre e il dicembre, attraverso le fasi di quella *vasta,* e insieme *varia* e *multiforme esperienza umana,* a cui Egli si riferì appunto nel suo discorso del 5 dicembre, e a cui si riferirà anche nel discorso del 3 gennaio 1935 (V, p. 13). E, prima di tutto, attraverso l'esperienza di quel processo di graduale sbandamento della maggioranza fiancheggiatrice, che si iniziò fra i Combattenti, al convegno di Assisi; continuò fra i Liberali, al Congresso di Livorno; culminò alla Camera nella seduta del 16 dicembre, quando « questo processo di erosione ai margini toccò il suo punto estremo... » (V. *Elogio ai Gregarii,* in *Gerarchia,* p. 23): quando, cioè, anche il *leader* dell'esiguo gruppo di deputati liberali di destra, che eran rimasti fedeli alla maggioranza, l'Onorevole Salandra, parve unirsi a Orlando e a Giolitti nel tentativo di rovesciare alla Camera, con un voto di sfiducia parlamentare, il Governo fascista, mentre la campagna di stampa guidata, a Milano, sul *Corriere della Sera,* dal Senatore Albertini, e a Roma, sul *Mondo,* dal Deputato Amendola, toccava il *diapason* di una estrema violenza. Campagna, la quale già qualche vuoto e qualche defezione aveva, negli ultimi mesi del '24, provocato tra le file stesse dei gregarii del Partito. Di qui, nel discorso del 3 gennaio '25, l'amarezza dell'accenno alla « *ricca esperienza di vi-*

ta fatta in quei mesi » : « come, per sentire la tempra di certi metalli, bisogna batterli, con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini. Ho visto che cosa valgono, e per quali motivi, ad un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente.... » (V, p. 13).

Senonchè, accanto a questa, senza dubbio triste e debilitante, anche un'altra esperienza, e ben più lieta e confortatrice, aveva potuto in quegli stessi mesi fare Mussolini : quella della inalterabile, fermissima, granitica fedeltà della massa a Lui e al Fascismo.

« Io ho *saggiato* il Partito » dirà il 3 gennaio '25 : e, se la prova era riuscita in gran parte negativa nei rapporti di alcuni individui, era riuscita luminosamente positiva nei rapporti della grande folla, della folla anonima dei gregari. « Nel settembre — Egli narrerà nell'ottobre del '25, rievocando in rapida sintesi le vicende della battaglia combattuta e vinta entro l'autunno del '24 — le moltitudini di Ferrara, Ravenna, Vicenza, Bergamo, Lodi, Gallarate, Busto, Milano mi mostrarono che l'altro grande protagonista del dramma — il coro onnipresente, anche quando taceva — non si era allontanato irreparabilmente dal Fascismo : parlo del vasto Popolo italiano » (V. *Elementi di Storia*, p. 174).

Il Popolo era pur sempre con Mussolini, e coglieva ogni occasione per darne testimonianza palese e solenne : e con Mussolini era pur sempre, malgrado i tradimenti di pochi, e nonostante l'affiorare qua e là di contrasti e di beghe, ad arte sfruttati e inaspriti dagli avversarii, il grosso del Partito.

Sicchè Mussolini poteva, già nel febbraio del '25, affermare: « Le giornate del dicembre avran convinto che l'efficienza numerica e morale del Partito fascista è semplicemente formidabile in tutte le Regioni d'Italia, non escluse quelle provincie dove lo scoppiare di piccoli dissidii a fondo locale, personale, del resto sempre più rari, potrebbe far credere il contrario. Il dissidentismo fascista sta al Fascismo come certi funghi stanno alla quercia. Tutti i dissidentisti sono regolarmente morti, non appena la stampa avversaria ha cessato di gonfiarli... » (V. *Elogio ai Gregarii,* p. 26-27). Che, perciò, il Fascismo, o meglio, il Partito fascista fosse in via di disfacimento o addirittura *finito,* era una pura e semplice illusione degli avversarii, e specialmente dei sette Partiti congiunti nella *sedizione* del così detto Aventino (V, p. 28), determinata in essi dalla tranquilla pazienza, con cui il Partito pareva disposto a subirne gli attacchi. Gli avversarii non capivano, o non volevano capire, che quella pazienza del Partito non aveva che una causa: la volontà stessa di Mussolini: cioè la sua ferma e deliberata volontà di condurre sino al limite estremo l'esperimento della *normalizzazione.*

Appunto ai fini di questa *normalizzazione,* Egli si ostinava, come dirà il 3 gennaio alla Camera, « a *comprimere,* a *castigare* il Partito » e poi « aveva anche la crudeltà di dirlo... » (V, p. 15).

Questa crudeltà era necessaria, perchè era « necessario tollerare che l'Aventino fornisse la prova manifesta della sua natura chiacchieratoria, diffamatoria e alla fine politicantista e infeconda. Bisognava

aspettare che l'Aventino suscitasse la nausea o la indifferenza dei molti Italiani che avevano dubitato nelle solite crisi di coscienza o avevano disertato o avevano disperato per eccesso di fede, non di malvagità... » (V. *Elementi di Storia,* p. 174).

« Se io la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo (il Partito), la mettessi a scatenarlo, oh, vedreste allora !... » : dirà Mussolini, il 3 gennaio, agli avversarii. (V, p. 15).

Ci voleva, infatti, il 17 e il 18 dicembre del '24, tutta la energia del Duce, per costringere la maggioranza fascista ad accettare le dimissioni dell'onorevole Giunta, Vice Presidente della Camera, contro cui era stata chiesta l'autorizzazione a procedere per un'aggressione ai danni di un antifascista calunniatore del Regime.

... « La Camera scatta — Egli dirà il 3 gennaio — Io comprendo il senso di questa rivolta, eppure, dopo 48 ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa assemblea riottosa, riluttante, e dico : « Accettate le dimissioni » :, e le dimissioni sono accettate... ». (V, p. 12).

Non bastava : Mussolini volle, dopo questo atto di eroica energia sul proprio Partito, dare agli avversarii, ma, sovratutto, darla al Popolo italiano, un'altra prova, la prova *suprema,* della sua volontà di *normalizzazione.*

... « Occorrreva — dirà in febbraio, su *Gerarchia* — che io toccassi la vetta del Calvario, sotto la croce della così detta normalizzazione... : che *io mi dimostrassi* pronto alla *rinuncia al mio bottino elet-*

torale, quindi disposto a ritentare, presto, o tardi, o tardissimo, la prova... » (V, p. 23).

Il giorno 20 dicembre, infatti, Egli, improvvisamente, tra la più viva sorpresa della sua stessa maggioranza, che non sapeva assolutamente nulla, presentava alla Camera un disegno di legge di riforma elettorale, implicante il ritorno al sistema del collegio uninominale, esprimendo il desiderio che gli uffici della Camera ne iniziassero senz'altro la discussione nella seduta del prossimo 3 gennaio 1925.

Era per tutti, non meno per i Fascisti che per l'opposizione, una vera e propria *bomba,* come la definirà tra poco lo stesso Mussolini, e perciò, « come tutte le bombe che si rispettano », scoppiata all'improvviso, quantunque « preparata nei segreti laboratorii di Palazzo Chigi sin dal maggio 1924, cioè sin dall'indomani della riapertura della Camera, durante i lavori della Pentarchia... » (V. *Elogio ai Gregarii,* p. 22) : *bomba,* che Egli stesso dichiarerà, nel discorso del 3 gennaio, di aver fatto scoppiare per compiere « *un ultimo sforzo normalizzatore...* » (V, p. 12), ma che aveva senza dubbio anche lo scopo di sottoporre, proprio nel momento, in cui il processo di sbandamento pareva aver toccato il suo punto più grave, la solidità della maggioranza a un *collaudo,* che non tardò a rivelarsi *prodigioso* : perchè si trattava di un progetto di riforma elettorale, di fronte a cui la maggioranza parlamentare era posta repentinamente, senza esservi in alcuna guisa, nemmeno indiretta, preparata (V, p. 29).

« A tutto questo—chiederà Mussolini, il 3 gennaio — come si risponde? Si risponde con una ac-

centuazione della campagna e si grida: il Fascismo è un'orda di barbari accampati nella Nazione ed un movimento di banditi e di predoni, e si inscena la questione morale » (V, p. 12-13).

La verità è che, — come lo stesso Mussolini osservò, il febbraio successivo — la *bomba* gettata il 20 dicembre nell'aula di Montecitorio era destinata a precipitare con straordinaria rapidità la situazione verso la crisi decisiva. È verissimo che « la gravità e l'importanza del gesto furono avvertiti nettamente dai soggiornanti sull'Aventino. Essi videro che la battaglia veniva improvvisamente spostata, dal terreno, sul quale essi avevano tentato di inchiodarla in una staticità esasperante di guerra di posizioni — cioè il terreno morale-giudiziario —, al terreno squisitamente politico. L'allarme fu acuto... L'opinione pubblica veniva ad essere violentemente distratta verso altri obiettivi: un nuovo stato d'animo, il caratteristico stato d'animo elettorale, spuntava.

L'Aventino, che correva pericolo di sfondamento sul terreno politico, tentò la sua disperata diversione giudiziaria-morale, gettando in pasto all'opinione pubblica il memoriale Rossi... L'antitesi, nella quale si era immobilizzata la vita italiana da sette mesi, si presentava ancora una volta, nei suoi termini irriducibili, dinanzi alla coscienza della Nazione, verso la grigia fine del 1924» (V. *Elogio ai Gregarii*, p. 23-24).

Fine veramente grigia, in cui si ebbe per qualche istante la sensazione che i nemici della Nazione stessero realmente per toccare la mèta. Chi viveva, in quegli estremi giorni dell'anno, a Roma, nell'av-

velenato ambiente dei così detti circoli politici, potè illudersi che il Fascismo fosse finalmente isolato e sul punto di cedere. Quando si seppe che il Capo del Governo aveva convocato per il 31 dicembre il Consiglio dei Ministri, si sparse in un baleno la voce che il Governo stesse per presentarsi dimissionario alla Camera: già si parlava di un Ministero Salandra-Giolitti e si preparavano le liste dei nuovi Ministri e Sottosegretarii, e i candidati — tra cui molti eletti coi voti fascisti — si facevano avanti.

Nello stesso tempo, nell'incertezza tuttora regnante sui veri propositi del Duce, cresceva, tra i Fascisti, il numero di coloro, che già meditavan di rompere, sia pure a costo di disubbidire, la consegna e di salvare la Rivoluzione con le armi.

... « Il Partito — narrerà il Duce — avverte il pericolo e tenta di spezzare, con una insurrezione di masse limitata a sole devastazioni, senza spargimento di sangue, e comunque rapidamente contenuta dal Governo, il cerchio infausto... » (V, p. 24).

A Firenze, per esempio, il 31 dicembre, mentre il Consiglio dei Ministri si raduna, diecine di migliaia di Fascisti adunati in piazza gridano la volontà di difendere a qualunque costo il Fascismo e i suoi morti, mentre un giornale di opposizione è messo a fuoco e distrutto. Sono i prodromi, le avvisaglie della reazione, che già freme, in ogni città d'Italia, nell'anima popolare, e che scoppierà violentissima e inesorabile, se il Fascismo sarà domani abbandonato a se stesso.

Ma questo domani non verrà. Non verrà, perchè il Duce aveva per suo conto già deciso. Dal Consi-

glio dei Ministri del 31 dicembre uscì, anzichè l'annuncio delle dimissioni del Governo, l'annuncio di misure di estremo rigore contro la stampa. E non passeranno tre giorni, che il Duce sferrerà, dalla Camera, da quella stessa Camera che avrebbe dovuto, nelle folli speranze degli avversarii, assistere alla sua caduta, il contrattacco travolgente e inesorabile.

La Rivoluzione, dopo la sosta dal luglio al dicembre, stava per entrare nel suo *secondo tempo*.

10.

E appunto dei *due momenti*, che si possono distinguere «nel processo storico, con cui il movimento fascista, conquistato il potere, svolge la sua missione», parlava, alcuni anni or sono, Balbino Giuliano, rilevando come, « in un primo momento, potè sembrare che l'idea, a cui si informava il movimento fascista fosse l'idea liberale purificata dalle degenerazioni democratiche ». Infatti, il Fascismo, appena conquistato il potere, si impostò come il centro disciplinatore di tutti i Partiti nazionali di Destra, che affermavano il rispetto dell'idea di Nazione con un senso realistico scevro dalle nebbie dell'astrattismo umanitario, in cui si erano cullati ed illusi i Partiti di Sinistra. E la finalità immediata del Governo fascista era quella di correggere il rapporto fra libertà ed autorità, che i Regimi precedenti avevano assolutamente falsato. I regimi democratici avevano sempre rivendicato la libertà degli individui contro l'autorità sovrana dello Stato, ogni volta che la libertà significava l'interesse egoistico del-

l'individuo, ed invece erano sempre stati apostoli ardenti dell'autorità statale, quando si trattava di scaricare gli individui della loro responsabilità, e appesantire lo Stato di macchinosi congegni direttivi e ispettivi, dai quali doveva esser promossa e regolamentata ogni iniziativa e ogni attività individuale. Ora il Fascismo affermava un concetto politico precisamente antitetico. Affermava, cioè, che l'interesse dello Stato supera tutti gli interessi individuali, e che quindi lo Stato ha il pieno diritto di pretendere dagli individui l'iniziale atto di devozione; ed affermava, viceversa, la necessità di suscitare le energie produttrici dei singoli e di sgravarle quanto fosse possibile dagli impedimenti di una meccanica pedagogia statale... Le attività capaci di produrre debbono godere di tutta la loro libertà, perchè libertà, in questo caso, significa sviluppo, creazione più intensa e quindi aumento di benessere per tutti e per ciascuno; ma viceversa ogni individuo deve subordinare all'interesse dello Stato il suo particolare interesse egoistico, perchè l'interesse dello Stato, che assicura la disciplina necessaria a tutte le attività produttrici, è condizione indispensabile all'appagamento di tutti gli interessi individuali. E infatti il Fascismo ha compiuto, con la propaganda di questa idea, mirabile opera di educazione politica, ed ha compiuto opera altrettanto mirabile di Governo con la sua applicazione pratica. Integrando questa duplice opera, ha eliminato ogni perturbazione dell'ordine e del lavoro, ha imposto ad un popolo povero e già molto provato sacrifici molto duri, ha restaurata la finanza dello Stato, ed ha avviato l'eco-

nomia della Nazione con un ritmo abbastanza rapido verso la sua redenzione ».

« Ma — aggiungeva subito Balbino Giuliano — il Fascismo è riuscito a compiere in pochi anni questa magnifica opera, perchè, già agli inizii della sua opera di Governo, quando all'occhio superficiale poteva sostanzialmente apparire quale un nuovo Liberalismo di Destra appena un po' arricchito di vivacità e di poesia, *aveva già decisamente superato, nella concezione stessa dell'idea liberale, ogni posizione del Liberalismo*. Aveva superato la concezione materialistica dell'idea liberale, il che significa che ne aveva fatta già un'idea nuova. Aveva superato quel solidarismo utilitarista un po' grossolano ed ingenuo, che si illudeva di credere e di far credere che il primo atto di devozione del nostro egoismo a favore dello Stato potesse esser giustificato da un utile che ne derivasse per legittima immediata conseguenza... Il Fascismo, *proprio perchè era fin dagli inizii Fascismo e non Liberalismo purificato,* sentiva che nella sfera della materialità utilitaristica non si rendeva ragione della necessità di un iniziale atto di dovere dell'individuo verso lo Stato, sentiva che bisognava per forza cercarne una ragione nella vita dello spirito. Il buon liberale aveva pure dovuto constatare che bene spesso l' individuo, nella sofistica del suo egoismo, si ribella alle fondamentali esigenze della società umana, ma non si era mai posto il problema di trovare una verità capace di domare la sofistica dell' egoismo umano. Infatti, di fronte al trionfo del Socialismo, che cercava appunto la giustificazione del dovere dell'individuo verso

lo Stato nella utopia di un futuro appagamento di tutti gli egoismi, il buon liberale, prima si era un po' sgomentato, e poi aveva finito per affidarsi un po' melanconicamente ad una Provvidenza, in cui non credeva. Ora il Fascismo,... appunto perchè conteneva in sè una fede spiritualistica molto più aderente alla realtà, che la materialistica saviezza utilitaristica della vecchia cultura liberale, ha lucidamente compresa... la necessità di *dare allo Stato la forza di imporre agli interessi singoli l'unità del suo interesse sovrano,* e poi di dare all'uomo la giustificazione di questo sacrificio del suo utile, che lo Stato richiede ad ogni individuo *per il bene di tutti*: il che vuol dire che il Fascismo ha sentito subito *la necessità di riconsacrare lo Stato e il suo diritto sovrano...* ».

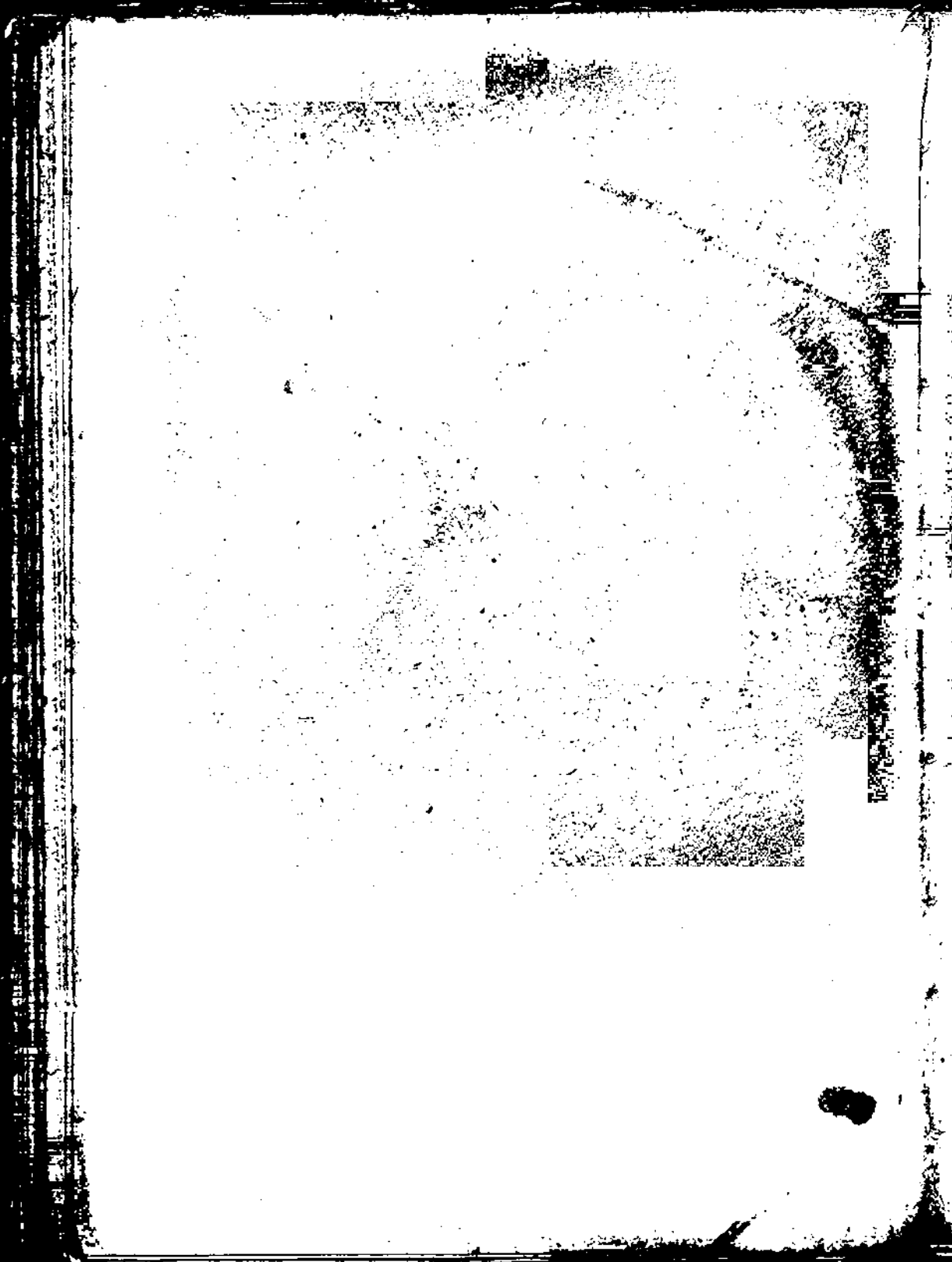
E perciò « naturalmente, conquistato il potere e diventato Governo, il Fascismo non solo riaffermò, come avrebbe potuto fare un qualsiasi Governo liberale, con più salda energia, l'autorità dello Stato, ma iniziò un graduale processo di attività legislativa, per modificare il rapporto giuridico fra i due termini costitutivi dello Stato, cioè fra l' Uno e i Molti, mirando alla finalità suprema di conciliare i due termini in una disciplina morale degli egoismi di tutti gli individui che compongono la nazione ».

Il discorso del 3 gennaio 1925 segna il momento, in cui il Governo fascista, assolto il primo di quei due compiti, pose mano al secondo.

CAPITOLO QUARTO

IL SECONDO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

DAL DISCORSO DEL 3 GENNAIO 1925

ALLA LEGGE 5 FEBBRAIO 1934 SULLE CORPORAZIONI

I.

La intuizione della importanza risolutiva, che il discorso del 3 gennaio 1925, col quale Mussolini iniziò il suo *contrattacco* alla campagna aventiniana, era destinato ad avere sullo sviluppo storico della Rivoluzione Fascista — la sensazione, cioè, che quella giornata e quel discorso costituivano uno *svolto decisivo* nella storia del Fascismo (V, p. 173) — era già nettissima ed esplicita nelle prime parole pronunciate da Lui, quel giorno, alla Camera, con una voce, nella cui contenuta fermezza non era difficile discernere l'emozione dei momenti solenni:

« ... Il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi forse non potrà essere a rigore di termini classificato come un discorso parlamentare. Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure traverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa aula il 16 novembre. Un discorso di sì fatto genere può condurre e può anche non condurre ad un voto politico. Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero... ». Mussolini intendeva dire che di esso non aveva affatto bisogno,

perchè quel discorso era, così come era stato il discorso del 16 novembre 1922, un discorso prettamente *rivoluzionario* (V, p. 8).

Il richiamo al discorso del 16 novembre assumeva, di fronte alla Camera, una particolare eloquenza. Quel richiamo significava, in sostanza, questo : che quel cerchio *infausto,* entro la cui drammatica antitesi la faziosità sediziosa dell'Aventino si sforzava da mesi di immobilizzare la vita italiana, e che il Partito Fascista aveva, allora allora, negli ultimi giorni di quel triste '24, tentato di spezzare con una insurrezione di masse, trattenuta dal trascendere a violenze irreparabili dalla ferma energia del Governo, Mussolini lo spezzava ora repentinamente, impegnando la battaglia sullo stesso terreno prescelto dagli avversarii, ma prendendo la iniziativa delle operazioni, con pochi periodi, i quali avevano da soli l'efficacia di far riprendere in pieno, dopo la sosta del 1924, alla Rivoluzione, iniziatasi con la Marcia su Roma il 28 ottobre del 1922, la sua avanzata irresistibile (V, p. 24-25 : 174-175).

Sicchè il miglior commento alle dichiarazioni iniziali del discorso del 3 gennaio 1925 può forse scorgersi in questi periodi della prefazione premessa dal Duce, nel novembre del 1933, a. XI, al volume contenente la raccolta delle decisioni del Gran Consiglio del Fascismo nei primi dieci anni di vita del Regime :

... « Tutte le grandi istituzioni del Regime sono sorte dal Gran Consiglio. In primo luogo la Milizia. La creazione della Milizia è il fatto fondamentale, inesorabile, che poneva il Governo sopra un piano

assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne faceva un Regime. Il Partito armato conduce al Regime totalitario. La notte del gennaio 1923, durante la quale fu creata la Milizia, segnò la condanna a morte del vecchio Stato demo-liberale e cioè del suo gioco costituzionale, che consisteva nella vicenda dei Partiti al Governo della Nazione. *Da allora il vecchio Stato demoliberale non fece che attendere di essere sepolto*: *il che accadde con tutti gli onori il 3 gennaio 1925*. Lo Stato liberale era ammalato da almeno trent'anni: cioè dall'apparizione dei diversi Socialismi: *la sua agonia è stata relativamente breve...* » (*Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'èra fascista,* p. 10-11): durò, infatti, poco più che due anni, dal 22 ottobre 1922 al 5 gennaio 1925: vale a dire dal momento, in cui, con la Marcia su Roma, il Partito Fascista cominciò ad esercitare, in nome della Rivoluzione, la propria *dittatura* sullo Stato democratico-liberale, al momento, in cui la Rivoluzione fascista iniziò il processo di radicale trasformazione dello Stato Democratico-liberale in Stato Fascista. Perciò dice Mussolini che lo Stato Demoliberale fu *sepolto* con tutti gli onori il 3 gennaio del 1925: perchè quel giorno cominciò sulle rovine dello Stato Demo-liberale a sorgere la figura del nuovo Stato posto in essere dalla Rivoluzione: quella *Rivoluzione,* che fu veramente tale, in tutto il senso della parola, soltanto il giorno, in cui Mussolini, smontando irreparabilmente, con la categorica rivendicazione di ogni responsabilità rivoluzionaria, il tentativo, iniziato nel giugno del '24, di fare «il processo al Regime», ebbe nettamente e definitiva-

mente superata la crisi, che da quel tentativo aveva avuto origine e impulso (V, p. 18; 24).

Tutta la forza risolutiva del discorso pronunciato da Mussolini il 3 gennaio '25 alla Camera stava, infatti, nel colpo mortale da lui inferto alla famosa *questione morale,* inscenata, sin dal giugno, dall'opposizione, non tanto nella Camera, quanto nel Paese, e da essa portata all'estremo della esasperazione con il lancio presso la folla anonima del « memoriale Rossi », con la magnanima sfida implicita in questi periodi :

« L'art. 47 dello Statuto dice : la Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re e di tradurli innanzi all'Alta Corte di Giustizia. Domando formalmente se in questa Camera o fuori di questa Camera c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47.... ». (V, p. 7).

E più avanti : ... « Quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito?... Dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che *assumo io solo la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto.* Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda ! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa ! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè, questo clima storico, politico, morale, io l'ho

creato con una propaganda che va dall'intervento sino ad oggi... » (V, p. 13).

Fu sovratutto, forse potrebbe dirsi esclusivamente, in forza di questa superba assunzione *integrale* di responsabilità di tutto ciò che, in nome del Fascismo era avvenuto, prima e dopo la Marcia su Roma, che il discorso del 3 gennaio apparve come « una folata che rischiara di colpo l'atmosfera.... » (V, p. 175).

« Da quel giorno — dirà Mussolini — la questione morale, che l'opposizione nell'aula non aveva mai agitato, diventa una carta straccia nel gioco dell'Aventino... » (V, p. 44), mentre, per immediato contraccolpo, il Fascismo riacquista « tutta la sua intransigente bellicosità : le legioni che si erano macerate nella lunga attesa, balzano in piedi come al richiamo di una fanfara... » (V, p. 175) : è la parola del Capo che ha restituito al Fascismo l'orgoglio di se stesso.

La principale conseguenza di ciò fu il rapido abbandono, per parte di tutti gli avversarii, del terreno morale, su cui avevan così a lungo preteso aggrapparsi, e il ripiegamento dell'opposizione sul terreno politico.

Fallito, cioè, il tentativo della sedizione aventiniana di provocare la crisi sul terreno morale, sobillando la piazza, risorge negli avversarii la speranza di provocarla sul terreno politico, determinando lo *sfaldamento* della maggioranza alla Camera, e quindi un voto parlamentare, che costringesse il Governo a dimettersi.

Due circostanze sembravano, del resto, a prima

vista, incoraggiare queste speranze: il passaggio sempre più deciso dei tre ex Presidenti del Consiglio, Salandra, Giolitti, Orlando, all'opposizione, e la evidente freddezza, se non addirittura repugnanza, con cui molti elementi della maggioranza fascista, anche se inscritti al Partito, avevano accolto il disegno di legge di riforma elettorale sulla base del collegio uninominale.

Ma si trattava, nell'uno e nell'altro caso, di speranze illusorie.

« Tutti quelli che giurarono sui vivi e sui morti — dirà un avversario del Regime — che l'atteggiamento ostile dei tre Collari dell'Annunziata avrebbe ineluttabilmente aperto una crisi, sono stati amaramente puniti. E insieme a loro, tutti quei Liberali, che in piena buona fede, ritenevano di essere le colonne dell'edificio...

... Il Paese ha potuto ad occhi aperti constatare che non colonne erano, ma semplici cariatidi di decorazione esterna... » (V, p. 25).

Quanto al *collaudo,* singolarmente audace e pericoloso, a cui la solidità della maggioranza fascista era stata sottoposta con la inaspettata e inopinata presentazione della riforma elettorale, il primo a riconoscere che si era avvertito « qualche fenomeno di stordimento » fu, già nel successivo febbraio, lo stesso Mussolini. Ma le dissidenze avevan poi subito taciuto, e tutti eran rientrati nei ranghi, e l'equilibrio politico si era subito ricomposto: sicchè « mai al mondo una maggioranza parlamentare composta in gran parte di sensibili e di passionali, come quella fascista, diede altrettanto esempio maestoso di disci-

plina » (V, p. 29). Lo diede nella seduta del 17 gennaio 1925, quando essa, approvando con voto pressochè unanime la riforma elettorale, chiuse con la vittoria del Governo la battaglia politica, che il Governo aveva aperto, presentandola, il 20 dicembre precedente (V, p. 21).

Chè, se, « testardo nello sperare come tutti i disperati », l'Aventino si ostinò a calcolare sulle opposizioni del Senato, anche qui lo attendeva la più amara delusione, quando si seppe che, dopo tre giorni di discussione, nella seduta del 14 febbraio 1925, le opposizioni, contandosi proprio sul terreno della legge elettorale, non avevan raggiunto « che la cifra di 58 contro 244 voti favorevoli al progetto del Governo... » (V, p. 24).

Onde, proprio come era accaduto dopo il discorso del 16 novembre 1922, anche il discorso *aparlamentare* del 3 gennaio 1925, che pure così apertamente urtava contro ogni tradizione parlamentaristica, anzi si risolveva in una esplicita sfida del Governo al Parlamento, sboccava in una clamorosa manifestazione di rinnovata fiducia del Parlamento nel Governo.

Ben a ragione, quindi, potrà, a distanza di un mese, Mussolini affermare su *Gerarchia* : ... « Tutte le previsioni dell'Aventino sono state rigorosamente e regolarmente smentite dai fatti... » (V, p. 26).

2.

Quelle previsioni dovevan tutte necessariamente fallire, perchè tutte movevano da un duplice

presupposto, che fu poi in pieno smentito dalla realtà: che, da un lato, sotto la raffica che, dal delitto Matteotti in poi, investì da ogni lato la compagine del Partito Fascista, questo non resistesse all'urto, e la disciplina unitaria, che ne era stata, sino alla Marcia su Roma e nei primordii del Regime, la massima forza, andasse disciolta e distrutta in una crisi di dissensi teorici e di contrasti pratici, di cui pareva di scorgere le traccie nelle frequenti *beghe* o nelle rivalità di carattere personale, onde l'attività dei singoli Fasci era da tempo in molti luoghi notoriamente turbata e compromessa, e che, d'altro lato, la feroce e forsennata campagna di insinuazioni e di calunnie, che l'opposizione aventiniana conduceva con tenace ostinazione, da mesi, contro il Fascismo, senza risparmiare la persona stessa del suo creatore e Duce, anzi prendendola esplicitamente di mira, riuscisse finalmente a scuoterne il prestigio e l'autorità, sino allora rivelatasi incrollabile, sullo spirito della massa fascista: riuscisse, in altri termini, a rompere il vincolo, che sembrava fare di Mussolini e del Fascismo una sola indissolubile unità spirituale e politica.

È noto che il tentativo di staccare Mussolini dal Fascismo, vale a dire di garentire al Fascismo una autonoma possibilità di vita, che gli permettesse di vivere e di agire anche senza la presenza di Mussolini, era stato, in un certo momento, verso la fine del '21, fatto da Mussolini stesso, il quale però, confesserà di averlo tentato invano.

L'aveva tentato nel novembre del '21, in occasione di quel terzo Congresso Fascista, svoltosi al-

l'Augusteo di Roma, da cui uscì, come dicemmo, la trasformazione del movimento in Partito.

« Ricordo questo Congresso — Egli dirà il 24 marzo del 1924, celebrando di fronte a cinquemila Sindaci il quinto anniversario del 23 marzo 1919 —, perchè feci allora un primo *tentativo infruttuoso di spersonalizzare,* di *smussolinizzare* il Fascismo. A quella grande Assemblea io dissi: Guarite di me: fate il Partito con una direzione collettiva, ignoratemi, e, se volete, anche dimenticatemi. Non è stato possibile. Bisogna constatare, come io constato, che questa è una Assemblea imponente. Che cosa ci dice questo? Che i grandi movimenti storici non sono già soltanto il risultato di una addizione numerica, ma anche l'epilogo di *una volontà tenacissima...* » (IV, p. 65).

L'anno dopo, inaugurando, di nuovo all'Augusteo di Roma, il sesto Congresso del Partito, il 21 giugno 1925, Egli ripeterà: ... « Camerati, quattro anni fa io vi dissi in questa stessa sala — e molti di voi erano presenti, e sono ormai quelli che si potrebbero chiamare i veterani del Fascismo — dissi: Guarite di me! Non è stato possibile, perchè evidentemente ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo, che di questo movimento soffra tutta la passione e porti tutta la fiamma. Ebbene, o Camerati, tornate alle vostre terre e gridate con alta voce e con sicura coscienza che la bandiera *della Rivoluzione Fascista è affidata alle mie mani,* ed io sono disposto a difenderla contro chiunque, anche a prezzo del mio sangue... » (V, p. 118).

Ma è da aggiungere che, a convincersi della ra-

dicale vanità di ogni tentativo diretto a *smussolinizzare* il Fascismo, ossia a staccare Mussolini dal Fascismo, Mussolini non aveva atteso l'esperienza dei due primi anni di regime. Egli era di questa vanità ben convinto già pochi mesi dopo la Marcia su Roma, tanto convinto, anzi, da proclamare, Egli stesso, come gli avvenne il 4 giugno del '23 a Padova, inaugurando il primo Congresso dei Fasci Femminili delle Tre Venezie « il tentativo più inutile, più grottesco, più ridicolo che possa esser pensato » quello di « separare Mussolini dal Fascismo o il Fascismo da Mussolini... ». E continuava : « Io non sono così orgoglioso da dire che *Colui che vi parla e il Fascismo* costituiscano *una sola identità*. Ma quattro anni di storia hanno ormai dimostrato luminosamente che *Mussolini e il Fascismo sono due aspetti della stessa natura : sono due corpi ed un'anima o due anime ed un corpo solo*. Io non posso abbandonare il Fascismo, perchè l'ho creato, l'ho allevato, l'ho fortificato e l'ho castigato e lo tengo ancora nel mio pugno, sempre !

Quindi è perfettamente inutile che le vecchie civette della politica italiana mi facciano la loro corte gaglioffa... » (III, p. 110).

Mussolini sapeva, in altri termini, già benissimo come lo sforzo diretto a contrapporre la personalità di Mussolini al Fascismo o a staccare Mussolini dal Fascismo non fosse che una delle più sottili insidie tramate dagli avversarii delle Camicie Nere, non meno contro il Fascismo che contro Mussolini. Onde, già parecchi mesi prima del delitto Matteotti, la sua dichiarazione, nel discorso tenuto,

il 28 gennaio 1924, all'Assemblea Fascista, alla vigilia del primo Plebiscito, a proposito « dell'antitesi che si vuol creare tra Fascismo e Mussolinismo. Io mi spiego il fenomeno, ma dichiaro che non lo accetto. Me lo spiego..., pensando che questi Mussoliniani si dividono in due categorie, una delle quali, quella in mala fede, supera di gran lunga l'altra dei Mussoliniani in buona fede. In realtà il Mussolinismo dovrebbe essere per certa gente una specie di viatico e di passaporto per potere in un primo tempo combattere Mussolini, il quale, da persona discretamente dotata di esperienza politica, diffida di questi Mussoliniani e dichiara che il più deciso degli anti-mussoliniani è Mussolini. Certi dissidenti sono pregati di non abusare più oltre del mio nome... » (IV, p. 35).

Con le quali parole, Mussolini alludeva ad una già assai vecchia piaga del movimento fascista, apparsa a turbarne o a minacciarne la vita, pressochè contemporaneamente alla sua nascista : quello del *dissidentismo,* spesso presentantesi sotto veste di contrasto teorico e assumente quindi apparenza di eresia, ma quasi sempre, anche in questi casi, risalente, nelle sue origini prime, a motivi di carattere pratico, a gelosie, a rivalità, ad equivoci tra gerarchi locali, e perciò normalmente risolventesi in manifestazioni di personalismo esasperato. Di qui, la continua attesa negli avversarii di imminenti o prossime crisi del Fascismo, da cui essi speravano dover procedere il dissolversi di tutto il movimento. Ma era una speranza destinata ad essere continuamente delusa. Calcolare su una crisi interna del Fascismo, capace di romperne irreparabilmente l'unità di pro-

positi e di azione, fu sempre, sin dalla vigilia della Rivoluzione, altrettanto illusorio, quanto calcolare sulla possibilità di una scissione tra il Fascismo e la personalità di Mussolini. Anzi, la vanità di ogni calcolo nel primo senso ha, sempre, avuto la sua ragion d'essere fondamentale nella vanità di ogni calcolo nel secondo. Non potevano esserci veri e propri *scismi* o vere e proprie *eresie* nel Fascismo, perchè il Fascismo significò sempre *unità di fede in Mussolini*: in questa unità di fede, celebrarono sempre la propria sintesi quelli, che parvero spesso due aspetti o due faccie discordanti dello stesso movimento: l'aspetto della intransigenza o del cosidetto *estremismo* e l'aspetto della transigenza o del cosidetto *revisionismo*: le due tendenze, che, tra il luglio e il novembre del 1924, parvero in qualche momento impersonarsi nelle due personalità antitetiche, per quanto intimamente concordi nella disciplina unitaria, che entrambi li legava al Partito, di Farinacci e di Bottai.

... « Il Fascismo — dirà Mussolini, iniziando nel gennaio del 1926 un nuovo anno di vita della sua Rivista *Gerarchia* — *non ammette eterodossie*. È... appunto questo il peculiare carattere e la ragione fondamentale di vita delle idee che sorgono e che tendono a dominare il mondo. Il Fascismo ha vinto, perchè *ha sempre stroncato sul nascere le tendenze, le correnti e anche le semplici differenziazioni. Il Fascismo vince e vincerà, finchè conserverà quest'anima ferocemente unitaria...* » (V, p. 249-50).

Ma aveva già detto (18 giugno '23), dopo l'esperienza dei primi sei mesi di governo: ... « Non speri

qualcuno nella crisi del Fascismo, e non la distenda sulle colonne dei capaci giornali. Essa è finita: era una *bega di piccoli capi*:... » (III, p. 149). E una settimana prima, parlando a Padova: ... « Non credete ai piccoli gufi più o meno impagliati, alle scimmie più o meno urlatrici, a tutta la bassa zoologia che crede di fare della politica... Non credete a costoro, a quelli che parlano di crisi del Fascismo: sono *dettagli, episodi nel grande movimento. Questioni di uomini, e non questioni di massa.* Fenomeno già superato, perchè i Fascisti, quando non hanno da picchiare nel mucchio dei nemici, possono permettersi il lusso di litigare fra di loro. Ma, se i nemici rialzano un po' la testa e il tono della loro opposizione, i fascisti torneranno immediatamente a fare blocco... » (III, p. 110).

Proprio come avvenne durante la lotta del 1924, quando gli avversarii più si ostinavano a speculare sulla imminenza della crisi e sulla pretesa scissione dei Fascisti tra seguaci dell'estremismo farinacciano e seguaci del revisionismo bottaiano. Onde la evidente soddisfazione, con cui Mussolini, il 7 agosto '24, chiudeva, insediando il nuovo Direttorio, i lavori del Consiglio Nazionale del Partito: ... « Questo Consiglio... ha dimostrato... che *non esistono tendenze. Il Fascismo non le ha mai avute e non le avrà mai.* Ognuno di noi ha il suo temperamento, ognuno ha le sue suscettibilità, ognuno ha la sua individuale psicologia, ma c'è un fondo comune, sul *quale tutto ciò viene livellato...* Credo che il Partito Nazionale Fascista *non sarà mai tediato vessato e impoverito dalle interminabili discussioni tendenziali,* che face-

vano una volta, nella piccola Italia di ieri, il piccolo trastullo della... borghesia italiana... Queste parole di *revisionismo, estremismo, terribilismo,* ecc. sono state sepolte in una maniera che si può dire definitiva... Del resto, era più una esercitazione dei nostri avversarii, che una cosa per se stante... » (IV, pagina 236).

La realtà fu, insomma, proprio la realtà opposta a quella, che il cieco settarismo dell'Aventino si era sognato di far sorgere : non si ebbero, cioè, nè lo sfacelo del Partito, nè il tracollo del fascino mussoliniano. Al contrario : dalla campagna dell'estate '24, mentre la disciplina unitaria del Partito uscì così rafforzata da asser diventata infrangibile, il fascino, che, sin dai primordî del Fascismo, la personalità di Mussolini aveva esercitato sulle folle italiane, oltre che sulla massa degli aderenti al Partito, guadagnò l'efficacia *religiosa* di un vero e proprio *mito* : il *mito* di una vera e propria *provvidenzialità* di Colui, che le folle italiane consideravano, già sugli inizii del 1925, con unanime sentimento, come il Duce dato da Dio all'Italia, e che, dalla fine del 1925 in poi, dominerà sempre più incontrastato la fantasia delle folle italiane, anche se Mussolini dichiarerà, come avvenne nella seduta del 17 gennaio 1926, di volervi, per suo conto, rinunziare, « perchè il mito non può essere imposto, ed io respingo ogni anticipata giubilazione », e perchè « vivissimo, tra uomini vivi, come sono i Fascisti italiani, non intendo di essere collocato anzi tempo negli spazi siderei dei miti inaccessibili, ai quali molto spesso si bruciano

grani di incenso convenzionali e distratti, quando non sono menzogneri e codardi » (V, p. 252).

A far sorgere e a radicare nel profondo della coscienza popolare questo *mito* contribuirono certo non poco il fatto dell'essere Mussolini uscito miracolosamente incolume da ciascuno dei ben *quattro* attentati, che nel giro di un solo anno, tra il novembre del '25 e l'ottobre del '26, furon tramati ed effettuati contro la sua persona, e le circostanze stesse di tempo e di luogo, che ciascuno di questi attentati avevano preceduto e accompagnato: il 4 novembre '25, l'attentato Zaniboni, a Roma; il 7 aprile '26, alla fine della cerimonia inaugurale del settimo Congresso di Chirurgia, in Campidoglio, l'attentato della Gibson; l'11 settembre '26, nel Piazzale di Porta Pia, mentre l'automobile del Capo del Governo transitava diretto a Palazzo Chigi, l'attentato Giovannini; il 31 ottobre '26, a Bologna, all'uscita dall'Archiginnasio, ove Mussolini aveva inaugurato il Quindicesimo Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze, l' attentanto di Anteo Zamboni: e sovratutto aveva contribuito l'afflato eroico delle parole, che in occasione di ciascuno di essi Mussolini pronunciò o lanciò alle folle:

« Tu senti — Egli disse, il pomeriggio del 5 novembre '25, alla fiumana di popolo raccolta in Piazza Colonna — che, se io fossi stato colpito a questa ringhiera, sarebbe stato colpito non un tiranno, ma il servitore del Popolo italiano... Comprendo il vostro stato d'animo e la vostra indignazione. Non è nel giorno della Vittoria... che si può pensare ad una azione abominevole e nefanda. Ma noi, noi, e io

in prima linea, siamo disposti a continuare la nostra marcia inesorabilmente; rovesceremo tutti gli ostacoli, siano quelli che ci verranno opposti dai gruppi politici, come quelli che armassero il braccio dei criminali... » (V, p. 194-195).

E, poche ore dopo l'attentato della Gibson, portando sul viso il segno della ferita infertargli dalla rivoltella della squilibrata... « Voglio farvi sentire per pochi minuti la mia voce, per convincervi che essa non ha cambiato minimamente di timbro, come vi posso garentire che il mio cuore non ha accelerato i suoi palpiti. Con questo voglio fare un elogio a voi tutti, perchè io mi considero della vostra generazione: cioè appartenente al tipo dell'italiano nuovissimo, che non si sgomenta mai, ma procede sempre intrepidamente per la strada, che gli è segnata dal destino... » (V, p. 313).

Egli era appena uscito, quando disse queste parole, da Palazzo Littorio, ove aveva così concluso il discorso di insediamento del nuovo Direttorio del Partito: « Ritornerete alle vostre Provincie con la persuasione fortissima che si cammina e si camminerà a qualunque costo, con la decisione di estirpare tutte le beghe e le possibili discordie, con la convinzione che tutto quello che accade intorno a me mi lascia indifferente. Io non per nulla ho prescelto a motto della mia vita: Vivi pericolosamente; ed a voi dico, come il vecchio combattitore: Se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi... » (V, p. 312). Il giorno dopo si imbarcava sulla R. Nave «Cavour», a tre miglia da Ostia,

per un viaggio in Tripolitania, congedandosi solennemente dal Direttorio del Partito e da tutti i Segretarii Federali d'Italia raggruppati a bordo: ... « Noi siamo mediterranei ed il nostro destino, senza copiare alcuno, è stato e sarà sempre sul mare... » (V, pagina 315).

L'eccitazione popolare sollevata dovunque dall'attentato del 7 aprile era però ancora viva ed accesa, in Italia, quando Mussolini tornò da Tripoli e riprese la sua consueta intensa attività: e se ne ebbe l'indizio nelle ardenti dimostrazioni fattegli a Milano, il 26 aprile, quando Egli gridò ad una folla di oltre centomila persone assiepate in Piazza del Duomo: ... « Le pallottole passano e Mussolini resta! Viva la Rivoluzione... » (V, p. 330), e alla ripresa dei lavori parlamentari, il 29 aprile a Montecitorio, quando Egli disse ai Deputati:

... « L'episodio che ha provocato questa vostra manifestazione, di cui apprezzo il significato, è ormai lontano nella mia memoria, e se vi ripenso, non ne ho che fastidio e noia come dinanzi alle cose insensate. Dopo la giornata del 7 aprile, che fu abbastanza movimentata, non tanto per quello che accadde sul Campidoglio, quanto per quello che accadde poi, ed ebbe in terra d'Africa il suo svolgimento, sono affiorate delle inquietudini. Non vorrei che si esagerasse. Mussolini ha il suo stile inconfondibile ed ama la sua quota parte di rischio. Per quanto io comprenda talune nobili preoccupazioni, dichiaro che non intendo segregarmi, rinchiudermi e togliermi ogni contatto con la massa fascista e con quella del Popolo italiano ... Tutte le vite umane sono la-

bili e sottomesse alla inesorabile sorte. Aggiungo che, in nessun caso, per nessuna ipotesi, il Fascismo mollerà il suo compito. Intendo dire che in qualunque ipotesi tutto è già predisposto... perchè il Fascismo continui a reggere con la sua mano di ferro i destini del Popolo italiano... » (V, p. 330-31). Pochi giorni dopo, il 18 maggio, Mussolini risponderà ad una analoga manifestazione del Senato : ... « L'episodio trascurabile è obliato. Gravi problemi sono sul tappeto. Passiamo all' ordine del giorno... » (V, p. 331).

Senonchè, quella che non voleva passare all'ordine del giorno sul *trascurabile episodio* era l'opinione pubblica, esasperata dal continuo ripetersi di attentati e non affatto tranquilla di fronte alla eventualità che la serie dovesse proseguire. Chi, invero, aveva spinto i disgraziati fanatici a tentar di colpire Mussolini aveva commesso un nuovo formidabile errore : perchè ogni attentato non aveva avuto altra conseguenza che di accrescere sino al parossismo la già enorme popolarità del Duce tra le folle italiane. Le quali furono esse a reclamare a gran voce, in tono sempre più imperioso, che si provvedesse a troncare la tragica follia.

Ciò avvenne specialmente in seguito al quarto attentato, quello dello Zamboni a Bologna, del 31 ottobre '26, il cui contraccolpo sarà rievocato con commossa eloquenza dallo stesso Duce, nel cosidetto Discorso dell'Ascensione, alla Camera, il 26 maggio 1927 : ... « Ricordate la grande giornata del 31 ottobre, a Bologna : uno spettacolo incomparabile e insuperabile, che non sarà mai dimenticato da coloro

che lo hanno visto e vissuto. Ricordate il trascurabile incidente alla sera. Ci fu una emozione profonda in Italia, e bisognava prendere delle misure. Bisognava che la Rivoluzione puntasse i piedi contro l'antirivoluzione. Fu allora che... dettai le misure che si dovevano prendere : ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero : ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera : soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche : scioglimento di tutte le organizzazioni, associazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo : deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria e di chiunque porti abusivamente la camicia nera : creazione di una polizia speciale in tutte le regioni, e creazione di uffici di polizia e di investigazione e di un Tribunale speciale... » (VI, p. 56-57).

E ne venne, per unanime richiesta del Paese, la legge per la difesa dello Stato, a proposito della quale, il 20 novembre del '26, Mussolini dichiarò in Senato :

... « Non dovete rintracciare le origini primigenie di questa legge nel semplice fatto degli attentati. Debbo ripetere a questo proposito che gli attentati mi lasciano perfettamente indifferente : se coloro, i quali mi fanno oggetto delle loro tenaci attenzioni balistiche, credono di esercitare su me una qualsiasi pur vaga e lontana intimidazione, si illudono. La cosa è assolutamente da escludersi ed è totalmente ridicola.

Qualunque cosa accada, resto al mio posto, perchè questa è la mia precisa consegna. Però... se questi episodi lasciano indifferente me, non lasciano indifferente il popolo italiano. Dopo ognuno di questi episodi, vi sono state giornate di fiero turbamento nella vita della Nazione, e di profondo disagio spirituale... » (V, p. 467).

Sta di fatto però che, anche se la serie dei varii conati ad attentare alla vita di Mussolini non ne avesse circondato la figura di una aureola di invulnerabilità di fronte alla fantasia delle folle, il *mito Mussolini* sarebbe ugualmente sorto dalla sua strenua volontà di resistere e di durare; dal suo indomito coraggio nell'assumere tutte le responsabilità; dalla fondamentale coerenza, attestata, attraverso le sue varie vicissitudini e prima e dopo la guerra, della sua attività politica; da ciò che Egli stesso disse, una volta, « suo *incoercibile spirito,* sua *inflessibile volontà,* suo *religioso senso del dovere compiuto e del dovere da compiere* » (IV, p. 271); dalla granitica inflessibilità, superiore ad ogni e qualsiasi prova comunque apparentemente avversa, della sua fede in se stesso e nell' avvenire dell'Italia, che gli fece dire un giorno, celebrando, a Genova, il 24 maggio '26, l'undecimo anniversario del nostro intervento ... « Qualche volta anche nel Governo delle Nazioni capitano delle ore grigie, delle ore di incertezza, ma... il pilota, Colui che vi parla, non *dubita mai, non trema mai, ha sempre fiducia nelle sue forze e sovratutto in quelle profonde della Nazione...* » (V, p. 342-43), e per la quale Egli stesso aveva, l'anno prima, discutendosi alla Camera, l'11

dicembre '25, della legge sui rapporti collettivi del lavoro, proclamato a gran voce : ... vivere per me è la lotta , il rischio, la tenacia. *Vivere... è il non rassegnarsi al destino,* nemmeno a quello che è diventato luogo comune, la così detta deficienza di materie prime. *Si può vincere anche questa deficienza con altre materie prime...* » (V, p. 239) : sovratutto dalla consapevolezza, resasi in Lui sempre più chiaramente e nettamente *esplicita,* di essere nato con una *missione* da assolvere, la missione di condurre alla conquista della grandezza e della potenza il Popolo italiano, che il Risorgimento e la guerra mondiale del 1914-18, avevan condotto all'unità : consapevolezza, di cui ci pare di avvertire con particolare efficacia la presenza nella emozione contenuta, con cui egli chiuse il discorso da Lui rivolto, il 9 dicembre del 1928, all'ultima riunione della 27ª Legislatura della Camera dei Deputati : ... « Talvolta, quando mi accade, invero, raramente, di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente che Egli non voglia chiudere la mia giornata prima che i miei occhi non abbiano visto la nuova, più luminosa grandezza sulla terra e sui mari dell'Italia Fascista... » (VI, p. 286), e nell'austera serenità di eloquio, con cui pronunciò, come se facesse una constatazione di carattere scientifico, alla Camera, nel suo discorso dell'Ascensione, queste parole : ... « Cinque anni fa io credevo che dopo cinque anni... avrei compiuto gran parte della mia fatica. Mi accorgo che non è così. Lo constato, come constato che questo è un libro : non ci metto nessuna simpatia e nessuna anti-

patia. Mi sono convinto che, malgrado ci sia una classe dirigente in formazione, malgrado ci sia una disciplina di popolo sempre più consapevole, io debba assumermi il compito, di governare la Nazione italiana ancora da 10 a 15 anni. È necessario... Perchè? È una libidine di potere che mi tiene?... Credo... che nessuno italiano pensi questo: nemmeno il mio peggiore avversario. È un dovere: un dovere preciso verso la Rivoluzione e verso l'Italia. Abbiamo ancora dei grandi, dei grandissimi compiti... » (VI, p. 70-71).

Appunto per questa consapevolezza di una missione da assolvere, appare ben presto così chiara e precisa, nella vocazione al comando di Mussolini, la certezza di incontrare pronta e incondizionata obbedienza. Chè, se la tranquilla indifferenza, con cui, sulla fine del '24, Mussolini si dispose improvvisamente « a strangolare la sua creatura del 6 aprile » e « a gettare nella tormenta elettorale gli uomini della sua maggioranza » (V, p. 31), fu dagli avversarii, e talora anche dagli estranei, giudicata *sordido cinismo* o *disinvoltura crudele*, a Lui fu facile rispondere agli uni e agli altri che, con la presentazione della riforma elettorale, Egli, assai più che compiere un *attentato* alla sua maggioranza, aveva inteso compiere una riprova, noi diremmo un *esperimento*, sicuro dell'esito che esso avrebbe avuto, della sua capacità di rispondenza alla funzione che essa maggioranza era chiamata ad assolvere: che era di servire di mezzo, e non di fine, al Fascismo: ... « Si dimentica che la maggioranza è un mezzo, non un fine di governo. Nè i Fascisti debbono adagiarsi nel-

la posizione di Montecitorio : ma devono essere pronti a ritentare. Può darsi che taluno di coloro che gettò le palline nelle urne non debba... rientrare a Montecitorio, *ma la maggioranza è stata compatta — anche nella eventualità del sacrificio supremo — come la falange di Tebe...* » (V, p. 31).

Di qui la constatazione, che Egli, con senso evidente di legittimo orgoglio, fece pochi giorni dopo l'esperimento : ... « Qui è chiaro come la luce del sole che *la disciplina nel Fascismo ha veramente aspetti di religione.* Qui si appalesa nelle sue stigmate infallibili il volto e l'anima della gente che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni : *obbedire !* Qui è il segno della nuova Italia, che si disimpegna una volta per tutte dalla vecchia mentalità anarchica e ribellistica, e intuisce che solo nella silenziosa coordinazione di tutte le forze *sotto gli ordini di un solo* è il segreto perenne di ogni vittoria... » (V, p. 29).

Frasi, queste, scritte da Mussolini nel febbraio del 1925, e nelle quali par di risentire l'eco di altre da Lui pronunciate negli anni della vigilia, in un Teatro di Bologna, il 3 aprile del 1921, alludendo alla forma caratteristica di manifestazione collettiva, che il nascente Fascismo era sin d'allora riuscito a sostituire, nelle consuetudini italiane, alle *processioni* incomposte e inorganiche, così care ai metodi passatisti : ... « la nostra marcia, che impone un *controllo individuale* ad ognuno, che impone a tutti un ordine e una disciplina... », e che quindi presuppone, per esser tale, la presenza *di un capo,* cui tutti

obbediscano: ... « Perchè noi vogliamo instaurare una solida disciplina nazionale, perchè pensiamo che, senza questa disciplina, l'Italia non può diventare la Nazione mediterranea e mondiale che è nei nostri sogni... » (II, p. 163-64).

E, infatti, come si legge nel discorso pronunciato da Mussolini il 4 ottobre '24, alla fine del ricevimento offerto in suo onore a Milano dall'Associazione Costituzionale: ... « Un popolo che vuole la sua indipendenza dallo straniero deve inalzare la grande bandiera della libertà... *ma un popolo per giungere alla potenza ha bisogno della disciplina*: la potenza è la risultante di una coordinazione di sforzi di tutti i cittadini, che si sentono al loro posto, ognuno pronto al suo dovere... » (IV, p. 294).

È appunto per questo che Egli ha potuto con tanta sicurezza affermare che le «opposizioni italiane non possono seriamente preoccuparci », e che il pericolo non può venire che da noi, che dall'interno del Fascismo: vale a dire dall'eventuale rilassarsi di quella «*disciplina,* che rende invincibile il Fascismo, sino a che essa permanga intatta, e sulla quale perciò deve esercitarsi tutta la strenua vigilanza delle gerarchie. I Consoli devono rispondere delle loro Legioni sino all'ultimo gregario; i segretarii dei Fasci sino all'ultimo inscritto: i Sindacati sino all'ultimo contadino e operaio. Partito di masse noi vogliamo e dobbiamo restare: ma si deve evitare che con il loro semplice peso le masse finiscano per dirigere, invece di essere dirette: finiscano per capovolgere la piramide, che, pure allargando continuamente la sua base, deve sempre terminare nella cima

perfetta. La *disciplina dal basso all'alto non deve essere formale, ma sostanziale;* cioè *assoluta:* » (V, p. 181): non quella disciplina a parole, di cui « si parla troppo » e « ci si riempie la bocca, finchè è facile, ma, se per avventura essa impone un sacrificio politico e personale, allora nascono i puntigli, i secessionismi e talvolta i nerissimi tradimenti »; ma la *verace disciplina,* di cui « offre da tre anni uno spettacolo semplicemente superbo... come tutta la Nazione, come tutto il Fascismo, malgrado le ricorrenti sporadiche beghe dei delusi, dei vanitosi e dei deficienti... il Popolo italiano », che è « nel suo complesso in piedi, tutto intento a perfezionare i suoi quadri, a rendersi idoneo ai nuovi compiti: chi esce dal grande fiume si isterilisce e si perde » (V, p. 18-19): proprio come è destinato a perdersi il soldato che esce dai ranghi, e pretende lottare e combattere da solo, isolandosi dal resto dei sui compagni di battaglia: la disciplina, insomma, che è in tutto simile alla disciplina che vige in un *esercito.*

... « Il nostro è un esercito—aveva già, nel '21, a Bologna, nella vigilia della Rivoluzione, proclamato Mussolini — che si riconosce dalla sua passione e dalla sua volontaria disciplina: che si riconosce sovratutto per ritenersi, non guardia di un Partito o di una fazione, ma guardia della Nazione... » (II, p. 164). E, otto anni dopo la Marcia su Roma, Egli stesso, celebrando dinanzi al Popolo di Roma l'ottavo anniversario della Rivoluzione, ne constaterà con alto orgoglio l'effetto nella trasformazione indotta in tutto il Popolo: ... « a differenza di altri Paesi e di altri Popoli, l'Italia è oggi veramente un

esercito, come io la volevo: un esercito di cittadini, di soldati... » (VII, p. 155): un esercito, in quanto « per noi fascisti la vita è un combattimento continuo e incessante, che accettiamo con grande coraggio e con la intrepidezza necessaria » (IV, p. 298), in quanto, cioè, ogni Fascista, a cominciare dal Capo, sa di avere una *consegna* da mantenere a qualunque costo, consista questa comunque nel comandare o nell'obbedire: onde la dichiarazione fatta da Mussolini all'Assemblea Nazionale del Partito: ...« Quanto a me, ho la coscienza di aver compiuto il mio dovere. *Mi sono considerato e mi considero come un soldato che ha la consegna*: *la consegna che egli deve osservare a qualunque costo*: questa consegna è sacra e io le sarò fedele... » (IV, p. 47): la consegna di *governare il Popolo italiano*: quel Popolo italiano, di cui Egli dirà, a Genova, commemorando l'undicesimo anniversario della nostra entrata in guerra, che « aveva sete di obbedienza, aveva sete di disciplina, voleva essere governato...» (V, p. 340: cfr. anche p. 467).

Di qui, il consenso incontenibile del Popolo, che Egli sente sempre più vivo e pulsante intorno alla sua Persona e al suo Governo; perchè il Popolo sa, come Egli disse ai Fascisti di Asti, il 24 settembre del '25, che ciò che lo fa lavorare e persistere non è *ambizione*, ma *amore*, e *amore armato*:... « non mi sorride neanche l'idea del futuro... Quello che più mi sospinge è... l'amore del Popolo italiano: l'*amore armato*, non lagrimoso ed imbelle, ma severo e virile, che *affronta il compito della vita come una battaglia*... Sapete che non sono nè un tiranno nè un

padrone, ma il servitore del Popolo italiano, e che sarò pago, quando avrò visto *che le tappe essenziali* sono raggiunte. Voi siete i marciatori... il nuovo Popolo, forgiato a Vittorio Veneto e temprato nell'ottobre del 1922. Siamo certi che, volendo, fortissimamente volendo... raggiungeremo le mète della grandezza della Patria... » (V, p. 131).

Il che equivale a dire che il Governo del Popolo italiano Egli tiene ed esercita con lo stesso spirito, con cui un comandante o un capitano governa il proprio esercito, ossia, per usare la sua espressione, che Egli « considera la *politica come una milizia,* o come una *operazione strategica,* conclusa la quale bisogna tenere il gran rapporto, onde esaminare le fasi e i risultati della battaglia, e prendere alcuni dati sperimentali che da essa scaturiscono... » (V, p. 21).

Tanto più ciò deve dirsi del Governo di Mussolini, in quanto si tratta di un Governo, che presuppone e realizza una Rivoluzione, e, come Mussolini stesso affermò la sera del 22 giugno 1925, inaugurando il sesto Congresso Fascista : ... « Coloro, che hanno avuto dal destino il compito di guidare una Rivoluzione, sono come i generali, che hanno avuto dal destino il compito di condurre una guerra. Guerra e Rivoluzione sono due termini che vanno quasi sempre accoppiati : o è la guerra che determina la Rivoluzione, o è la Rivoluzione che sbocca in una guerra. Anche la strategia dei due movimenti si rassomiglia : come in una guerra, così in una Rivoluzione, non sempre si va all'assalto. Qualche volta bisogna conoscere le ritirate più o meno strategiche : qualche volta bisogna lungamente sostare sulle posi-

zioni conquistate... » (V, p. 117-18) : proprio come era avvenuto durante il semestre luglio '24 - gennaio '25.

Sicchè non ci sorprende di constatare, nel linguaggio con cui, nel febbraio del 25, Mussolini, rievocando la battaglia che aveva posto fine a quella sosta della Rivoluzione, esprime il proprio elogio ai *gregarii* del Partito, il tono stesso, con cui un generale vittorioso applaude alla devozione, con cui i suoi soldati gli hanno procurato la vittoria contro il nemico : « ... Quando io penso alle molte e varie prove, che io ho imposto ai miei gregarii, in questi cinque anni di dure battaglie e specie in questi ultimi mesi, quando penso alle infinite attestazioni di devozione che mi furono date in ogni campo, e a quelle ancora maggiori che potrei chiedere, le amarezze per i tradimenti inevitabili e le umane fragilità della carne, e l'abbietta malafede di molti avversarii, dileguano, *e resta l'orgoglio e l'umanità del capo, che obbedisce ed è obbedito, secondo la legge immutabile della guerra, che io condurrò strenuamente, per fasi più o meno previste e imprevedibili, sino alla totale vittoria...* » (V, p. 12).

3.

Singolare indizio della consapevolezza, che fu subito in Mussolini nettissima, del valore che, ai fini della Rivoluzione Fascista, era destinata ad assumere l'*operazione strategica*, da Lui iniziata il 20 dicembre 1924 con la presentazione del disegno di riforma elettorale alla Camera, e chiusasi alla Camera

stessa il 16 gennaio 1926, con la resa a discrezione degli elementi popolari e democratici della sedizione aventiniana, mediante il tentativo di ritornare nell'aula col pretesto di prender parte alla commemorazione della Regina Margherita, energicamente sottolineata dalla reazione violenta della maggioranza e dalle parole sdegnose del Duce (V, p. 251-53), è da scorgersi nel non avere Mussolini esitato — benchè Egli fosse convinto che « colui che, al primo o al secondo piano, è il *protagonista* dell'azione politica, non è sempre il più indicato a far la filosofia di quell'azione per riviverla sotto la specie della critica... » (V, p. 21) — a tornare per ben tre volte, nel breve spazio di pochi mesi, dal febbraio al novembre del '25, sulla rievocazione dei precedenti, delle fasi e dei risultati di quella *operazione strategica,* sì da rendersi in qualche guisa storico e critico insieme di se stesso, o di ciò che Egli stesso chiama la sua *strategia politica.* Il che avvenne attraverso tre articoli da Lui pubblicati in *Gerarchia* : il primo, col titolo *Elogio ai Gregari,* e in data 28 febbraio 1925, per esporre in rapida sintesi il profilo storico della battaglia svoltasi tra il 20 dicembre '24 e il 17 gennaio '25 alla Camera (V, p. 21-32) ; il secondo, col titolo *Il primo tempo della Rivoluzione,* e in data 30 giugno 1925, per integrare con alcune precisazioni i concetti di intransigenza assoluta da Lui esposti il 22 giugno precedente al Congresso Fascista (V, p. 119-22) : il terzo, col titolo *Elementi di Storia,* e in data 31 ottobre 1925, per illustrare nei suoi aspetti e nel suo significato la lotta politica sostenuta, specialmente in seguito al discorso del 3 gennaio, dal Fascismo,

e già negli ultimi mesi del '25 apertamente avviata verso la piena e completa vittoria, contro l'opposizione antifascista (V, p. 173-81).

Della quale *strategia politica* mussoliniana, la prima dote, che Mussolini ha voluto constatare, rilevando come coloro, che l'avevano sino allora seguito, non avessero mai osato negargliela, è la *tempestività* « che è *l'essenziale di ogni strategia,* vale a dire l'attitudine alla *uscita in tempo,* che è condizione pregiudiziale di successo, tanto nella scherma, come nella battaglia », e di cui massima testimonianza parve a Mussolini di poter appunto addimostrare nella *tempestività,* inconfutabilmente dimostrata degli avvenimenti, del discorso del 3 gennaio (V, p. 174). Perchè quel discorso fu pronunciato proprio il 3 gennaio, e non prima o non dopo? A questa domanda, che fu posta, e contemporaneamente agli avvenimenti, e dopo lo svolgersi di essi, da molti, Mussolini rispose molto semplicemente: « Perchè solo nell'ultima decade di dicembre si realizzarono le condizioni necessarie e sufficienti per incominciare la controffensiva... » (V, p. 173): e ciò, benchè Egli sapesse benissimo come ad alcuni era parso che quella controffensiva fosse venuta con qualche ritardo, vale a dire, quando la tracotanza degli avversari aveva talmente passato il segno, da indurre a sospettare di scarsa energia, se non addirittura di impotenza, un Regime, che si era lasciato così a lungo vilipendere, senza opporre sufficiente reazione.

... « In questi ultimi giorni — si legge nel di-

scorso del 3 gennaio — non solo i Fascisti, ma molti cittadini si domandano: c'è un Governo? Questi uomini hanno una dignità come uomini?... Ne hanno una anche come Governo?... ». Domanda senza dubbio grave: perchè « un Popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere. Il Popolo vuole rispecchiata la sua dignità, nella dignità del Governo, e il Popolo, prima ancora che io lo dicessi, ha detto: *basta: la misura è colma*... » (V, p. 13-14).

Era proprio questo il momento, che Mussolini attendeva per muovere alla controffensiva: ... « *Sono stato io che ho voluto che le cose giungessero a questo determinato punto estremo*... »: al punto, in cui, rivelandosi, anche nelle sue conseguenze o *ripercussioni* cruente in tutto il Paese — « perchè in Italia, oggi chi è fascista rischia ancora la vita: nei mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi », e sono continui gli incendii, e c'è un risveglio sovversivo su tutta la linea (V, p. 15) —, lo sfondo *repubblicano* della sedizione aventiniana, fosse, più che il Governo, l'opinione pubblica a gridare: basta!: ... « Quando due elementi sono in lotta, e sono irriducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è stata altra soluzione nella storia, e non ci sarà mai... » (V, p. 15).

E della *controffensiva* l'esito era certo *a priori*, trovandosi, tra i due elementi in lotta, vale a dire, la sedizione aventiniana e il Regime fascista, la vera *forza* — chè è sempre la forza della *volontà*, e non quella della polemica puramente verbale, e che sempre implica la risoluzione di vincere a qualunque

costo, anche a costo di *uccidere o di morire* — da una parte sola : la parte del Regime fascista.

Appunto per questo, celebrando il 23 marzo 1926, a Villa Glori, il settimo anniversario dei Fasci, Mussolini dirà ai Camerati, a proposito del *dramma del '24* : « Ogni rivoluzione ha avuto un dramma del genere. Ogni rivoluzione ha questo passivo. La vita sarebbe troppo bella e comoda e troppo vile, se non presentasse all'improvviso qualche volta delle grandi difficoltà. Ma voglio farvi *una confessione* : in fondo in fondo tutto questo 1924 a che cosa si riduce? Ad un consumo di inchiostro; si riduce a quintali, a tonnellate di carta stampata, si riduce a chilometri di articoli ponderosi, che nessuno leggeva... » (V, p. 300) : onde l'affermazione fatta alla Camera l'anno successivo, nel discorso dell'Ascensione : ... « la opposizione in Italia non bisogna esagerarla, come forse è stato fatto. È stata più bagolistica che altro : ha versato molto inchiostro : ma, in realtà, in questi cinque anni (il discorso dell'Ascensione è del 26 maggio '27) di Regime Fascista, non vi è stata che la manifestazione collettiva del cosidetto *soldino,* e bastò l'apparire di poche autoblindate tra Messina e Palermo per farla finire. Poi c'è stata la grande carnevalata dell'Aventino nella seconda metà del '24, ma gli oppositori non sono usciti mai dalle trincee giornalistiche, e, del resto, io li avrei aspettati nelle altre trincee... » (VI, p. 58).

« Quando — continuò nel discorso del 23 marzo '26 — ho creduto che la misura fosse colma, e lo era, ho detto *basta, ed in poche ore la situazione ne fu veramente chiarita,* e delle opposizioni all'interno

d'Italia non è restata che polvere vile... » (V, p. 300)) : la situazione fu chiarita — proprio come Mussolini aveva preannunziato alla Camera, chiudendo il suo discorso del 3 gennaio — « *su tutta la linea*, nelle 24 ore successive al discorso... » (V, p. 16).

La più recisa e precisa *presa di atto* di questa fulminea rapidità di successo della iniziativa strategica mussoliniana e la più netta identificazione dei motivi, che la determinarono, si lessero, entro quello stesso mese di gennaio, sulle pagine di una Rivista di opposizione, la repubblicana *Critica Politica* :

... « Confessiamo di aver creduto anche noi che si fosse alla fine dell'esperimento fascista. Mussolini, invece, ha avuto ancora una volta ragione de' proprii avversarii. Nettamente ha raddrizzato la propria posizione di dominio. La gravità delle accuse che lo investivano senza requie lo hanno fatto compreso che si trattava per lui di giocare il tutto per il tutto. E dopo molte incertezze si è gettato nel giuoco con la volontà decisa di resistere e di vincere... Per vie legali Egli riesce a ciò cui non sarebbe riuscito, mobilitando e mettendo in azione lo squadrismo.

... *Si deve riconoscere a Mussolini quella prontezza di decisioni e quella indifferenza di mezzi, che sono mancate assolutamente nei suoi avversarii, e in ciò consiste la loro debolezza*... Le opposizioni sono cadute nel gioco di Mussolini, e qui è il loro errore : l'*avere impostata una battaglia senza la decisione di condurla sino in fondo, senza farla, anzi, l'avere creduto e lasciato credere alla propria vittoria, senza*

aver nulla in mano che servisse a dare loro tale certezza... : errore di metodo, difetto di azione, mancanza di programma... ». A ragione Mussolini definì questo periodo come l' *epicedio dell' Aventino...* » (V, p. 25-26).

Non era, infatti, ancora passata una settimana, e già si poteva constatare con quanta soddisfazione il Paese avesse accolto il ritorno del Governo alla *maniera forte,* che era poi l'unica maniera che potesse realmente dirsi *fascista* : chè, se la maniera non fu addirittura *fortissima,* fu soltanto perchè essa non incontrò resistenza di sorta, da nessuna parte. Sicchè Mussolini potè con piena esattezza scrivere : ... « il famoso Paese e i non meno famosi 39 milioni di Italiani inventati da me e monopolizzati dall'Aventino non si sono mossi : non hanno levato nemmeno un dito a protestare : non ci sono stati disordini e rivolte... Le masse profonde del Popolo italiano hanno gioito di questo ritorno alla maniera forte, perchè il Popolo italiano ama le figure nette e definite : ama una continuità nello stile : un Mussolini che si contaminasse nel trasformismo non sarebbe più nelle simpatie del Popolo italiano, il quale esige una coerenza fondamentale in coloro che pretendono di guidarlo... » (V, p. 27).

Massima prova di ciò, due fatti : l'uno : che pochi atti di energica *discrezionalità* del potere esecutivo, quali la pressione esercitata su taluni giornali e la chiusura di qualche diecina di circoli politici noti per le loro finalità sovversive, bastassero a ristabilire l'equilibrio morale, che la provocazione antifascista aveva gravemente turbata, e a troncare alla

radice ogni conato o minaccia di guerra civile in Italia; l'altro: che, dopo il 3 gennaio, anzichè un fenomeno di diradamento dei vecchi gregarii, si sia avuta una ondata di nuovi consensi per il Regime: tra i quali « l'atto di adesione dell'Azione Cattolica, e poi il movimento di confederali » : entrambi manifestazioni tangibili di quella, che, nel discorso dell'Ascensione, Mussolini chiamerà «*forza adesiva del Regime* » (VI, p. 62).

Si comprende perciò come, a poco più di un mese dal 3 gennaio, Mussolini approfittasse della inaugurazione della sessione di febbraio del Gran Consiglio, per dare al Partito, nella persona di Roberto Farinacci, un nuovo Segretario, il cui nome era di per se solo un programma, e prendesse, nella prima seduta, il 12 febbraio, occasione dal saluto da Lui reso al Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, reduce della Somalia, per annunciare al Paese la nuova tattica di assoluta intransingenza, che appunto con l'avvento di Farinacci il Partito iniziava: ... « Oggi il Partito è solo contro tutti i vecchi Partiti. Io considero ciò come un privilegio, una gloria, e un segno: cioè, che il *Fascismo ha veramente compiuto una Rivoluzione,* che impone a tutti una scelta... La grande crisi iniziata nel giugno è da ritenersi superata, almeno nel suo punto culminante. *Il Discorso del 3 gennaio è stato risolutivo...* » (V, p. 18).

Mussolini sapeva, però, nel pronunciare queste parole, che il discorso del 3 gennaio era stato *risolutivo,* in quanto era bastato a sconfiggere l'Aventino, non in quanto fosse bastato a convertire al Fa-

scismo tutto il Popolo italiano. L'opposizione al Fascismo era vinta: ma molti o troppi Italiani vivevano ancora, come se il Fascismo non ci fosse.

.. « Non è finita — Egli continuò, quindi, quel giorno, parlando al reduce De Vecchi —. Se mi fosse lecito impiegare termini di guerra, senza far rizzare le orecchie lunghe dei sedicenti normalizzatori, io direi che *abbiamo vinta una battaglia, una grande battaglia, ma non ancora la guerra.* Abbiamo, all'infuori dei vecchi Partiti, ritrovati molti consensi anonimi ed imponenti: li dovremo lavorare in profondità per renderli definitivi, ma i frammenti dei vecchi Partiti manovrano ancora... » (V, p. 18).

Manovravano specialmente durante quella prima metà di febbraio 1925, che vide Mussolini costretto a un periodo di *clausura* dal repentino presentarsi di una infermità fisica, che parve in qualche momento assumere carattere di una certa serietà. Quella clausura portò qualche incertezza fra gli amici del Fascismo, portò, sovratutto, qualche malvagia speranza agli avversarii.

4.

Nella malattia, che, in febbraio, lo colpì, Mussolini stesso scorgerà, più tardi, una riprova indiretta della *tempestività* del suo discorso del 3 gennaio... « Il colpo è vibrato in tempo — scriverà sulla fine di ottobre —, perchè nel febbraio io cado seriamente ammalato. Le cose sono ormai avviate: tuttavia la mia clausura porta qualche incertezza negli amici; qualche speranza negli altri... » (V, pa-

gina 175). Si legge fra le righe la domanda: cosa sarebbe successo, quali sarebbero state le conseguenze di quelle *incertezze* e di queste *speranze*, se la malattia del febbraio '25 fosse venuta, quando il Partito e il Paese erano ancora in preda al turbamento di spiriti provocato dalla sedizione aventiniana, e prima che il discorso del 3 gennaio fosse apparso a rinfrancare gli animi dei Fascisti e a sgominare le opposizioni? È facile rispondere. Per fortuna, la *clausura* non durò a lungo, e già alla fine di marzo Mussolini era in grado, quantunque tuttora convalescente, di presentarsi, in occasione del sesto anniversario della Fondazione dei Fasci, il 23 marzo 1925, ad una immensa folla acclamante, e a disperdere, con la sua sola presenza al balcone di Palazzo Chigi, « un castello di carte a base di ridicoli *si dice* e di miserabili *corre voce...* ». E a quella « sterminata folla, che, in quel momento, veramente *lo* amava » (V, p. 175), aggiunse: ... « Voglio invece dirvi, io, che siamo in primavera, ed ora *viene il bello! Il bello per me e per voi è la ripresa totale, integrale dell' azione fascista, sempre e dovunque e contro chiunque...* » (V, p. 33).

Che cosa Egli intendesse dire con questo annuncio, lo si capì subito dopo, già nel mese successivo, quando si vide che il Gran Consiglio affrontava, in una memorabile sessione dei suoi lavori, quella di aprile 1925, dal 23 al 30, da cui nacquero, tra l'altro, i Provveditorati alle Opere, oltre l'esame della situazione del Partito, nella vigorosa ripresa di energie dovunque in atto, il problema sindacale e corporativo, quello delle riforme costituzionali, quel-

lo dell' Italia meridionale, mentre contemporaneamente il Duce chiamava uomini in gran parte nuovi a collaborare con Lui al Governo e assumeva su di sè la diretta direzione dei Ministeri militari.

Ma sovratutto lo si vide verso la fine di giugno, e precisamente la sera del 22 giugno, quando Mussolini chiuse i lavori del Congresso Nazionale del Partito, apertosi il giorno prima all'Augusteo, con un discorso, che apparve immediatamente, a quelli che l'ascoltarono e a quelli che lo lessero, e appare tuttora, a distanza di anni, a tutti, tra i più fondamentali, anzi, essenziali, per comprendere la sostanza etica e il valore politico del pensiero e della prassi fascista, fra quanti il Duce ebbe mai a pronunciarne (V, p. 109-18). Con questo discorso, il Fascismo entrava decisamente, senza ambagi, senza riserve, senza compromessi di nessun genere col passato remoto e recente della vita italiana, nella grande via della Rivoluzione: affermava, cioè, in faccia all'Italia e in faccia al mondo, il suo orgoglioso proposito di « cambiare la faccia fisica e i connotati morali agli Italiani » (V, p. 250), e la sua orgogliosa certezza di possedere forza sufficiente a riuscirvi.

Fu, infatti, in questo discorso, che Egli aveva annunciato di pronunciare, « essendo in vena » e con tono « di grande allegrezza », e quindi « schiettissimo nella forma e nella sostanza » (V, p. 109), che Mussolini osò per la prima volta esporre senza alcun velo la vera, la profonda, la essenziale finalità del Fascismo: la trasformazione radicale della coscienza politica e morale degli Italiani in una coscienza così

graniticamente *unitaria,* da ridursi a coscienza *totalitaria* :

... « Che cosa vogliamo?... Una cosa *superba* : Vogliamo che gli Italiani *scelgano.* È finito il tempo dei piccoli Italiani, che avevano mille opinioni, e non ne avevano una ! ... Bisogna essere o di qua o di là... quella che vien definita la nostra feroce volontà *totalitaria* sarà perseguita con ancora maggiore ferocia : diventerà, veramente, l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività. Vogliamo, insomma, *fascistizzare* la Nazione, *tanto che domani italiano e fascista, come press'a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa...* ».

Vale a dire : il Fascismo non deve continuare ad essere unicamente un Partito, come è stato sinora : « *deve diventare un modo di vita ! Vi devono essere gli Italiani del Fascismo, come vi sono a caratteri inconfondibili gli italiani della Rinascenza e gli italiani della Latinità. Solo creando un modo di vita,* cioè *un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca !* » (V, p. 115-16).

Deve, insomma, dalla Rivoluzione Fascista uscire l'*Italiano nuovo,* di cui un campione sembrava a Mussolini di poter già additare in De Pinedo. Caratteristiche dell'Italiano nuovo : il coraggio ; l'amore del rischio ; la ripugnanza per il pacifondismo e per la sedentarietà, così nella vita individuale, come nella collettiva ; la massima schiettezza nei rapporti quotidiani del vivere sociale : l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani ; la disciplina del lavoro ; il rispetto per la gerarchia e per l'autorità

(V, p. 116): onde Egli dirà, tra un anno, inaugurando, a Tripoli, il primo Congresso agricolo nazionale coloniale, il 15 aprile del '26: ...« «Sta sorgendo in Italia *una nuova generazione, la generazione modellata dal Fascismo*: poche parole e molti fatti. La tenacia, la perseveranza, il metodo, tutte virtù, alle quali sembravamo negati, dovranno diventare domani virtù fondamentali del carattere italiano... » (V, p. 321).

È per la prima volta nel discorso del 22 giugno è enunciata da Mussolini la *vera* meta di questa sognata trasformazione *morale* degli italiani: *la creazione dell'Impero*: quell' Impero, la cui « concezione » è qui definita esplicitamente « *la base della nostra dottrina*... (V, p. 112), e che non è solo da intendersi in senso territoriale, e può essere *politico, economico, spirituale,* ma, in qualunque senso si intenda, « non è *mai una creazione improvvisa* »: ... « Talvolta mi sorride la idea delle generazioni di laboratorio: creare, cioè, la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire: la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero: la classe dei giudici: la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le *quali a loro volta creeranno l'Impero. Certo questo sogno è superbo,* ma io vedo che a poco a poco sta *diventando una realtà*... » (V, p. 117-18). Lo sta diventando, mercè la virtù insita nella Rivoluzione fascista, non di rinnegare il passato, ma di superarlo, in una nuova visione integrale della vita, che non annulla, ma po-

tenzia quel tanto di vitale che era in essi, eliminandone le deficienze, i valori della visione precedente: potenziando, in altri termini, *nella disciplina dello Stato, la libertà degli individui*, che era stata la conquista del più recente passato. Perchè, come si dirà nel discorso tenuto a Milano il 28 ottobre '25, in commemorazione del terzo anniversario della Marcia su Roma, « *la forza del Fascismo consiste in ciò: che esso prende da tutti i programmi la parte vitale e ha la forza di realizzarla...* » (V, p. 162).

E infatti — continuava il discorso del 22 giugno — « noi non rinneghiamo nulla del passato. Noi consideriamo che il Liberalismo ha significato qualche cosa nella storia di Italia, anche se furono Governi liberali quelli che non vollero l'Albania, quelli che non vollero Tunisi, quelli che non vollero andare in Egitto: anche se furono Governi liberali quelli che nel dopo guerra ebbero un solo delirio: abbandonare le terre dove eravamo... » (V, p. 117).

Gli errori dei Governi liberali susseguenti alla conquista dell'unità non tolgono, insomma, che «per tutta la prima metà del XIX secolo il Liberalismo sia stato una *idea-forza...* », e « un'altra *idea forza* sia stata quella delle rivendicazioni socialistiche... » (V, p. 161). Ma sono ora entrambe « al declino ». Perchè « le condizioni di tempo, di ambiente e di popolo sono profondamente mutate... ». Sicchè « ci troviamo di fronte ad idee che hanno esaurito la loro forza di propulsione: di fronte, anzi, a delle degenerazioni di queste idee, che il Fascismo rinnega, superandole... » (V, p. 162).

Le rinnega, o le supera, sovratutto, perchè esse

hanno servito a fare una e indipendente l'Italia, ma non servono a farla grande e potente: perchè « per tendere all' Impero bisogna abbandonare risolutamente tutta la fraseologia e la mentalità liberale... » (V, p. 118).

Bisogna, quindi, innanzi tutto, abbandonarla nelle istituzioni che reggono la vita dello Stato. Di qui la necessità, non tanto di *riformare*, quanto di *superare* lo Statuto: necessità, che nel discorso del 22 giugno, è affermata con una energia, che esclude ogni dubbiezza e ogni oscillanza al riguardo, e che basta da solo a documentare come il passaggio dal *primo* al *secondo tempo* della Rivoluzione fosse già nella mente di Mussolini più che maturo: come, cioè, stesse per sorgere la realtà destinata a smentire « la superficiale accusa che il Partito fascista non abbia compiuto una vera *Rivoluzione* per il semplice fatto che non ha di colpo modificato o abolito con un sistema di leggi l'ordine giuridico-politico precostituito... » (V, p. 176).

Quel discorso tendeva appunto a render noto agli Italiani come il Partito fascista si preparasse, proprio allora, a sostituire con un proprio sistema di leggi quello, in base a cui si era retto il regime politico che lo aveva preceduto. Anche per la Rivoluzione Fascista era, dunque, vero ciò che pareva doversi desumere, dall' esperienza non meno della Rivoluzione francese che della Rivoluzione russa: cioè, che « tutte le Rivoluzioni sono legislative solo nel *secondo o nel terzo tempo*.. » (V, p. 176-77).

Il quale passaggio della Rivoluzione dal primo

al secondo tempo ha, dunque, a presupposto necessario, un radicale rimaneggiamento dello Statuto.

E questo è quindi uno dei punti fermi del discorso del 22 giugno.

... « Io ho una grande venerazione per tutte le cose che rappresentano un episodio significativo nella storia della Nazione Italiana: ma lo Statuto non *può essere un gancio, al quale si devono appiccare tutte le generazioni italiane...* (V, p. 113).

Come nel '38 le istituzioni *assolutiste* della Monarchia sabauda, mediante la concessione dello Statuto, « si acconciarono al Liberalismo », così oggi le istituzioni *liberali* della Monarchia sabauda si devono, mediante la revisione dello Statuto, *acconciare,* vale a dire uniformare, alle esigenze del Fascismo: uniformare alle esigenze del momento storico vissuto dalla Nazione. Le quali sono sostanzialmente due: *domare la tirannide del parlamentarismo; portare al primo piano dell' organismo statale il potere esecutivo.*

« Questo potere esecutivo, che dichiara la guerra e conclude la pace... che dispone poi di tutte le forze armate dello Stato, che deve mandare avanti, giorno per giorno, la complessa macchina dell'amministrazione statale, non può essere ridotto ad un gruppo di manichini che le Assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci. Il potere esecutivo è il potere sovrano della Nazione... » (V, p. 114-15).

In altri termini: lo Stato è rappresentato non dal Parlamento, ma dal Governo: a questa meta è diretta la revisione dello Statuto, a cui si accinge la Rivoluzione Fascista.

E ai Fascisti d'Italia il discorso del 22 giugno additava due *parole d'ordine*: la *prima,* era la *intransigenza assoluta ideale e pratica:* la seconda, immediatamente derivantene: « *tutto il potere a tutto il Fascismo* » (V, p. 117).

Il che equivaleva dire che tra il *primo* e il *secondo tempo* la differenza non era nella *meta* della Rivoluzione, che era sempre la stessa, vale a dire la instaurazione dello Stato Fascista al posto dello Stato Democratico liberale, ma unicamente nel *metodo* adottato per raggiungerla: alla *transingenza,* risolventesi nella collaborazione con gli altri Partiti nel Governo dello Stato, era sostituita la *intransigenza,* vale a dire la esclusione di tutti gli altri Partiti dal Governo dello Stato. Da ora in poi, « il Partito è solo contro tutti i vecchi Partiti »: privilegio, in cui è la prova tangibile che il Fascismo è apparso nella storia d'Italia per compiere una Rivoluzione (V, p. 18).

Perciò il miglior commento al discorso del 22 giugno è in questi pochi periodi, detti da Mussolini il 24 settembre successivo ai Fascisti di Asti:

... « Abbiamo vinto una battaglia tenendo duro, applicando la mia parola d'ordine: durare giorno per giorno, mese per mese, anno per anno... Avevo previsto che, come l'esercito nemico risalì in disordine le valli donde si era calato... così gli avversarî nostri sarebbero stati ridotti ad ugual partito... Il Fascismo deve insegnare agli Italiani, non la coerenza formale e artificiosa, ma la coerenza profonda e fondamentale della vita...

Abbiamo creduto che le larve del passato potes-

sero ancora essere utilizzate. *Niente di tutto ciò. Sarebbe come voler mettere il vino nuovo negli otri vecchi : o il vino inacidisce, o gli otri si spezzano...* » (V, p. 130).

5.

Sintomo o indizio palese del nuovo *metodo* assunto dalla Rivoluzione, già a poche settimane di distanza dal discorso del 3 gennaio, fu questo : che la Commissione così detta dei 15 *Soloni,* nominata, come già si disse, sin dall'ottobre 1924, dal Partito, con l'incarico di studiare, come si diceva nel messaggio del Duce al Presidente della Commissione, Senatore Gentile, senza tema di apparire troppo audaci, *sia nel conservare, sia nell'innovare,* le riforme legislative richieste dalla necessità di porre la costituzione dello Stato in armonia coi tempi, diventò, il 31 gennaio, *Commissione governativa.* Il 31 gennaio, infatti, un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri investiva la Commissione, accresciuta di altri 3 membri, e diventata perciò Commissione dei 18, del mandato ufficiale di « studiare i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garentire, e di presentarle al Governo del Re, onde possano essere proposte al Parlamento le opportune riforme... ».

La Commissione dei 18 si mise subito al lavoro, sicchè, nell'ultima seduta della sessione di Aprile '25 del Gran Consiglio, il 30 aprile, il Presidente

Senatore Gentile fu in grado di esporre al Gran Consiglio « quelle che dovranno essere le basi delle riforme costituzionali, soffermandosi specialmente sui compiti spettanti alle Sottocommissioni e sui rapporti tra i Sindacati e lo Stato » : esposizione, di cui il Gran Consiglio si affrettò a prendere atto con compiacimento e con la formale promessa che, entro il maggio, tutto il lavoro della Commissione sarebbe stato presentato al suo esame (*Il Gran Consiglio,* etc. p. 199).

Il quale si iniziò la sera del 6 ottobre 1925, seconda seduta della sessione autunnale del Gran Consiglio, e continuò nelle successive sedute del 7 e dell'8, avendo ad oggetto « le Corporazioni e le riforme politiche dello Stato », e dirigendosi sovratutto sulle proposte della Commissione relative alla istituzione di un Dicastero della Presidenza, al riconoscimento giuridico dei Sindacati, alla Magistratura del Lavoro, alla riforma del Senato, all'ordinamento corporativo dello Stato e alla rappresentanza corporativa. (*Il Gran Consiglio,* etc. pp. 201-211).

Giova però dire subito come, ben prima che il Gran Consiglio si riunisse per la sessione di ottobre, e già sin dalla seconda metà di maggio 1925, cioè poco dopo la chiusura della sua sessione di aprile, il Governo Fascista abbia creduto di dare senz'altro esecuzione ad una delle proposte della Commissione dei 18, stralciandola, per così dire, dall'insieme delle riforme costituzionali, e facendone argomento di una Legge, che, già nella seduta del 17 maggio 1925, fu approvata dal voto unanime della

Camera: la cosidetta Legge contro le società segrete, mirante ad affermare la *illiceità giuridica* di ogni specie o forma di associazioni segrete, e quindi a mettere nell'Italia fascista la Massoneria fuori della legge.

Ma è evidente come, per una proposta di tal sorta, non fosse affatto necessario attendere un ampio e particolareggiato esame per parte del Gran Consiglio, dato che essa non faceva che realizzare un antico voto del Gran Consiglio, e che, d'altra parte, la sua presentazione al voto del Parlamento per parte del Governo Fascista rappresentava, agli occhi di Mussolini, la più eloquente testimonianza della *coerenza fondamentale* della *sua vita,* come Egli stesso affermò alla Camera, nella seduta del 16 maggio (V, p. 68) e ripetè qualche mese dopo al Senato, quando, il 20 novembre 1925, lo stesso disegno di legge affrontò il voto del secondo ramo del Parlamento e l'opposizione di un esiguo, ma tenace gruppo di Senatori, cui il pregiudizio politico rendeva insensibili alla reazione suscitata nell'opinione pubblica dalla provata ingerenza della Massoneria nel recentissimo attentato Zaniboni del 5 novembre...

... « Pur non essendo io un feticista della coerenza formale ed ipocrita — tenne con particolare energia ad affermare in quella occasione Mussolini — posso attestare che ci sono nella mia vita delle coerenze di ordine fondamentale, e una di queste coerenze è precisamente la mia avversione alla Massoneria. Questa avversione è di data abbastanza antica:... » (V, p. 210): tanto antica, da risalire ai giorni, in cui Mussolini ispirava e guidava l'ala ri-

voluzionaria del Socialismo italiano. E, proprio, attraverso Mussolini, la avversione alla Massoneria risaliva insieme ai primordî del Fascismo, che l'aveva ereditata, malgrado la innegabile presenza di elementi provenienti dalla Massoneria nelle file dei Fasci della vigilia, da Mussolini; onde la smentita da lui stesso data, quel giorno, in Senato a chi gli aveva osservato non avere quell'avversione nel Fascismo altra origine che l'ingresso nel Fascismo dei Nazionalisti... : « Non è vero... che i Fascisti siano diventati antimassoni solamente quando i Nazionalisti sono entrati nel Fascismo... Il Fascismo... prima ha demolito il bolscevismo, poi ha affrontato la Massoneria, finalmente il regime demoliberale. Tanto è vero che il primo voto contro la Massoneria è del Gran Consiglio del 1923, quando la fusione coi Nazionalisti non era ancora avvenuta o era avvenuta soltanto da pochissimo tempo... » (V, p. 210).

Comunque, sta di fatto che proprio « nella prima decade di ottobre '25 », cioè quando il Gran Consiglio ebbe preso in esame le proposte della Commissione dei 18, « si affrontarono le *riforme decisive* (V, p. 176) : ebbe inizio, in altri termini, la serie di Leggi, destinate, come è detto nel Messaggio agli Italiani nel 28 ottobre 1926 (IV, p. 436) « a cambiare fisionomia allo Stato », e che, per quanto i cardini fondamentali se ne possano considerare nettamente e saldamente fissati già entro la fine del 1930, è tuttora in corso di sviluppo : anche se si debba aggiungere che poi questa serie di Leggi si è venuta svolgendo su una base da alcuni punti di vista più larga e complessa di quella stessa, che era stata prevista dall'in-

sieme di relazioni e di proposte presentate dalla Commissione dei 18.

Ne venne quella trasformazione completa dello Stato italiano, che, come ebbe a dichiarare alla Camera, il 13 maggio 1926, chi ebbe la ventura di esserne, con impareggiabile competenza, tra i massimi ispiratori e legislatori, il guardasigilli Alfredo Rocco, non ha soltanto investito gli aspetti esterni degli Istituti giuridici, ma ne ha sovratutto investito lo spirito e il modo di applicazione, essendo la crisi di indebolimento dell'autorità statale dovuta, ben più che a cause contingenti o a colpe di uomini, all'esaurimento storico di alcune Istituzioni politiche fondamentali.

Ma, come, sul terreno più propriamente politico, « il Fascismo ha impegnato, secondo la buona strategia, le sue battaglie a *scaglioni* — così disse il Duce nel suo discorso al Senato, appunto sulla Legge contro le società segrete, il 20 novembre '25, — così, anche sul terreno legislativo, a *scaglioni,* o a *gradi,* si attuò la trasformazione dello Stato. Anche qui, il Fascismo ha rivelato quel mirabile equilibrio tra ardimento e prudenza, che ne costituisce la nota più caratteristica e originale, e forma il segreto dei suoi successi.

Il Regime pensò, innanzi tutto, e preliminarmente, ad esercitare quello, che, nel discorso al Senato del 20 dicembre '25, Mussolini definì « diritto di ogni Regime : darsi le leggi che lo difendano », (V, p. 211), cioè ad *armare* lo Stato : vale a dire, a dotare lo Stato di tutti i mezzi materiali e morali, di cui lo aveva sino allora privato il pregiudizio indivi-

dualistico, per difendere la sua essenziale natura di supremo organismo *etico,* contro chiunque vi attenti o osi comunque disconoscerla od offenderla : e si ebbe il complesso delle *Leggi* così dette *di difesa* : la Legge 20 novembre 1925 sulle associazioni segrete; la Legge 31 dicembre 1925 sulla stampa periodica; la Legge 31 gennaio 1926 contro i fuorusciti; la Legge 24 dicembre 1925 sulla dispensa dal servizio dei funzionarii dello Stato: la Legge 25 novembre 1926 sui provvedimenti per la difesa dello Stato, introducente la pena di morte per atti diretti contro la vita e la integrità personale del Re, del Reggente, del Principe ereditario e del Capo del Governo, e per reati contro la sicurezza dello Stato o di alto tradimento, e istituente a tal fine un Tribunale Speciale unico per tutto il Regno, e il R. Decreto 6 novembre 1926 sulla riforma delle Leggi di Pubblica Sicurezza.

Ma, già prima che si chiudesse il 1925, si inaugurava la serie delle *Leggi costruttive:* il 24 dicembre 1925, la Legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, e a pochi giorni di distanza, il 31 gennaio 1926, la Legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche. E poi, preannunciati sin dal 28 ottobre 1925, il Decreto-Legge sulla istituzione del Governatorato di Roma; il complesso di Leggi sull'ordinamento delle istituzioni locali: la Legge 4 febbraio 1926 sulla istituzione del Podestà e della Consulta municipale per i Comuni con popolazione non superiore ai cinque mila abitanti, estesa con Decreto-Legge 3 settembre 1926 a tutti i Comuni del Re-

gno, e la Legge 18 aprile 1926 sulla istituzione dei Consigli Provinciali della Economia, mentre, a coordinare maggiormente tutti gli interessi locali, al fine di porli in più diretta e concreta armonia con la volontà dello Stato realizzantesi attraverso l'indirizzo politico del Governo, veniva, il 3 aprile 1926, la Legge sulla estensione delle attribuzioni dei Prefetti, cui seguì, l'anno dopo, a illustrarne e illuminarne il significato e la portata pratica, una notissima *Circolare,* dal suo autore definita, nel grandioso discorso del 26 maggio '27, « documento fondamentale, perchè ha stabilito la posizione netta del Partito nel Regime in maniera che non tollera equivoci » ; vale a dire, in maniera da escludere per sempre ogni possibilità di *slittamento della autorità* o di ciò che Mussolini usa chiamare la *mezzadria del potere* (VI, p. 64) : da liquidare definitivamente ogni specie o forma di anacronistico *squadrismo* : da affermare, infine, con cristallina chiarezza, la essenziale distinzione tra *ordine morale e ordine pubblico* :

« Non è la stessa cosa. Ci può essere un ordine pubblico perfetto e ci può essere un disordine morale profondo. Dobbiamo preoccuparci dell' ordine morale, non dell'ordine pubblico, perchè, per l'ordine pubblico nel senso poliziesco della parola, abbiamo forze sufficienti : dobbiamo, invece, preoccuparci dell'ordine morale, e dobbiamo volere che l'adesione tra le masse e il Regime sia sempre più vasta, sempre più sana, sempre più vitale... » (VI, p. 65-67).

Essenziale valore rivoluzionario, di fronte al Regime precedente, è specialmente da riconoscere al-

le due Leggi sul Capo del Governo — definita da Mussolini « una delle più innovatrici e rivoluzionarie della nostra legislazione... » (VII, p. 137) — e sulla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, mediante le quali si consolida e si perpetua, in forma giuridica, la decisiva prevalenza degli organi del potere esecutivo sul Parlamento, restaurandosi insieme, con l'avvento di un Governo reso di diritto e di fatto indipendente dalla volontà del Parlamento, quella autonomia dell'organo legislativo, che il regime parlamentaristico, per la confusione tra maggioranza parlamentare e Governo, violava nella sua funzione specifica che è quella di fare le leggi, in quanto di fatto la riassorbiva nel fascio indistinto della funzione di governo, e riportandosi perciò chiarezza e ordine nella ripartizione fondamentale delle funzioni organiche dello Stato.

« Di che male abbiamo sofferto noi? — chiederà il Duce, il 28 ottobre '25, alla folla milanese, radunata al Teatro della Scala, per ascoltare la commemorazione del terzo anniversario della Marcia su Roma. — Di un prepotere del Parlamento. Quale il rimedio? Ridurre il prepotere del Parlamento. Le grandi soluzioni non possono essere mai adottate dalle Assemblee, se le Assemblee non sono state prima convenientemente preparate. Una battaglia o è vinta da un generale solo, o è perduta da un'assemblea di generali....

La vita moderna, rapida e complessa, presenta continuamente dei problemi. Quando il regime liberale sorse, le nazioni moderne avevano allora dieci, quindici milioni di abitanti e piccole classi politiche

ristrette, prese da un determinato numero di famiglie, con una speciale educazione. Oggi l'ambiente è radicalmente cambiato. I Popoli non possono più attendere: sono assillati dai loro problemi, sospinti dalle loro necessità. Queste le ragioni, per cui io *metto in prima linea il potere esecutivo tra tutti i poteri dello Stato : perchè il potere esecutivo è il potere onnipresente e onnioperante nella vita di tutti i giorni della Nazione...* » (V, p. 163 : v. V, p. 114).

Sicchè fu sovratutto mediante le due Leggi sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche e sul Capo del Governo, che il Regime fascista riuscì a mantenere l'impegno solennemente enunciato dal Duce nelle brevi parole dette il 3 gennaio '24, in risposta agli auguri recatigli dai suoi collaboratori al Governo : vale a dire l'impegno di *ristabilire l'idea dello Stato e fissare lo stile del Governo* : « Abbiamo il merito di aver fatto del Governo una cosa viva, palpitante, operante nel seno della società nazionale : non il Governo abulico e amorfo, che si lascia insidiare e insultare in una specie di duello ridicolo, per cui l'opposizione sarebbe sacra e intangibile : avrebbe tutti i diritti, mentre il Governo avrebbe l'unico dovere di costituire un comodo e indulgente bersaglio.. » (IV, p. 8).

Così, mentre gli altri popoli civili di Europa sono ancora prigionieri di una teoria meccanica e astratta della divisione dei poteri, l'Italia si avvia a realizzare, non nelle formole generiche, ma nella realtà giuridica e politica, i veri e necessari presupposti dello *Stato giuridico,* ossia della sottomissione anche dei supremi organi pubblici alla legge, che lo

Stato dà a se stesso; vale a dire, la pluralità, l'autonomia e l'equilibrio dei massimi organi pubblici intesi a reciproco controllo, ciascuno nei limiti della propria competenza e funzione.

È per questo che la figura del Capo del Governo, destinata a diventare, per così dire, il perno di tutto il sistema di *Stato accentrato e autoritario* (VII, p. 137), posto in essere dalla riforma costituzionale del Fascismo, non prese solida consistenza « e non si realizzò in pieno », non solo nella lettera, ma anche nello spirito della Legge che la creò, se non dal momento, in cui ebbero attuazione i provvedimenti, già sin dal 14 settembre del 1929 preannunciati da Mussolini, nel suo discorso all'Assemblea Nazionale del Partito, con cui furono posti alle dirette dipendenze del Capo del Governo, oltre la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che ne dipendeva dall'atto della sua fondazione, e oltre il Capo di Stato Maggiore Generale, il Capo della Polizia e l'avvocatura Erariale, anche la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato, vale a dire i due organi supremi di critica e di controllo di tutta quanta l'amministrazione statale (VII, p. 137).

Critica e controllo, la cui necessità, lungi dall'essere esclusa, è, al contrario, presupposta dal sistema. Giacchè, come disse esplicitamente Mussolini, nel discorso, che è singolarmente notevole, del 14 settembre '29, « un conto sono le direttive fondamentali della Rivoluzione, sulle quali non bisogna discutere, e, se necessario, discutere con estrema discrezione e in apposita sede, com'è, del resto, accaduto sempre, dall'ottobre 1922 in poi, e un conto

sono le gestioni amministrative e i servizi dello Stato. Non cade il mondo, e meno ancora il Regime, se le grandi amministrazioni centrali dello Stato, e quelle autarchiche periferiche, potranno essere, come è già avvenuto, oggetto di discussione e di critica da parte di competenti... Non cade il mondo, e meno ancora il Regime, se la Camera fascista svolgerà in tutta tranquillità e utilità la sua funzione di controllo su tutta l'amministrazione dello Stato. La critica per la critica è insulsa, la critica in mala fede è antifascismo : ma la critica fatta senza secondo fine o con un solo fine — quello di perfezionare incessantemente lo Stato nella sua amministrazione — è feconda e deve essere accolta dagli uomini, responsabili, e non infallibili... con soddisfazione. Il fatto di passare a controllo severo, ma obiettivo, le amministrazioni statali avrà benefiche ripercussioni anche nell'alta burocrazia... » (VII, p. 138). E infatti, « l'amministrazione fascista — come disse Mussolini il 22 dicembre 1928, insediando nella carica il nuovo Presidente del Consiglio di Stato, Santi Romano —, non legata a nessun compromesso di parte e a nessun interesse di categoria, non può essere che *giusta* : quando voi, onorevoli Signori del Consiglio di Stato, annullate atti amministrativi inficiati di incompetenza, di violazione di legge o di eccesso e traviamento di potere, voi non create ostacoli all'andamento dell'amministrazione fascista, ma la richiamate e restituite ai suoi compiti essenziali... Per il Governo Fascista la giustizia nell'amministrazione non è una vana formola... ma un programma politico concreto... » (VI, p. 293).

Di qui, l'interesse, che un « Regime di *autorità* », come è quello fascista, ha di far funzionare in piena regolarità, anzi di accrescerne il prestigio, gli organi di consulta, di giustizia e di controllo, quali sono la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato.

Eloquente espressione a questo interesse nei riguardi della Corte dei Conti diede perciò Mussolini il 15 gennaio del 1930, presenziando, in occasione del passaggio della Corte alle sue dirette dipendenze, ad una sua seduta, al fine di renderle onore per la sua storia legata alle vicende del nostro Risorgimento e per la opera costantemente ispirata al supremo interesse dello Stato, e constatando che « dall'Italia di Quintino Sella all'Italia del Fascismo il cammino è enorme, ma l'esigenza del controllo permane non solo, ma tale esigenza è acutizzata in relazione alle proporzioni assunte dalla amministrazione di un grande Stato moderno... La chiarezza e la precisione del conto, la assoluta regolarità delle scritture contabili e sovratutto la gelosa amministrazione del pubblico denaro sono direttive antiche e immutabili del Governo fascista...» (VII, p. 175-77).

A proposito del Consiglio di Stato, giova ricordare, oltre il discorso del 22 dicembre 1928, non solo le molte e notevoli modificazioni apportate, in varie riprese, tra il 1923 e il 1927, dal Governo fascista all'ordinamento, che esso ne trovò in atto esistente, quando assunse il potere, e che risaliva alla legge Crispi del 1907, riordinandone la funzione consultiva, estendendone la obbligatorietà, unificandone nelle Sezioni IV e V la funzione in materia giurisdizionale, aumentando il numero complessivo dei

Consiglieri e dei Presidenti di Sezione, ma sovratutto come Mussolini abbia a bella posta atteso, a dare esecuzione al definitivo passaggio del Consiglio di Stato alle dirette dipendenze del Capo del Governo, la ricorrenza del primo centenario del nuovo assetto datogli, alla vigilia del Risorgimento, nell' unico Stato veramente italiano della penisola, dalla iniziativa di Re Carlo Alberto, allo scopo di poter con maggiore solennità sottolineare e illustrare il valore dei suoi membri, il prestigio unanime di cui è circondato, l'ausilio preziosissimo che dà all'opera del Governo, la garanzia di assoluta giustizia, che offre ai cittadini, per cui esso « è oggi uno degli elementi fondamentali del Regime e quindi della vita politica e morale della Nazione... » (VII, p. 311).

Ma il discorso, che il 19 aprile 1931, Mussolini pronunciò a tale scopo in Campidoglio, è specialmente interessante per l'esplicito accenno, che in esso si incontra, « ad una delle più importanti funzioni odierne del Consiglio di Stato », vale a dire alla funzione di vigilare a che « l'attività dello Stato nella sfera dell'*economico* avvenga nelle condizioni migliori con vantaggio dei singoli e dei gruppi e senza nocumento degli interessi generali dello Stato » : onde, fra i compiti consultivi del Consiglio di Stato, è l'esame ed il voto sulle convenzioni e i contratti da approvarsi per legge e che comportino impegni nuovi finanziarii, oggi più numerosi e importanti che pel passato, per la complessità della odierna vita economica ; e in sede giurisdizionale il Consiglio di Stato decide sui ricorsi in materia di Con-

sorzii per opere idrauliche, per le quali provveda lo Stato in concorso delle provincie o degli Enti interessati, o alle quali lo Stato concorra, e dei ricorsi in materia di concorso alla spesa per opere di bonifica di prima categoria costruite dallo Stato (VII, 309-10): funzione di *vigilanza* sull' attività dello Stato nella sfera *economica,* tanto più essenziale nello Stato Fascista, quanto più l'estensione delle funzioni statali nel settore economico forma la caratteristica peculiare dello Stato posto in essere, in antitesi allo Stato demoliberale, dalla Rivoluzione fascista.

«...Fu Crispi che aumentò il numero dei Consiglieri e impresse nuovo vigore al Consiglio di Stato. Da allora ad oggi l'importanza del Consiglio di Stato è accresciuta e crescente negli Stati moderni in genere, per l'estensione delle loro funzioni anche nel settore economico, e in particolare nello Stato Fascista italiano, che è *fascista* e *corporativo,* anzi *fascista,* perchè *corporativo, e viceversa* — o addirittura, come aveva affermato l'anno prima Mussolini, inaugurando il 1° ottobre 1930, a Palazzo Venezia, l'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, « *è corporativo,* o *non è fascista* » (VII, p. 213) —, « poichè, senza la costituzione corporativa elaborata nelle memorabili sedute del Gran Consiglio negli anni 1925-26, fissata nella legge del 3 aprile e coronata con la *Carta del Lavoro,* non vi è Rivoluzione Fascista, *poichè una Rivoluzione è molto di più della semplice costituzione di un Governo forte, che può garentire in ogni evenienza l'ordine pubblico...* » (VII, pp. 307-08).

È infatti pur sempre vero ciò che Mussolini constaterà, parlando, il 14 novembre del 1933 all'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, vale a dire che ... « una Rivoluzione, per essere grande, per dare una impronta profonda nella vita di un Popolo nella storia, deve essere *sociale.*

... Se ficcate il viso nel profondo, voi vedete che la Rivoluzione francese fu eminentemente sociale, perchè demolì tutto quello che era rimasto del Medio Evo, dai pedaggi alle *corvées*... e perchè provocò il vasto rivolgimento della distribuzione terriera della Francia e creò quei milioni di proprietarii, che sono stati e sono ancora una delle forze solide e sane di quel Paese... Altrimenti tutti crederanno di aver fatto una Rivoluzione... » (VIII, p. 272).

Il Fascismo fu, insomma, ed è, in tutto il senso della parola, una Rivoluzione, per esser esso riuscito, attuando il programma rivoluzionario enunciato sin dal suo inizio, nel 1919, ed esplicitamente confermato nell'ottobre del 1922, a distruggere in pochi anni l'ordinamento giuridico dato allo Stato italiano dalla concezione politica del Liberalismo, e a sostituirgli un nuovo ordinamento giuridico coerente alla concezione giuridica propria : quell'ordinamento giuridico, che « creando una disciplina nei conflitti degli interessi collettivi, riconoscendo giuridicamente i gruppi professionali, conferendo ad essi la rappresentanza di tutte le categorie... », gli permettessero di diventare lo Stato, il quale più di ogni e qualsiasi altro Stato assume in proprio, in conformità alla propria visione *integrale* della vita e dei suoi valori, il compito di prendere l'iniziativa

anche « nella sfera dell'attività economica... » (VII, p. 308-09).

Che, invero, la *Carta del Lavoro,* cioè il documento, nel quale il Gran Consiglio del Fascismo tracciò, il 21 aprile del 1927, i capisaldi della nuova struttura, che la Rivoluzione fascista si è proposto di dare allo Stato italiano, intitoli con la formula *Dello Stato Corporativo e della sua funzione* il suo primo paragrafo, il cui primo articolo contiene la definizione della Nazione come di « una unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato Fascista... », significa che l'organizzazione, per cui lo Stato Fascista è definito come *Stato Corporativo,* lungi dal ridursi, come fu a torto creduto da alcuni, per una unilaterale e semplicistica interpretazione della Legge 3 aprile 1926, e per un miope misconoscimento della sua intima potenzialità di sviluppo, all'ordinamento delle Associazioni professionali sulla base della pariteticità e del collaborazionismo tra datori di lavoro e operai e alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, è la organizzazione, mediante cui la « sintesi di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe — di cui si parla nel Programma del Partito Nazionale Fascista del 1925 — si « incarna giuridicamente nello Stato », ossia la organizzazione *giuridica,* mediante cui lo Stato Fascista realizza *integralmente* — quindi, oltre che nel campo dei rapporti morali e politici, nel campo dei rapporti *economici,* di cui la *Carta del Lavoro* particolarmente si occupa — l'unità *morale politica* ed *economica* di quell'« organismo avente fine vita mezzi di azione superiori per potenza e du-

rata a quelle degli individui, divisi o raggruppati che lo compongono », che è la Nazione italiana: la realizza, cioè, organizzando tutta la Società italiana sulla base di quel *principio corporativo,* che fu esattamente definito il « *principio della organizzazione e personificazione delle categorie economiche perchè partecipino coscientemente alla vita della comunità politica* », e che è, non in astratto, ma in concreto, *un principio di organizzazione politico-giuridica,* in quanto è insieme *una norma di condotta individuale e sociale.*

Significa, in altri termini, che lo Stato, quale lo ha posto in essere, in Italia, la Rivoluzione Fascista, è *fascista,* per la finalità unitaria e totalitaria che gli è implicita, *corporativo,* per il sistema di organizzazione giuridica, con cui esso realizza la propria finalità: *fascista,* per la *volontà* che lo anima; *corporativo,* per la *forma,* con cui questa volontà si estrinseca e si attua.

Fascismo e Corporativismo sono così due modi di essere, due aspetti, due momenti, coessenziali e correlativi, di uno stesso *principio*: la *concezione politica e la realizzazione giuridica dello Stato,* come *sintesi unitaria e totalitaria della Società Nazionale.*

Sicchè il rapporto che corre tra il concetto di *Stato Fascista* e quello di *Stato Corporativo* è analogo al rapporto corrente tra il concetto di *Stato Liberaldemocratico* e il concetto di *Stato di diritto,* altro non essendo lo Stato di diritto, se non la realizzazione giuridica della concezione politica dello Stato propria del Liberalismo democratico: vale a dire, dello Stato, la cui finalità consiste nella tutela e nel

potenziamento della libertà spettante a ciascuno degli individui, dal cui sommarsi o giustapporsi esso risulta, e il cui ordinamento giuridico si esaurisce nel garentire le condizioni di esistenza ad una pluralità di individui uguali e nel difendere i diritti individuali di ciascuno di frónte agli altri.

Onde si comprende come Mussolini abbia solennemente dichiarato, nel messaggio da Lui dettato per il IV anniversario della Marcia su Roma, essere lo « Stato Corporativo la creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione Fascista » (V, p. 438), e come Egli stesso abbia più volte energicamente riaffermato che « *Corporativismo e Fascismo sono termini che non si possono dissociare* ». Non si possono dissociare, perchè è proprio mercè il Corporativismo — che Mussolini ha una volta, nel discorso del 10 marzo 1929, alla prima solenne Assemblea Quinquennale del Regime, definito come « esperienza della organizzazione giuridica di tutte le forze concorrenti alla produzione... » (VII, p. 16) — che il Fascismo traduce in atto la propria idea rivoluzionaria : perchè il Fascismo non è un semplice programma teorico, ma una realtà storica, in quanto il tipo di Stato, che esso ha instaurato in Italia, per realizzare integralmente la unità morale politica ed economica del Popolo Italiano, è uno Stato *corporativamente organizzato* : così come si potevan dissociare *Liberalismo* e *Stato di diritto*.

Anche il Liberalismo democratico fu, per circa mezzo secolo, sino alla Marcia su Roma, una realtà storica, e non un semplice programma teorico, in quanto il tipo di Stato da esso instaurato, in Italia,

per realizzare la tutela e il potenziamento della libertà dei singoli Italiani, fu uno Stato di diritto: per cui, si può aggiungere, l'orgoglio, con cui Mussolini e il Fascismo considerano lo Stato Corporativo come la creazione tipica della Rivoluzione fascista, ha l'esatto riscontro nell'orgoglio, con cui, nel primo decennio del Regime unitario italiano, gli artefici dell'unità, gli uomini della Destra storica, considerarono lo Stato di diritto come la creazione tipica della Rivoluzione liberale.

Ma tutto ciò val quanto dire che, dunque, il Corporativismo fascista è in funzione della dottrina politica del Fascismo, e non viceversa: come, del resto, lo Stato di diritto era in funzione della dottrina politica del Liberalismo: perchè è sempre la volontà politica, che crea la propria organizzazione giuridica, e non questa che fa sorgere quella.

Del che una luminosa conferma si ha in ciò: che la instaurazione di quello, che si chiamò *Ordinamento corporativo* dello Stato Italiano, non precedette, ma in parte seguì, e in parte accompagnò, dal 1925 in poi, la trasformazione *politica* degli organi fondamentali e centrali della sovranità statale: ossia che la « faticosa e ardua opera » del Regime diretta a « organizzare — non *fuori* o *contro* lo Stato, come tuttora avviene nelle altre Nazioni, dove esistono forze organizzate nel terreno politico e in quello economico —, ma *entro* lo Stato e *per* lo Stato, la *società nazionale*... » (VI, p. 230), vale a dire la revisione integrale del rappòrto tra i singoli individui e la collettività nazionale, mediante cui riuscì al Regime fascista, con la creazione dell'ordinamen-

to sindacale-corporativo, di affrontare, in maniera organica, il problema, che il pregiudizio individualistico aveva reso insolubile alla mentalità liberaldemocratica, delle relazioni tra i due fattori della produzione economica, capitale e lavoro, potè iniziarsi, non *prima*, ma *dopo* che il Regime aveva potuto iniziare l'altra sua ardua e faticosa fatica diretta a restaurare nella sua pienezza l' autorità e sovranità dello Stato, attraverso il definitivo svincolamento del potere esecutivo, cioè del Governo, dalla tirannide del Parlamento.

Vediamo, infatti, che le due Leggi del 24 dicembre 1925 e del 31 gennaio 1926 sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro, e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, precedettero di alcuni mesi la Legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, nella quale furono per la prima volta poste le basi e affermati i presupposti fondamentali dell'Ordinamento sindacale-corporativo. Perchè, senza le due Leggi del 24 dicembre '25 e del 31 gennaio '26, la Legge del 3 aprile '26 non sarebbe stata possibile. Solo un Governo, che avesse i poteri, di cui quelle due Leggi avevan provveduto a fornirlo, era in grado di presentare al voto del Parlamento e di mettere in esecuzione una Legge, quale era la Legge 3 aprile 1926 : quella legge, che, illustrandone ai membri del Senato la portata e le conseguenze, nella seduta dell'11 marzo 1926, Mussolini non aveva esitato a definire « *la più coraggiosa, la più audace, la più rinnovatrice, e quindi la più rivoluzionaria, di tutte le leggi che durante quaran-*

ta mesi di Governo sono state sottoposte » all'esame dei due rami del Parlamento (V, p. 291).

6.

Chi consideri nel suo insieme l'*Ordinamento corporativo* dato allo Stato italiano dalla Rivoluzione Fascista, vale a dire « il complesso degli Istituti, e delle loro norme di organizzazione e di funzionamento, destinati a presiedere alla disciplina delle relazioni economiche », secondo quel principio « di subordinazione composita e successiva dell'interesse economico individuale agli interessi delle categorie economiche e della economia nazionale », in cui si risolve il cosidetto *principio corporativo,* si accorge subito che esso, pure formando un sistema coerentemente unitario, lungi dall'esser sorto alla vita già bell'e formato e tutt'in una volta, in ciascuno almeno dei suoi elementi fondamentali, è il prodotto di un lungo e complesso processo formativo, che non è ancora esaurito, e nel quale possono, sin d'ora, e sino ad oggi, distinguersi all'ingrosso tre *momenti* o tre *fasi* di sviluppo, susseguentisi l'una all'altra, benchè in qualche guisa implicite, nel loro svolgersi, l'una nell'altra : una fase di *preparazione* o di *avviamento,* che potremmo dire *prelegislativa,* dai primordî del Sindacalismo fascista, cioè dall'autunno del 1921, a quelli, che Mussolini, il 13 gennaio 1934, illustrando al Senato il valore e la portata della Legge 5 febbraio 1934 sulle Corporazioni, chiamerà *primi tentativi corporativi* (incontro di Palazzo Chigi e Patto di Palazzo Vidoni : IX, p. 13) ; una

seconda fase, che Mussolini stesso definì, il 7 maggio 1928, al terzo Congresso Nazionale dei Sindacati Fascisti, *sindacale* (VI, p. 164), dalla presentazione e discussione alla Camera e al Senato e dalla promulgazione della Legge 3 aprile 1926, alla cosidetta *riforma,* nel marzo del 1930, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni: una *terza* fase, che, il 7 maggio 1928, Mussolini preannunciò come esplicitamente *corporativa* (VI, p. 65), iniziatasi nel marzo del 1930 con la *riforma* del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, e, di cui per quanto essa sia tuttora in corso, un punto fermo di sviluppo può dirsi solidamente raggiunto con la promulgazione della Legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulla funzione delle Corporazioni.

La prima fase, la fase *iniziale,* dicevo, può farsi risalire ai primordî stessi del Sindacalismo fascista, ossia al momento, in cui, press'a poco sulla fine del '21, « l'esistenza di un Sindacalismo fascista, cioè di un movimento sindacale guidato da Fascisti e orientato verso le idee del Fascismo » (V, p. 85), per quanto a lungo negata dagli avversarii, cominciò ad essere una realtà in continuo incremento. Quel Sindacalismo, infatti, rivelò sin da principio la propria istintiva ed organica *tendenzialità corporativa*: rivelò, in altri termini, la propria tendenza a fornire nel Sindacato, quale lo concepiva ed auspicava la coscienza politica del nascente Fascismo, il presupposto o la base per il sorgere di una *economia nuova,* cioè di una economia superante nella Corporazione l'individuo, da cui moveva, come da inderogabile punto di partenza, l'economia del Liberalismo de-

mocratico. Sin dal febbraio del '22, a circa nove mesi di distanza dalla Marcia su Roma, Mussolini scriveva sul *Popolo d'Italia*: « Il Sindacalismo Fascista non esclude che, in un lontano domani, i *Sindacati dei produttori possano essere le cellule di un nuovo tipo di economia...* » : pensando alle quali sue lontane parole, Egli stesso dirà, sei anni dopo, parlando il 22 giugno del '28, agli industriali italiani radunati in Roma : « Voi siete oggi balzati all'avanguardia di una grande trasformazione che viene effettuandosi nel tipo di economia capitalistica, e che prelude, forse non solo in Italia, al *nuovo tipo di economia corporativa*. Ho l'orgoglio di avere previsto questo fatale andare nell'immediato dopo guerra... » (VI, p. 231).

E tanto forte e urgente era nel Sindacalismo fascista dei primordî la tendenza a superare il Sindacato di classe in un organismo più vasto, in cui si celebrasse la solidarietà fra i diversi elementi o fattori della produzione nell'interesse nazionale, da far sì che sotto il nome di *Corporazioni* si organizzassero gli stessi *Sindacati*, anche se composti di soli lavoratori o prestatori d'opera, o addirittura si tentasse, ben prima della Legge 3 aprile '26 e del relativo Regolamento, una prima espressione esplicitamente *corporativa*, nelle così dette *Corporazioni integrali* o *nazionali* (come, quelle, che si dissero del lavoro industriale, del lavoro agricolo, del commercio, delle classi medie e intellettuali) : specie di *Sindacati misti*, riunenti in una medesima organizzazione datori di lavoro e lavoratori.

Ma tutte queste *Corporazioni* fasciste anteriori

alla Legge 3 aprile 1926 nulla avevano, oltre il nome e la tendenza, di veramente comune con la *Corporazione,* quale la prevederà e la istituirà, dal 3 aprile 1926 in poi, la legislazione rivoluzionaria del Fascismo, perchè tutte, per quanto miranti a collaborare con lo Stato ai fini della pace sociale e della prosperità nazionale, destinate a vivere e ad agire *fuori dello Stato,* vale a dire, ispirantisi ad un modo di concepire il *collaborazionismo* tra le classi sociali, che tuttora escludeva, ad imporne la attuazione integrale, l'intervento diretto dello Stato.

Il passaggio del Sindacalismo fascista, dalla sua fase iniziale, al vero e proprio *Corporativismo,* quale lo ha poi posto in essere la Rivoluzione, corrisponde, insomma, al processo di evoluzione del collaborazionismo fascista da un collaborazionismo, che non escludeva, in ogni caso e in ogni evenienza, il ricorso alla lotta, ossia all'*autodifesa,* tra le classi sociali contrastanti per la tutela di proprii interessi legittimi, per quanto concepiti in armonia con gli interessi della collettività nazionale, ad un collaborazionismo, che, in ossequio alla superiorità di questi interessi, non ammette tra le classi sociali, in nessun caso, pur l'ipotesi del ricorso alla lotta o alla *autodifesa.*

Quest'ultimo modo infatti, di concepire e di attuare la collaborazione tra capitale e lavoro, lungi dall'esser coevo alle origini del Sindacalismo fascista, fu il risultato di un lungo e non facile processo o travaglio formativo, non tanto teoretico, quanto pratico, a cui, nella prima fase del movimento, e ancora dopo la Marcia su Roma, nell'estate del '24

e nella primavera del '25, quasi alla vigilia della Legge 3 aprile '26, non erano state estranee incertezze ed oscitanze, che, in qualche momento, erano parse esser quasi sul punto di comprometterne le sorti.

Se ne ha la prova nel breve discorso, che non si può oggi, dopo un decennio di realizzazioni *corporative,* rileggere senza emozione, nel quale, il 20 dicembre del 1923, Mussolini illustrò ai rappresentanti delle *Corporazioni* fasciste e a quelli della Confederazione dell' Industria, convenuti in cordiale convegno in una sala di Palazzo Chigi, l'*ordine del giorno,* che Egli, alla fine del convegno, presentò alla loro approvazione: ordine del giorno e discorso, che pur sono così pieni di consapevoli presagi.

Giacchè quel discorso, iniziatosi con l'esplicito riconoscimento della importanza, senza precedenti nella storia della Nazione, di quel convegno di tutte le forze produttive della Nazione sotto la Presidenza del Capo del Governo, chiudeva con queste parole veramente profetiche: ... « È inteso che l'ordine del giorno che è stato approvato *segna una data, dalla quale deve dipartirsi un nuovo periodo della nostra storia...* ».

Quell'ordine del giorno, infatti, e sovratutto il discorso che l'aveva preceduto, contenevano, in una specie di anticipazione sintetica, così i germi di « quella che si potrebbe chiamare la *dottrina economica* del Fascismo », come gli elementi, da cui doveva poi svilupparsi tutto il Corporativismo fascista: dalla affermazione della irrealtà spirituale e storica dell' antitesi « sistematica, sulla quale hanno

giocato tutte le scuole socialistiche », di due classi in perenne contrasto tra di loro, alla affermazione della collaborazione in atto esistente, « visto che c'è un limite pel capitale e un limite pel lavoro », tra l'una e l'altra, per cui « il capitale, pena il suicidio, non può incidere oltre una certa cifra sul dato lavoro, e questo non può andare oltre un certo segno nei confronti del capitale » : dalla constatazione, sovratutto ai fini della concorrenza internazionale, della « necessità per l'Italia di un lungo periodo di pace sociale », alla constatazione che « la pace sociale è un compito del Governo », e che questo ha due modi per assolvere questo compito : garentire, dal lato *politico, l'ordine pubblico* : ottenere dal lato *economico,* la cessazione della guerra fra le classi, che «nell'interno della Nazione è distruttiva».

Al di sopra dei contrasti di interessi umani e legittimi, c'è l'autorità del Governo : « *Il Governo non è agli ordini nè degli uni nè degli altri.* È al disopra di tutti, in quanto riassume in se stesso, non soltanto la coscienza politica della Nazione nel presente, ma anche tutto ciò che la Nazione rappresenta nel futuro... » (III, pp. 289-93).

Senonchè, già in alcuni accenni di questo discorso, e anche più esplicitamente in quelli dei discorsi posteriori, ma tutti del 1924, pronunciati il 22 maggio al Consiglio Nazionale delle Corporazioni fasciste e il 22 novembre al Congresso delle Corporazioni, nonchè nelle energiche dichiarazioni rivolte, in occasione di rapide visite, da Mussolini agli operai di Monte Amiata e di Dalmine, il 31 agosto e il 27 ottobre (IV, pp. 135-38; 253-57; 327-28;

403-05), era evidente la coscienza di ciò che poteva considerarsi il vero *punto debole* di un programma di *collaborazione di classe*, che, per esser veramente tale, doveva « essere fatta in due », vale a dire, con « spirito di assoluta lealtà da una parte e dall'altra » (IV, p. 136), e che perciò offriva il campo agli attacchi degli avversarii: la scarsa disposizione, quando non addirittura la resistenza, dei datori di lavoro a venire spontaneamente incontro alle esigenze dei lavoratori.

Già nel discorso di Palazzo Chigi c'erano questi periodi: « L'industria e i datori di lavoro devono andare francamente incontro agli operai: *la collaborazione deve essere reciproca*... Non deve verificarsi il caso di datori di lavoro che dicono e pensano che ora che c'è il Fascismo si può fare il proprio comodo... *Rossoni non si dorrà se io constato che il tentativo del Sindacalismo integrale, limitatamente al campo industriale, non è riuscito...* » (III, p. 29).

Non era del tutto riuscito neppure alcuni mesi dopo, se, il 22 maggio del 1924, Mussolini doveva riconoscere che « la situazione del nostro Sindacalismo è soddisfacente nelle campagne, ma non altrettanto soddisfacente è la situazione della popolazione operaia urbana... », e ricordare di esser stato Lui ad insistere presso Edmondo Rossoni, principale esponente del Sindacalismo fascista... « sulla necessità che non si peggiorino le condizioni della massa operaia industriale... e, laddove le condizioni dell'industria lo consentano, siano migliorate... ». Perchè, Egli concludeva, solo così *la collaborazione di classe diventa una cosa seria* » (IV, p. 136-37).

Di qui, la affermazione, frequente in questi discorsi, essere il collaborazionismo fascista un collaborazionismo, che non esclude *a priori* il ricorso alla lotta: « quel che ci divide da tutte le altre scuole è questo: che, per i socialisti di tutte le gradazioni, *la lotta di classe è la regola: per noi, è l'eccezione...* » (VI, p. 138: v. p. 404): un'eccezione però, non affatto esclusivamente teorica.

Sicchè, rievocando, il 31 maggio '24, in *Gerarchia*, le recenti vicende del Sindacalismo fascista, Mussolini potè ricordare come l'ordine del giorno di Palazzo Chigi « sollevò allora vivaci polemiche e facili ironie... *Per tutto il 1924 il Sindacalismo fascista fu sottoposto a un gioco, che consisteva nel gridarlo schiavista, se non faceva sciopero, e anticollaborazionista, se lo faceva.* Finalmente questa situazione venne, come accade sempre, risolta dal fatto e non dal ragionamento. *Il fatto degli scioperi...* Con questi scioperi, il Sindacalismo fascista poteva definire nettamente la sua posizione: *movimento collaborazionista di regola, ma senza esclusione pregiudiziale assoluta di lotta...* » (V, p. 94).

Già l'esperienza dei mesi di estate del '24, specialmente in Valdarno e in Lunigiana, aveva mostrato come il Sindacalismo fascista non escludesse totalmente, come mezzi eccezionali di lotta, nè il boicottaggio nè lo sciopero.

Ma il fatto *veramente risolutivo* fu costituito dallo sciopero, anzi, dalle serie di grandi scioperi metallurgici di Lombardia, nel marzo 1925.

«Ci voleva—scrisse due mesi dopo Mussolini—, per dissuggellare gli occhi dei ciechi volontarii e fa-

natici, il fatto clamoroso: lo sciopero, che mettesse in campo le forze sindacali del Fascismo e desse in pari tempo allo stesso Sindacalismo fascista una più risoluta notizia della sua forza e delle sue possibilità di azione. Prospettati da questo punto di vista, gli scioperi del marzo hanno una loro particolare importanza: si tratta di « scioperi fascisti », effettuati dopo quasi tre anni di governo fascista... Il Sindacalismo fascista è ormai una realtà nazionale, attuale, dalla quale non si può prescindere... » (V, p. 85-86). Ma era una realtà, che poteva preoccupare gli stessi Fascisti.

E, infatti, le vicende degli scioperi di marzo, mentre formarono oggetto di esame e di proposte presso la Commissione dei 18, richiamarono, per ben due sedute, del 24 e del 25, della sessione di aprile, sulla finalità, sui limiti e sulla efficienza del movimento sindacale, l'attenzione e le discussioni del Gran Consiglio, provocando, da parte di Mussolini, la presentazione di due ordini del giorno, che poi, il 31 maggio successivo, Mussolini volle pubblicare sulle pagine di *Gerarchia* (V, p. 94-96), e la cui importanza sta in ciò: che mentre da un lato, essi davano diritto di cittadinanza, nella teoria e nella prassi del Sindacalismo fascista, all'arma dello sciopero, per quanto concepito come « l'eccezione nei rapporti fra capitale e lavoro, allo stesso modo che la guerra è l'eccezione nei rapporti fra i popoli »; d'altro lato, essi concludevano, auspicando che il Sindacalismo fascista riuscisse, non solo a « migliorare le condizioni dei lavoratori... »; ma anche a « preparare la inserzione graduale ed armonica dei Sindacati nella

vita dello Stato, onde le masse lavoratrici siano sempre più un consapevole elemento di collaborazione per la prosperità e la grandezza della Nazione... ».

Ordini del giorno, di cui diceva Mussolini, riproducendoli in *Gerarchia,* che « non hanno bisogno di postilla... » (V, p. 97).

Dei quali ordini del giorno, la fecondità di sviluppo apparve palese pochi mesi dopo, quando, il 2 ottobre 1925, da essi germinò l'ormai celebre *Patto* di Palazzo Vidoni : vale a dire, l'*accordo,* che Mussolini non esitò a definire « di una importanza enorme », concluso a Palazzo Vidoni tra la Confederazione Generale della Industria e la Confederazione delle *Corporazioni* (ossia di fatto dei *Sindacati* fascisti) : ... « perchè — dirà Mussolini alla fine di quello stesso mese di ottobre, in *Gerarchia* — se i progetti e i decreti legge dell'onorevole Federzoni liquidano trent'anni di cattiva pratica amministrativa locale e di pessimo suffragio, l'*accordo dei due massimi organi sindacali seppellisce vent'anni di propaganda e di azione sindacale rossa. L' ordinamento corporativo* prende quindi l'avvio da un monopolio *di fatto realizzato dalle Corporazioni fasciste.* Le rimanenti organizzazioni rosse o bianche sono destinate a fondersi o a perire » (V, *Elementi di Storia,* p. 177).

Quel *monopolio di fatto* conquistato, in virtù dell'accordo del 2 ottobre, dalle Associazioni sindacali fasciste dava l'*avvio all'Ordinamento corporativo,* cioè preludeva al suo prossimo trasformarsi, in virtù della Legge, *in monopolio di diritto,* perchè, a base di quell'*accordo,* stava la concorde reciproca

rinuncia, per parte di ciascuna delle parti contraenti, al ricorso a qualsiasi mezzo di lotta per risolvere i propri legittimi contrasti di interessi, vale a dire il reciproco impegno a risolverli per via pacifica.

È quasi certamente al Patto firmato a Palazzo Vidoni e alle sue prossime e remote conseguenze, aveva Mussolini pensato il 23 ottobre — cioè una settimana prima di formulare, in *Gerarchia,* su quel Patto il giudizio or ora riferito — , dicendo, subito dopo avere inaugurato a Parma il monumento a Filippo Corridoni, ai Fascisti Parmensi accorsi ad ascoltarlo, mentre Egli ne inaugurava la Casa del Fascio : ... « La Rivoluzione fascista è nel fatto che quarantamila operai di questa terra sono schierati sotto i nostri gagliardetti. *Rivoluzione è, quando il Governo inserisce le forze sindacali nello Stato e dà a queste forze sindacali... il loro posto nella vita...* Noi uniamo tutti gli elementi della produzione e li poniamo su di un piano comune, che è la Nazione, cioè la collettività di cui siamo parte, parte interessata al benessere del tutto... » (V, p. 150).

Non avevan forse, il 2 ottobre precedente, datori di lavoro e lavoratori dell'Industria italiana mostrato, mettendosi d'accordo, la propria attitudine o disposizione a « *porsi sullo stesso piano, il piano della Nazione?* ».

Il che val quanto dire che il Sindacalismo fascista era ormai, nella coscienza dei Fascisti, sul punto di superarsi e di realizzarsi, nella sua vera essenza, come Corporativismo.

E, infatti, le tre *condizioni,* che il 14 novembre

'33, parlando all'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, Mussolini dichiarerà *necessarie*, « per fare il corporativismo *pieno, completo, integrale, rivoluzionario* » — vale a dire, un *Partito unico*, per cui, accanto alla disciplina economica, entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia, al di sopra dei contrastanti interessi, un vincolo che tutti unisca in una fede comune... » ; uno *Stato totalitario,* cioè, « lo Stato che assorba, in sè, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo », e infine, « terza ed ultima e più importante condizione, *un periodo di altissima tensione ideale...* » (VIII, pp. 272-73) — se ancora, nell'Italia degli ultimi mesi del '25 e dei primi del '26, non potevano dirsi tutt'e tre e del tutto presenti e operanti, certo erano tutt'e tre, e per manifesti segni, prossimi a diventar tali. Il che equivale a dire che stava, dunque, per scoccare, in Italia, l'*ora,* se non della vera e propria *Corporazione in atto,* che verrà fra qualche anno, dell'*attività legislativa* destinata a renderne possibile l'avvento, facendo della maniera *fascista* di concepire e attuare la collaborazione fra le classi una norma di vita per tutti gli Italiani, a qualunque classe essi appartenessero, fossero essi uomini del lavoro o uomini del capitale : destinata, in altri termini, a porre in essere, dando inizio a quello che si dirà tra poco l'*Ordinamento sindacale-corporativo* della società nazionale, l'immediato indispensabile precedente o presupposto per il sorgere della vera e propria Corporazione.

Quest'ora suonò, quando, tra l'11 dicembre del

'25 e l'11 marzo del '26, fu, con due discorsi del Duce (V, pp. 227-41; 291-96), discussa e approvata, alla Camera e al Senato, quella Legge sulla *disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro,* che Mussolini proclamò la più audacemente *rivoluzionaria* fra le leggi fasciste sino al 1925 (V, p. 291), e nella quale, e con essa, nel successivo Regolamento contenente le relative *Norme di attuazione,* e formante con essa, benchè pubblicato a distanza di tre mesi (1° luglio 1926), un unico sistema legislativo, perfettamente coerente e unitario, tutti sono d'accordo nello scorgere l'*atto di nascita dell'ordinamento sindacale-corporativo,* o, essendo il primo termine implicito nel secondo, più brevemente, dell'*ordinamento corporativo* dello Stato, e perciò la base essenziale del Corporativismo fascista.

Della quale Legge, nota, dalla data di promulgazione, come Legge 3 aprile, fu acutamente osservato da Giuseppe Bottai che essa « media e concilia due tempi » : vale a dire, che, « in un certo senso, la giornata del 3 aprile è il centro di un equilibrio storico tra le due epoche della concezione e della attuazione istituzionale e costituzionale del Sindacalismo... », ossia del processo, mediante cui il Sindacalismo diventa Corporativismo.

« Prima del 3 aprile — continuava Giuseppe Bottai, nel discorso pronunciato alla Camera, il 21 dicembre 1929, illustrando il disegno di Legge sulla riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (Legge 20 marzo 1930) — *abbiamo il Sindacato fuori dello Stato*: in posizioni diverse dinanzi allo Stato, o di coperto sfruttamento di certi vantaggi che

lo Stato poteva conferire, o addirittura contro lo Stato, o infine in attitudine di conquista verso lo Stato. *Dal 3 aprile in poi il Sindacato entra nello Stato*: è lo Stato che gli apre la porta della sua cittadella, il Sindacato diventa un collaboratore dello Stato, diventa, in certo modo, anche organo di esecuzione di certi particolari poteri dello Stato.

... Dalla giornata del 3 aprile 1926, non esiste più in Italia, tra Stato e Sindacati, un problema di conquista: *non si tratta, da parte dei Sindacati, di conquistare lo Stato, perchè sono stati essi, per sempre, conquistati alla coscienza stessa dello Stato... Lo Stato ha... riconosciuto il Sindacato... il Sindacato, a sua volta, riconosce lo Stato: lo riconosce nella sua unità, nelle sue esigenze, nelle sue funzioni, e collabora con tutti i mezzi a che questa unità, queste esigenze, queste funzioni, si svolgano nella loro pienezza.*

Tale riconoscimento, dopo un lungo periodo di separazione, di ignoranza e di lotta tra Stato e Sindacati, si realizza integralmente nella Corporazione fascista...» (Bottai, *Le Corporazioni*. Milano, 1935, pp. 51-52).

Si realizza, però, non da un momento all'altro, per effetto immediato e diretto della Legge *mediatrice* delle due età del Sindacalismo fascista, quella anteriore e quella posteriore all'evolversi del Sindacalismo in Corporativismo, bensì attraverso il non facile e delicato travaglio genetico di una *Corporazione,* che, lungi dal preesistere, nella realtà sociale e politica, alla Legge, come il *Sindacato,* era dalla Legge posta in essere *ex nihilo,* e, come nuova

creazione della volontà statale, imposta alla realtà. Onde, appunto per questo, verrà fatto a Giuseppe Bottai di constatare come l'istituto della Corporazione « sia nato, nella Legge 3 aprile, timido e incerto, con la sua fisionomia non ancora ben precisata, e attraverso quante successive formazioni sia andato perfezionandosi... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 52).

Tanto *timida* e *incerta* nacque, nella Legge 3 aprile, la *Corporazione,* che non solo di essa non appare, nella Legge, nemmeno il nome, parlandosi nell'art. 3 unicamente di « *organi centrali di collegamento* », mediante cui « le Associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori *possono* essere riunite... con una superiore gerarchia », e « riducendosi quindi, nel pensiero del legislatore, oltre che nella lettera della Legge, i nuovi organi creati da questa, a *funzioni di mero collegamento intersindacale...* » (BOTTAI, *Corp.*, p. 54); ma persino Chi della Legge 3 aprile era stato il principale ispiratore e redattore, Alfredo Rocco, non aveva esitato, così nella sua relazione al relativo disegno di Legge, presentata alla Camera nella seduta del 18 novembre 1925, come nel discorso da Lui tenuto alla Camera il 10 dicembre, a configurare espressamente gli organi di collegamento dell'art. 3 sotto l'aspetto del *Sindacato misto* di datori di lavoro e di lavoratori.

Fu solo nell'articolo pubblicato in *Gerarchia,* nel luglio '26, sulla *Nuova disciplina del lavoro e lo Stato Corporativo,* che Alfredo Rocco parlò per la prima volta, in conformità alla precisa dizione degli articoli 42-47 del titolo terzo del Regolamento 1° luglio, *degli organi di collegamento* tra le varie Asso-

ciazioni sindacali, come di *Corporazioni,* vale a dire, di *organi della Amministrazione dello Stato,* privi di personalità giuridica e creati per ciascun ramo della produzione o per una determinata categoria di imprese, dalla volontà dello Stato, attraverso il Ministero delle Corporazioni (Rocco, *La trasformazione dello Stato*, Roma, 1927, pp. 344 sgg.; 370 sgg.; 411 sgg.).

Del resto, lo stesso Rocco, riferendo più tardi, nel '34, come deputato, alla Camera, intorno al disegno di Legge sulle Corporazioni, avrà occasione di dichiarare come la creazione di organi centrali di collegamento tra le Associazioni sindacali per garantire la disciplina e la coordinazione degli sforzi nel campo della produzione nazionale non fosse affatto inizialmente e principalmente il fine, in vista del quale Egli aveva, otto anni prima, come Ministro, dato opera a creare nella Legge 3 aprile '26 la base del prossimo sistema corporativo:

« ... Lo scopo più *immediato* che la legislazione del 1926 si propose — si legge nella Relazione Rocco alla Camera, del 15 gennaio '34 — fu la *eliminazione dell'auto-difesa di classe e di categoria; la organizzazione delle classi e delle categorie nell'orbita dello Stato e sotto il controllo dello Stato, e la risoluzione pacifica e legale dei conflitti del lavoro...* » (Bottai, *Corporaz.*, p. 436).

È noto come questo *triplice* scopo sia stato raggiunto con la Legge 3 aprile e il Regolamento 1° luglio 1926: da un lato, mediante il divieto dello *sciopero* e della *serrata,* come mezzi di lotta tra le classi, e la istituzione della *Magistratura del Lavoro;*

d'altro lato, mediante la trasformazione, ai fini dello Stato e nell'interesse *pubblico,* di due Istituti già prima esistenti e operanti nella sfera del diritto privato e a tutela di interessi privati, l' *Associazione sindacale* e *il contratto collettivo del lavoro*: cioè, mediante la elevazione, attraverso il riconoscimento giuridico, delle Associazioni sindacali o dei Sindacati di datori di lavoro e di lavoratori (compresi fra questi i tecnici, i professionisti e gli artisti), ad *organo indiretto* della Pubblica Amministrazione, o a *Istituzione autarchica o sussidiaria dello Stato,* o a *Ente di diritto pubblico* (la incertezza e la disformità di definizione e di terminologia sono tuttora, in proposito, nella letteratura giuridica contemporanea, in Italia e fuori, lungi dall'esser superate e risolte in una salda tradizione scientifica o in *una communis opinio*), dotato di una serie di attributi dell'*ius imperii,* quali la *potestà normativa* (Statuti e stipulazione di contratti collettivi aventi valore per tutti i datori di lavoro e i lavoratori della categoria, cui il contratto si riferisce, e che il Sindacato riconosciuto rappresenta legalmente) e la *potestà tributaria* (facoltà di imporre contributi amministrativi a carico di tutti i componenti la categoria), e sottoposto, nell'esercizio di questi, al controllo di vigilanza o di tutela dello Stato.

Tra le quali Associazioni sindacali giuridicamente riconosciute di datori di lavoro e di lavoratori intellettuali e manuali e di liberi esercenti un'arte o una professione, la Legge 3 aprile prevedeva esplicitamente *possibili* due *tipi* o due *forme* di collegamento superiore: il tipo di collegamento gerarchico

o, come anche si disse, *verticale* o *sindacale,* attraverso cui le Associazioni collegate formano una *Federazione* o una *Confederazione,* e il tipo di collegamento *corporativo,* o, come anche si disse, *orizzontale,* attraverso cui le Associazioni collegate formano una *Corporazione*: entrambe concepite dalla Legge 3 aprile come *possibilmente coesistenti,* l'una per la tutela degli interessi separati dei vari elementi della produzione, l'altra, per la tutela degli interessi comuni di ciascun ramo della produzione o di ciascun gruppo di impresa.

Del primo tipo si occupano l'articolo 3 della Legge 3 aprile e gli articoli 42, 43, 47 delle *Norme di attuazione;* del secondo tipo si occupa l'articolo 6 della Legge 3 aprile: «Le associazioni *possono* essere comunali, circondariali, provinciali, regionali, interregionali e nazionali. Possono pure essere legalmente riconosciute... le Federazioni o Unioni di più Associazioni, e le Confederazioni di più Federazioni...

Alle Federazioni e Confederazioni spetta il potere disciplinare sulle Associazioni aderenti e anche sui singoli partecipanti di esse... ».

Il fatto che la Legge 3 aprile presenti entrambi questi collegamenti, non come *obbligatorii,* ma come *possibili,* parve all'on. Bottai, in un articolo del gennaio '34 sul *Diritto del Lavoro,* evidente indizio di una incertezza del legislatore, nella primavera del '26, sulla via da seguire, quasi che esso non avesse ancora deciso quale, fra le due principali tendenze del movimento associativo nel campo sindacale, gli convenisse adottare per prima.

C'era, però, evidentemente qualcosa, che spin-

geva il legislatore a prendere per prima la strada del *collegamento sindacale* : ed era che per questa strada il Sindacalismo si era già messo da tempo, mentre l'altra rappresentava, per coloro stessi che ne avevano annunciato l'avvento, una incognita. Federazioni e Confederazioni sindacali erano, insomma, già da tempo, *una realtà,* quando la Corporazione non era ancora che un *mito.*

La verità è che, e ben prima che apparisse la Legge 3 aprile, e non soltanto in Italia, i Sindacati delle singole categorie avevan sempre cercato di superare i limiti delle loro rispettive competenze, e di intrecciare relazioni e rapporti con Sindacati opposti o congeneri, sotto la specie di *Comitati misti* nel primo caso, e di *Federazioni o Confederazioni,* nel secondo. Era quindi naturale che, affermata la priorità dell'Associazione unitaria di categoria, quale scaturisce dallo spontaneo impulso delle affinità del mestiere, la Legge 3 aprile si guardasse bene dal precludere la via a quel moto di associazione tra associazioni, che è non meno spontaneo del moto di associazioni tra individui : che, anzi, appare non di rado come condizione del primo. Perchè sta di fatto che, se, in teoria, i raggruppamenti federali e confederali di Sindacati di categoria dovrebbero seguire il formarsi dell'Associazione unitaria, avvenne spesso e avviene, nella pratica, che invece l'abbiano preceduta e la precedano. Ciò dipende dall'essere spesso tutt'altro che facile individuare con determinazioni aprioristiche i limiti di una categoria professionale, che hanno quasi sempre carattere relativo e contingente, e la cui individuazione richiede il sor-

gere nei singoli componenti di una consapevole, precisa, concreta volontà associativa : onde la frequenza di categorie, in cui una tale volontà non riesce ad affermarsi, e che perciò si sforzano invano di organizzarsi, quando l'impedimento non derivi addirittura dalla piccolezza intrinseca o dalla scarsa consistenza delle categorie stesse.

Bastava, del resto, guardarsi intorno, per constatare come fosse proprio nel seno delle organizzazioni più ampie e più vaste, che si formava o si plasmava, per lo più, nelle categorie, la coscienza associativa, generalmente debole o pressochè inesistente, dove quelle più ampie e più vaste organizzazioni facessero difetto : come, cioè, mentre tutto il fronte del Sindacalismo operaio presentava un aspetto spiccatamente federativo, e più ancora confederativo, non mancassero esempi di forti Federazioni anche sul fronte padronale : fortissima quella dell'industria.

Di qui, il grande risalto dato all'Istituto confederale dal legislatore del '26. Il quale, non solo ha conferito, con l'art. 32 del Regolamento 1° luglio, alle Associazioni di grado superiore (Federazioni e Confederazioni) legalmente riconosciute la stessa personalità giuridica e la stessa competenza di diritto pubblico, che l'art. 5 della Legge 3 aprile conferiva alle Associazioni di categoria, ma ha voluto potenziare la funzione di collegamento federale o confederale, stabilendo che il riconoscimento delle Federazioni e Confederazioni « implica di diritto il riconoscimento delle singole Associazioni o Federazioni aderenti », e che, qualora sia riconosciuta una Confederazione nazionale per tutte le categorie di un

settore produttivo, « non è ammesso il riconoscimento di Associazioni o Federazioni che non facciano parte della Confederazione... », e attribuendo alle Federazioni e alle Confederazioni i poteri di vigilanza e di tutela sulle Associazioni di grado inferiore: poteri, che, spettando in via normale al Prefetto o al Ministro delle Corporazioni, danno alla Confederazione una funzione di diritto pubblico, che va oltre il semplice coordinamento.

Anzi, chi dia una occhiata alla serie di Regi Decreti, coi quali, tra il 2 settembre e il 24 ottobre del 1926, il Ministero delle Corporazioni gettò le basi e alzò i muri maestri dell'organizzazione sindacale, riconoscendo giuridicamente le sei Confederazioni di datori di lavoro, e, con una anomalia, cui sarà posto rimedio in seguito, l'unica Confederazione di lavoratori, tutti concordi nel presupporre Confederazioni forti, munite di funzioni di vigilanza e di controllo sulle Associazioni aderenti, capaci di accogliere nel proprio seno e di disciplinare l'incipiente azione delle categorie, il riconoscimento delle cui Associazioni quei decreti riservavano alle Confederazioni stesse di poter domandare, può ricevere addirittura l'impressione che, alle origini dei nostri ordinamenti giuridici sindacali, fosse, non il Sindacato di categoria, tendente al raggruppamento federale o confederale, ma la Federazione o la Confederazione, tendente ad attrarre e ad accogliere, sceverandole e distinguendole, entro la loro sfera di inquadramento, le categorie, e a portarle al riconoscimento: può, in altri termini, ricevere l'impressione che, in un primo momento, Federazioni e Confede-

razioni esercitassero nell'ordinamento sindacale-corporativo la funzione di organi costituenti delle categorie.

7.

Benchè nelle Leggi del '26 fosse già netta la visione non potersi il compito rinnovatore del Fascismo nel campo dell'economia esaurire nella disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, vale a dire nello sforzo di risolvere, contemperando l'interesse dell'individuo con l'interesse della collettività nazionale, il problema della distribuzione della ricchezza, ma doversi quel compito anche estendere allo sforzo di risolvere il problema della produzione della ricchezza, attraverso l'opera propria diretta a disciplinare, organizzare, promuovere la produzione nazionale, e benchè in quelle leggi fosse già precisa la intuizione non potere il Fascismo servirsi per questo compito dell'azione dei Sindacati, espressione degli interessi di uno dei fattori della produzione, ma doversi esso per tal compito creare un *nuovo* organo apposito, in cui, sotto il nome di *Corporazione,* tutti i fattori della produzione fossero riuniti sotto la direzione e il controllo dello Stato — benchè, anzi, di questo nuovo organo, il Fascismo si avviasse, l'anno dopo, a precisare anche meglio la natura e la funzione, definendo, il 21 aprile 1927, nella *Carta del Lavoro,* le Corporazioni « organizzazione unitaria e rappresentanza integrale delle forze e degli interessi della produzione nazionale » e perciò « organi dello Stato », e assegnando ad esse la facoltà di dettare, oltre che norme obbligatorie sulla discipli-

na dei rapporti collettivi di lavoro, anche norme obbligatorie sul coordinamento della produzione (*Carta del Lavoro,* dichiaraz. VI) —, sta, dunque, di fatto che, nel 1926, e per qualche anno anche dopo il 1926, tutti i poteri responsabili del Regime si trovarono concordi nel riconoscere l'urgenza di affrontare subito, permettendo alle categorie, man mano che esse assurgessero a vita giuridica nel Sindacato riconosciuto, di collegarsi, da Sindacato a Sindacato, secondo le ragioni concorrenti della contiguità territoriale e della affinità professionale, e di affrettare il processo di *collegamento sindacale* dei fattori della produzione, e insieme nel giudicare del tutto *prematuro* l'inizio della formazione reale del loro *collegamento corporativo.*

Gli organi di collegamento previsti e definiti nella Legge 3 aprile, nel Regolamento 1° luglio e nella *Carta del Lavoro* restarono, così, nella lettera della Legge, non passarono, per qualche anno, nella realtà della vita.

È ben vero che, il giorno successivo alla emanazione delle *Norme di attuazione* della Legge 3 aprile, il 2 luglio 1926, era uscito il Regio Decreto istituente il Ministero delle Corporazioni — dapprima, sino al settembre del 1929, coesistente col Ministero della Economia Nazionale, poi, col passaggio ad esso della competenza di questo relativa all'industria, e la trasformazione di questo in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, fuso con esso, — con cui può dirsi realmente compiuto il primo passo decisivo verso la applicazione graduale del Corporativismo: ma non è men vero che, alla istituzione del

Ministero, non seguì, per qualche anno, nè la effettiva costituzione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, previsto, su base burocratica, e con funzioni, non mai esercitate, di mera consultazione amministrativa, dal R. D. 2 luglio '26, nè, tanto meno, la istituzione effettiva delle Corporazioni per un determinato ramo di produzione o per più determinate categorie di imprese, previste dalla Legge del '26 e dalla *Carta del Lavoro*. Onde la facile ironia degli avversarii del Regime sulla esistenza di un Ministero delle Corporazioni destinato a funzionare *senza Corporazioni* : e la tranquilla constatazione del Ministro Bottai al Gran Consiglio, la sera del 26 novembre 1927 :

.. « La funzione normativa della Corporazione nazionale, per quanto si attiene al coordinamento della produzione, rimane tuttavia *fuori del diritto positivo* » : (BOTTAI, *Corpor.*, p. 14) : rimane fuori del diritto positivo, perchè, come dirà, qualche mese dopo, il 31 maggio 1928, lo stesso Bottai al Senato, « l'esperienza non ha ancora fornito allo Stato dati sicuri circa la costituzione degli organi corporativi per rami di attività e categorie funzionali e circa le loro competenze definitive... Si può solo dire che, considerati dal regio Decreto del 1° luglio '26 sovratutto agli effetti del contratto collettivo del lavoro e della conciliazione dei conflitti, essi trovano nella *Carta del Lavoro* una più vivace individuazione di funzioni e di compiti, che meriterà di essere tradotta in potenza effettiva e autonoma. Noi *procederemo secondo il nostro metodo di saggi e di attuazioni intercedenti, di prove e di realizzazioni successive.*

L'ora delle Corporazioni scoccherà nel pieno meriggio della nostra esperienza, quando le coscienze saranno mature e tutti gli elementi economici, sociali, politici, propizii... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 15).

Che però lo scoccare di quest'ora fosse, a due anni dalla promulgazione della Legge 3 aprile, tutt'altro che prossima, l'aveva detto espressamente, pochi giorni prima, il Duce del Fascismo, inaugurando, il 7 maggio 1928, in Roma, il terzo Congresso Nazionale dei Sindacati Fascisti, e aveva insieme individuato i due ordini di motivi, l'uno intrinseco, l'altro estrinseco, di questa persistente *prematurità* e *immaturità* degli Istituti o degli organi corporativi: l'uno, da cercarsi nella crisi universalmente imperversante nell'Europa e nel mondo, la quale consigliava lentezza e prudenza nell'attività diretta a influire in qualsiasi senso sui fenomeni della produzione nazionale, non essendo, per usare l'espressione di Giuseppe Bottai, in un suo discorso alla Camera del 7 maggio 1931, l'economia italiana, « un *corpo vile,* su cui possano compiersi esperimenti avventati », ed essendo, « in ogni caso, buona regola chirurgica non operare con la febbre, specie quando la febbre è alta... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 149): l'altro, da cercarsi nella opportunità o convenienza di non dar vita agli organi di collegamento corporativo, prima che fosse condotto a termine e perfezionato il sistema gerarchico di collegamento tra Sindacati, ossia il cosidetto *inquadramento sindacale...*:

... « Siamo ancora nella *fase sindacale*. Credo che vi interesserà di sapere quel che io pensi circa la

durata di questa fase... La durata non sarà breve, cioè rimarremo ancora per molto tempo su quella che io chiamo la *fase sindacale*. E ciò per ragioni di ordine generale, *per il fatto che la crisi europea non è ancora sanata,* e vi sono ancora delle incognite all'orizzonte, delle incognite gravi. *In secondo luogo, bisogna perfezionare l'ordinamento sindacale, perfezionarlo nel suo inquadramento, nei suoi dirigenti, nella sua costituzione organica...* Occorre ancora migliorare qualitativamente le nostre masse, far circolare la linfa vitalissima della nostra dottrina nell'organismo sindacale italiano. Quando queste tre condizioni si siano realizzate, noi passeremo audacemente, ma metodicamente, alla *terza* ed *ultima* fase: la *fase corporativa dello Stato italiano* » (VI, pp. 164-65).

Fase, dunque, di *arresto* nella formazione degli Istituti o degli organi corporativi nel senso ristretto e preciso della parola: non certo fase di *stasi,* nè nell'attività legislativa diretta a far penetrare sempre più addentro nella compagine dello Stato l'influsso del cosidetto *principio corporativo,* nè nell'attività di Governo diretta a creare o a porre in essere nella vita della Nazione i presupposti o le condizioni necessarie per l'avvento della *economia corporativa.*

Nè senza dubbio potrebbe considerarsi periodo di stasi nello sviluppo rivoluzionario del Fascismo il periodo, durante il quale si ebbe, da parte del Gran Consiglio, quel solenne atto, più concretamente *politico,* che rigorosamente *giuridico,* che fu la proclamazione della *Carta del Lavoro,* specie di Carta fondamentale del Regime, attraverso la quale l'Ordina-

mento sindacale-corporativo assunse il significato integrale o totalitario di una *completa organizzazione giuridica* — come la definì Mussolini, nel discorso tenuto il 10 marzo '29 alla prima Assemblea Quinquennale del Regime — *di tutte le forze concorrenti alla produzione* (VII, p. 16).

Se la *Carta del Lavoro* sia una vera e propria fonte di diritto, e abbia carattere giuridicamente normativo, o non sia piuttosto un documento di altissimo valore morale, risolvendosi in una enunciazione programmatica di orientamenti di massima, in parte già attuati nella legislazione positiva del Regime, in parte da attuarsi, sia nelle leggi prossime o future, sia nell'indirizzo pratico, che il Governo si impegna, attraverso la *Carta del Lavoro*, ad imprimere alla propria politica economica, è problema lungamente e vivamente discusso tra i giuristi, ma che ha perduto molto del suo interesse, da quando la Legge 13 dicembre 1928, con cui il Governo si è fatto, su proposta del Gran Consiglio, autorizzare dal Parlamento ad emanare disposizioni aventi forza di Legge per la completa attuazione della *Carta del Lavoro*, sembra avere ufficialmente riconosciuto il carattere non giuridicamente costruttivo di questa.

Sta di fatto, comunque, che anche prima di questa Legge, alcune Dichiarazioni, e più precisamente tutte le prime *nove* Dichiarazioni della *Carta*, erano già state affermate nelle norme della Legge 3 aprile e del rispettivo Regolamento, costituendone i capisaldi generali, e già nel Regolamento del 1° luglio si trovava affermata nella sua prima parte la decima. Le parti ulteriori della X Dichiarazione furono inve-

ce sanzionate dal R. Decreto 26 febbraio 1928, contenente « norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro ».

Così il R. Decreto 6 maggio 1928 « sul deposito e la pubblicazione dei contratti collettivi di lavoro » può considerarsi destinato a dare attuazione alla massima parte delle Dichiarazioni contenute nel capo II della *Carta,* mentre il capo III « sugli uffici di collocamento » fu, in sostanza, accolto nel R. Decreto 29 marzo 1928 sulla « disciplina nazionale della domanda e dell'offerta ».

Altre Dichiarazioni della *Carta* trovarono poi attuazione, o nei singoli contratti collettivi, o attraverso Leggi o Decreti speciali : così, per quanto si riferisce all'assistenza e previdenza, nella Legge 26 maggio 1928, per l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ; nel R. Decreto 13 maggio 1929, per l' assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali ; nella Legge 10 gennaio 1929, per l'assicurazione obbligatoria per le malattie e l'assistenza sociale della gente del mare e dell'aria ; nella Legge 5 gennaio 1929 sulla mutualità scolastica etc.

Ci sono però nella *Carta* alcune Dichiarazioni, le quali non sono atte ad esser tradotte in formole legislative, e contengono perciò poco più che un monito o un indirizzo di carattere generale. Si può anche ricordare che non pochi Statuti di Associazioni sindacali impongono ai soci la osservanza della *Carta del Lavoro,* che viene così ad acquistare per questa via carattere obbligatorio, almeno per le Dichiarazioni che possano esserne suscettibili.

8.

Che però il periodo immediatamente successivo alla legislazione sindacale del 1926 e alla emanazione della *Carta del Lavoro*, se fu periodo di arresto nella formazione degli istituti *corporativi* del Regime, non sia stato un periodo di arresto nell'attività rivoluzionaria di questo, è sovratutto dimostrato dal fatto, che proprio in questo periodo, e per diretta conseguenza dell' *inquadramento sindacale* degli Italiani, operato, tra il 1926 e il 1928, dagli organi del Regime, e specialmente dal Ministero delle Corporazioni, cominciò a verificarsi ciò che si potrebbe chiamare l'*innesto* dell'Ordinamento sindacale-corporativo *nella riforma costituzionale* dello Stato italiano, il cui graduale realizzarsi, in armonia coi presupposti etico-politici della propria dottrina e della propria pratica politica, è condizione essenziale per il pieno trionfo della Rivoluzione Fascista.

Fu, infatti, proprio in questo periodo che fu dato di assistere ad una crescente intensità dell'azione informatrice e innovatrice esercitata dal *principio corporativo*, inteso a sempre più e meglio valorizzare le grandi categorie di interessi economici, su varii e vasti settori dell'organizzazione politico-giuridica nazionale.

« Così, al *principio corporativo* — si legge nella relazione presentata il 2 maggio 1930 dall'on. Bottai al I Congresso di Studi Sindacali e Corporativi — appariranno ispirati il nuovo ordinamento della Camera dei Deputati e quello del Gran Consiglio Nazionale del Fascismo, cioè dai due massimi Isti-

tuti di rappresentanza politica: sul *principio corporativo* apparirà basata la vasta opera di riforma nel campo amministrativo, ricostruente, sulla base delle grandi differenziazioni degli interessi economici nazionali, gran parte ormai degli organi dell'amministrazione diretta ed indiretta dello Stato e degli Enti ad essa sussidiarii... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 96).

Era, del resto, questa nient'altro che una legittima e necessaria deduzione dai presupposti teorici del Fascismo, e sovratutto dalla radicale trasformazione già da esso indotta nel rapporto tra i cittadini, come individui, e lo Stato, mediante la elevazione del Sindacato di categoria professionale a *Istituto autarchico dello Stato*.

Logicamente perciò dirà Mussolini, il 12 maggio 1928, al Senato, in occasione della discussione in quei giorni iniziatasi sul progetto di legge di riforma del sistema elettorale presentato dal Governo: ... « la Legge elettorale sottoposta al vostro suffragio è *conseguenza di premesse dottrinarie e di una situazione di fatto determinatasi nel Paese... un fatto di natura tipicamente costituzionale*... Il fatto, di cui parlo, *è il riconoscimento del Sindacato, organo di diritto pubblico. Qui è la grande novità legislativa della Rivoluzione Fascista: qui è la sua originalità*. Che cosa significa il Sindacato organo di diritto pubblico? Significa che il *Sindacato non è più fuori dello Stato, nè contro lo Stato, ma è nello Stato, riconosciuto dallo Stato, e come tale ha il diritto di rappresentare tutte le categorie*... Quando esiste questo dato di fatto nella Costituzione italiana... la Legge elettorale non ne è che la logica naturalissima

conseguenza... » (VI, p. 168). Ma già l'anno prima, nel grande discorso del 16 maggio '27, aveva detto senza riserve alla Camera dei Deputati... « è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella di oggi... Ci sarà ancora una Camera, ma sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato... » (VI, p. 75).

È vero che, in un primo momento, si era, nell'ambiente stesso del Fascismo, pensato di servirsi del nuovo principio costituzionale posto in essere dall'apparire nella vita italiana del Sindacato come organo di diritto pubblico, per trasformare il modo di formazione, non della Camera dei Deputati, ma del Senato. Del che si ha testimonianza esplicita negli atti stessi del Gran Consiglio del Fascismo, dai quali risulta che il problema fu da questo esaminato e discusso in due riprese, nelle sedute dell'8 ottobre 1925 e del 30 marzo 1926.

Già, del resto, si era su questo problema divisa in tre direzioni la Commissione dei 18 : una *prima,* accettata dalla maggioranza e tendente a lasciare immutato il Senato di nomina regia, dividendo invece la Camera dei Deputati in una metà eletta dalle Corporazioni istituzionali (non era ancora venuta la Legge 3 aprile '26 a impostare su tutt'altra base l'idea della Corporazione), l'altra dalle circoscrizioni elettorali, col mezzo del suffragio universale; una *seconda,* accolta dalla minoranza, tendente a introdurre la rappresentanza corporativa, così nel Senato, che nella Camera : una *terza,* seguita da un solo membro, tendente alla inserzione della rappresentanza corporativa nel solo Senato. Delle quali tre

tendenze, il Gran Consiglio, nella sua seduta dell'8 ottobre '25, si mostrò favorevole ad accettare la terza, estendendone l'applicazione anche ai Comuni superiori ai 5.000 abitanti.

Tornando il 30 marzo sull'argomento, il Gran Consiglio proponeva che, continuando i Senatori ad essere in numero illimitato, si dividessero in due classi: i vitalizii di nomina regia, da scegliersi tra categorie di persone escluse dalle Corporazioni: i temporanei, da designarsi dalle grandi Corporazioni Nazionali, in modo che le Corporazioni dei lavoratori avessero sempre un numero di designati uguale a quelle delle Corporazioni di datori di lavoro (*Il Gran Consiglio* etc. pp. 208-09; 220-21).

Ma è facile vedere come questo progetto di riforma corporativa dell'Assemblea vitalizia avesse a base una concezione del Sindacato e del suo rapporto con le presunte Corporazioni molto diversa da quella, da cui sarà ispirata la Legge 3 aprile e, anche più, il Regolamento di applicazione del 1° luglio: onde era naturale che, apparsa la Legge e il Regolamento, quel progetto cadesse. E cadde, anche, perchè esso presupponeva tuttora compatibile con la concezione statale propria del Fascismo quella *pluralità* di Partiti politici, che alla coscienza rivoluzionaria del Fascismo apparirà, dal 1926 in poi, sempre più *anacronistica*: quale, del resto, doveva ben presto apparire ai membri stessi del Gran Consiglio questo periodo dell'ordine del giorno da esso votato, in tema di rappresentanza corporativa, nella seduta dell'8 ottobre 1925: ... « Salvo i dati dell'*esperienza* futura, che può consigliare una integra-

le adozione della rappresentanza corporativa, il Gran Consiglio ritiene nelle attuali circostanze storiche, che la *riforma così attuata dà alle idee — per le quali i cittadini si differenziano in Partiti — la rappresenza alla Camera, e agli interessi — per i quali si raggruppano negli Enti e Corporazioni riconosciute — la rappresentanza al Senato, oltre che nei Comuni* » (*Il Gran Consiglio*, etc., p. 209).

Bastarono due anni di nuova esperienza, che era l'esperienza stessa della Rivoluzione, perchè apparisse evidente essere per lo Stato, quale lo concepiva il Fascismo, la *uniformità delle idee* non meno essenziale della *disformità degli interessi* tra gli individui.

La verità è che, a men che due anni di distanza dalla promulgazione della *Carta del Lavoro*, la coesistenza di molti e contrastanti Partiti politici apparirà, in Italia, cosa appartenente al passato, e il suffragio universale, come strumento diretto a permettere alla cosidetta sovranità popolare di esprimere la propria scelta fra essi e quindi la propria consapevole volontà di avviare verso uno piuttosto che verso un altro indirizzo la politica nazionale, una pericolosa *menzogna*: quella *menzogna*, che Mussolini aveva già dichiarato di voler *solennemente seppellire* nel discorso dell'Ascensione, il 26 Maggio 1927. — « Ma che cosa è questo suffragio universale? Noi l'abbiamo visto alla prova. Sopra 11 milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce n'erano 6 milioni che periodicamente se ne infischiavano » (VI, p. 75).

... « Ma poi, onorevoli Senatori, chi si vuole

ingannare? — chiese Mussolini al Senato, nel discorso del 12 maggio '28 — *Ma veramente in regime di Partiti il Popolo è sovrano?* Specialmente quando la disintegrazione dello Stato è già arrivata al punto, in cui ad esempio 35 liste di 35 Partiti invitano il Popolo ad esercitare la sua cartacea sovranità?

Ma anche in regime di Partiti le elezioni sono fatte da Comitati incontrollabili. Il Popolo elettorale è chiamato a ratificare le scelte fatte dai Partiti, quando non sia posto dinanzi all'enorme difficoltà di scegliere un Partito o un indirizzo. La verità è che in tutti i Paesi del mondo si soffre di questo spreco di dispersione delle energie politiche, che ha delle conseguenze di natura assai seria, in ciò che è il funzionamento, la compagine degli Stati moderni. Non ho nessuno scrupolo a dichiarare che il suffragio universale è una pura finzione convenzionale. Non dice nulla e non significa nulla. Dà i risultati più disparati. Se lo si considera come uno strumento utile in determinate circostanze, allora la discussione è possibile: se si dice che il suffragio universale è l'ultima tutela della sapienza politica e della saggezza di Governo, allora faccio le mie più ampie riserve... » (VI, p. 168-69).

Sin dalle prime sedute della sessione invernale del 1928 del Gran Consiglio, si era, del resto, veduto come questo supremo organo del Regime avesse ormai abbandonato ogni idea di riforma in senso corporativo della Camera Alta—chè, anzi, nella seduta del 7 febbraio '28, esso aveva espresso il voto che « nulla sia da innovare alle norme che disciplinano il Senato del Regno, salvo per ciò che concerne la

costituzione del Senato in Alta Corte di Giustizia, le categorie delle persone, aventi titolo alla nomina a Senatore, e l'età minima richiesta per la nomina... » (*Il Gran Consiglio,* etc., p. 297)—, e si fosse ormai decisamente orientato verso una riforma corporativa del sistema elettorale vigente ai fini della formazione della Camera dei Deputati.

Ci consta, infatti, che, nelle sedute dell'11 gennaio e del 3 febbraio del 1928, il Gran Consiglio fermò il suo esame su un progetto di Legge « per la riforma della rappresentanza nazionale », approvandone il testo definitivo, da cui verrà più tardi, dopo la discussione fattane nei due rami del Parlamento, la Legge 2 settembre 1928: quella Legge, in base alla quale la rappresentanza politica in Italia cesserà di ripetere la sua origine, come era avvenuto dalla proclamazione dello Statuto sino alla Rivoluzione Fascista, dal corpo elettorale come somma indifferenziata e indistinta di cittadini, e la ripeterà invece dalle organizzazioni sindacali, vale a dire, dai cittadini organizzati nei Sindacati, in quanto partecipi, in virtù del loro capitale o in virtù del loro lavoro, al processo della produzione nazionale, e territorialmente raccolti nei Comizii elettorali.

Giacchè, com'è ben noto, la formazione della Camera dei Deputati avviene, secondo la Legge 2 settembre '28, attraverso tre momenti: 1) attribuzione alle Confederazioni Nazionali dei Sindacati legalmente riconosciuti, da un lato, e ad altre Istituzioni pubbliche aventi importanza nazionale e perseguenti scopi di cultura, di educazione, di assisten-

za e di propaganda, dall'altro, della *potestà* di *proporre* rispettivamente un numero di candidati pari al *doppio* e alla *metà* dei Deputati da eleggere, ossia ottocento per le Confederazioni e duecento per le altre Istituzioni, da ripartirsi in varie misure fra le une e le altre: — 2) attribuzione al Gran Consiglio del Fascismo della *potestà* di *scegliere*, nel numero dei candidati proposti, i Deputati da presentare al corpo elettorale all'atto dell'elezione, vale a dire, di *formare la lista* dei Deputati *designati* all'elezione: potestà, nella quale è compreso anche il diritto di escludere qualcuno dei nomi proposti dalle Confederazioni o dalle altre Istituzioni, sostituendovi altre persone non comprese nell'elenco dei designati, che siano « di chiara fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi », e che quindi è sufficiente a togliere alla Camera dei Deputati risultante dalla elezione l'esclusivo carattere di rappresentanza professionale o di categoria; — 3) attribuzione al così detto corpo elettorale, costituito dai cittadini del Regno sulla base del suffragio universale, riuniti in un unico collegio Nazionale, della *potestà* di *approvare* o *respingere*, senza possibilità di introdurre alcuna variazione, la *lista* presentata dal Gran Consiglio. Solo nel caso che la lista non fosse approvata dal Corpo elettorale, era prevista la ammissione di tutte le Associazioni e organizzazioni con più di cinquemila soci a presentare proprie liste di candidati, nessuna delle quali potrà comprendere più di tre quarti dei Deputati da eleggere. Si trattava evidentemente di una procedura mirante a restringere la vera e propria funzione elet-

torale al momento della *ratifica* di una proposta, la cui iniziativa spettava unicamente, e in varia misura, alle Confederazioni e Istituzioni e al Gran Consiglio.

... « Più penso alla nostra legge elettorale — disse nella seduta del 9 dicembre '28 Mussolini —, e più la trovo ottima, tanto dal punto di vista della logica, come della opportunità. Noi abbiamo realizzato un sistema, per cui tutte le forze organizzate nel Paese, in tutti i campi, anche i più disparati, possono avere una rappresentanza sicura nell'Assemblea legislativa della Nazione... » : vale a dire, il miglior sistema, per creare una Camera adatta ai nuovi compiti, che il Regime le assegna... : « la Camera di domani potrà liberamente discutere l'opera del Governo... non a scopo di rovesciamento, ma a scopo di critica e di collaborazione... sarà l'organo, attraverso il quale si attua la collaborazione sul terreno legislativo tra i rappresentanti della Nazione e il Governo... » (VI, p. 281, 284).

E di nuovo, alla vigilia delle nuove elezioni, parlando il 10 marzo '29 alla prima Assemblea Quinquennale del Regime: ... « La nuova legge elettorale, che è la logica e legittima conseguenza della profonda trasformazione costituzionale dello Stato e della istituzione dei nuovi Istituti corporativi, ha funzionato egregiamente. La nuova Camera sorge attraverso una duplice selezione e una consacrazione di Popolo, e questo Popolo è distinto dal punto di vista delle sue capacità.

Tutte le forze hanno avuto il modo di farsi rappresentare. Scomparso tutto il triste corteo di inganni, di pastette, di violenze, che accompagnavano

fatalmente le cosidette battaglie elettorali di una volta, la stessa elezione viene elevata di colpo. Si vota per una idea, per un Regime, non per gli uomini... » (VII, p. 12).

Ma è evidente la netta *prevalenza o preminenza,* che, ai fini di tutta questa procedura elettorale, era assicurata al *momento* spettante al Gran Consiglio del Fascismo, in quanto era senza dubbio attraverso la scelta fatta dal Gran Consiglio, che la designazione della *lista* presentata al voto del corpo elettorale acquistava carattere politico e i candidati perdevano la qualità di rappresentanti delle Associazioni sindacali e degli Enti, che li avevano proposti, e prendevano quella di rappresentanti della Nazione.

Preminenza, che apparve subito tale, da giustificare pienamente, come, sin dalla seduta del 7 febbraio '28, cioè tre giorni dopo avere approvato quel progetto di riforma della rappresentanza politica, che sarà poi la Legge 2 settembre, il Gran Consiglio abbia sentito, e appunto in riferimento ai termini di quel progetto, la necessità di « esaminare il problema della *sua* posizione costituzionale », e di affermare esplicitamente « giunto il momento che la sua costituzione, il suo funzionamento, la sua posizione tra gli organi costituzionali dello Stato siano regolati per Legge », rinviandone ad una successiva sessione dei propri lavori la « regolamentazione e la forma » (*Il Gran Consiglio,* p. 296-303).

Questa Legge, destinata a introdurre nella costituzione dello Stato italiano e a proclamare « organo supremo che coordina tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922 » quel

Gran Consiglio del Fascismo, che, creato nel 1923, appena compiuta la Marcia su Roma, aveva, da allora in poi, condotta, sotto la guida del Duce del Fascismo, una vita *extralegale,* o puramente *di fatto,* ma, malgrado questa sua esistenza precostituzionale o pregiuridica, aveva continuato ad esercitare una funzione non meno essenziale ai fini del Regime, come vero e proprio *collegio direttivo* di tutto il movimento fascista, e perciò del Partito, e quindi della Rivoluzione in corso, era da lungo tempo attesa, come il necessario e logico perfezionamento della *riforma costituzionale,* che aveva avuto inizio il 24 dicembre 1925 con la Legge sul Capo del Governo.

E venne finalmente, a circa tre mesi di distanza dalla riforma elettorale, dopo essere stata discussa dal Gran Consiglio il 18 settembre, e definitivamente approvata dal Senato il 19 novembre (VI, p. 276), avendo a data di promulgazione il 9 dicembre del 1928 : cioè proprio il giorno, in cui la Camera tenne la sua ultima tornata di quella XXVII Legislatura, che parve, con questa coincidenza, offrire singolare testimonianza dell'avere essa ben meritato il titolo, confermatole da Mussolini nell'appassionato discorso tenuto quello stesso giorno alla Camera, «di *Costituente della Rivoluzione fascista...*» (VI, 278) : anche se non venne, quel giorno, in forma definitiva, essendo poi stata la Legge 9 dicembre '28 sul Gran Consiglio del Fascismo modificata dalla successiva Legge 14 dicembre 1929, in ossequio ad esigenze di carattere assai più pratico che teorico, di cui si rese, l'anno dopo, interprete Mussolini nel gran Rapporto da lui tenuto, il 14 settembre 1929, all'Assemblea

del Partito Fascista : ... « Importante è poi modificare la composizione del Gran Consiglio. Cinquantadue persone oggi, aumentabili domani, sono troppe per una organismo, che deve discutere e decidere in segreto. È un'assemblea di corpi, invece di essere un'assemblea di capi. È inutile che Governo, Partito, Sindacati siano rappresentati al completo. Uno Stato Maggiore deve essere ridotto al minimo in fatto di componenti, se si vuole che sia efficiente e realmente segreto... » (VII, p. 144). Il che vuol dire, in sostanza, che la modificazione subita con la Legge del 14 dicembre '29 dalla Legge 9 dicembre '28 riguardò sovratutto il numero dei membri del Gran Consiglio, di cui si ottenne la diminuzione, diminuendo l'importanza degli elementi costitutivi del Gran Consiglio, che potessero, più o meno direttamente, mettersi in rapporto con una *rappresentanza soggettiva* di determinate Istituzioni : onde, nel Gran Consiglio, secondo la Legge del 1929, i rappresentanti del Partito Fascista sono ridotti a 3 (il Segretario e i due Vicesegretari), e quelli dell'ordinamento sindacale corporativo a 4: i Presidenti delle quattro Confederazioni nazionali dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'Industria e dell'Agricoltura.

Ma è anche degno di nota la diminuzione subita con la legge del 14 dicembre 1929 dalla competenza di carattere *deliberativo* assegnata dalla Legge del 9 dicembre 1928 al Gran Consiglio, e che comprendeva, accanto al diritto di formare la *lista* dei Deputati designati al corpo elettorale, il diritto di nominare e revocare i Gerarchi supremi del Partito e di approvarne gli Statuti, gli ordinamenti e

le direttive politiche: competenza, che la Legge del 1929 ha ristretto nei soli riguardi della designazione della Lista al Corpo elettorale e del diritto di formulare il proprio regolamento interno, sottraendo al Gran Consiglio ogni intervento anche soltanto formale nella determinazione delle direttive e nella nomina delle gerarchie più alte del Partito.

Questa sottrazione di competenza al Gran Consiglio basta ad escludere che, come fu inesattamente affermato, discutendosi al Senato il disegno di Legge del 1928, il Partito Fascista sia stato « incorporato sotto la specie del Gran Consiglio nell'ordinamento dello Stato ».

La verità è che il Gran Consiglio e il Partito costituiscono due elementi, ben distinti l'uno dall'altro, anche se è vero che, dal punto di vista funzionale, li lega in intimo nesso la competenza del Capo del Governo, la cui figura non è scindibile da quella di Capo del Partito — e, per questo, nel *Duce,* Capo del Governo e Capo del Partito, si assommano — e con cui essi collaborano in via di subordinazione.

Il Gran Consiglio non è, insomma, diventato, dopo la sua cosidetta *costituzionalizzazione,* come non lo era prima, nè il *centro motore,* nè l'*organo direttivo* del Partito.

È invece senza dubbio diventato, in quanto *sintesi collegiale* delle varie organizzazioni dello Stato, accanto alla *sintesi personale,* che di esse si compie nella persona del Re, *supremo organo costituzionale* — come, del resto, era sempre stato di fatto, anche prima, durante la sua esistenza pregiuridica —

di consultazione del Regime, per l'esercizio di quella suprema *potestà direttiva di Governo,* che si incentra nella persona del *Duce,* che è insieme *Capo del Governo* e *Capo del Partito,* e perciò, come tale, Presidente del Gran Consiglio, ed esercitante su di esso tutte le facoltà di iniziativa necessarie al suo funzionamento, come ne è per legge Segretario il Segretario del Partito.

Sicchè quasi del tutto immutata rimase nella Legge del '29 la competenza di carattere *consultivo,* attribuita al Gran Consiglio dagli art. 2 e 12 della Legge del 1928: competenza, che è *facoltativa,* cioè tale, che la iniziativa di provocare il parere del Gran Consiglio è in tutto rilasciata al criterio *discrezionale* del Capo del Governo, quando si tratti di *questioni politiche,* (*materie politiche*), ed è invece *obbligatoria,* cioè tale, che il Capo del Governo non possa prescindere dal sentirne il parere, anche se questo poi non lo vincoli, quando si tratti di *argomenti* o di *materie costituzionali.*

Delle quali materie l'art. 12 della Legge del '28 ci dà una precisa elencazione, che ha carattere *tassativo,* pure non esaurendone il concetto: possono, infatti, esistere, oltre a quelle indicate nell'elenco, di cui all'art. 12 della Legge del '28, altre materie, a cui la scienza o il riconoscimento degli organismi politici conferiscano carattere costituzionale, ma definire la cui costituzionalità ai fini del parere obbligatorio del Gran Consiglio rientra nel potere discrezionale del Capo del Governo.

Carattere *consultivo,* benchè si esplichino sotto forma di *proposta,* e non di *parere,* hanno anche

le attribuzioni del Gran Consiglio, previste dalla Legge del '28, relative al dovere di formare e tenere aggiornata la lista di nomi da presentarsi alla Corona in caso di vacanza per la nomina del Capo del Governo e delle persone che in caso di vacanza esso reputa idonee ad assumere funzioni di governo.

Compito essenziale del Gran Consiglio, è dunque, in ultima analisi, di integrare collegialmente, in posizione subordinata, la funzione accentratrice e direttiva di tutti i poteri dello Stato, che ha il suo organo supremo nella persona del Capo del Governo e Duce del Partito.

Ma è bene aggiungere che nella pratica del Regime esiste un altro istituto, in cui potrebbe forse scorgersi qualche affinità col Gran Consiglio del Fascismo. Intendo alludere alla *Assemblea Quinquennale del Regime,* che il Duce annunciò essere suo proposito doversi convocare « ad intervalli di un lustro — come Egli disse, in occasione della *prima,* convocata in Roma il 10 marzo 1929, — di modo che la seconda avrà luogo nel 1934 a. XII : assemblea del Regime, perchè raccoglie tutte le forze vive ed operanti della società nazionale, tutti gli uomini che stanno con responsabilità e funzione definite al vertice delle gerarchie e convergono nella loro azione a un solo fine... » (VII, p. 11).

L'istituto sorse dapprima, o parve sorgere, in connessione con la lotta elettorale : esso fu, infatti, convocato la prima volta il 10 marzo 1929, poco più di una diecina di giorni prima della data fissata per

le elezioni sin d'allora chiamate *plebiscitarie*: ma fu più una apparenza, che una realtà: « Il fatto che tale Assemblea fu convocata alla vigilia di una elezione di carattere plebiscitario, non deve trarre in inganno. Questa non è una Assemblea elettorale. È piuttosto il gran rapporto dello Stato maggiore della Nazione... » (VII, p. 11).

Anche più recisamente cinque anni dopo, in occasione della *seconda Assemblea Quinquennale*, il 18 marzo 1934, anche questa volta alla vigilia dei comizî elettorali: « La terza la terremo nel 1939... la quarta nel 1944, la quinta nel 1949 e così di seguito, prescindendo ormai dal fatto della consultazione elettorale, episodio che appartiene al passato. L'Assemblea Quinquennale assume quindi un carattere tipico, quello di un *rapporto*, dopo una tappa dell'avanzata... » (IX, p. 31).

È, dunque, una istituzione stabile, regolare del Regime, la quale ha il duplice vantaggio di rispondere al metodo, caratteristicamente fascista, di *integrazione subiettiva* delle masse, avvicinandole in immediato contatto alle Gerarchie, e di fornire al Capo del Governo una mirabile occasione per formulare, di fronte al Popolo, l'indirizzo che Egli intende imprimere al Governo della Nazione. E forse ha anche un terzo vantaggio: di costituire, nella stessa pubblicità del suo apparato e del suo svolgimento, un efficacissimo espediente per rimediare al difetto di azione suggestiva politica, che la necessità del segreto rende inevitabile nel funzionamento del Gran Consiglio.

9.

La seduta di chiusura della XXVII Legislatura, già il 9 dicembre precedente proclamata alla Camera da Mussolini *Costituente della Rivoluzione Fascista*, si svolse con particolare solennità al Senato, nella tornata del 22 dicembre '28; e Mussolini ne approfittò per dare atto alla Camera Alta della collaborazione da essa fornita con fervida intelligenza all'opera rivoluzionaria compiuta, dal 1924 in poi, dal Regime...: « È un periodo di storia che si chiude, un periodo interessante, movimentato, creativo di nuove forze e di nuovi istituti. Il profondo sommovimento rivoluzionario del Fascismo non ebbe mai ostacoli nè sofferse di incomprensioni in questa Assemblea... » (VI, p. 287).

Ostacoli e incomprensioni quel sommovimento aveva invece incontrato, per qualche mese, nell'altra Assemblea: quella elettiva: ma anche questa aveva saputo, per virtù della sua maggioranza, compiere tutto il proprio dovere verso la Rivoluzione.

... « Questa è la Camera — aveva detto il 9 dicembre Mussolini, congedandone i Camerati nella sua ultima tornata — che ha degnamente operato, che è stata disciplinata e ferma anche nei momenti più difficili. Nel torbido semestre del 1924... la maggioranza fascista fu fedele e ferma nei ranghi; perdemmo soltanto qua e là al margine degli uomini... *Questa è la Camera del 3 gennaio 1925, è la Camera del 9 novembre 1926, la Camera dello Stato Corporativo,* di tutte le Leggi che hanno creato il nuovo Stato... » (VI, p. 278-79).

Sciolta, quindi, la Camera alla fine di dicembre '28, essa fu riconvocata per il 20 aprile dell'anno successivo. La sera del 27 febbraio '29 il Gran Consiglio, tenuti presenti i criterî e lo spirito informatore della Legge elettorale, e presa visione del lavoro di selezione compiuto dal Governo e dal Partito per l'indicazione dei candidati, e per la ripartizione di essi tra le varie organizzazioni, approvava la lista dei candidati politici, da proporre ai comizî elettorali o *plebiscitari,* fissati, non certo « per semplice coincidenza, ma per *determinata volontà* », per l' indomani del primo decennale della Fondazione dei Fasci, cioè per il 24 marzo 1929 (VII, p. 29): data, la quale dava da sola un significato preciso e inequivocabile alla campagna elettorale. E questa fu aperta, il 10 marzo, da Mussolini, con un discorso al Teatro Reale dell'Opera, a Roma, dinanzi alla prima Assemblea Quinquennale, alla presenza di una vera e propria rassegna di autorità e di gerarchie del Regime, o com'Egli disse, dello « Stato Maggiore della Nazione »: discorso totalmente diverso, nell'ispirazione e nel tono, da quelli, che in analoghe circostanze, si sogliono pronunciare dagli uomini di Governo, perchè, anzichè consistere in una serie di promesse per l'avvenire, si risolse in un rapido sintetico quadro dell'attività svolta, in ogni campo, dal Regime, nel settennio trascorso — per tracciare il quale Egli si immaginò di avere « dinanzi al suo spirito la nostra Italia nella sua configurazione geografica, nella sua storia, nella sua gente: mare, montagne, fiumi, città, campagne, popolo » (VII, p. 13) —, culminando, com'era

da attendersi, data l'enorme importanza nazionale e storica dell' avvenimento tuttora recentissimo, nella rievocazione degli accordi Lateranensi dell'11 febbraio precedente, da cui eran venute insieme la soluzione della Questione romana e la Conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia.

... «Fin qui io vi ho parlato del Popolo nelle sue molteplici ed eterne espressioni: ma il Popolo italiano ha una fede, è credente, è cattolico... Dopo i lunghi, tristi secoli della divisione e del servaggio straniero, Roma doveva essere la capitale dell'Italia risorta, poichè nessuna altra città poteva e può essere la capitale d'Italia, ma l'evento necessario e la fatale conclusione della prima fase del Risorgimento determinarono un grave dissidio, che, dal '70 in poi, tormentò la coscienza degli Italiani. Tale dissidio... è sanato con gli accordi dell'11 febbraio... Parlare di vincitori e vinti è puerile: si parli di assoluta equità dell'accordo, che sana reciprocamente, *de jure*, un'ormai definitiva, ma sempre pericolosa e comunque penosa situazione di fatto... *La pace tra il Quirinale e il Vaticano è un evento di portata suprema, non solo in Italia, ma nel mondo. Per gli Italiani basterà ricordare che il giorno 11 febbraio del 1929 è stato dal Sommo Pontefice finalmente e solennemente riconosciuto il Regno d'Italia sotto la monarchia di Casa Savoia, con Roma capitale dello Stato italiano...* » (VII, p. 22-23).

Ma percorsa da una vena di contenuta emozione apparve specialmente la chiusa dello « schematico discorso », nella quale Mussolini tenne sovra-

tutto a rivendicare al Fascismo l'incontestabile merito «*di aver dato agli Italiani il senso dello Stato*» :

« ... Tutto quello che abbiamo fatto e che vi ho riassunto scompare di fronte a ciò che abbiamo fatto, *creando lo Stato*. Per il Fascismo, lo Stato *non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini*: non è nemmeno una *organizzazione a fine puramente materiale,* come quello di garentire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale... non è nemmeno *una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà mutevole e complessa della vita dei singoli e di quella dei Popoli...*

... Lo Stato, così come il Fascismo lo concepisce e lo attua, è *un fatto spirituale e morale,* perchè concreta l'organizzazione politica, economica, giuridica della Nazione: e tale organizzazione è nel suo sorgere e nel suo sviluppo una manifestazione dello spirito. *Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del Popolo, così come fu da secoli elaborato, nella lingua, nel costume e nella fede... non è solamente presente, ma è anche passato e, sopratutto, futuro.* È lo Stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della Nazione...

È lo Stato che in Italia si riassume e si esalta nella dinastia di Savoia e nella Sacra Augusta Persona del Re...

... Potete voi dubitare del futuro, dopo questo rendiconto del passato e dati questi postulati dottrinali?... Quando ci ritroveremo a Roma fra cinque

anni, il rendiconto futuro dell'azione del Regime sarà ancora più ricco di eventi che quello odierno. È con questa certezza che voi e il Popolo voterete. Sì! *Il breve monosillabo mostrerà al mondo e all'Italia che l'Italia è fascista e che il Fascismo è l'Italia...* » (VII, pp 26-27).

Ottimistica fiducia nell'esito della consultazione elettorale, la quale era già presente nello spirito del Duce, quando Egli pronunciò, il 9 dicembre '28, l'ultimo suo discorso alla Camera precedente... : « Questo plebiscito si svolgerà in assoluta tranquillità, non eserciteremo seduzioni o pressioni. Il Popolo voterà perfettamente libero... Il plebiscito avrà la sua importanza, e noi desideriamo che riesca solenne. Avrà la sua importanza grande, perchè avviene, non solo dopo sei anni di Regime fascista, ma dopo dieci anni di Fascismo. Il Popolo italiano dovrà giudicare, e, siccome io credo nella forza del Popolo italiano, nella sua innata e profonda probità, che era soltanto guastata dai politicanti di professione, credo che ora il plebiscito non deluderà la nostra più che legittima aspettativa... » (VI, p. 284).

Non la deluse, infatti : anzi, la risposta data il 24 marzo '29 dalla intera Nazione alla semplice lapidaria domanda « Approvate voi la lista dei Deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo? » superò ogni più rosea previsione : la superò, non meno pel numero dei votanti, che pel numero dei voti favorevoli : il 90 per cento degli elettori si recò alle urne : oltre otto milioni e mezzo di votanti si dichiararono pel Fascismo, contro cento-

trentamila miseri *no,* deposti nel segreto dell'urna: *centotrentamila no,* risibili, come manifestazione di volontà politica, e insieme preziosi, come testimonianza della libertà, con cui si era dovunque votato.

Il plebiscito aveva davvero luminosamente dimostrato all'Italia ed al mondo — come voleva Mussolini — « che l'Italia è fascista e che il Fascismo è l'Italia... » (VII, 27). La parola *plebiscito* non deve però trarci in inganno sul valore, che la votazione plebiscitaria del 24 marzo ebbe di fronte alla Rivoluzione fascista, nè, sovratutto, deve trarci in inganno su questo valore la deliberazione con cui, la sera dell'8 aprile '29, il Gran Consiglio dispose che « i risultati del plebiscito siano scolpiti su ogni palazzo del Governo nelle Provincie e sulle case delle Federazioni e dei Fasci dei capoluoghi di Provincia » (*Il Gran Consiglio,* etc. p. 332).

Con questa deliberazione, il Regime mostrava senza dubbio di voler considerare il plebiscito del 24 marzo alla stessa stregua dei plebisciti che consacrarono l'unità d'Italia, ordinando perciò che se ne eternasse il ricordo nel marmo, accanto alle votazioni del 1859, del 1860 e del 1866 e del 1870, e accanto al « Bollettino della Vittoria » del 4 novembre 1918. Il che era ispirato ad una perfetta logica storica, dato l'intimo inscindibile legame che stringe, come tre momenti salienti e decisivi dell'unità italiana, il Risorgimento, la Vittoria dell'Italia nella guerra mondiale, la Rivoluzione fascista: sicchè è ben naturale che i ricordi marmorei dei tre momenti dell'unità nazionale si fondano in una sola esaltazione.

Ma ciò non vuol dire che fosse da scorgersi, tra i plebisciti, che si incontrano sulla soglia dell'Italia moderna, e il plebiscito, attraverso cui il Popolo italiano manifestò, nel 1929, la propria adesione al Regime sorto dalla Marcia su Roma, vera analogia di caratteri e di scopi. La verità è che il plebiscito del 24 marzo, appunto perchè fu plebiscito *fascista,* recò in sè stesso inequivocabile il segno della originalità spirituale e politica, che è propria del Fascismo, e non ebbe perciò nulla di comune, nè nel motivo ispiratore, nè nelle conseguenze in esso implicite, coi vari plebisciti, di cui la recente storia di Europa e d'Italia ci ha tramandato il ricordo, apparsi in tutt'altro clima storico, da quello, che il Fascismo ha creato nell'Italia di Vittorio Veneto, determinati da tutt'altri presupposti ideali e teorici, da quelli, onde si informa, dalla Marcia su Roma in poi, per virtù del Fascismo, la coscienza politica degli Italiani di oggi. Tra i quali, sono anche da annoverare, accanto ai plebisciti francesi del 1804 e del 1851, mediante cui il Popolo di Francia fu chiamato a consacrare con un preteso atto di sovranità popolare la legittimità dei colpi di Stato recanti la corona imperiale sul capo dei due Bonaparte, i plebisciti italiani del Risorgimento, mediante cui si credette di sanzionare, col suggello di una investitura popolare, l'ingresso degli ex-Stati regionali italiani nello Stato nazionale uscito dal connubio tra la tradizione monarchica di Casa Savoia e la rivoluzione unitaria : gli uni e gli altri ispirati dall' incontrastato predominio nella mentalità francese e italiana del secolo scorso della ideologia

politica diffusa e imposta dalla Rivoluzione dell'89.

Tra gli Italiani di oggi, ben pochi sono, certo, tuttora così irretiti nei dogmi della sovranità popolare o del *Contratto sociale,* da credere, come pure credettero o si illusero di credere, nella loro ingenua fede liberale e democratica, i nostri Padri, che il Popolo italiano abbia conseguita la indipendenza e l'unità in omaggio al diritto ad esso spettante per legge di natura a vivere libero e padrone di sè, e che l'Italia indipendente ed una nella Monarchia costituzionale sia sorta in virtù dei plebisciti.

Gli Italiani di oggi, quali li sta educando e forgiando a se stesso il Fascismo, sanno bene che non le teorie sui diritti degli individui e dei popoli, non i plebisciti, hanno fatto l'Italia: ma l'apostolato di Mazzini, e la profezia di Gioberti, e gli ardimenti e i martirii dei cospiratori, e le insurrezioni dei nuclei più generosi della borghesia e del popolo di alcune città, e il lealismo, il coraggio, la dedizione alla causa nazionale di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, e le audacie e il fascino di Garibaldi, e il genio di Cavour, e l'abilità dei suoi luogotenenti e successori immediati, e le vittorie, e persin le sconfitte, sui campi di battaglia: cioè, sempre, lo sforzo o una serie di sforzi di pochi, tra l'aspettativa curiosa ed inerte, o la indifferenza passiva, quando non addirittura ostile, dei più.

La maggioranza degli Italiani — possiamo oggi, senza stupircene o adontarcene, prenderne atto, dopo che la coscienza unitaria della Nazione fu testimoniata e consacrata dal sangue di mezzo milio-

ne di morti — non ha realmente voluto, allora, diventar libera e padrona di sè; si è trovata, un giorno, tale, nel possesso della sua libertà e sovranità, perchè tale era riuscita a crearla la prepotente volontà di una minoranza di essi. *L'Italia, insomma, si fece, allora, perchè alcuni Italiani vollero farla;* i più subirono o permisero che si facesse: a cose fatte, a sanzionare il successo, venne anche dei più l'adesione o il consenso, nei plebisciti. Ma consenso puramente formale, e sovratutto, se irrevocabile, non affatto, se non nella illusione teorica di coloro che lo avevan provocato, irrevocabile per forza propria, come dichiarazione di volontà popolare. Tanto è vero che non mancarono, nei primordii della vita unitaria della Nazione, Italiani i quali, pur dopo avere esplicitamente aderito, votando nei plebisciti, al nuovo regime, parvero poi, per insofferenza egoistica dei nuovi doveri e pesi imposti da questo alla generalità dei cittadini, o per reale o presunta insoddisfazione di personali aspirazioni o interessi, o per incapacità di superare il vecchio spirito municipalistico o le nostalgie di antiche borie e rivalità regionali e cittadine, essere sul punto di ritrarsene corrucciati o delusi, e accarezzare più o meno aperti rimpianti del precedente stato di cose, e più o meno confessate speranze di vederlo, almeno in parte, risorgere.

La verità è che ciò che rese irrevocabile l'adesione del popolo italiano allo Stato unitario espressa nei plebisciti, e irrevocabile, non soltanto per le generazioni di Italiani, che ai plebisciti parteciparono, ma anche per le generazioni successive, fu,

non già una effettiva e precisa volontà di impegnarsi in perpetuo a quella adesione degli Italiani empiricamente e individualmente presi (che, del resto, come tale, non avrebbe potuto impegnare che gli Italiani personalmente votanti nei plebisciti, e non mai i lontani figli e nepoti), ma la volontà del Regime sorto dalla Rivoluzione unitaria di tenere quella adesione come data una volta per tutte e per sempre, e perciò come irrevocabile, non meno nel presente che nel futuro, e di imporla per tale a tutti gli Italiani viventi e nascituri. Sicchè, non per altro, la manifestazione di volontà espressa nei plebisciti diventò irrevocabile, se non perchè, tra le varie libertà riconosciute e garentite ai singoli Italiani dal Regime uscito dalla Rivoluzione, una libertà fu *a priori* e nel modo più assoluto esclusa e con ogni mezzo repressa e impedita: la libertà di disfare l'Italia fatta dalla Rivoluzione, cioè la libertà di dare comunque opera a riportare l'Italia in balia dello straniero, o di rifrantumarne l'unità nel separatismo, o di ricondurne la vita politica alle condizioni dei Governi assoluti. Ed è unicamente in virtù dell'energia, con cui, nei primi decenni di vita unitaria, i Governi del nuovo Regime seppero e vollero, impedendo e reprimendo ogni velleità di ritorni ad un passato ancor recente, educare, imponendolo, nella coscienza degli Italiani, il senso della irrevocabilità del fatto compiuto, che l'unità diventò un presupposto ineliminabile della vita collettiva e individuale di tutti gli Italiani presenti e futuri.

Ora, non è certo necessario un lungo discorso a dimostrare come il plebiscito, in vista del quale il

Regime convocò per il 24 marzo 1929 il popolo italiano alle urne, sia stato un plebiscito avente significato e valore radicalmente diverso da quelli, che la mentalità giusnaturalistica e democratica dei nostri Padri attribuì ai plebisciti svoltisi all'alba del nostro Stato unitario. Ciò che il Regime chiese ed ottenne dal voto del 24 marzo non fu, infatti, nè una, sia pure formale, *investitura* plebiscitaria del proprio diritto di guidare, con incontrastata signoria su tutte le energie del Paese, le sorti della Nazione verso le mète vedute e volute dal Duce, nè una non meno formale *ratifica* plebiscitaria del complesso di Istituti o di Leggi, mediante cui esso aveva già radicalmente trasformato, in tutto il suo assetto giuridico e sociale, la costituzione dello Stato italiano, sostituendo, nei costumi e nelle coscienze, all'impero della ideologia liberal-democratica, l'impero della intuizione fascista del vivere politico e civile.

Se il Fascismo avesse creduto comunque necessario, a giustificare di fronte a se stesso e alla Nazione, la propria presa di possesso rivoluzionaria del Governo totalitario della Nazione, procurarsi una tale investitura e una tale ratifica, le avrebbe chieste subito dopo la Marcia su Roma, nel momento stesso, in cui Benito Mussolini prese in pugno, nel nome della Rivoluzione fascista, la dittatura sulla Nazione.

Ma il Fascismo non chiese quella investitura e quella ratifica, perchè sapeva che le Rivoluzioni, quando sono vere Rivoluzioni, hanno e trovano in se stesse, e non cercano fuori di sè, la propria ragion d'essere e la propria giustificazione: sapeva,

cioè, che, come, un giorno, durante la Rivoluzione unitaria, una minoranza ardimentosa di Italiani, di accordo con la Monarchia di Savoia, e sotto la guida di pochi eroici condottieri, Mazzini, Garibaldi, Cavour, creò, con la Rivoluzione e la guerra, l'unità della Patria, e impose questa unità alla maggioranza dei propri concittadini, così, più tardi, un'altra minoranza ardimentosa di Italiani, cui tre anni di guerra conclusa da una strepitosa vittoria avevano insegnato la vocazione a morire pur di vincere, d'accordo con la Monarchia di Savoia, e sotto la guida di un eroico condottiero, Mussolini, salvò, con una Rivoluzione, che non fu se non la continuazione o il coronamento della prima, quell'unità, che la organica debolezza e insensibilità nazionale di un Regime corroso dalla degenerazione parlamentaristica, e già di per sè incapace di resistere e vivere, minacciava di consegnare indifesa all'anarchia dissolvente e disgregatrice, restaurandone l'impero sugli animi usi all'indisciplina, e impose questa salvezza e questa restaurazione alla maggioranza dei proprii concittadini. La impose con quella forza di imporsi, che sola può generare il consenso, e non può mai esserne generata. Giacchè « ho appena bisogno di ricordare—affermò con fermissima fede in se stesso e nella propria missione Mussolini, nel suo discorso alla Camera del 9 dicembre '28 — che *una Rivoluzione può farsi consacrare da un plebiscito, giammai rovesciare...* » (VI, p. 284). Lungi, dunque, dall'essere la legittimità, e quindi la irrevocabilità storica del Regime fascista e della Rivoluzione, che lo ha fatto sorgere, la conseguenza o il risultato del plebiscito

del marzo '29, quella legittimità e irrevocabilità fu, di quel plebiscito, il presupposto necessario e ineliminabile. Chè, anzi, il plebiscito fu, in quanto esso fu un atto del Regime, e quindi si inquadrò in esso, e da esso, cioè dallo spirito del Fascismo, trasse il fondamento del suo valore etico e storico.

Valore altissimo, e la cui nobiltà senza precedenti nella storia delle battaglie e competizioni elettorali di tutti i Regimi sta in questa sua duplice caratteristica : che, mentre da un lato, il Regime fascista convocò il Popolo alle urne a votare, non in nome di ciò che lo poteva dividere, cioè di fronte ad una pluralità di Partiti e di tendenze e di uomini irriducibilmente contraddicentisi e contrastantisi, non meno sul terreno teorico, che sul terreno pratico, ma unicamente in nome di ciò che lo poteva unire, di fronte ad un solo Partito, ad una sola tendenza, ad un solo individuo, Mussolini (gli altri candidati della lista non contarono, e non dovevan contare, ai fini del plebiscito, perchè nella lista non erano che in funzione di Mussolini, il che essi ascrissero a proprio massimo titolo di onore e di orgoglio), e lo ha invitato a rispondere con un semplice *sì*, o un semplice *no;* d'altro lato, lungi dal darsi l'aria, come era costume del Regime democratico-liberale, di considerarsi come al di fuori o al di sopra della mischia, come sottratto ad ogni possibilità di giudizio da parte degli elettori, ritenendosi già per sempre investito da una pretesa investitura plebiscitaria iniziale del diritto di governar la Nazione, salvo a permettere, durante i ludi elettorali, contro di sè e i presupposti della propria fede in sè stesso, ogni vili-

pendio ed ogni bruttura, il Regime fascista mise come posta della battaglia proprio se stesso: non la propria legittimità storica, ossia il proprio diritto a governare la Nazione — che era questione, per sua natura, sottratta ad ogni volubile e contingente giudizio di carattere elettoralistico e plebiscitario—, ma la propria vocazione a governarla per l'avvenire; e il giudizio su questa vocazione esso chiese alla generalità dei cittadini, non già in nome di ciò che esso si proponeva di fare per l'avvenire, cioè presentando un programma da attuare domani, ma unicamente in nome di ciò che aveva già fatto sino al giorno prima, presentando, nel discorso del 10 marzo all'Assemblea Quinquennale, il resoconto dell'opera già svolta e compiuta. E perciò, anche da questo punto di vista, il Regime diede contenuto unitario alla lotta, perchè, se la disparità e pluralità dei pareri è possibile su ciò che può essere, non è possibile discordia di opinioni su ciò che è stato e che è.

Nessuna investitura intese, dunque, il Regime di chiedere al Popolo italiano, convocandolo, il 24 marzo del 1929, ad una votazione plebiscitaria: e a togliere ogni dubbio e ogni illusione in proposito, intervenne, alla vigilia del voto, con magnanimo gesto di austera fierezza, lo sdegnoso messaggio del Duce: ... « *Nel ricordo del decennio trascorso il Fascismo non intende sollecitare voti con lusingatrici promesse, sibbene respingerli*. Respingiamo nettissimamente i voti dati con la restrizione mentale: i voti di coloro, che pretenderebbero di sezionare la Rivoluzione nelle epoche, negli eventi e nelle leggi.

Nessuno si illuda di porre con un mucchio di schede eventuali effimere ipoteche sullo sviluppo futuro del Regime,che sarà domani più totalitario di ieri. *Si vota per una idea e per lo Stato Fascista, così come dieci anni di lotte e di responsabilità lo hanno formato. Chi non accetta questo carattere delle elezioni plebiscitarie, chi non ama le verghe e la scure del Littorio, voti tranquillamente col gregge dei contrarii*... Solenne, ma chiaro deve essere il responso del plebiscito : dietro ogni scheda il Fascismo vuole vedere la fede pronta a servire e un'arma pronta a combattere » (VII, p. 31). Il Regime intese unicamente invitare il Popolo italiano a compiere, di fronte a se stesso e di fronte al mondo, un atto di consapevole concordia e di conscia fede nei destini della Patria italiana : un atto, cioè, di quella *unità morale,* che fu, all'alba del Risorgimento, il sogno profetico di Giuseppe Mazzini, ma che è soltanto ora, dopo cinquant'anni di vita formalmente unitaria, mercè la guerra e il Fascismo, una realtà spirituale, ed è insieme oggi il massimo privilegio e la massima forza del Popolo italiano tra i popoli civili.

10.

Da questo atto di unità morale del Popolo italiano uscì, dunque, una Camera politicamente *totalitaria* — era, infatti, tutta composta di Deputati inscritti al Partito Fascista—, la quale, richiamandosi al processo della propria formazione attraverso le designazioni delle Associazioni Sindacali, manifestò sin dall'inizio della sua attività l'orgogliosa pretesa

— subito e quasi universalmente riconosciutale dalla opinione pubblica e dalla stampa — a considerarsi e proclamarsi *prima Camera Corporativa* dell'Italia Fascista. E tale, del resto, l'aveva, sin dal maggio del 1927, nel discorso dell'Ascensione, definita in anticipo lo stesso Mussolini, dicendo: ... « verso la fine di questo anno, o nell'anno prossimo, stabiliremo le forme, con cui sarà eletta la *Camera Corporativa* dello Stato italiano... » (VI, p. 76). Senonchè sulla fondatezza e legittimità giuridica di tale designazione, nei riguardi della Camera uscita dal voto del marzo 1929, e, come vedremo, anche nei riguardi della Camera, che uscirà, cinque anni più tardi, dal voto del marzo 1934, potrebbe sorgere qualche dubbio.

Perchè sta di fatto che la Legge elettorale 2 settembre 1928, in base a cui il Popolo italiano era stato convocato alle urne pel 24 marzo '29, anche se era stata, nel discorso del 10 marzo alla Assemblea Quinquennale, definita dal Duce « logica e legittima conseguenza della profonda trasformazione costituzionale dello Stato e della creazione dei nuovi Istituti corporativi... » (VII, p. 12), era pur sempre una Legge pensata ed elaborata, quando, nello sviluppo del Regime, perdurava quella fase di *arresto* nella formazione degli *Istituti corporativi,* creati dalla legislazione del 1926 e dalla *Carta del Lavoro,* che abbiamo già chiamato *fase sindacale,* del processo formativo del Corporativismo fascista, e che soltanto nel marzo del 1930 cederà all'iniziarsi di una vera e propria *fase corporativa*.

Nel settembre del 1928, la situazione era, infat-

ti, sostanzialmente identica a quella, che il 1 giugno del 1927 il Ministro Bottai, in un suo discorso, prospettava alla Camera, parlando di un « Consiglio Nazionale delle Corporazioni che si sta costituendo per essere prossimamente convocato », e nel quale avrebbe dovuto attuarsi il rapporto tra le rappresentanze delle diverse amministrazioni centrali dello Stato, e le rappresentanze delle Confederazioni, delle Opere Nazionali per il Dopolavoro, per la Maternità e Infanzia, per i Balilla, nonchè di altri Istituti parastatali.

« Tutto questo — aveva detto quel giorno alla Camera l'on. Bottai — è, si può dire, *un mondo in formazione : le Corporazioni sono ancora da costituire, i membri del Consiglio Nazionale sono ancora da nominare, i rapporti tra Corporazioni e Consiglio, e tra Consiglio e Ministero sono ancora da definire...* » (Bottai, *Corpor.*, p. 10).

Era quindi naturale che la Legge elettorale del 2 settembre '28 presupponesse unicamente il funzionamento delle Associazioni Sindacali, e ignorasse persino l'esistenza di quegli *organi centrali di collegamento* tra Sindacati contrapposti di datori di lavoro e di lavoratori, che il Regolamento 1 luglio '26 e la Carta del Lavoro presentavano, chiamandoli *Corporazioni, come organi di Stato.* Ne ignorava l'esistenza, perchè in realtà essi non avevan neppure cominciato ad esistere. Sicchè, più che *corporativa,* la Camera del 24 marzo '29 avrebbe forse potuto legittimamente chiamarsi Camera *sindacale* o *sindacalista,* come quella, che la propria origine sovratutto doveva — e se ne era bene accorto Mussolini, nel

suo discorso al Senato del 12 maggio 1928 (VI, p. 168) — alla *competenza di diritto pubblico* attribuita dalla Legge 3 aprile ai Sindacati.

Chè, se della nuova Camera l'ordinamento era parso a Giuseppe Bottai « ispirato al *principio corporativo* » (BOTTAI, *Corpor.*, p 96), si trattava di un *principio corporativo* pur sempre operante, anzichè attraverso la volontà di Corporazioni per allora non esistenti che sulla carta, attraverso la volontà delle grandi Confederazioni Nazionali di Sindacati legalmente riconosciuti. Per cui poteva anche dirsi che l'appellativo di *Camera Corporativa* applicato alla Camera del 24 marzo '29 si risolvesse in una specie di *anticipazione* su una realtà, che era, in quel momento, e sarà per qualche anno ancora, di là da venire.

E, del resto, sulla formazione della lista presentata dal Gran Consiglio al voto del 24 marzo, il criterio politico aveva, per motivi di carattere contingente, troppo visibilmente prevalso sul criterio rigidamente *professionale,* perchè — come ebbe con la consueta sincerità a riconoscere lo stesso Mussolini nel discorso del 10 marzo, alla vigilia del voto, « *l'esperimento corporativo potesse essere totale in questa elezione...* ».

Non poteva esserlo per due motivi : perchè, prima di tutto, « essendo interesse del Regime ricondurre alla Camera almeno 200 deputati uscenti, la ripartizione corporativa ne ha sofferto, e ciò spiega come alcune organizzazioni abbiano avuto un numero di posti superiori alla loro consistenza, e altre, invece, minore... », e poi perchè il Gran Consiglio sot-

topose ad un *severo collaudo* i candidati « *dal punto di vista della loro fede fascista* », onde « la ripartizione della nuova Camera *dal punto di vista dell'anzianità fascista...* » : su 400 candidati, 55 tesserati del 1919; 54 del 1920; 65 del 1921; 60 del 1922; 50 del 1923; 36 del 1924; 30 del 1925... (VII, p. 12-13).

È evidente che una Camera composta con questi criterii era senza dubbio *una Camera fascista al cento per cento,* come il Duce l'aveva esplicitamente promessa alla Camera precedente, sin dal 9 dicembre del '28 (VI, pp. 280-81); ma era insieme in senso molto approssimativo e relativo una Camera Corporativa! Senonchè l' arresto nella formazione degli organi corporativi veri e proprii (*Corporazioni e Consiglio Nazionale delle Corporazioni*) fu, come già si disse, ben lungi dal significare *sosta o stasi* nell'attività del Governo diretta, mediante una costante organica collaborazione col Partito, da un lato, e con le Confederazioni sindacali dall'altro, a potenziare, disciplinare, promuovere in senso unitario la produzione nazionale, e a preparare le condizioni di cose necessarie per poi aprire la via nella società italiana al passaggio dalla vecchia economia capitalistica a quella nuova economia corporativa, che, nel suo discorso al Senato del 15 marzo 1930 sulla cosidetta *riforma* del Consiglio Nazionale delle Corporazioni il Ministro Bottai definiva come il *sistema che realizza la disciplina dei rapporti economici secondo gli interessi contemperati delle categorie nel quadro dell'interesse nazionale...* (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 78).

La politica economica del Regime, risolventesi nell'abbandono, per parte dello Stato, della sua precedente attitudine di indifferenza di fronte ai fatti economici, e nella consapevolezza, da parte dello Stato, della propria funzione di regolatore supremo della vita economica nazionale, non nascerà alla vita soltanto il giorno, in cui gli organi corporativi cominceranno a funzionare come una realtà, ma si può dire fosse nata il giorno stesso, in cui era apparsa alla luce la Legge 3 aprile '26. Dall'entrata in vigore degli organi corporativi, lo Stato fascista attenderà, infatti, non l'inizio della propria funzione e della propria azione economica, ma piuttosto i mezzi tecnici speciali per potere questa funzione e azione esercitare con regolarità giuridica. Ma, anche prima che questi mezzi ci fossero, lo Stato fascista aveva sempre quella funzione e azione economica esercitata, ogni volta fosse necessario esercitarla, coi mezzi, di cui la sovranità lo forniva, qualunque essi fossero. Il principio dell'intervento statale nei fatti economici non deve, in altri termini, ritenersi coevo, nella vita del Regime fascista, a quella che dicemmo *fase corporativa* di questo, perchè era coevo all'inizio stesso del Regime, che perciò, anche prima che la fase *corporativa* avesse inizio, aveva applicato quel principio, quando fosse necessario comunque applicarlo.

Chè, anzi, ci è dato constatare come l'attività di *intervento statale* nei fatti economici sia stata, nel quadriennio tra la primavera del 1926, quando, con la Legge 3 aprile, si aprì la fase *sindacale,* alla primavera del 1930, quando con la Legge sul Consiglio

Nazionale delle Corporazioni, si aprirà la fase *corporativa,* particolarmente viva ed intensa, secondo due direttive concomitanti e correlative.

La prima di queste due direttive consistè nella tendenza a garentire, in attesa del sorgere delle Corporazioni nazionali, la necessaria uniformità di attuazione alla politica economica del Regime, tanto al centro quanto alla periferia, anticipando in linea di fatto le funzioni disciplinatrici e coordinatrici delle tutt'ora mancanti Corporazioni, mediante la istituzione, da un lato, di un Comitato di azione corporativa sui prezzi ed i costi e sui salarii, sedente presso il Ministero delle Corporazioni e presieduto dal Capo del Governo, e, d'altro lato, mediante la creazione di due Istituti sorti dalle esigenze della pratica e nati dalla esperienza, e, infatti, voluti e organizzati, verso il secondo semestre del 1926, dal Partito Nazionale Fascista, come punto di coordinamento e di convergenza dell'azione politica del Partito con l'azione amministrativa del Ministero delle Corporazioni, quali furono il « *Comitato Intersindacale Centrale* » e i « *Comitati intersindacali provinciali* ».

Coi quali Istituti si veniva in sostanza a stabilire, in linea di fatto, prima che in linea di diritto, che i Sindacati, oltre ad essere portatori di interessi di carattere particolare, erano, come tali, solidalmente responsabili dinanzi al complesso della produzione. Il Partito e il Ministero delle Corporazioni erano con essi chiamati a regolare i modi ed il metodo di una collaborazione, che era effettivamente *corporativa.*

Sicchè potè forse dirsi di questi Comitati Inter-

sindacali che essi furono, in sostanza, la *prima Corporazione in atto*: la *Corporazione avanti lettera*. L'unità corporativa nazionale era assicurata dalla Presidenza assegnata alle gerarchie del Partito. E l'organo, non solo si mostrò adeguato al compito che gli era proposto, ma scoprì nuove larghe possibilità di sviluppo nella sua struttura, quando, dal Comitato Intersindacale Centrale, germinò, per l'urgere di una necessità contingente, la costituzione dei Comitati Intersindacali Provinciali. Perchè, non avendo il Ministero delle Corporazioni organi provinciali, occorreva creare un qualche punto di riferimento per l'azione delle singole Associazioni sindacali nelle Provincie.

Appunto perchè nati dall'esperienza, questi Comitati non furono da principio disciplinati da alcuna Legge: si convocarono in modo saltuario, caso per caso. Solo nel novembre del 1927 il Gran Consiglio onorò della propria sanzione questo Istituto, sorto dalla pratica, deliberando che si proseguisse l'opera intrapresa con i Comitati intersindacali provinciali aventi funzione corporativa, e accogliendone come validi gli accordi, salvo ratifica del Ministero delle Corporazioni (*Il Gran Consiglio,* p. 289).

Ma l'istituto doveva compiere un nuovo passo il giorno, in cui la Presidenza del Comitato Intersindacale Centrale, prima tenuta dal Segretario del Partito, fu assunta dal Capo del Governo. Investito di un esame della situazione economica generale, composto dai rappresentanti dei supremi organi sindacali, il Comitato Intersindacale Centrale appariva, nel 1929, come un organo agile, pronto, capace di

assumere e definire le responsabilità singole, e sovratutto, come un ottimo terreno di collaborazione, nel quale gli interessi delle categorie trovavano il punto di scambievole mediazione, nel limite moderatore dell'interesse nazionale: specialmente prezioso apparve il contributo recato dall'Istituto alla soluzione del problema dell'assestamento dei prezzi e dei salarii.

Era, insomma, una vera e propria anticipazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Sicchè è naturale che, con la Legge del 20 marzo 1930, sparisse, per essere sostituito dal nuovo Comitato Corporativo centrale.

Continuarono, invece, ad esistere, presieduti dal Segretario Federale del Partito, i Comitati Intersindacali Provinciali, realizzando nelle Provincie la saldatura tra l'ordine politico e l'ordine economico, ed evitando il formarsi tra le organizzazioni del Partito e le organizzazioni sindacali di uno spirito pericoloso di concorrenza o di rivalità.

Accanto ai Comitati Intersindacali Provinciali, continuarono a funzionare in ogni Provincia, e non senza pericolo di costituire un doppione con essi, e sotto la presidenza dei Prefetti, i Consigli Provinciali dell'Economia corporativa.

E intanto, ad affrettare, da un altro punto di vista, il compiersi della graduale evoluzione della politica economica del Regime verso la unificazione delle forze produttive nel sistema economico corporativo, si era, nel campo dell'inquadramento sindacale, realizzata, negli ultimi giorni del 1928, quella *operazione,* cui si allude in questo periodo del discor-

so pronunciato dal Duce nell'ultima tornata della Camera della XXVII Legislatura, il 9 dicembre: ... « Dal punto di vista sociale, il funzionamento dello Stato Corporativo è in atto. Non è certamente sfuggito alla vostra vigile attenzione quanto è accaduto in questi ultimi giorni negli organismi operai. Si è *realizzata la simmetria,* che è necessaria *alla politica come alla architettura,* ma sovratutto si è voluto dimostrare che la così detta, e giammai in nessun paese del mondo realizzata, *unità della massa operaia* si realizza invece nel Regime fascista... Nel Regime fascista l'unità di tutte le classi, l'*unità politica sociale e morale del Popolo italiano,* si realizza nello Stato e soltanto nello Stato Fascista... » (VI, p. 282).

Si trattava della *operazione,* che il Duce con caratteristica espressione definì di *sbloccamento* di quella Confederazione Nazionale dei Sindacati fascisti dei Lavoratori, la cui creazione, dettata da ragioni di indole pratica, sovratutto dalla necessità, in un primo tempo, di diffondere e rendere quasi plastico il senso della unitaria organizzazione sindacale dei lavoratori, costituiva però nel suo spirito informatore una evidente deviazione dalla Legge sindacale 3 aprile 1926, tutta imperniata sul concetto del costante parallelismo simmetrico delle due organizzazioni separate dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera o lavoratori. Non esisteva, infatti, in antitesi alla Confederazione Nazionale dei Sindacati fascisti dei lavoratori, una parallela Confederazione Nazionale dei Sindacati fascisti dei datori di lavoro. Lo *sbloccamento* consistè nella trasformazione delle

sei Federazioni, in cui era precedentemente divisa l'unica Confederazione Nazionale dei Lavoratori, in sei corrispondenti e distinte ed autonome Confederazioni Nazionali, parallele alle sei Confederazioni Nazionali di datori di lavoro, ed ebbe luogo mediante sei contemporanei regi decreti del 6 dicembre 1928, cui corrispose, nelle singole Provincie, l'adeguato sbloccamento degli Uffici Provinciali dei Sindacati Fascisti, che rappresentavano alla periferia a struttura unitaria l'unica Confederazione dei Sindacati fascisti.

Fu, dunque assolutamente esclusa, con l'operazione di *sbloccamento,* la ulteriore possibilità di esistenza di *Confederazioni Generali,* ammesse genericamente come possibili dall'art. 41 del Regolamento 1 Luglio 1926. Con Decreti del 6 Dic. '28, le sei Federazioni dei Lavoratori sono diventate organismi *autonomi* : il che si risolse non a danno, ma a vantaggio del Sindacalismo fascista operaio : in quanto lo *sbloccamento* portò a *vivificare,* non a isterilire, come sulle prime qualcuno mostrò di temere, le organizzazioni dei lavoratori. L'esperienza sindacale di questi anni diede di ciò piena conferma. Infatti, a differenza delle precedenti Federazioni dei Lavoratori, che dovevano sempre far capo alla Confederazione, le successive Confederazioni nazionali furono libere nella propria gestione, con una elasticità, la quale permise a ciascuna Confederazione Nazionale un'azione più pronta, più agile, più efficace di fronte alle corrispondenti Confederazioni di datori di lavoro, in quanto non dominata da interessi di altri gruppi estranei di lavoratori, eventualmente più agguer-

riti. Ma sovratutto la operazione di *sbloccamento* mirò a facilitare il passaggio dalla fase *sindacale* alla fase *corporativa* del Regime, preparando la possibilità del funzionamento *corporativo* pieno e assoluto del sistema *sindacale,* in quanto, inducendo le Associazioni dei Lavoratori ad attrezzarsi tecnicamente, e a fidare più sulla conoscenza effettiva dei problemi che sulla difesa illusoria di un sostegno reciproco, riaffermò con nuova energia il principio che, nello Stato Fascista, nessuna Associazione può sussistere su altra forza che non sia quella dello Stato, e che perciò la molteplicità dell'azione sindacale non può convergere ad unità che nello Stato.

Niente di più naturale perciò, che proprio sul finire del '28, cioè press'a poco contemporaneamente al cosidetto *sbloccamento,* il Capo del Governo desse al Ministero delle Corporazioni l'ordine di mettere allo studio la preparazione di quel disegno di Legge, che, attraverso una attenta e diligente elaborazione, durata oltre un anno, e a cui collaborarono in varie riprese, oltre il Gran Consiglio, anche le organizzazioni sindacali (Bottai, *Corporaz.*, pp. 49, 50, 72), si concreterà, il 20 marzo del 1930, in quella, che si chiamerà formalmente *riforma,* ma sarà di fatto *istituzione ex novo del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.*

Perchè il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* creato sulla carta, contemporaneamente al Ministero delle Corporazioni, dal R. Decr. 2 luglio '26 non avrebbe dovuto essere, se avesse mai cominciato a esistere e a funzionare, che un organo a base *burocratica* di mera *consultazione amministrativa,* men-

tre il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, quale lo ha di diritto e di fatto, nell'insieme degli organi di cui risulta (Sezioni, Sottosezioni, Assemblea Generale, Comitato Corporativo Centrale, Commissioni Tecniche Permanenti), istituito e immesso nell'organismo dello Stato la Legge 20 marzo 1930, è uno degli organi *centrali* — e perciò presieduto, in ciascuno dei suoi organi costitutivi, direttamente e immediatamente dal Capo del Governo — a *base rapppresentativa* della *Costituzione* dello Stato Fascista : l'organo, in cui si attua e concreta, attraverso l'esercizio della funzione coordinatrice, assegnata, ai fini dell'organizzazione unitaria della produzione, alle Associazioni Sindacali legalmente riconosciute, quella *fusione* tra *economia e politica,* che è essenziale elemento della concezione unitaria dello Stato Fascista : vale a dire, l'organo precipuo di attuazione della sovranità dello Stato nella sfera economica e sociale : quella sovranità che, secondo i postulati del Corporativismo fascista, non riconosce e non ammette nell'interno di se stessa limiti alla propria potestà di organizzazione e di imperio ; e quindi, nello stesso tempo, come si legge nella relazione presentata dall'on. Costamagna al Senato sul disegno di Legge sul Consiglio delle Corporazioni, è «un nuovo focolare di vita rappresentativa» e «un magnifico strumento di collaborazione diretta con tutte le forze che agiscono nel campo dell'economia e del lavoro » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 536-37) : e perciò lo *strumento,* di cui lo Stato Fascista si trovò, finalmente, provvisto per la creazione di quell'*ordine eco-*

nomico nuovo, che sarà, nella pienezza della sua realizzazione, la *economia corporativa.*

Onde la definizione, che della Legge 20 marzo 1930 fu data in anticipo dall'on. Bottai, alla Camera, nel suo discorso del 21 dicembre '29, non come dell'*atto di nascita* della economia corporativa, ma come del « *documento della sua incipiente maturità* », aggiungendo che l'*atto di nascita* dell'economia corporativa « va ricercato nel travaglio incessante del pensiero mussoliniano, che è, come ogni pensiero organico, come ogni organico documento, da considerarsi tutto nel suo complesso... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 61).

E, invero, se, senza dubbio, l'*economia corporativa* può, in un certo senso, considerarsi *potenzialmente* nata quel giorno di febbraio del 1922, più tardi, non senza legittimo orgoglio, rievocato dallo stesso Mussolini, nel discorso alla Confederazione Generale Fascista della Industria Italiana del 22 giugno '28, in cui Mussolini, per la prima volta, enunciò, sulle colonne del *Popolo d'Italia,* la « *possibilità per i Sindacati di produttori di diventare le cellule di un nuovo tipo di economia...* » (cfr. VI, p. 231), sta di fatto che questa *economia corporativa,* preconizzata da Mussolini nel 1922, cominciò a passare dal campo dei programmi e dei propositi nel campo della realtà concreta quel giorno del marzo 1930, in cui i Sindacati, mediante, da un lato, la costituzione di Sezioni e Sottosezioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, riproducenti, su quella base organica di pariteticità, che era sin dalla Legge 3 aprile '26 caratteristica degli *organi di collegamento corpora-*

tivi o *delle Corporazioni,* le grandi branche dell'attività produttiva del Paese, per le libere professioni, per l'agricoltura, per l'industria, pel commercio, per i trasporti marittimi ed aerei, per i trasporti terrestri e la navigazione interna e per le banche, in corrispondenza alle Grandi Confederazioni Nazionali di datori di lavoro e di lavoratori, e il conferimento, di fatto realizzato col Decreto del Capo del Governo del 27 gennaio 1931, alle singole Sezioni e Sottosezioni, così costituite, del Consiglio, delle attribuzioni e dei poteri proprii delle Corporazioni contemplate dalla Legge 3 aprile 1926, e mediante, d'altro lato, in forza di quel paragrafo terzo dell'art. 12, da Mussolini definito, nel discorso di insediamento del nuovo Consiglio delle Corporazioni, del 22 aprile '30, *chiave di volta* di tutta la Legge del 20 marzo, « che solo per quelle tre righe merita l'appello di rivoluzionaria... » (VII, p. 192-93), l'attribuzione alle Associazioni sindacali interessate, previe le necessarie autorizzazioni e con l'assenso del Capo del Governo, della facoltà di conferire al Consiglio Nazionale delle Corporazioni l'esercizio della funzione di formulare « norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione », furono messi in grado di passare, dalla fase della loro attività, necessariamente *statica*, rivolta ai problemi inerenti alla distribuzione del profitto e alle opere di assistenza e di giustizia sociale, a quell'altra fase, essenzialmente *dinamica,* della loro attività, rivolta al perseguimento della grandezza e della potenza della Nazione, attraverso lo sviluppo e il po-

tenziamento, in ciascuno dei suoi molteplici aspetti, della produzione nazionale.

Quel giorno, il Regime fascista potè realmente dire di essere decisamente entrato nella fase veramente *corporativa* del proprio sviluppo: perchè potè dirsi realmente iniziata la *costruzione organica dell'Ordinamento corporativo*. Fu iniziata con la comparsa della *Corporazione* tra gli Istituti esistenti e operanti nello Stato italiano. Giacchè, con la Legge 20 marzo '30, non solo ha iniziata la propria vita di organo *centrale* della Costituzione italiana il Consiglio Nazionale delle Corporazioni: hanno iniziato la propria vita anche le *Corporazioni,* come *organi di collegamento* tra le Associazioni Sindacali riconosciute, previste dalla Legge 3 aprile '26: di fatto, in forza dell'art. 13 della Legge 20 marzo 1930; di diritto, in forza del Decreto del Capo del Governo 27 gennaio 1931. Da allora, le Sezioni del Consiglio sono state, prima di fatto, poi anche giuridicamente, le Corporazioni: vale a dire, da allora il Consiglio Nazionale delle Corporazioni fu un *Consiglio delle Corporazioni costituito dalle Corporazioni stesse*.

È evidente però che in tal modo le Corporazioni non venivano alla luce isolate e separate l'una dall'altra, come le aveva previste la legislazione del '26, e le prevedeva la stessa *Carta del Lavoro,* ma venivano alla luce connesse e collegate l'una all'altra nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, come Sezioni di questo. La Legge del 20 marzo 1930, insomma, insieme col problema della istituzione iniziale delle Corporazioni, ne risolveva il problema del collegamento. Le Corporazioni che, nate dal colle-

gamento tra Sindacato e Sindacato, sembravano destinate, secondo l'immagine usata da Giuseppe Bottai « a girare isolate l'una dall'altra, perdutamente, nell'orbita dello Stato », senza mai potersi incontrare, toccavano invece la forma del proprio collegamento intercorporativo nel Consiglio delle Corporazioni. Facendo, insomma, delle Corporazioni per grandi branche della produzione altrettante Sezioni vive e operanti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la Legge 20 marzo '30 aveva fatto di questo, in quanto riassumente e sintetizzante in se stesso tutte le attività produttive del Popolo italiano, una specie di simbolo in atto della Corporazione nazionale integrale.

Nè, insomma, il Sindacato si risolveva nella Corporazione, nè questa nel Consiglio: ma Sindacato, Corporazione e Consiglio coesistevano sulla stessa base, e formavano, attraverso una successiva individuazione di compiti e di funzioni, una unità concreta, che era appunto l'unità dell'Ordinamento corporativo, vale a dire, l'Ordinamento mediante cui, attraverso l'azione di *due organi* di Stato, quali erano la *Corporazione* e il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni,* si realizzavano, nella sovranità dello Stato e ai fini di questo, l'*autarchia* e l'*autonomia* del Sindacato.

Con la Corporazione, infatti, lo Stato potenziava, rafforzava e avvalorava l'*autarchia* del Sindacato, mentre, nello stesso tempo, con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ne limitava, equilibrava e circoscriveva l'*autonomia*. Sicchè poteva dirsi — e fu detto — che, così nelle Corporazioni, come

nel Consiglio Nazionale di queste, si realizzava la confluenza fra le esigenze autarchiche e autonome delle Associazioni Sindacali e le esigenze supreme assolute e prevalenti dello Stato, integralmente rappresentato dalla persona del Capo del Governo, come tale Presidente del Consiglio (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 57).

Senonchè, se, con la legge del 20 marzo '30, istitutiva del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del Comitato Corporativo Centrale e delle sette Corporazioni Generali (Industria, Agricoltura, Commercio, Banca, Trasporti terrestri, Trasporti marittimi, Professioni e Arti), vale a dire istitutiva degli organi atti ad applicare il metodo del Corporativismo a *tutti* i settori economici, e non soltanto, come era avvenuto nella prima fase, al settore dei rapporti collettivi del lavoro, in cui, mediante l'organizzazione sindacale, le categorie produttive italiane erano state radicalmente e definitivamente liberate dall'incubo dello sciopero, s'era fatto sul terreno dell'attuazione effettiva della economia corporativa un decisivo passo in avanti, si rivelarono ben presto, sotto l'assillo della esperienza quotidiana, la necessità e l'urgenza di un passo ulteriore.

Questa necessità ed urgenza furono, in massima parte, determinate dalle conseguenze ogni giorno più profonde e palesi del rendersi sempre più grave ed acuto un fenomeno caratteristico dell'età contemporanea, in cui è da scorgersi uno degli aspetti *tipici* di quella universale *crisi economica*, dal 24 ottobre del 1929 (data, in cui si verificò, improvvisamente, lo *scoppio*, come una *bomba ad alto esplosivo*, della

crisi americana : VII, 1 ottobre '30, al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, p. 214; 18 dicembre '30, al Senato, p. 252) imperversante in tutti i Paesi di Europa e del mondo, e da nessun Paese, poi, sino ad oggi, superata, che, parlando, in occasione del primo Decennale del Regime, il 17 ottobre del 1932, ai 25.000 Gerarchi radunati in Roma, Mussolini non aveva escluso potersi considerare come *crisi ciclica nel* sistema *capitalistico,* e quindi prima o poi superabile con i rimedii o i metodi tradizionali del capitalismo (VIII, p. 121), ma, l'anno dopo, nel suo veramente storico discorso del 14 novembre 1933 alla Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, Mussolini affermò « penetrata così profondamente *nel sistema*... », da essere ormai « una *crisi del sistema*... », e perciò non superabile entro questo coi metodi tradizionali della economia capitalista, ma superabile soltanto mediante i metodi di una nuova economia, che sarà appunto l'*economia corporativa* : perchè « oggi possiamo affermare che il *modo di produzione capitalistica è superato* e con esso la teoria del liberalismo economico, che l'ha illustrata e apologizzata... » (VIII, p. 259; cfr. VIII, p. 219).

Si tratta di quel fenomeno, per cui, al prevalere, sino a qualche tempo fa pressochè esclusivo, nel campo della produzione e del lavoro, del contrasto sociale di classe tra datori di lavoro e lavoratori, ha cominciato a sostituirsi il prevalere del contrasto economico tra le varie categorie produttive, vale a dire, il sempre più frequente accompagnarsi, nella esperienza quotidiana della vita economica e sociale,

alla lotta tra datori di lavoro e lavoratori ai fini della ripartizione del profitto, della lotta tra gruppi e gruppi di produttori ai fini della concorrenza per la conquista dei mercati, ossia del fenomeno, per cui la lotta tende a non esercitarsi più tra padroni e operai, ma tra operai e operai di categorie concorrenti di rami diversi di produzione, e persino dello stesso ramo. La lotta, insomma, ha perduto il carattere strettamente sociale, che ebbe nel periodo dei grandi movimenti di masse, ed ha acquistato un carattere più economico, come di lotta tra forze contrastanti o convergenti di attività produttiva.

Fenomeno, che l'efficienza della organizzazione sindacale instaurata dal Regime fascista può senza dubbio avere in modo singolare contribuito a rendere particolarmente palese in Italia, dove, appunto mercè quella organizzazione, le classi lavoratrici hanno, ben prima che altrove, mostrato di intendere che le armi legali della difesa sono più valide di quelle della rivolta, e dove perciò è avvenuto che dalla organizzazione sindacale talune categorie economiche attingessero le forze necessarie a coalizzarsi e a resistere sul terreno del contrasto, non sociale, ma economico, vale a dire sul terreno del contrasto di interessi fra categorie di produttori: che, in altri termini, come constatava nel febbraio del 1932 in un suo discorso alla Camera il Ministro delle Corporazioni, Bottai, « appunto perchè il metodo corporativo non si estendeva nè poteva estendersi, in forza della legge 3 aprile [per mancanza di organi idonei] ai rapporti economici, le categorie organizzate rivendicassero a se stesse una certa autonomia: cosicchè in

molti casi, alla lotta di classe si sostituì la lotta delle categorie... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 176).

Appunto per questo, già l'anno prima, anche in un discorso alla Camera del 7 maggio 1931, lo stesso Bottai aveva affermato : ... « Noi abbiamo, in un certo senso, *superata la stessa concezione binaria, su cui si poggia la Legge 3 aprile: la Corporazione individua ed enuclea i gruppi economici e li mette di fronte* » : li mette di fronte, datori di lavoro e lavoratori, in una lotta, nella quale « spetta ai datori di lavoro, come ai più dotati, il dare l'esempio di una collaborazione, che qualche volta, bisogna confermarlo, manca proprio tra di loro. Essi debbono intendere che c'è una *pacificazione economica* da conseguire, altrettanto importante che la *pacificazione sociale*... L'ordine fascista non è solo *ordine pubblico*, è anche *ordine economico*.

In questo consiste la *grande funzione corporativa*... » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 57).

Ma di qui, anche, le resistenze a questa funzione, talora dure e tenaci, che l'azione del Regime « intesa a trasportare il metodo corporativo dal campo sindacale a quello dei rapporti economici » incontrò, negli anni immediatamente seguiti alla Legge 20 marzo 1930, in alcuni settori della produzione nazionale, più amanti del quieto vivere e meno disposti a superare la vecchia mentalità individualistica e monopolistica : mentalità rivelatasi specialmente ostinata in quei gruppi di produttori industriali, che, per una miope considerazione dell'interesse esclusivo all'aumento del profitto, restarono più a lungo attaccati ad una politica economica intrinsecamente

anticorporativa, imperniata sulla diminuzione dei salarii, sul protezionismo doganale e su una tendenza monopolistica a mala pena mascherata dalla mania consorzialista.

Resistenze a superare le quali, la esperienza non tardò a rivelare come fossero organi sostanzialmente inadeguati — cioè strumenti tuttora imperfetti, per quanto perfettibili, al fine di rendere l'Italia una forza unitaria sul terreno della battaglia economica — sia, sovratutto, per la eccessiva vastità del proprio raggio di azione (non erano, infatti, vere Corporazioni per un *determinato* ramo della produzione, come le prevedeva l'art. 42 del Regolamento 1 luglio '26, abbracciando *intere branche* di questa, le sette Sezioni del Consiglio, corrispondenti alle sette grandi Confederazioni di datori di lavoro e di lavoratori), sia anche per la base rigorosamente *paritetica* della loro formazione, le Corporazioni — Sezioni previste e create dalla Legge 20 marzo 1930 e dal Decreto del Capo del Governo del 27 gennaio 1931. Sicchè non ci sorprende di constatare, attraverso il discorso del 24 febbraio 1932 alla Camera dei Deputati del Ministro Bottai, come, sin dai primi mesi del '32, il Governo Fascista fosse ben convinto, non solo che « l'attuazione progressiva del metodo integrale dell'ordine corporativo dipende sovratutto dalla applicazione puntuale e rigorosa delle leggi che già esistono e dal funzionamento severo e preciso degli organi in atto... », ma anche che, per riuscire a ricondurre « con volontà decisa a superare tutte le forze di resistenza, nell'ambito dello Stato Fascista, cioè a dire dello Stato Corporativo, tutte

le forze che agiscono nell'ordine economico », è necessario « percorrere sin in fondo la via tracciata dal Duce... » : ... « cioè *perfezionare, completare, portare alla massima efficienza l'ordinamento corporativo, che è l'unica formula logica di organizzazione economica e sociale...* ».

Nè era meno evidente in quel discorso la convinzione non potersi raggiungere tale *massima efficienza dell'ordinamento corporativo,* senza una « *opportuna integrazione del Ministero delle Corporazioni come organo direttivo della politica economica corporativa* » : *integrazione,* da conseguirsi, non solo « sviluppando dall'art. 12 la norma corporativa, il contratto tipo e il regolamento corporativo dei rapporti economici collettivi », ma sovratutto « *valorizzando* sempre più la *categoria come elemento fondamentale dell'ordine corporativo* » : ossia, in sostanza, « *passando decisamente dalla Corporazione generale per ramo di produzione alle Corporazioni nazionali di categoria...* » (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 176-79).

II.

Il nuovo passo da fare era, dunque, questo : *dar vita alle vere e proprie Corporazioni di categoria* : Corporazioni, da far sorgere, individuandole ed enucleandole, e quindi, a così dire, innestandole, sui tronchi di quelle grandi *unità corporative,* ignorate dalla lettera della legislazione del '26, ma già implicitamente previste dalla sesta dichiarazione della *Carta del Lavoro* come « costituenti l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e rappre-

sentanti degli interessi di questa », che erano, in forza dell'art. 13 della Legge 20 marzo 1930 e del Decreto 27 gennaio 1931, le Sezioni del Consiglio Nazionale, e di cui un primo remoto esempio, rimasto per oltre tre anni isolato, si era avuto nell'ottobre del 1930, con la costituzione della Corporazione dello Spettacolo o del Teatro.

Sosta di circa un triennio, la quale confermò il proposito del Governo Fascista, già, del resto, esplicitamente enunciato sin dall'agosto del '30, in un discorso alle Corporazioni riunite dell'Agricoltura, del Commercio e dell'Industria, di procedere nella *eventuale* costituzione di Corporazioni di categoria, « con molta lentezza e prudenza, perchè noi non vogliamo correre il rischio che l'Ordinamento corporativo si spezzi nelle infinite Corporazioni che esigerebbero le infinite categorie della produzione. Corporazioni di categoria saranno create soltanto per talune categorie, che possano senza danno della unità corporativa essere enucleate ed individuate... ». (BOTTAI, *Corporaz.*, p. 130).

Anzi, la Corporazione dello Spettacolo si era costituita a parte e con tanto anticipo sulle altre, pel carattere di *originalità* o *eccezionalità*, e perciò di più facile *individuazione*, che parve di poter scorgere in essa : perchè, come disse Bottai alla Camera il 7 maggio 1931, « nell'inquadramento sindacale le attività dello Spettacolo sono come sur un letto di Procuste... e avrebbero forse meritato un inquadramento sindacale a parte. Ma, essendo ciò organicamente inopportuno, noi abbiamo riunite in sintesi le varie categorie nella Corporazione... ». Ma, aggiun-

geva il Ministro: « non abbiamo nessuna intenzione di procedere verso una indefinita formazione di Corporazioni di categoria. Le formeremo, solo quando si presenteranno problemi così singolari, così specifici, che non sia possibile trattarli nei grandi settori dell'industria o dell'agricoltura o dei trasporti, ma richiedano una trattazione specifica » (BOTTAI, *Corporazioni*, p. 156).

Programma, dunque, a lunga scadenza, di graduale processo di enucleazione, caso per caso, dalle grandi Corporazioni generali per rami di produzione delle minori e specifiche Corporazioni di categoria.

Ma questo programma urtò contro l'urgere sempre più grave e assillante di una crisi economica universale, di fronte a cui apparve agli occhi di Mussolini sempre più irrimediabile il crollo di tutti i presupposti e di tutti i metodi teorici e pratici del Liberalismo economico e della correlativa economia capitalistica: crollo con singolare efficacia constatato e descritto, nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze, in tre discorsi, l'uno tenuto a chiusura della II sessione dell'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il 13 novembre '31, gli altri due, anche più notevoli, tenuti a distanza di due anni, il 14 novembre del '33 alla V Sessione di quell'Assemblea e il 14 gennaio del '34 al Senato (BOTTAI, *Corporaz.*, pp. 294-98; VIII pp. 257-73; IX pp. 13-22), e tutti e tre implicitamente o esplicitamente dominati dalla convinzione, ogni giorno nella coscienza di Mussolini più consapevole e chiara, non poter più oltre l'Italia tardare ad assumere l'*iniziativa* del nuovo tipo di civiltà destinata a seguire

alla civiltà capitalistica, ed esser quindi necessario accelerare i tempi del processo di perfezionamento del sistema corporativo, creazione originale della Rivoluzione fascista, in antitesi al sistema capitalistico, ovunque declinante.

« Cinque anni fa, in questi stessi giorni — dirà Egli, infatti, riferendosi al fatale 24 ottobre 1929, nell'appassionato *discorso agli operai* pronunciato a Milano il 6 ottobre 1934 — le colonne di un tempio che pareva sfidare i secoli crollavano con immenso fragore... Che cosa c'era sotto a queste macerie? Non solo la rovina di pochi o molti individui, *ma la fine di un periodo della storia contemporanea,* di quel periodo che può chiamarsi *dell'economia liberale-capitalistica.* Coloro che guardano più volentieri al passato hanno parlato di crisi... Si tratta del *trapasso da una fase di civiltà ad un'altra fase.* Non più l'economia che mette l'accento sul profitto individuale, ma l'economia che si preoccupa dell'interesse collettivo.... » (IX, p. 128-29).

Sin dal 13 novembre 1931, Egli aveva, del resto, chiuso il suo discorso all'Assemblea Generale del Consiglio delle Corporazioni con queste parole, che significavano un impegno preciso... :

...« Il Regime fascista andrà sempre più *decisamente verso le sue realizzazioni corporative, nelle quali è sempre da considerare il segno distintivo della Rivoluzione fascista...* ».

E non passeranno due anni che, Egli annunzierà giunto in Italia il momento per realizzare in pieno, in tutto il senso della parola, il *Corporativismo*: ... « Non vi è dubbio che, *data la crisi generale del*

capitalismo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque: ma per fare il corporativismo *pieno, assoluto, integrale, rivoluzionario,* occorrono *tre* condizioni. Un Partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica... Non basta. Occorre... lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sè... tutta la energia tutti gli interessi e tutta la speranza di un Popolo. Non basta ancora: ...occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale. *Noi viviamo in questo periodo. Ecco perchè noi,* grado a grado, daremo *forza e consistenza a tutte le nostre realizzazioni, tradurremo nel fatto tutta la nostra dottrina*... Come negare che questo nostro periodo fascista sia un periodo di alta tensione ideale?... Questo è il tempo in cui le armi furono coronate da vittoria. Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città... » (VIII, pp. 272-73).

La stessa coscienza di una nuova civiltà in gestazione mediante la Rivoluzione fascista ispirava, poco più di un mese dopo, le brevi parole di saluto, pronunciate dal Duce agli studenti di ogni parte dell'Asia convenuti a convegno nella sala di Giulio Cesare in Campidoglio, il 22 dicembre '33: ... « Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'Occidente con l'Oriente, che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo... Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la *civiltà europea*... L'unità della civiltà mediterranea... creata da Roma è durata per molti secoli. Poi i traffici,... l'afflusso dell'oro, lo sfruttamento di ricche regioni lontane

furono la condizione di nascita di una nuova civiltà a carattere particolaristico e materialistico... *Questa civiltà a base di capitalismo e di liberalismo nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo. Il fallimento di essa si ripercuote perciò in tutti i continenti.* Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione *che trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del Fascismo italiano, che ha lottato, che lotta contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà...»* (VIII, p. 285-86) : *fede rivoluzionaria del Fascismo,* di cui, un mese prima, il 4 novembre, Mussolini stesso aveva annunciato imminente l'espressione *economica* nella Corporazione, così come ne erano state espressioni *politiche* il Gran Consiglio e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale :

... « La Corporazione gioca sul terreno economico, come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico. Il *Corporativismo è l'economia disciplinata* e quindi *anche controllata, perchè non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo.* Il Corporativismo supera il Socialismo e supera il Liberalismo, crea una nuova sintesi. È sintomatico il fatto... che il *decadere del Capitalismo coincide col decadere del Socialismo.* Evidentemente c'era tra i due fenomeni una simultaneità d'ordine storico. *Ecco perchè l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato,* quando, cioè i due fenomeni concomitanti, Capitalismo e Socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale... *Oggi noi facciamo nuovamente un passo*

deciso sulla via della Rivoluzione... » (VIII, pp. 271-72).

Questo passo già esplicitamente annunciato, sin dal 28 ottobre '33, nel Messaggio per l'XI annuale della Rivoluzione, pubblicato sul *Popolo d'Italia* col periodo : ... « Sin dagli inizii dell'anno XII, la Rivoluzione *farà una passo innanzi, creando nuovi Istituti per disciplinare le forze dell'economia ed adeguarle alle necessità della Nazione* » (VIII, p. 254), consisteva, a distanza di sette anni dalla emanazione della Legge 3 aprile 1926, nella soluzione del problema, di cui la legge 3 aprile aveva gettato le basi, ma che era rimasto a lungo insoluto, sino a che esso aveva formato oggetto di un primo esame in seno al Comitato Corporativo Centrale, nel maggio del 1933 : il problema delle *Corporazioni di categoria*. Il problema era poi stato ampiamente e liberamente discusso, come affermerà il Duce nel suo discorso del 13 gennaio 1934, al Senato (IX, p. 14), in tutti i suoi aspetti, e sovratutto intorno a tre punti fondamentali, come si dovessero costruire le Corporazioni di categoria, quante se ne dovessero istituire, quale funzione dovessero avere, dalle singole Sezioni e quindi dall'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che conchiuse il dibattito nella riunione del 13 novembre del 1933, votando unanime una mozione presentatale dal Capo del Governo, e da Lui stesso illustrata col memorabile discorso dal giorno successivo, così concepita... :

«Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le Corporazioni come lo strumento, che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, or-

ganica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del Popolo italiano; dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale; stabilisce che lo stato maggiore delle Corporazioni deve comprendere i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica; assegna quali compiti specifici delle Corporazioni, i conciliativi, i consultivi, con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso il Consiglio Nazionale, l'emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione, rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni... » (VIII, p. 257).

In base ai criterî ispiratori di questa mozione, il Gran Consiglio, nella seduta del 9 dicembre 1933, elaborò il disegno di Legge, che, discusso e approvato alla Camera dei Deputati su relazione di Alfredo Rocco, ponendo con questa discussione fine alla attività del quinquennio 1929-34, alla vigilia del suo normale scioglimento (Bottai, *Corporaz.*, p. 435 sgg.), e al Senato, su relazione di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (Bottai, *Corporazioni*, p. 426 sgg.), e dopo un altro grande discorso del Duce, nella seduta del 13 gennaio 1934, (IX, pp. 13 sgg.), diventerà la Legge 5 febbraio 1934, n. 163

relativa alla costituzione e alle funzioni delle Corporazioni.

La quale Legge fu preparata, ispirandosi a due criterii fondamentali: creare un numero relativamente scarso di Corporazioni, e crearle in modo, da tenere nettamente distinti i campi di attività di ciascuna, evitando nei limiti del possibile la cosidetta burocratizzazione. E dopo lunga discussione si pose a base delle costituende Corporazioni di categoria il principio, non del *prodotto,* ma del *ciclo produttivo.* Vale a dire: si raggrupparono in altrettante *unità* i produttori di un prodotto e rispettivamente di una materia prima coi diversi gradi della lavorazione e con le relative organizzazioni dello smercio, applicandosi lo stesso principio anche nell'agricoltura, dove, in un primo momento, si era pensato ad una organizzazione secondo il prodotto finale.

In base a tale principio le Corporazioni vennero raccolte in tre grandi gruppi:

Il primo gruppo, costituito mediante una serie di otto Decreti del Capo del Governo in data 29 maggio 1934, abbracciò il ciclo produttivo *agricolo industriale e commerciale,* con importanza preponderante dell'agricoltura, e risultò di otto Corporazioni intitolate: *dei cereali, della orto-floro-frutticultura; viti-vinicola; olearia; delle bietole e dello zucchero; della zootecnia e della pesca; del legno; dei prodotti tessili.*

Il secondo gruppo, costituito mediante una serie di otto Decreti del Capo del Governo in data 9 giugno 1934, abbracciò il ciclo produttivo *industriale e commerciale,* con importanza preponderante dell'in-

dustria; e risultò di otto Corporazioni intitolate: *delle costruzioni edili; della metallurgia e della meccanica; dell'abbigliamento; del vetro e della ceramica; della chimica; della carta e stampa; delle industrie estrattive; dell'acqua, del gas e della elettricità.*

Il terzo gruppo, costituito mediante una serie di sei Decreti del Capo del Governo in data 23 giugno 1934, abbracciò le professioni, che non si era riusciti a far rientrare in nessuno dei precedenti cicli produttivi, e che si riunirono sotto la designazione, soltanto apparentemente unitaria, di *attività produttrici di servizii,* e risultò di sei Corporazioni, intitolate delle *professioni e delle arti; delle comunicazioni interne; del mare e dell'aria; della ospitalità; della previdenza e del credito; dello spettacolo.*

Dall'elenco risulta come nessuna Corporazione speciale sia stata prevista per l'artigianato: gli artigiani vennero assegnati alle diverse Corporazioni, cui appartengono a seconda delle loro attività, ricevendo il diritto di eleggere proprii rappresentanti per i consigli corporativi delle singole Corporazioni.

Escluse invece da qualsiasi appartenenza alle Corporazioni sono tuttora — nè è prevedibile che esse siano per essere inquadrate nel sistema — talune professioni, come quelle degli impiegati di Stato, degli insegnanti, dei cosidetti domestici, ecc.

Qualche obiezione fu mossa alle Corporazioni speciali per il *credito* e la *previdenza* e per i *trasporti,* osservandosi che, nell'ambito dell'economia corporativa, essi non sono se non strumenti ausiliarii del processo produttivo, e perciò non spetterebbe ad essi una rappresentanza speciale.

È comunque evidente che Corporazioni così costituite interessano ciascun grande settore dell'Economia, e rappresentano parecchi cicli di produzione spesso aventi fra loro legami assai deboli : di qui, la previsione, caso per caso, della possibilità di raggrupparle, secondo singoli rami dell'economia, in *sezioni* specializzate, o di istituire i cosidetti *Comitati Corporativi* per singoli prodotti (per esempio, per la seta, il cotone, il lino ecc, nell'ambito della Corporazione tessile). Sicchè è da presumere che l'attività corporativa sia destinata a svolgersi in gran parte in queste organizzazioni parziali, o nelle così dette *Corporazioni riunite,* alle quali si debbono sottoporre le questioni riguardanti diverse Corporazioni, e le quali non sono, quindi, stabili, ma da formarsi volta a volta dallo Stato secondo la necessità.

La creazione di una Corporazione ha luogo, secondo la Legge 5 febbraio 1934, mediante un Decreto speciale del Capo del Governo su proposta del Ministro delle Corporazioni, sentito il parere del Comitato Centrale Corporativo. Così furono, infatti, costituite, nell'estate del 1934, le *ventidue* Corporazioni oggi esistenti. Il Presidente di ciascuna Corporazione, che può essere un Ministro o un Sottosegretario o il Segretario del Partito, o anche un loro rappresentante, è nominato dal Capo del Governo, mentre Vicepresidente è sempre un membro del Partito. Di fatto, la Presidenza di tutte le Corporazioni è oggi tenuta dal Duce, come Ministro delle Corporazioni.

Ogni Corporazione ha un Consiglio, composto di un numero vario, fissato per ciascuna di esse dal

decreto costitutivo, di rappresentanti delle Associazioni sindacali collegate nelle Corporazioni e da tre rappresentanti del Partito. Sicchè ogni consiglio di Corporazione è composto da una rappresentanza paritetica di datori di lavoro e di prestatori di opera, che votano compatti, dando un voto per ogni rappresentanza, e sono perciò messi su un perfetto piano di uguaglianza, e inoltre, secondo la struttura di ciascuna Corporazione, da rappresentanti degli artigiani, dei tecnici, delle Associazioni, degli Istituti governativi, delle arti e delle professioni libere.

La rappresentanza, presente con tre membri in ogni Corporazione, del Partito, costituisce un elemento di conciliazione tra datori di lavoro e prestatori di opera, e sovratutto si risolve in una rappresentanza dei consumatori. Caso per caso, possono essere chiamati a partecipare alle Corporazioni esperti, membri estranei, rappresentanti di Ministeri interessati.

Ma la Legge 5 febbraio 1934 è sovratutto importante per l'estensione, che va al di là dei confini sinora segnati all'attività corporativa, della competenza in virtù sua attribuita alle nuove Corporazioni, al centro della quale è ora decisamente posta la *diretta regolamentazione corporativa dei rapporti economici* e pertanto la disciplina unitaria della produzione, anche se sia vero che questa attività regolatrice dei rapporti economici può essere dalle Corporazioni soltanto esercitata su richiesta dell'autorità competente o di una Associazione collegata, con l'assenso del Capo del Governo.

Sta di fatto, che, mentre sinora gli Istituti corporativi svolgevano nel campo economico la propria

attività sovratutto a titolo consultivo, come organi ausiliari del Governo, e i Sindacati e il Partito servivan sovratutto di sostegno a questo nella esecuzione delle sue misure economiche (per esempio, riduzione dei salarî e dei prezzi), queste misure tendono ora a diventare il campo di azione delle Corporazioni. Vale a dire, tende ad assumere una importanza crescente il diritto spettante alle Corporazioni, per quanto formulato o enunciato in termini piuttosto generici o astratti, a emanare norme aventi valore di legge e perciò obbligatorie: diritto, per cui la Corporazione si presenta, al di sopra dell'attività dei produttori e degli organi monopolistici sorti dal capitalismo privato, investita della funzione di organo dominante della vita economica. Funzione, ai fini della quale *attività sindacale* e *attività corporativa* vera e propria formanò, pure rispondendo a diverse esigenze, una *unità*, nel senso che la Corporazione entra in azione anche nei campi a rigore affidati ai Sindacati, là dove questi non arrivano.

Così, per esempio, dove non può avvenire una regolamentazione delle tariffe per prestatori di lavoro e di servizi per opera dei Sindacati (pigioni, trasporti etc.), essendo rappresentata nell'Ordinamento sindacale una sola categoria, che occupa di fronte alla massa amorfa dei consumatori una posizione di monopolio, intervengono a stabilire le tariffe le Corporazioni.

E nei casi, in cui non si riesca ad addivenire ad un accordo sindacale, le Corporazioni, senza che ne venga intaccata la posizione della Magistratura del

Lavoro come ultima istanza, hanno anche la possibilità di regolare questioni di lavoro.

Ed è perciò tenendo presente la Corporazione, quale essa emerge, nella sua ultima fase di sviluppo, dalla Legge 5 febbraio 1934, che si illumina del suo senso reale e profondo questo periodo pronunciato dal Duce sin dal 21 aprile 1930, insediando per la prima volta il Consiglio Nazionale delle Corporazioni: ... « *È nella Corporazione che il Sindacalismo fascista trova la sua mèta.* Il Sindacalismo di ogni scuola ha un decorso che potrebbe dirsi comune, salvo i metodi: si incomincia con l'educazione dei singoli alla vita associativa; si continua con la stipulazione dei contratti collettivi; si attua la solidarietà assistenziale o mutualistica; si perfeziona l'abilità professionale. Ma, mentre il Sindacalismo socialista, per la strada della lotta di classe, sfocia sul terreno politico, avente a programma finale la soppressione della proprietà privata e della iniziativa individuale, il *Sindacalismo fascista, attraverso la collaborazione di classe, sbocca nella Corporazione, che tale collaborazione deve rendere sistematica e armonica, salvaguardando la proprietà, ma elevandola a funzione sociale, rispettando l'iniziativa individuale, ma nell'ambito della vita e della economia della Nazione.*

Il Sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel Socialismo politico o si risolve nella Corporazione fascista. *È solo nella Corporazione che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro e tecnica*... È solo, cioè, con un aumento della produzione, e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condi-

zioni sempre migliori alle categorie lavoratrici: in altri termini, *Sindacalismo e Corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda*: senza Sindacalismo, non è pensabile la Corporazione: ma senza Corporazione, il Sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi, a esaurirsi in una azione di dettaglio, estranea al processo produttivo: spettatrice, non attrice, *statica*, e non *dinamica*... » (VII, pp. 193-94).

Parole, del resto, le quali sono più che sufficienti a documentare la sostanziale erroneità, e perciò l'inevitabile insuccesso della tesi antisindacalista sostenuta, tra il 1932 e il 1933, da alcuni scrittori, con a capo Ugo Spirito, ed energicamente oppugnata da altri, e specialmente, dall'ex ministro delle Corporazioni Bottai, secondo la quale la Corporazione avrebbe dovuto *divorare* il Sindacato, residuo inutile o dannoso della ideologia socialista della lotta di classe.

Lungi, anzi, dall'essere aboliti, i Sindacati hanno veduto dalla legislazione più recente rafforzata la loro posizione entro il sistema corporativo, rimanendone *cellula indistruttibile*. La divisione in Sindacati di datori di lavoro e in Sindacati di prestatori di opera rimane uno dei presupposti essenziali e centrali dell'ordinamento corporativo.

Ciò vuol dire che lo stadio odierno dell'evoluzione corporativa non ha in nulla modificato la posizione del Sindacato rispetto alle Corporazioni. Il Sindacato rimane l'organo, che riunisce, ordina, e disciplina la massa non organizzata, e prepara la sua rappresentanza nelle Corporazioni. Ed è pur sempre

necessaria la gerarchia sindacale di Associazioni preposte le une alle altre, per riunire e coordinare gli interessi individuali dei piccoli gruppi professionali. Dei quali Sindacati l'attività complessiva, più vasta e multiforme di quella delle Corporazioni, serve di preparazione alla regolamentazione dell'economia e anche alla funzione di carattere politico, che, come abbiamo visto e come vedremo, i Sindacati sono chiamati a compiere in vista della formazione della Camera dei Deputati o in vista della progettata trasformazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni in unica Assemblea legislativa fascista.

Però, a differenza dell'attività delle Corporazioni, che è attività di organi diretti dello Stato, l'attività dei Sindacati, o più precisamente delle Confederazioni e Federazioni, a cui soltanto è oggi riconosciuta la personalità giuridica, ha, nella vigente legislazione, carattere di attività *autonoma*. Le quali Confederazioni, che si trovano in diretto rapporto con lo Stato e in intima collaborazione col Ministero suddetto e col Partito, provvedono a mettere d'accordo gli interessi delle categorie da esse rappresentate con quelli dello Stato, e costituiscono, per così dire, il ponte di passaggio dall'Ordinamento sindacale all'Ordinamento corporativo.

Appunto per questo, la creazione delle Corporazioni di categoria ha determinato la necessità preliminare di una *revisione* o riforma dell'*Ordinamento sindacale*, vale a dire di ciò che Mussolini definì, nel suo discorso del 1° ottobre '30 alla 1ª Sessione dell'Assemblea del Consiglio delle Corporazioni, la *pie-*

tra angolare (VII, p. 213), o altri disse l'*edifizio di sostegno* di tutto l'ordinamento corporativo.

Sappiamo anzi, che una « *revisione* dell'inquadramento secondo i suggerimenti e i dati dell'esperienza, con particolare riguardo alla posizione di alcune categorie intermedie, che esigono un criterio unitario ed autonomo di sistemazione, ed alla necessaria simmetria dell'ordine corporativo », fu deliberata dal Gran Consiglio nella seduta dell'8 aprile 1930 e da questo demandata al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, giusta la competenza ad esso assegnata dall'art. 10 della Legge 20 marzo '30 (*Gran Consiglio* etc. p. 364-65), il quale, in conformità ad una decisione di massima del Comitato Corporativo Centrale, ne affrontò lo studio nella Sessione dell'Assemblea inauguratasi con un discorso del Capo del Governo il 1° ottobre : revisione che, appunto in quell'occasione, il Capo del Governo definì « *necessaria* dopo cinque anni di esperienza, e... non *eversiva,* ma *semplicemente* e *fecondamente perfezionatrice...* » (VII, p. 213).

Essa si limitò, in sostanza, a innovazioni puramente organizzative, non assegnando ai Sindacati competenze nuove, ma distribuendole entro il sistema in modo diverso da quello adottato sino allora. Il sistema rimase nelle linee fondamentali immutato : Confederazioni, Federazioni, Unioni e Sindacati locali. Ma l'organizzazione venne resa più semplice e agile. Le Confederazioni, da 13 furono ridotte a 9, e le Leghe con personalità giuridica riconosciuta da 1805 a 1201, oltre ancora 9 Federazioni per le Associazioni. La semplificazione è stata più radicale di

quanto possa apparire a prima vista, essendo la massima parte delle leghe assegnate alla Federazione delle professioni libere e delle arti, nella quale la riorganizzazione non è ancora fatta.

La gerarchia sindacale si compone, dunque, ora di 9 Confederazioni, e precisamente di due Confederazioni contrapposte per l'industria, l'agricoltura, le aziende del credito e dell'assicurazione, il commercio e una per le professioni libere e le arti. Sono state perciò soppresse le due Confederazioni per i trasporti, e i relativi interessi affidati a corrispondenti Federazioni nazionali. Ogni Confederazione si divide in Federazioni, ossia Leghe nazionali per i diversi gruppi professionali. Le Unioni abbracciano tutti i Sindacati (datori di lavoro o prestatori di opera) di un ramo economico su base territoriale, onde Unioni provinciali, interprovinciali etc. La loro posizione rispetto ai Sindacati corrisponde alla posizione delle Confederazioni rispetto alle Federazioni. Ultimo gradino territoriale: il Sindacato comunale. Mentre però per la gerarchia suprema, vale a dire per le Confederazioni, la divisione sindacale si fece secondo le grandi categorie professionali dell'economia, si preferì scegliere per la divisione delle Federazioni, come principio fondamentale per ogni gruppo professionale riunito in una Confederazione, l'elemento ad esso essenziale: così, per le Federazioni degli industriali il ramo produttivo, per le Federazioni dei lavoratori dell'industria il gruppo professionale etc. È per questo che nelle Confederazioni di determinate categorie (industria, commercio ecc.) si ha un numero diverso di Federazioni, dal lato dei datori di

lavoro e dal lato dei lavoratori. Gli artigiani furono annessi come Federazione speciale alla Confederazione degli industriali.

Il punto centrale della *riforma sindacale* è però costituito dalla norma sancita nell'art. 7 della Legge 5 febbraio '34, con la quale alle Associazioni collegate da una Corporazione è garentita la *autonomia nel campo sindacale*: con la quale, cioè, l'attività sindacale vera e propria, così nel campo del lavoro, e perciò relativa alla stipulazione dei contratti collettivi, come nel campo della assistenza, istruzione ed educazione morale e nazionale, è stata *decentralizzata*, spostandola dalle Confederazioni ai Sindacati e alle Federazioni. Spetta perciò ai Sindacati locali la stipulazione dei contratti collettivi di portata provinciale, previa autorizzazione da parte della Federazione, e a questa la stipulazione di contratti collettivi oltrepassanti la provincia. Alle Confederazioni è rimasto un potere di carattere più che altro *disciplinare*, continuando esse a conservare in tal modo, per quanto assai ridotta di fronte alle condizioni precedenti, la funzione di tutela degli interessi delle categorie di datori di lavoro e di lavoratori nella loro totalità e quella di suprema amministrazione e controllo: per cui esse possono pur sempre collaborare dall'alto come organi consultivi e di controllo, alla stipulazione di contratti collettivi condotta dalle Unioni subordinate, e quindi impedire la stipulazione di contratti antitetici agli interessi delle categorie professionali che esse rappresentano. Sta di fatto però che non alle Confederazioni, ma alle Corporazioni compete, in base all'art. 9 della Legge 5 feb-

braio 1934, il diritto di *confortare* col proprio parere favorevole i contratti collettivi stipulati dai Sindacati collegati, da sottoporre all'approvazione della Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Autonomia, dunque, dei Sindacati collegati nelle Corporazioni *dalle* Confederazioni, che deve risolversi in *autonomia* dei Sindacati *nelle* Corporazioni, ossia, come fu detto, in esercizio effettivo, *nel seno delle Corporazioni*, organi dello Stato, dei poteri di *autodisciplina* e di *autogoverno*, che formano il nucleo sostanziale del Sindacato: non, insomma, sostituzione di un accentramento *corporativo* all'*accentramento confederale*, risolvendosi, come si dice nel *discorso agli operai di Milano* del 6 ottobre '34, *la soluzione corporativa* del problema relativo al disciplinamento del fenomeno produttivo nella «*auto-disciplina della produzione affidata ai produttori*» (datori di lavoro e lavoratori: IX, p. 129).

In altri termini: separazione tra attività sindacale e attività corporativa, nel senso che ai Sindacati è assegnato il compito di occuparsi del diritto del lavoro e delle questioni culturali e sociali, mentre alle Corporazioni è affidato il compito di regolare l'economia: ma separazione attuantesi in modo che l'attività economica delle Corporazioni presupponga implicitamente l'attività sindacale dei Sindacati: onde la posizione dominante delle Corporazioni rispetto ai Sindacati. Sicchè può prevedersi che la futura evoluzione del sistema è destinata a orientarsi nel senso di un sempre più deciso inserirsi della funzione del Sindacato, come regolatore del mercato

del lavoro, nelle funzioni della Corporazione, come regolatrice della produzione.

« Se l'economia liberale — disse Mussolini nel suo discorso al Senato del 13 gennaio '34 — è l'economia degli individui in stato di libertà più o meno assoluta, l'economia corporativa fascista è l'*economia* degli *individui*, ma anche dei *gruppi associati* ed anche dello *Stato*. E quali sono i suoi caratteri?

... L'*economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata*. La proprietà privata completa la personalità umana : è un diritto... ed è anche *un dovere*... deve essere intesa in *funzione sociale*: non quindi la proprietà passiva, ma la *proprietà attiva*, che non si limita a godere i *frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica*... L'economia corporativa rispetta l'iniziativa individuale. Nella *Carta del Lavoro* è detto espressamente che, soltanto quando l'*economia individuale è deficiente, inesistente, o insufficiente, allora interviene lo Stato... L'economia corporativa introduce l'ordine anche nell'economia*. Se c'è un fenomeno che deve essere ordinato, che deve essere indirizzato a certi determinati fini, questo è precisamente l'ordine economico, che interessa la totalità dei cittadini. Non solo l'economia industriale deve essere disciplinata, ma anche l'economia agricola... l'economia commerciale, la bancaria e anche l'artigianato...

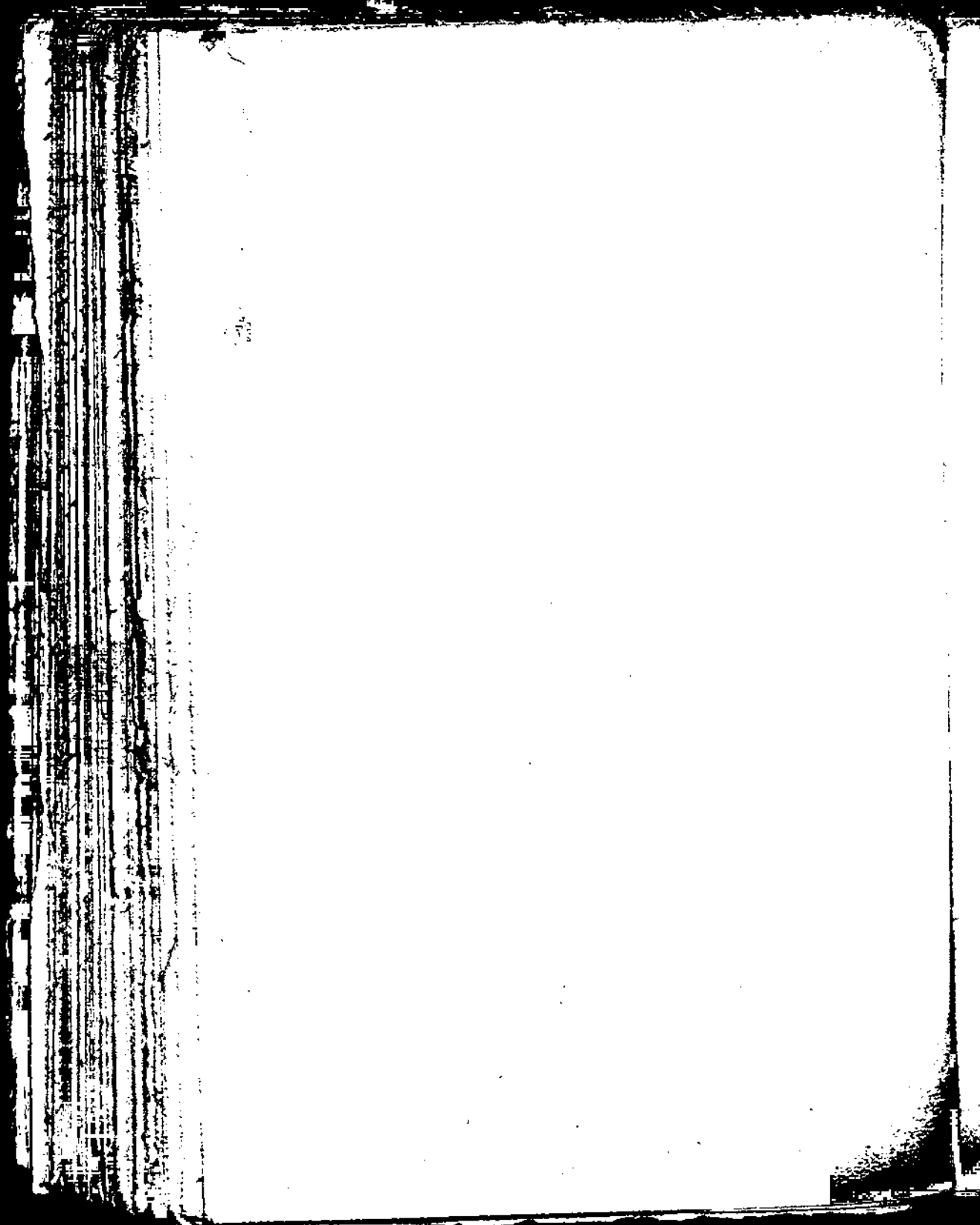
Come deve tradursi nei fatti questa disciplina? *Attraverso l' autodisciplina delle categorie interessate*. Solo in un secondo tempo, *quando le categorie non abbiano trovato la via dell'accordo e dell'equilibrio*, lo Stato potrà intervenire e ne avrà il sovrano

diritto anche in questo campo, perchè lo Stato rappresenta l'altro termine del binomio: il *consumatore*: la massa anonima, la quale non essendo inquadrata nelle sue qualità di consumatrice in apposite organizzazioni, deve essere tutelata dall'organo che rappresenta la collettività dei cittadini.

A questo punto qualcuno potrebbe essere indotto a domandarmi: E se la crisi finisse? Rispondo: Sopratutto allora. Non bisogna nutrire illusioni sul rapido decorso di questa crisi. Le code saranno lunghe.

Comunque, anche se per *avventura domani vi fosse una ripresa economica generale*, e si ritornasse a quelle *condizioni di latitudine economica* del 1914... *sopratutto allora sarà necessaria la disciplina*, perchè gli uomini facili a *dimenticare sarebbero indotti a ricommettere le stesse sciocchezze, a ripetere la stessa follia...* » (IX, pp. 20-21).

CAPITOLO QUINTO

LO STATO FASCISTA CORPORATIVO

I.

« La *grande macchina* » dell'Ordinamento Corporativo, ormai completa e perfetta in tutti i suoi organi, « si mise in moto », quando le 22 Corporazioni di categoria, formatesi, tra maggio e giugno del 1934, in base alla Legge 5 febbraio, si trovarono la prima volta riunite in Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Il che avvenne nella solennità del Campidoglio, prima ancora che si chiudesse l'anno, che delle Corporazioni di categoria aveva visto la nascita, la mattina del 10 novembre 1934. E dell'avvenimento, il significato *rivoluzionario* fu subito, quel giorno stesso, energicamente messo in rilievo da un breve discorso del Duce (IX, pp. 143-46).

A quale scopo — si chiese in questo discorso il Duce — abbiamo creato queste Corporazioni di categoria, che « oggi iniziano la loro vita effettiva e operante, in ogni singolo settore e tutte insieme, per i problemi di indole generale, cioè politici, in questa Assemblea, che da oggi incomincia anch'essa a vivere?... ».

E rispose: a un *duplice* scopo: uno *interno* ed uno *esterno*.

Il primo è quello, che Mussolini aveva enunciato pochi giorni prima, il 6 ottobre, parlando agli operai di Milano, e riconfermerà solennemente fra due anni, in occasione del XVII annuale della Fondazione dei Fasci a Roma, non meno solennemente, in Campidoglio: vale a dire lo scopo di realizzare una più alta giustizia sociale per tutto il Popolo italiano: quella *giustizia sociale*, che, — come si legge nel discorso del 6 ottobre — non significa soltanto «il lavoro garentito, il salario equo, la casa decorosa»: significa anche « che gli operai devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina » (IX, p. 129).

Già, del resto, sin dal 13 novembre 1933, in un discorso all'Assemblea Generale del Consiglio delle Corporazioni, Mussolini aveva recisamente affermata la inscindibilità *del benessere del Popolo italiano* dalla *ricchezza* e dalla *potenza della Nazione, come scopi essenziali e interdipendenti della Corporazione:* ... « è necessario che a un certo momento questi Istituti, che abbiamo creato, siano sentiti e avvertiti direttamente dalle masse come strumenti, attraverso i quali queste masse migliorano il loro livello di vita. Bisogna che a un certo momento l'operaio, il lavoratore della terra, possa dire a se stesso, e ai suoi: se io oggi effettivamente sto meglio, lo si deve agli Istituti che la Rivoluzione fascista ha creati... Dobbiamo volere che gli operai italiani... sentano che noi non creiamo degli Istituti soltanto per dare forma

ai nostri schemi dottrinarii, ma creiamo degli Istituti, che devono dare dei risultati positivi, concreti, pratici e tangibili... Tutto ciò che accosta il cittadino allo Stato... che fa entrare il cittadino dentro l'ingranaggio dello Stato, è utile ai fini sociali e nazionali del Fascismo... » (VIII, p. 268-69).

Giacchè, continuava Mussolini nel discorso del 10 novembre '34, « se il secolo scorso proclamò l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e fu conquista di portata formidabile », che la Rivoluzione fascista ha mantenuto e consolidato, a questa conquista la Rivoluzione delle Camicie Nere ne ha aggiunta un'altra : ... « la eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice, che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla e deprimerla. Tale eguaglianza di base non esclude, anzi esige la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità... » (IX, p. 144-45).

Finalità *interna* della *economia corporativa* dovrà, insomma, essere — confermerà Mussolini il 23 marzo 1936 — di far sì che « i lavoratori diventino, con pari diritti e doveri pari, collaboratori della impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitale o dei dirigenti tecnici », ossia di fare del lavoro « il metro unico, col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi... ». Dovranno, in altri termini, nel sistema fascista raccorciarsi « le distanze fra le diverse categorie di produttori... », realizzandosi così, mercè il Fascismo, « quella più alta giustizia sociale, che dal tempo dei tempi è l'a-

nelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana con le più elementari necessità della vita... ».

Ma accanto allo scopo *interno,* e inscindibilmente connesso con questo, la Corporazione ha uno scopo da perseguire e da conseguire di fronte all'*estero* : lo scopo, che, nel suo discorso del 10 novembre '34, Mussolini definiva diretto ad «aumentare senza sosta la potenza *globale* della Nazione ai fini della sua espansione nel mondo... » (IX, p. 144) : diretto, insomma, a realizzare al massimo, insieme con la giustizia sociale, quel *fronte unico* tra le varie e convergenti e contrastanti forze della vita e dell'attività economica nazionale nei confronti con l'estero, a cui Mussolini aveva già accennato, limitatamente all'industria, come a meta essenziale dell'Ordinamento Corporativo, inaugurando, in Roma, l'8 luglio del 1926, l'Istituto Nazionale per le Esportazioni (V. p. 361).

Senonchè, in quel discorso del 10 novembre del '34, Mussolini non si limitò a constatare che, quel giorno, l'Assemblea delle 22 Corporazioni funzionanti in pieno « cominciava anch'essa a vivere » ai fini generali o nazionali dell'Ordinamento Corporativo; ne dedusse anche la previsione che essa avrebbe a suo tempo sostituito « un altro Istituto, che appartiene a una fase storica sorpassata » : avrebbe, cioè, a suo tempo, assorbito in se stessa, tutto intero e senza residui, l'esercizio di quella funzione legislativa, come unica *Assemblea rappresentativa politica del Regime,* che essa persisteva pur sempre a dividere con la Camera dei Deputati.

Previsione, giova dir subito, non certo nuova, nel-

lo spirito di Mussolini, che non aveva atteso l'avvento delle 22 Corporazioni di categoria per porsi, di fronte all'Ordinamento Corporativo dello Stato fascista, il *problema costituzionale del Parlamento.*

Se l'era già posto, nettamente, e già l'aveva potenzialmente risolto, sin dal maggio del 1926, quando aveva pronunciato alla Camera dei Deputati il grande discorso dell'Ascensione... : « Che cosa succede di questa Camera? Questa Camera, che ha nobilmente e costantemente servito la causa del Regime, durerà per tutta intera la Legislatura... *Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella di oggi...* ». Dovrà pur venire il momento, in cui siano « stabilite le forme, con cui sarà eletta la Camera Corporativa dello Stato italiano... » (VI, pp. 75-76).

Parrà a Mussolini che questo momento non fosse ancor venuto neppure cinque anni dopo, quando sarà per scadere il quinquennio della Camera eletta col plebiscito del marzo 1929.

Nel discorso tenuto all'Assemblea Generale del Consiglio delle Corporazioni il 14 novembre '33 sulla prossima istituzione delle Corporazioni di categoria, Egli annuncerà, infatti, che, « non essendovi il tempo sufficiente in questi mesi per creare i nuovi Istituti corporativi, la nuova Camera sarà scelta [come avvenne nel marzo del '34] con lo stesso metodo del 1929... ». Ma, quasi a dissipare ogni possibilità di equivoco, subito aggiungerà : « Ma la Camera a un certo punto dovrà decidere il suo proprio destino... È perfettamente concepibile che un Consiglio Nazionale delle Corporazioni sostituisca

in toto la attuale Camera dei Deputati: la Camera dei Deputati non mi è mai piaciuta... è anacronistica anche nel suo stesso titolo: è un Istituto che noi abbiamo trovato, e che è estraneo alla nostra mentalità, alla nostra passione di Fascisti. La Camera presuppone un mondo che noi abbiamo demolito: presuppone pluralità di Partiti e spesso e volentieri l'attacco alla diligenza. Dal giorno, in cui noi abbiamo annullato questa pluralità, la Camera dei Deputati ha perduto il motivo essenziale per cui sorse...

Tutto ciò avverrà prossimamente, perchè non abbiamo precipitazioni. Importante è di stabilire il principio, perchè dal principio si traggono le conseguenze fatali... » (VIII, p. 270).

Così, due mesi più tardi, illustrando al Senato l'ormai imminente disegno di Legge sulle Corporazioni di categoria, nella seduta del 13 gennaio 1934: ... « Quando avremo visto, seguito, controllato il funzionamento pratico ed effettivo delle Corporazioni, *giungeremo alla terza fase*: *a quella che si chiama la riforma costituzionale. Soltanto in questa terza fase sarà deciso il destino della Camera dei Deputati* » (IX, p. 22).

Il quale destino era però già così maturo nella coscienza politica del Fascismo, da ispirare, poco meno di due mesi dopo, nell'ampio discorso tenuto alla vigilia del plebiscito del 29 marzo, dinanzi alla seconda Assemblea Quinquennale del Regime, il 18 marzo '34, queste parole, evidentemente risolventisi in una preventiva svalutazione politica di quella Camera dei Deputati, ai fini della cui formazione l'Assemblea Quinquennale era stata convocata:

« È facile identificare immediatamente ciò che è fascista da ciò che di fascista ha soltanto il nome. Basta una parola, o una nostalgia, o una proposta, per metterci in sospetto. E poichè non si può continuare a versare eternamente il vino nuovo negli otri vecchi, poichè il parlamentarismo non cadde mai più in basso di quanto non lo sia ora, e, dove non è abolito, agonizza, è chiaro, è logico, è fatale che la Corporazione funzionante superi, in quanto sistema di rappresentanza, questa istituzione, che ci viene dall'altro secolo, prodotto di un determinato movimento di idee, esaurita ormai nel suo ciclo storico... » (IX, pp. 44-45).

La Camera dei Deputati eletta a suffragio universale, anche se, come le due Camere uscite dai comizî elettorali del marzo 1929 e del marzo 1934, prevalentemente formata su base sindacale e unicamente composta di inscritti al Partito Nazionale Fascista, è, dunque, una ingombrante e inutile sopravvivenza del passato nel Regime politico posto in essere dalla Rivoluzione Fascista. La quale, perciò, avrà realmente raggiunto tutte le sue mete, realizzando in pieno tutti i postulati della remota *adunata* di Piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, soltanto il giorno, che, in occasione del diciasettesimo annuale della Fondazione dei Fasci, il 23 marzo 1936, Mussolini promise *non lontano*, in cui l'attuale Camera dei Deputati cederà il posto alla *Camera dei Fasci e delle Corporazioni,* quale la nuova *unica Assemblea rappresentativa del Regime* risulterà, almeno in un primo tempo, dal complesso delle 22 Corporazioni di categoria : Assemblea, della qua-

le il modo di formazione, i poteri, le prerogative, il funzionamento formeranno al più presto oggetto di discussione e di proposte per parte del Gran Consiglio del Fascismo, ma, che comunque sia per risultare formata, sarà pur sempre una Assemblea *politica,* non potendosi i problemi dell'economia in alcun modo risolvere, se non portandoli sul piano politico, e dovendo pur sempre le forze, che potrebbero a prima vista apparire extra-economiche, essere in essa rappresentate dal Partito Nazionale Fascista e dalle Associazioni culturali riconosciute e comunque gravitanti nell'orbita del Regime Fascista.

2.

Il quale è, come è ben noto, il Regime politico sorto da una Rivoluzione, il cui compito essenziale fu questo: riorganizzare la Società Nazionale italiana in un assetto giuridico imperniato sulla formola, per la prima volta espressamente enunciata da Mussolini nel discorso pronunciato il 28 ottobre 1925 al Teatro della Scala di Milano, per commemorare il terzo anniversario della Marcia su Roma : ... « *tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato...* » (V, p. 162) : quello Stato, che, secondo l'espressione già usata, prima della Marcia su Roma, nel discorso di Udine, « non rappresenta un Partito,... rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti, e si mette contro chiunque attenti alla sua imperscrittibile sovranità :... » (II, pp. 319), e fuori o senza del quale non è, quindi, pensabile — come si legge

nel discorso dell'Ascensione, di due anni dopo (27 maggio '27) — che nel secolo XX possa vivere individuo alcuno, « se non allo stato di barbarie o allo stato selvaggio » (VI, p. 76) : quello Stato, cioè, che è unico «interprete supremo delle necessità nazionali », e di cui si dice, perciò, nel discorso alla seconda Assemblea Quinquennale del Regime, che ne è « corpo il Popolo », come esso è « lo spirito del Popolo... » (IX, p. 33) : perchè, per tornare al discorso dell'Ascensione, « se il Popolo è organizzato, il Popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercè del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero... solo lo Stato, con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale : se la collettività umana si è ridotta al nucleo famigliare, basteranno cento Normanni per conquistare la Puglia... » (VI, p. 76).

Il che vuol dire che lo Stato, la cui idea è il cardine ispiratore e motore della Rivoluzione fascista in tutto il suo sviluppo progressivo e inesauribile, non è lo Stato « guardiano notturno, che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini, e nemmeno una organizzazione a fine puramente materiale, come quello di garentire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso, a realizzarlo, basterebbe un consiglio di amministrazione » : ma è lo Stato, di cui si parla, con appassionata eloquenza, nel discorso del 10 marzo 1929 alla prima Assemblea Quinquennale, ossia, lo Stato come « fatto spirituale e morale », e quindi, « nel

suo sorgere e nel suo sviluppo, manifestazione dello spirito... » : lo Stato, in altri termini, « che educa i cittadini alla virtù civile; li rende consapevoli della loro missione; li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nella umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione di potenza umana, che è l'Impero; affida ai secoli i nomi di coloro, che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio, e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani, che lo accrebbero di territorio, o i genii, che lo illuminarono di gloria... »; lo Stato, in fine, il cui consapevole impero sulle volontà degli individui, comunque isolati o raggruppati, è condizione assoluta, imprescindibile, per il fiorire e il prosperare politico ed economico e culturale dei Popoli: perchè, « quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto... » (VII, pp. 26-27).

Già, del resto, nel discorso pronunciato da Mussolini il 7 agosto '24, a chiusura dei lavori del Congresso del Partito, il concetto ne era ben chiaro e preciso:... « Noi vogliamo unificare la Nazione nello Stato, che è sopra di tutti e può essere contro tutti, perchè rappresenta la continuità morale della Nazione nella storia. *Senza Stato non c'è Nazione.* Ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro...» (IV, p. 245).

Appunto per questo, lo Stato, a cui la Rivoluzione delle Camicie Nere si è assunto il compito di dar vita in Italia, nella forma di *Stato Corporativo,* sostituendolo alla forma precedente di Stato *Democratico-Liberale,* è lo Stato, che, nel suo discorso dell'11 dicembre 1925 alla Camera dei Deputati, sull'art. 13 della Legge 3 aprile 1926, Mussolini definisce « *una monade inscindibile, una cittadella, nella quale non vi possono essere antitesi nè di individui nè di gruppi* », ossia lo « Stato che controlla tutte le organizzazioni al di fuori, ma non può essere controllato al di dentro : se no, andremmo incontro alla disintegrazione... alla decadenza nazionale... » (V, p. 240).

Si comprende perciò come, nel discorso alla prima Assemblea Quinquennale del Regime, Mussolini proclamasse essere « incontestabile merito del Fascismo di aver dato agli Italiani *il senso dello Stato* », aggiungendo in tono di alto orgoglio : « tutto quello che abbiamo fatto, e che vi ho riassunto, scompare di fronte a ciò che abbiamo fatto, *creando lo Stato...* » (VII, p. 26).

E, già sin dal maggio del 1927, nel discorso dell'Ascensione, Mussolini aveva chiesto alla Camera, e attraverso essa, a tutti gli Italiani : « Che cosa abbiamo fatto, o Fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? *Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'Impero in poi l'Italia non fu più uno Stato unitario...* ». E, infatti, « che cosa era lo Stato,... che abbiamo conquistato all'indomani della Marcia su Roma? Era quello che ci è stato tra-

smesso dal 1860 in poi. Non era uno Stato: ma un sistema di Prefetture malamente organizzate, nel quale il Prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un efficace galoppino elettorale. In questo Stato, fino al 1922... il Popolo intero era assente, refrattario, ostile. *Oggi preannunciamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dalle Alpi alla Sicilia...* » (VI, pp. 76-77).

Potente, perchè — aveva detto, già da un anno, il 7 aprile del '26, Mussolini, insediando a Palazzo Littorio il nuovo Direttorio del Partito — lo Stato Fascista Corporativo è uno Stato, « che controlla tutte le forze che agiscono in seno alla Nazione. Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche... » (V, p. 310), ossia perchè, come Mussolini dirà anche più energicamente, il 28 ottobre, celebrando, dinanzi alla folla addensata in Piazza Colonna, il quarto anniversario della Marcia..., « dall'anno scorso a quest'anno abbiamo fatto la vera, unica, profonda Rivoluzione: abbiamo *sepolto* il vecchio Stato democratico, liberale, agnostico e paralitico, il vecchio Stato, che, in omaggio agli immortali principî, lascia che la lotta delle classi si tramuti in una catastrofe sociale... », e gli abbiamo sostituito « lo Stato della società nazionale, *corporativo e fascista,...* che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, le quali si vedono ugualmente tutelate... » (V, p. 449).

Unitario, perchè, lungi dall'essere « uno Stato *assoluto* e meno ancora *assolutista,* lontano dagli uomini e armato soltanto di leggi inflessibili », e da

cui la massa dei cittadini sia tenuta estranea o remota, lo Stato Corporativo Fascista « è uno Stato *organico, umano,* che vuole aderire alla realtà della vita... » (VIII, p. 269), e che si esprime in una « *democrazia accentrata e organizzata,* nella quale il Popolo circola a suo agio » (VI, p. 77) : perchè, anzi, come disse Mussolini al Popolo di Perugia, il 5 ottobre del 1926, « tutto il Popolo italiano marcia all'ombra dei nostri gagliardetti, dai Balilla, nei quali vediamo le speranze del domani... agli Avanguardisti, anello di congiunzione tra l'infanzia e la giovinezza, ai militi... agli inscritti ai Sindacati... a tutti coloro che occupano posti nelle gerarchie dello Stato, dei Comuni, delle pubbliche Amministrazioni », e non esiste tiranno, « dove un milione di inscritti si raccoglie in un solo Partito, tre milioni nelle altre organizzazioni e venti milioni di cittadini si riconoscono garentiti e protetti dallo Stato... » : onde, « se mai vi fu nella storia un Regime di democrazia o uno Stato di Popolo, è il nostro... » (V, p. 425), e « mai Stato vi fu nella storia a base più vasta », e « solo col Fascismo il Popolo italiano... è diventato parte integrante dello Stato ». E, infatti — dirà Mussolini al Popolo di Roma, la mattina del 28 ottobre '26 —, « mentre prima, durante gli anni del Regime demoliberale, le masse laboriose guardavano con diffidenza lo Stato, erano al di fuori dello Stato, erano contro lo Stato... oggi non c'è Italiano che lavori, che non cerchi il suo posto nelle Corporazioni, nelle Federazioni, che non voglia essere una molecola vivente di quel grande, immenso

organismo, che è lo Stato Nazionale Corporativo Fascista... ».

Di qui, la conseguenza, essere assurdo descrivere il Regime fascista come una oligarchia, « in cima alla quale sta un tiranno misterioso ... », e accusare il Regime di essere antipopolare e ostile alle classi laboriose. « La verità vera è... che in Italia solo dal 1922 si può parlare di un regime di Popolo, perchè prima c'era il regime delle camarille, delle cricche, dei parassiti... » (V, p. 449-50).

Oggi, invece, « a ogni anno che passa — si afferma nel messaggio diramato dal Duce il 24 marzo '28 pel IX annuale dei Fasci — *la base della piramide si allarga*: il Regime coincide sempre più con la Nazione. Le ondate della giovinezza si aggiungono ancora più vaste alle ondate. Milioni di uomini costituiscono il presidio armato della Rivoluzione fascista... » (VI, p. 154). La quale fu perciò, da Colui, che ebbe in sorte di esserne insieme il Capo, il Creatore e il Difensore, proclamata, di fronte al Popolo milanese convenuto in Piazza del Duomo per celebrare col Duce la gloria del 24 maggio, come la Rivoluzione, « nella quale il Popolo cessa di essere spettatore, per diventare finalmente il protagonista unico sulla scena della storia », e perciò come la Rivoluzione, per virtù della quale « oggi il Popolo italiano è perfettamente padrone dei suoi destini... » (VII, p. 210). Pochi giorni prima, il 17 maggio 1930, Egli aveva detto al Popolo di Firenze: ...« credono che il nostro movimento sia reazione, mentre è Rivoluzione: credono si tratti di una tirannia, men-

tre *è tutto un Popolo che governa se stesso...* » (VII, p. 205).

E della profonda verità implicita in questa affermazione, non credo sia possibile trovare espressione mussoliniana più eloquente di questa, offertaci dalle parole, vibranti di contenuta emozione, dette da Mussolini, il 21 aprile del 1934, ad una adunata di lavoratori in occasione del Natale di Roma... « Nessun Popolo, in nessuna parte del mondo, offre lo spettacolo del Popolo italiano: disciplinato, consapevole, tenace nel suo sforzo, ha già toccato l'orizzonte della grandezza, *perchè sorge da una guerra, che fu di popolo, da una Rivoluzione, che è stata di popolo.* Le squadre del Fascismo nel tempo eroico della vigilia... venivano dalle masse popolari dei campi e delle città e dalla gioventù delle scuole. *Noi non permetteremo mai che sia alterato anche di una sola linea questo carattere tipicamente, profondamente popolare della Rivoluzione delle Camicie Nere...* A poco a poco, ma con un movimento costante e sempre più accelerato, il *Popolo italiano entrerà intimamente nella vita della Nazione e nella vita dello Stato, sino a riassumere nelle sue mani il suo destino.* Io lo vedo già, non soltanto con gli occhi della fantasia, ma per la fatale logica delle cose, io lo vedo, il *Popolo italiano inquadrato nelle sue formazioni politiche, inquadrato nelle sue formazioni militari, inquadrato nelle sue organizzazioni sindacali e corporative,* andare decisamente al suo posto di responsabilità nell'economia della Nazione ». (IX, pp. 49-50).

3.

Si è così in pochi anni — realizzandosi totalmente il presagio espresso da Mussolini nelle poche parole da lui pronunciate il Capodanno del 1927, in risposta al Segretario del Partito, che a Lui aveva consegnato la tessera n. 1 — svolta « in pieno, fra l'interesse ansioso e crescente del mondo, la *gigantesca prova di una società nazionale organizzata su basi diverse da tutte le altre* » (VI, p. 7) : si è, cioè, in pochi anni, venuto formando, in Italia, per virtù della Rivoluzione delle Camicie Nere, e specialmente dalla emanazione della Legge 3 aprile 1926 in poi, ed è apparso, per la prima volta, nella storia, una figura o un tipo di *Stato moderno,* che non ha precedenti od uguali : lo *Stato Fascista Corporativo,* la cui caratteristica differenziale, di fronte a tutti gli altri Stati moderni, è di essere uno Stato a regime *totalitario.*

« Anche nelle altre Nazioni — ha detto Mussolini, il 22 giugno del 1928, all'Assemblea della Confederazione Generale dell'Industria italiana — esistono forze organizzate nel terreno politico e in quello economico : ma queste forze, salvo i sempre avvenuti e possibili e talora miserevoli compromessi sotterranei, sono fuori dello Stato e spesso contro lo Stato. *Per la prima volta nella storia del mondo,* non una piccola, ma una grande società nazionale di ben 42 milioni è organizzata nello Stato e dallo Stato. E, fenomeno ben più singolare ancora, è che nessuno vuole rimanere estraneo a questa organizzazione. L'Italiano del 1928 vuole

essere una unità di questo gigantesco inquadramento, poichè sente che sarebbe un ilota, qualora ne fosse un escluso... » (VI, p. 230) : appunto per questo, lo Stato Corporativo Fascista è uno Stato *totalitario,* in quanto è uno Stato, in cui la possibilità e capacità di dirigere e determinare il potere statale non è, e non può essere, mai e in nessun caso, comunque divisa o frazionata tra fattori irresponsabili, posti fuori dalla organizzazione e dal controllo statale, quali erano, sino a ieri, in Italia, e quali sono tuttora altrove, i Partiti, i *trusts,* i cartelli, i Sindacati, e neppure polverizzata nella folla amorfa dei singoli individui costituenti la così detta massa elettorale, ma è tutta concentrata nello Stato, nel senso che tutte le organizzazioni o gli Enti, cui spetta un determinato compito sociale di natura politica, economica, morale, educativa, culturale, sono, non solo controllati dallo Stato, ma, per mezzi, più o meno diretti, collegati e ingranati nella organizzazione vera e propria dello Stato.

Del quale Stato *totalitario,* presupposto essenziale è, come ognuno facilmente intuisce, e fu già da altri con molta chiarezza messo in luce, la *unità della dottrina,* elemento inderogabile della unità nazionale, quale la concepisce il Fascismo : unità, cioè, che non è veramente tale, se non sia concreta unità di spiriti e di volontà. Non si può avere una vera e propria Nazione, dove il Popolo sia spiritualmente diviso, in ordine ai problemi fondamentali della costituzione e della missione dello Stato nazionale. Gli Italiani sono una Nazione, non solo in quanto parlano la stessa lingua, o vestono press'a poco allo

stesso modo, o hanno su per giù gli stessi costumi, ma anche, e sovratutto, in quanto pensano allo stesso modo intorno alle istituzioni, che debbono reggere l'Italia, e ai fini, che lo Stato italiano deve perseguire. *L'idem sentire de republica* è, perciò, requisito indispensabile alla convivenza politica, quale la concepisce il Fascismo. Chi non è fascista, o, più esattamente, chi non agisce come se pensasse da fascista, si mette automaticamente fuori da ogni diretta e attiva partecipazione alla vita pubblica della società nazionale.

Il che significa, innanzi tutto, che lo Stato Fascista è uno Stato, il quale vive e vuol vivere senza la presenza di ciò, che suole normalmente chiamarsi l'*opposizione,* ignorando, anzi, la stessa ipotesi che una *opposizione* possa comunque esistere e operare. È vero che, in un breve discorso al Popolo di Napoli, Mussolini affermò, il 16 settembre del 1924: ... « *Non neghiamo il diritto delle opposizioni. Non vogliamo costringere gli Italiani a pensare come noi pensiamo e a credere ciò che noi crediamo, non vogliamo la livellazione generale degli spiriti*... ma non permettiamo che si violenti la realtà, sino a negare tutto il bene che abbiamo voluto e abbiamo compiuto... » (IV, p. 263). Ma, quando queste parole furono pronunciate, non era ancor venuto il 3 gennaio 1925, e non era ancor cominciata l'azione diretta a trasformare lo Stato Democratico-Liberale in uno Stato *Fascista totalitario.* È questo, che non consente entro di sè l'*opposizione politica.*

Nel che è da scorgere l'antitesi radicale e irriducibile tra il Fascismo e il Liberalismo. Per que-

sto, la vita politica è, infatti, inconcepibile o assurda, senza ammettere la possibilità dell'*opposizione*: « Qui, sorge il problema — si legge nel discorso dell'Ascensione — : come fate a vivere senza un'opposizione? L'opposizione ci vuole... Noi respingiamo nella maniera più perfetta e sdegnosa questo ordine di ragionamento. *L'opposizione non è necessaria al fuzionamento di un sano regime politico.* L'opposizione è stolta, superflua, in un regime totalitario, com'è il Regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili di accademia, come accadeva, prima della guerra, quando si discuteva alla Camera se e come e quando si sarebbe realizzato il Socialismo: si fece un contradditorio, che non era serio, malgrado gli uomini che vi partecipavano. Ma l'*opposizione l'abbiamo in noi*... Noi non siamo dei vecchi ronzini, che hanno bisogno di essere pungolati. Noi controlliamo severamente noi stessi. L'opposizione sovratutto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obbiettive, nella vita, la quale ci dà una vasta montagna di opposizioni... Quindi nessuno speri... che si vedranno dei giornali antifascisti... o che si permetterà la resurrezione di gruppi antifascisti... Si ritorna al mio discorso tenuto, prima della Rivoluzione, in un piccolo circolo rionale di Milano, l'« Antonio Sciesa »; in Italia non c'è posto per gli antifascisti: c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti, quando siano dei cittadini probi ed esemplari... » (VI, pp. 62-63: cfr. II, p. 334: « Dividiamo gli Italiani in tre categorie: gli italiani *indifferenti*, che rimarranno nelle loro case; i *simpatizzanti*, che po-

tranno circolare, e finalmente gli italiani *nemici,* e questi non circoleranno... »).

Impossibilità di opposizione, che non significa, però « chiusura ermetica di ogni spiraglio, da cui possa filtrare il dissenso o la critica... » (VII, p. 139) Tutt'altro!

Mussolini ha chiaramente espresso il suo pensiero a questo proposito in due occasioni: il 10 ottobre 1928, in un notevole discorso sulla missione del giornalismo e i doveri dei giornalisti, da Lui rivolto ai Direttori di 70 quotidiani del Regime, e risolventesi in una recisa e stringente confutazione delle accuse demagogiche mosse al Fascismo dai fautori di una così detta *libertà di stampa,* che è, di regola, asservimento a gruppi o a interessi particolari a danno della collettività nazionale (VI, pp. 249-55), e, il 14 settembre del 1929, nell'ampio discorso pronunciato dinanzi alla grande Assemblea del Partito (VII, pp. 127-49).

... « Tolte le questioni strettamente *politiche* — tenne a dire Mussolini ai giornalisti italiani — o quelle che sono fondamentali nella Rivoluzione, per tutte le altre questioni la critica può limitatamente esercitarsi. Io stesso, prima della riforma monetaria, non ho vietata la polemica tra i *rivalutisti* e gli *svalutatori*... ».

Ma sovratutto tenne Egli ad escludere nel modo più esplicito che, «nel campo dell'arte, della scienza, della filosofia, la tessera del Partito possa creare una situazione di privilegio o di immunità... La disciplina di Partito... la Rivoluzione qui non c'entra. Quando uno chiede di essere giudicato come poeta,

drammaturgo, pittore, romanziere, non ha il diritto poi di richiamarsi alla tessera, se il giudizio gli è sfavorevole... » (VI, p. 254).

Nè meno esplicito è, nel discorso del 14 settembre '29, il riconoscimento che « un conto sono le direttive fondamentali della Rivoluzione, sulle quali non bisogna discutere, o, se è necessario, discutere con estrema discrezione e in apposita sede... e un conto sono le gestioni amministrative e i servizî dello Stato », per cui « non cade il mondo e meno ancora il Regime, se le grandi Amministrazioni centrali dello Stato e quelle autarchiche periferiche potranno essere... oggetto di discussione e di critica da parte di competenti... o se la Camera fascista svolgerà... la sua funzione di controllo su tutta l'amministrazione dello Stato (cfr. VI, p. 281)... La critica in malafede è antifascismo, ma la critica fatta senza secondo fine o con un solo fine — quello cioè di perfezionare lo Stato nella sua amministrazione — è feconda e deve essere accolta dagli uomini responsabili... con soddisfazione... ... Deve realizzarsi nell'ambito dell'attività legislativa e amministrativa una viva, continua, cameratesca collaborazione fra Camera e Governo, tra Fascisti della Camera e Fascisti del Governo, gli uni e gli altri di una sola cosa pensosi : della vita, dello sviluppo, della gloria, della potenza, della Rivoluzione e dello Stato Fascista... » (VII, p. 138-39).

Ma la *totalitarietà* dello Stato Fascista si fonda anche necessariamente su altri due presupposti.

Il primo è questo : che, per quanto lo Stato Fascista presupponga la forza politica del Partito Nazionale Fascista, la sua base è molto più ampia e

più vasta di quella, che potrebbe essergli offerta dal solo Partito Nazionale Fascista.

Già sin dal 30 ottobre del 1923, celebrando a Perugia il primo anniversario della Marcia su Roma, Mussolini si era chiesto: « Chi oserà dire, sia pure l'avversario in malafede... che il *Governo di Mussolini poggia soltanto sulla forza di un Partito?* Non è manifestazione di Partito, non è solo il Fascismo che celebra la Marcia su Roma: sono accanto a noi mutilati e combattenti, che rappresentano l'aristocrazia della Nazione. È accanto a noi la massa imponentissima dei nostri operai e dei capi dell'industria, sindacati nelle nostre Corporazioni. È sovratutto è con noi la moltitudine del Popolo italiano... » (III, p. 238). E, tre anni dopo, il 26 maggio 1927, nel grande discorso dell'Ascensione: ... « Il Regime è *totalitario,* ma è il Regime che ha il più vasto consenso... è un Regime che si appoggia sopra un Partito di un milione di individui, su un altro milione di giovani, su milioni e milioni di Italiani, che vanno perfezionandosi, raffinandosi, organizzandosi. Nessun altro Governo di nessun'altra parte del mondo ha una base più vasta e più profonda di quella del Governo italiano... (VI, p. 70).

E di nuovo, dopo quattro anni, nel messaggio letto da Mussolini, il 1 gennaio del 1931, in una sala di Palazzo Venezia, ai radio-ascoltatori americani: ... « Attorno al Fascismo si raggruppano 8 milioni di uomini, tutta la forza umana ed efficiente della Nazione. Nessun Regime in Europa ha una base più solida e vasta del nostro... » (VII, p. 279). Onde la affermazione, che si incontra nel fondamentale di-

scorso tenuto il 14 settembre del 1929 alla Assemblea del Partito: ... « Non bisogna confondere il Partito Nazionale Fascista, che è *forza primordiale del Regime,* col Regime, che questa *forza politica, e tutte le altre di varia natura, convoglia, abbraccia e armonizza.* Il Regime non ha bisogno di aspettare altri tempi per dilatarsi fino ai confini della Nazione. Come si può bizantineggiare su ipotetici distacchi tra Fascismo e Nazione, quando la realtà è che, tra forze controllate direttamente dal Partito Nazionale Fascista e forze controllate direttamente da altre Istituzioni, il Regime raccoglie sotto i suoi gagliardetti la enorme maggioranza degli Italiani che contano qualche cosa...? (VII, p. 143).

Il secondo presupposto è questo: che il Partito Nazionale Fascista non è, malgrado il nome, un Partito. Chè, anzi, lo Stato Fascista è *totalitario,* perchè o in quanto, nello Stato Fascista, non possono esistere Partiti. La nozione di Partito politico si riallaccia alla concezione individualistica e contrattualistica dello Stato e a un sistema politico, nel quale la massa elettorale dia essa la investitura agli organi sovrani dello Stato, e che quindi consenta a fattori irresponsabili di disporre dei poteri dello Stato. La esistenza di Partiti politici nello Stato Fascista è considerato come un fatto illecito. E, infatti, nello Stato Fascista, il Partito Fascista non è più oggi un Partito, nel senso, in cui era tale prima della Marcia su Roma, o anche nel senso, in cui esso fu tale nei primi anni del Regime, quando questo si risolveva tuttora nella dittatura del Partito Fascista su uno Stato, che era pur sempre giuridicamente liberale.

Quello che era ieri, nello Stato ancora liberale, un Partito, si è oggi, nello Stato diventato, mercè sua, fascista, trasformato in una vera e propria *istituzione di diritto pubblico,* subordinata, nella sua formazione e nella sua azione, allo Stato, e controllata dallo Stato, ma insieme imprescindibilmente presupposta da questo, per continuare ad essere, com'è oggi, uno Stato Fascista, e perciò condizione essenziale alla vita stessa dello Stato come Stato Fascista : vale a dire, in un organo, non tanto dello Stato, quanto piuttosto del Regime, per cui lo Stato è lo Stato Fascista : l'organo, mediante cui il Regime garentisce allo Stato Fascista il perdurare e persistere nelle coscienze e nelle volontà degli Italiani, di quella unità di dottrina politica, senza la quale lo Stato italiano non potrebbe essere e rimanere fascista. E tanto è vero che il Partito è, oggi, nello Stato Fascista, una *istituzione* o un *organo di diritto pubblico,* che il Segretario del Partito è, su proposta del Duce del Partito e Capo del Governo, nominato dal Re con decreto reale e ha diritto di prender parte alle sedute del Consiglio dei Ministri.

Ma, se lo Stato italiano è oggi *totalitario,* è tale, non soltanto perchè o in quanto esso è uno Stato *Fascista,* ma anche perchè o in quanto esso è uno Stato *Corporativo.*

Ciò dipende dal fatto che la Nazione non è soltanto un organismo *politico*, presupponente, come tale, una credenza o una dottrina *politica unitaria,* ma è anche un organismo *economico,* presupponente, come tale, una attività o una prassi economica *unitaria;* è, in altri termini, una enorme azienda, nella

quale a ciascuna categoria di produttori è affidato un compito preciso, e tutti debbono concorrere allo scopo comune di sviluppare e potenziare al massimo la capacità produttiva della Nazione. Sicchè l'*unità politica* della Nazione ne postula l'*unità economica*.

Questi i presupposti della concezione totalitaria dello Stato, dati i quali il problema istituzionale politico, il problema, cioè, di tradurre quei presupposti in Istituti positivi, si presentava in termini netti e precisi alla Rivoluzione Fascista e, per essa, al suo Capo e Duce. Il quale, nel discorso del 10 marzo '29 alla prima Assemblea Quinquennale, non credette di « commettere un peccato di immodestia », dicendo che tutta l'opera, attraverso cui si era, sino a quel momento, svolto il processo rivoluzionario del Fascismo, « era stata attivata dal *suo spirito* », ossia che l'opera di legislazione, di avviamento, di controllo e di *creazione di nuovi Istituti* era stata parte, « anche se non unica, fondamentale della sua fatica » (VII, p. 25).

Si trattava di far sì che la sovranità nello Stato non risiedesse in elementi posti fuori dello Stato, e che il Governo, intesa la parola in senso lato, come insieme di tutti gli organi comunque esercitanti gli attributi della sovranità, non emanasse da forze estranee allo Stato, nessun Ente e nessun organismo morale, politico, economico potendo costituire politicamente un *prius* rispetto allo Stato : a quello *Stato,* che è insieme *Popolo,* perchè è l'*anima* o lo *spirito,* in virtù del quale vive ed agisce e si espande e si perpetua, attraverso il volger delle generazioni, quel corpo, che è il *Popolo* (IX, p. 33).

Il problema fu risolto dalla Rivoluzione fascista, restaurando, da un lato, al vertice di quell'organismo vivente che è lo *Stato-Popolo,* o il *Popolo Stato* (*Stato Nazionale*), per l'esercizio pieno e integrale della sua sovranità all'interno e all'estero, e quindi della sua volontà di disciplina unitaria all'interno e di potenza espansiva all'estero, l'autorità e il prestigio di due grandi Istituzioni *preesistenti,* la *Monarchia* e il *Governo,* che la Rivoluzione trovò, all'inizio del proprio svolgersi, avviate a un processo di apparentemente irrimediabile decadenza, e promovendo, d'altro lato, alla base di quell'organismo, il sorgere e l'affermarsi, mediante l'attività unificatrice e coordinatrice di due grandi Istitutizioni *nuove* (e nuove, in quanto poste in essere dalla virtù originalmente *creatrice* del proprio spirito rivoluzionario), il *Partito Nazionale Fascista* e l'*Ordinamento Sindacale Corporativo,* di una formidabilmente consapevole e responsabile unità politico-economica di propositi e di mete, ai fini della disciplina unitaria all'interno e della potenza espansiva all'estero, là dove, prima del proprio avvento, non era che una folla disorganizzata e amorfa di individui, politicamente divisi dalla discordia di Partiti antitetici, e economicamente disgregati dall'urto di interessi contrastanti.

4.

« Questo regime politico — disse Mussolini, al Teatro della Scala a Milano, commemorando, il 28 ottobre 1925, il terzo anniversario della Marcia su

Roma: vale a dire, la « *organizzazione politica* e *giuridica* » data alla società nazionale italiana dalla Rivoluzione iniziatasi con la Marcia su Roma — parte da un *presupposto indiscutibile* e *intangibile*: la *Monarchia* e la *Dinastia*. Per tutto il resto, si tratta di istituzioni che non erano perfette, quando sorsero, e che oggi lo sono meno ancora... » (V, p. 162). E affermò lo stesso Mussolini, quattro anni dopo, parlando, il 10 marzo 1929, alla prima Assemblea Quinquennale, che lo Stato, che il Fascismo ha il merito incontestabile di aver creato in Italia, « è lo Stato, che, in Italia, *si riassume e si esalta nella dinastia di Savoia e nella Sacra Augusta Persona del Re*... » (VII, p. 27): parole, nelle quali par di risentire l'eco, così di uno dei primi *ordini del giorno* votati dal Gran Consiglio del Fascismo, a pochi mesi dalla Marcia, la sera del 26 luglio 1923, in cui la Rivoluzione delle Camicie Nere era definita la « *riserva* inesauribile di entusiasmo e di fede nei destini della Patria, *simboleggiata dall'Augusta Persona del Re*... » (*Gran Consiglio*, p. 89), come della dichiarazione fatta, a un anno dalla Marcia, da Mussolini, commemorando, a Milano, il 28 ottobre '23, il primo anniversario di questa: « Avevamo detto, in tutte le dichiarazioni che precedettero la Marcia fatale, che la Monarchia è il *simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della Patria*: noi abbiamo fortificato la Monarchia, l'abbiamo resa più augusta. Il nostro lealismo è perfetto... » (III, p. 224).

Del quale *lealismo* monarchico della Rivoluzione, per cui, come si afferma nel discorso del 4 ottobre '24 all'Associazione Costituzionale di Milano,

« la Monarchia è oggi entrata nel profondo del Popolo italiano... » (IV, p. 283), parve a Mussolini, nel breve discorso pronunciato, il 15 novembre 1928, al Senato sulla Legge del Gran Consiglio, di scorgere la più eloquente e inequivocabile testimonianza in un atto, solennemente simbolico, poco prima compiuto dallo stesso Sovrano, in occasione di una sua visita a Bologna : ... « Quando Sua Maestà il Re d'Italia, Capo dello Stato, accende nella cappella del Fascio bolognese la lampada votiva dedicata alla memoria delle Camicie Nere cadute per l'attuale Regime, Egli compie un atto, il cui significato è di per sè evidente !... » (VI, p. 276).

Nè tra questo *lealismo* monarchico della Rivoluzione e la cosidetta *tendenzialità repubblicana* del Fascismo della vigilia, v'ha contrasto se non apparente. Perchè quella *tendenzialità repubblicana,* per quel tanto che non fosse semplice strumento tattico ai fini dell'attività rivoluzionaria, aveva origine, ben più che in una aprioristica avversione teorica, incompatibile con i presupposti antidemocratici del movimento fascista, contro la forma di governo monarchico, in un instintivo moto di reazione del Fascismo della vigilia di fronte al discredito, in cui il prevalere dei metodi parlamentaristici aveva finito, anche in Italia, per far cadere la Monarchia. Onde, per un momento, il sorgere, nella coscienza del nascente Fascismo, del dubbio se, a poter profondamente rinnovare il Regime politico vigente in Italia, non fosse per avventura necessario prender di mira anche l'Istituto monarchico. Ma basta una scorsa al discorso di Udine, per constatare come, già un mese

prima della Marcia su Roma, il dubbio fosse stato da Mussolini risolto a favore della Monarchia: ... « Lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'Istituto monarchico, anche perchè pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del Regime che andasse sino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale... e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il Fascismo che avesse colpito questo bersaglio. In fondo... la Monarchia non ha alcun interesse a osteggiare... la Rivoluzione fascista... perchè è certo che noi non potremmo risparmiarla: sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare con noi non può ritirarsi nell'ombra. *Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perchè noi siamo repubblicani? In un certo senso, perchè vediamo un monarca non sufficientemente monarca*... D'altra parte, bisogna evitare che la Rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perchè non si dia l'impressione al Popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare... » (II, p. 318-19).

Riconoscimento, dunque, della funzione nazionale dell'Istituto monarchico, e perciò della Dinastia, in cui l'Istituto monarchico in Italia, si realizza e concreta, che — non tanto per atto di adesione estrinseca e contingente, quanto per organica necessità logica e storica, implicita nella sua concezione della sovranità nazionale, trascendente gli individui o i gruppi di individui comunque viventi nell'attimo che fugge, e abbracciante nel proprio ambito spiri-

tuale non meno il presente che il passato e il futuro — non tardò ad imporsi al Fascismo, e che appare già nettamente esplicito nel discorso tenuto, quasi alla vigilia della Rivoluzione, a Napoli, il 24 ottobre 1922:

« Nessun dubbio che il Regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla Monarchia di Savoia. Nessun dubbio anche, che la Monarchia di Savoia, per le sue origini e per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle, che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose, quando concesse lo Statuto; non si oppose, quando il Popolo italiano... chiese e volle la guerra. Avrebbe ragione di opporsi oggi, che il Fascismo non intende di attaccare il Regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture, che aduggiano la posizione storica di questo Istituto, e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?... » (II, p. 344). Il che equivaleva a dire essersi, alla vigilia della Rivoluzione, la *tendenzialità repubblicana* del Fascismo antidemocratico e antiparlamentare risolta in una sua precisa e netta vocazione a restituire alla Monarchia, conducendola a liberarsi da quella specie di asservimento all'arbitrario prepotere delle maggioranze parlamentari, a cui la degenerazione parlamentaristica sembrava averla ormai irrimediabilmente abbassata, la coscienza e il possesso di quella sua originaria e insostituibile funzione di unica interprete e realizzatrice unitaria della volontà della Nazione, e perciò di supremo decisivo fattore dei destini di questa, nell'oggi e nel domani, di cui pareva

essersi fra gli Italiani, e persino fra quelli, tra essi, più tradizionalmente fedeli all'Istituto monarchico, persino perduto il ricordo.

... « La Monarchia rappresenta — aveva detto Mussolini, a Udine, il 20 settembre 1922 — la *continuità storica della Nazione : un compito bellissimo, un compito di importanza storica incalcolabile...* » (II, p. 319) : compito, però, il quale, per essere tale, presuppone necessariamente che la Monarchia lo assolva in piena coerenza allo spirito che lo informa, lo assolva, cioè *uniformandosi,* nell'assolverlo, alle esigenze di quella *continuità storica* della Nazione, che essa è chiamata a rappresentare, e non già cedendo alla mutevole e capricciosa vicenda delle ambizioni e delle pretese di gruppi o di individui aspiranti a governare il Paese, non in nome del benessere e della potenza della società organizzata a Stato, da perseguire e da raggiungere con tutti i mezzi, materiali e morali, messi dalla sovranità dello Stato a disposizione di chi ne possiede il Governo, ma in nome di programmi o di idealità universalistiche e astratte, da perseguire e raggiungere sotto l'egida di Partiti, che si disputano in reciproca concorrenza il dominio della coscienza nazionale, quando — ed è il peggio — non obbediscano a parole d'ordine provenienti dall'estero.

Non a caso, a coloro che gli chiedevano a gran voce, tra l'estate e l'autunno del 24, di *normalizzare* la situazione politica, Mussolini rispose, nel discorso milanese del 4 ottobre : ... « la *normalizzazione* dovrebbe consistere nella possibilità di sbarazzarsi di questo Governo con un semplice voto parla-

mentare. Ora, io ho la mia teoria sui Governi, molto semplice : ... io credo che faccia più bene a una Nazione un Governo di mediocri, ma *continuo,* che un Governo *di gènii, ma discontinuo, e sottoposto a tutti i capricci delle Assemblee parlamentari. Non è stato un voto parlamentare... che ci ha dato il potere...* Non possiamo considerare il *Parlamento,* come l'*unico ambiente, nel quale tutte le situazioni politiche di una Nazione... trovano la loro soluzione ordinaria e regolare...* » (IV, p. 290).

La Rivoluzione fascista consistè, appunto, in sostanza, nell'aver trasferito il diritto di risolvere le situazioni politiche del Paese dal Parlamento, interprete necessariamente mutevole delle contingenti vicissitudini dei Partiti, nella Monarchia, o nel Re, interprete storicamente fermo della perenne volontà nazionale. Sicchè è proprio per questo che la restaurazione operata dal Fascismo della funzione *storica* dell'Istituto monarchico si risolve o si identifica, in ultima analisi, nella restaurazione, contemporaneamente e correlativamente operata dal Fascismo, della funzione *politica* dell'Istituto governativo, o del *Governo,* come organo unitariamente supremo di quel potere esecutivo, in cui si assomma la sovranità, e che ha nella Persona del Re l'unica fonte dei suoi poteri : perchè il Governo è il Governo, in quanto è il Governo del Re.

Sono, a questo proposito, decisivi alcuni periodi del discorso, con cui, il 22 giugno 1925, Mussolini chiuse i lavori del Congresso Fascista, inauguratosi il giorno prima : ... « Abbiamo domato il parlamentarismo ! Ed abbiamo portato al primo piano

il potere esecutivo intenzionalmente: perchè il portare al primo piano il potere esecutivo è veramente nelle linee maestre della nostra dottrina: perchè il potere esecutivo è il potere onnipresente ed operante nella vita della Nazione, è il potere che esercita il potere ad ogni minuto, è il potere che in ogni momento si trova di fronte a problemi che deve risolvere: è il potere, che decreta le cose più grandi che possono capitare nella storia di un Popolo: è il potere che dichiara la guerra e conclude la pace. Questo potere esecutivo, che dispone di tutte le forze armate dello Stato, che deve mandare avanti, giorno per giorno, la complessa macchina dell' Amministrazione statale, non può essere ridotto ad un gruppo di manichini, che le Assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci. Il potere esecutivo è il potere sovrano della Nazione: tanto è vero che di esso il Capo Supremo è il Re... » (V, pp. 114-15): il Re che, appunto, lo esercita per mezzo del suo Governo.

Di qui sovratutto, la importanza essenziale, ai fini della Rivoluzione, delle due Leggi sul Capo del Governo, Primo Ministro, e sulla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, mediante le quali il Governo dello Stato, è in tutto il senso della parola, realmente diventato « l'espressione più alta del Regime, per cui lo Stato è lo Stato Fascista » (IV, 7 agosto '24 p. 310: cfr. VI, 8 marzo '27, p. 10), vale a dire, mediante le quali è riuscito al Capo del Governo Fascista, in quanto Capo della Rivoluzione, non solo di « ristabilire l'idea dello Stato », ma anche di fissare, come Egli stesso lo definì, due volte, il 1 gennaio '24, e il 14 settembre '29, il

suo *stile di Governo* (IV, p. 8; VII, p. 128) : quello *stile,* che, non solo ha reso il Governo « compatto, solido, affiatato », come quello, in cui Ministri e Sottosegretarii sono, di fronte al Capo, tenuti alla « rigida disciplina militaresca » del *soldato* (VI, p. 68), ma ne ha fatto « una cosa viva, palpitante, operante nel seno della Società Nazionale » (IV, p. 8) : operante tutti i giorni, quasi tutte le ore, attraverso un'attività, che si rivolge a tutti gli aspetti, anche i più disparati e difformi, della vita nazionale, e che non conosce nè requie nè sosta, e, operante nei momenti più gravi di essa, attraverso *decisioni,* che, — come Mussolini affermò il 14 settembre di fronte all'Assemblea del Partito — Egli stesso « matura da solo, e delle quali, com'è giusto, nessuno può essere a preventiva conoscenza : nemmeno gli interessati; che possono essere gradevolmente sorpresi, anche quando lasciano il posto. Un uomo solo è tempestivamente informato, il Capo dello Stato, la Maestà del Re... » (VII, p. 127). Onde il sereno senso di consapevole orgoglio, con cui Mussolini, insediando nella sua carica il nuovo Presidente del Consiglio di Stato, Santi Romano, il 22 dicembre del 1928, rivendicava al Fascismo il merito di avere « restituito allo Stato la sua attività sovrana... e al Governo dello Stato, ridotto a strumento esecutivo della Assemblea elettiva, la sua dignità di rappresentante della personalità dello Stato e la pienezza della sua potestà di imperio... » (VI, p. 292), e dichiarava, il 14 settembre del 1929, alla Assemblea del Partito ... « Non mai come in questo momento io ho sentito tutta la

viva attualità della nostra dottrina dello Stato accentrato e autoritario. Questa, che gli idolatri del numero informe chiamano, con gesto di vana esecrazione, *dittatura*, noi la riconosciamo: la *dittatura* è nei fatti, cioè nella necessità del comando unico, nella forza politica intellettuale morale dell'uomo che la esercita, negli scopi, che si prefigge... » (VII, p. 137-38).

È anche — si può e si deve aggiungere — nell'enorme contributo di forza, che a Chi la esercita viene dalle due Istituzioni, di cui la Rivoluzione ha fornito alla sua base l'organismo dello Stato nazionale: vale a dire da quelle Istituzioni, che, nel discorso di insediamento del Direttorio del Partito, del 7 aprile 1926, Mussolini chiama *riserve* del Regime — la *riserva politica* e *spirituale*, che è il *Partito*, e la *riserva economica*, che sono le *Corporazioni* (V, p. 308) — , mentre invece, nel discorso del 18 marzo 1934 alla seconda Assemblea Quinquennale, le definisce « *strumenti*, coi quali il Regime realizza la propria *idealità* nello Stato » : « il Partito, che è oggi lo strumento formidabile, e al tempo stesso estremamente capillare, che immette il Popolo nella vita politica e generale dello Stato: la Corporazione, che è l'Istituto, con cui rientra nello Stato il mondo, sin qui estraneo e disordinato, della economia... » (IX, p. 33) : l'uno, insomma, organo di unificazione politica della Nazione e di preparazione politica della classe dirigente: l'altra, organo di unificazione economica, di addestramento tecnico e di coordinamento professionale della Società Nazionale.

Delle quali due Istituzioni, ve n'ha una, quella

del Partito, di cui parve, in qualche momento, fosse per essere, in qualche ambiente fascista, giudicata imminente o necessaria la soppressione o la scomparsa.

Specialmente dopo il Plebiscito del marzo '29, fu avanzata l'idea che fosse ormai giunto il momento di por fine all'esistenza autonoma del Partito, o di dilatarne l'ambito sino a comprendere tutta la Nazione, cancellando per l'avvenire ogni distinzione degli Italiani in Fascisti, antifascisti e afascisti. Idea, però, che, nel discorso del 14 settembre '29, Mussolini non esitò a respingere come « grottesca e ridicola », o addirittura come « insensata » : anzi, come tale, da non poter venire che da individui, che « vorrebbero annullare il Partito che ha fatto la Rivoluzione,... e togliere al Regime una forza spirituale per lasciargli solo le forze materiali... ». Chè, anzi, continuava Mussolini, il 14 settembre '29, « se il Partito non ci fosse, lo inventerei... così numeroso, disciplinato, ardente, a struttura rigidamente gerarchica... », richiamandosi alla sua circolare ai Prefetti, con la quale il Partito era stato ricondotto, come « una forza civile e volontaria, agli ordini dello Stato » (VII, pp. 140-41). Pochi mesi prima, il 10 marzo, di fronte alla prima Assemblea Quinquennale, lo aveva descritto assumente « la sua sempre più precisa caratteristica di *organo* dello Stato, subordinato alle gerarchie, aderente ed obbediente alle necessità dello Stato... » (VII, p. 18), mentre, fra un anno, il 17 maggio del 1930, parlando ai Fascisti di Firenze, lo proclamerà addirittura « *asse del Regime,* senza del quale non si può concepire il Re-

gime, come non si può concepire un uomo senza vertebre... » (VII, p. 203). E ciò per due motivi.

Prima di tutto, per la sua importanza fondamentale, derivante dal fatto che « esso arriva dovunque », sicchè può dirsi che esso, « con la sola presenza della sua massa inquadrata ... rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato in mezzo al Popolo... e con la massa dei suoi gregari dà all'attività dello Stato il consenso volontario o l'apporto incalcolabile di una fede... » (VII, p. 141).

In secondo luogo, perchè — ed è questa la sua caratteristica più originale — «non è una *casta chiusa*», ma, al contrario, « ogni anno riceve un alimento quasi automatico dall'affluire delle nuove generazioni...» (VII, p. 143), mediante cui il Partito « quotidianamente si nutre di linfe vitali con la giovinezza... » (V, p. 68).

Il che è l'effetto di due fra le più *potenti* creazioni del Fascismo, quali sono la *Leva fascista* e i *Fasci Giovanili di Combattimento*.

« Io spero — disse Mussolini nel discorso dell'Ascensione — che voi avrete riflettuto sul significato straordinariamente simbolico e profondamente vitale della cerimonia del 28 marzo (1927) : questa *leva in massa della gioventù*, che entra nel Partito e riceve una tessera, che è qualche cosa come ricevere un moschetto, che infinitamente è di più. Così il Partito, in 10 anni, si rinnova... » (VI, p. 68) : *leva in massa della gioventù*, che, parlando alla Camera il 28 marzo dell'anno seguente, il Duce definirà « un momento importantissimo di quel sistema di *educazione* e *preparazione totalitaria* e *integrale dell'uo-*

mo italiano, che la Rivoluzione fascista considera come uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato... : qualora lo Stato non lo assolva, o accetti comunque di discuterne, esso mette in gioco puramente e semplicemente il suo diritto di esistere... » (VI, p. 156).

E quanto ai *Fasci Giovanili di Combattimento,* la cui fondazione risale al 1930, essi appariranno, nel messaggio dettato da Mussolini ai Giovani Fascisti, l'8 ottobre del 1931, « come una delle creazioni più felici del Gran Consiglio del Fascismo.

... Come non sorridere di compatimento dinanzi a coloro che non vedono come in queste formazioni sia contenuta la *potenza,* che attende il punto sul quale fare leva? Come non sentire che queste formazioni danno al Partito e al Regime il grande privilegio di non cadere nella semplice amministrazione, come è il destino di tutti i Regimi, nei cui tronchi le linfe periodicamente non si rinnovino?... » (VII, p. 314).

Istituzione, dunque, quella del Partito, essenzialmente *politica,* la cui funzione però, ai fini del Regime fascista, non si può intendere in tutto il suo valore, se non se ne ponga l'attività in rapporto con quella contemporaneamente svolta, ai fini del Regime fascista, da quell' altra Istituzione, essenzialmente *giuridica,* che l'Associazione Professionale riconosciuta, o il Sindacato, e quindi la Corporazione, che ne è il risultato, e la cui finalità presenta a prima vista caratteri di irriducibile antitesi alla finalità del Partito.

Nel Partito, infatti, non si entra, per perseguire

o tutelare interessi economici o professionali, di qualsiasi specie essi siano: ma si entra, in quanto si aderisce ad una dottrina politica, ad un programma di vita morale, da tradursi quotidianamente in atto, in ogni contingenza della propria vita pratica. Il Partito non è una coalizione di interessi, per quanto legittimi: è una riunione, o, meglio, una comunione di anime intorno a un'unica fede, ad un unico credo politico. Perciò fu così spesso messo in luce nel Partito il carattere di ecclesiasticità o di missionarietà o di milizia. E, nel Partito, gli individui entrano e operano in condizione di assoluta uniformità di propositi e di intenti, qualunque sia il posto da essi tenuto nell'ordinamento sindacale e corporativo, non potendo in seno al Partito ripercuotersi e agire i motivi di contrasto o di conflitto economico, che, in quell' ordinamento, necessariamente contrappongono, nelle Associazioni Sindacali, i datori di lavoro ai lavoratori, e dividono, nelle Corporazioni, non meno necessariamente, i rappresentanti delle varie categorie produttive.

Nel Partito, l'imprenditore e l'operaio, il commerciante all'ingrosso e il commerciante al minuto, l'industriale e l'agricoltore, l'impiegato e il libero professionista, il capitano d'industria e l'artigiano, si trovano sullo stesso piano, soggetti alla stessa gerarchia, concordi nella stessa credenza e nella stessa disciplina.

Quello spirito di collaborazione tra le classi, ai fini della ricchezza, e di solidarietà economica fra le varie categorie produttive, ai fini unitarî della produzione nazionale, che, nella pratica dei rapporti

quotidiani, è compito dell' Ordinamento giuridico corporativo di realizzare, mediante i varii Istituti e congegni normativi, amministrativi, giurisdizionali e politici delle autarchie sindacali e degli organi dello Stato, è, nel seno del Partito, realtà vivente e operante sulle coscienze, perchè è, per chiunque appartenga al Partito, o sia degno di appartenervi, un imperativo categorico, cioè un atto di volontà, prima di essere il risultato di procedimenti giuridici. Il che equivale a dire che i produttori italiani, a qualunque classe o categoria appartengano, possono in tanto, ai fini unitarii della produzione italiana, agire *corporativamente,* in quanto pensino e vogliano *fascisticamente.* Da un lato, quindi, la tutela o la difesa di interessi economici, dall'altro, la professione di una fede politica. Ma è questa fede politica, che pone il limite e il criterio, entro il quale quegli interessi economici possono essere tutelati e difesi, che, anzi, può, sola, trasformare il diritto dell'individuo a veder tutelati e difesi, mediante l'azione sindacale e corporativa, i propri interessi di individuo di fronte agli interessi degli altri individui, in funzione necessaria alla vita dello Stato.

Perciò Partito e Sindacati-Corporazioni sono intimamente legati in un rapporto, che è essenziale alla rispondenza dell'Ordinamento Corporativo ai fini, per cui lo Stato Fascista lo ha posto in essere: tanto essenziale, che Giuseppe Bottai, in un suo discorso inaugurale ad un corso di alta coltura fascista all'Università di Torino, del 20 gennaio 1929, non esitò ad affermare che Partito e Sindacati-Corporazioni formano un *binomio,* in cui è da scorgere la

chiave di volta dello Stato *Fascista Corporativo*, che è quello Stato che può definirsi come lo Stato, la cui forza politica sovratutto risulta dal contemporaneo e vicendevole equilibrarsi, ai fini della Nazione, dell'attività delle autarchie sindacali e della attività del Partito, sotto la immanente sovranità dello Stato. Questo equilibrio è forse la massima originalità del Fascismo.

E, poichè questi quattro grandi Istituti fondamentali (*Monarchia, Governo, Partito, Sindacati-Corporazioni*) abbracciano e unificano la Società Nazionale nel tempo e nello spazio, ne deriva logicamente che ad essi, come ai fattori immanenti dello Stato, sia stato conferito il compito di partecipare in vario modo e in diversi momenti alla costituzione degli organi, mediante cui si estrinseca il potere e si realizza la sovrana volontà dello Stato. Basta, infatti, anche un rapido sguardo al diritto pubblico vigente nello Stato Fascista per accorgersi come tutti gli organi *costituzionali* di questo (Gran Consiglio, Consiglio dei Ministri, Camera dei Deputati, Senato, Consiglio Nazionale delle Corporazioni : domani, Camera dei Fasci e delle Corporazioni) ripetano la loro origine e la loro formazione da uno o dall'altro o da tutti insieme i quattro organi veramente fondamentali del Regime : Monarchia, Governo, Partito, Sindacati-Corporazioni.

Il Fascismo ha così trasferito la sovranità, dalle masse elettorali, forze brute e amorfe, poste fuori dello Stato, nelle grandi Istituzioni, che inquadrano e costituiscono l'ossatura stessa dello Stato : vale a dire, ha trasferito la sovranità, dalle forze inorga-

niche anteriori o estranee allo Stato, a un sistema di Istituti statali, che assorbono o elaborano tutta la vita sociale.

L'affermazione mussoliniana non potere e dovere esistere porzione o frammento di sovranità *prima o fuori o contro lo Stato* non è più una semplice aspirazione o una pura enunciazione teorica, è una realtà di fatto. E così il Fascismo ha offerto per primo al mondo moderno l'esperimento di un *tipo* di *civiltà politica* del tutto e in tutto diverso da qualsiasi altro, che la storia antica e recente presenti: quel *nuovo tipo di civiltà,* che « armonizza le tradizioni con le modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito », e che « segna la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli », nello sforzo di costruire il quale, mediante la « creazione di nuovi Istituti », Mussolini vedeva, nel suo discorso alla prima Assemblea Quinquennale del Regime, del 10 marzo '29, già tutta presa e impegnata l'Italia Fascista... (VII, p. 21): onde la superba affermazione, con cui lo stesso Mussolini chiuderà, pochi mesi dopo, il discorso pronunciato il 14 settembre alla Assemblea del Partito: « Il Fascismo è l'*unica cosa nuova, che i primi trent'anni di questo secolo* abbiano visto nel campo politico-sociale... » (VII, p. 147).

Sin dal 7 aprile del 1926, del resto, Egli aveva, parlando al nuovo Direttorio del Partito, serenamente constatato: ... « Noi rappresentiamo un principio *nuovo* nel mondo, noi rappresentiamo la antitesi netta, categorica, definitiva, di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massone-

ria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principii dell'89... » (V, p. 311).

E tracciando, il 10 ottobre 1928, nelle linee generali la missione del giornalismo fascista, aveva detto come « sia ancora una volta l'Italia che dà una *parola d'ordine nuova* nel campo politico e sociale... » (VI, p. 255).

5.

Il Fascismo ha, invero, ricevuto la testimonianza suprema e definitiva del suo carattere *rivoluzionario* dai modi e dalle forme del suo ripercuotersi e agire al di là dei confini dello Stato, che lo vide sorgere, crescere e trionfare. Appunto perchè la sua funzione fu di dar vita, in Italia, a una *nuova forma di vivere a Stato*, la sua vittoria nella vita politica italiana non era ancora del tutto piena e completa, che già si faceva sentire l'influsso della sua forza espansiva nella vita politica europea. Giacchè la *novità* della parola, che il Fascismo disse agli Italiani, non tardò a trovare ascoltatori anche al di là dei confini della penisola. È questo il destino di tutte le Rivoluzioni vittoriose.

È vero che ebbe per qualche anno, nella prima fase della Rivoluzione, una certa fortuna tra i Fascisti la frase, attribuita al Duce, non essere il Fascismo «merce di esportazione». E questa frase realmente si incontra, benchè di sfuggita e senza alcun particolare rilievo, in un discorso di Mussolini, il quale già in un suo discorso del 18 novembre 1925 aveva affermato non essere « possibile all'estero di

copiare il Fascismo, perchè diverse sono le condizioni storiche, geografiche, economiche e morali » (V, pagina 204).

Si tratta della energica e sdegnosa risposta data alla Camera, il 3 marzo del 1928, al Cancelliere austriaco, monsignor Seipel, che aveva inopportunamente osato risollevare la questione dell'Alto Adige (VI, pp. 143-52): risposta, che faceva seguito a quelle non meno recise e taglienti, date, sullo stesso argomento, due anni prima, al Primo Ministro bavarese, Held, e a Stresemann (V, pp. 261-69; 271-78); e basta uno sguardo al discorso in parola, per vedere come la frase avesse valore puramente incidentale e polemico: « Che cosa importa a noi dei ludi cartacei che avranno luogo in Europa? Il Fascismo non è un articolo di esportazione. Se l'Europa vuole sempre più gravemente infettarsi dei mali, di cui noi siamo guariti, questo ci renderà più vigilanti nel difenderci dal contagio... » (VI, p. 151). Comunque, non passaron due anni, e già Mussolini protestava contro la fortuna della frase, e sovratutto contro la interpretazione che dai più si era creduto di darle. Protestò, parlando ai Direttorî Federali del Partito, alla vigilia dell'ottavo anniversario della Marcia su Roma, il 27 ottobre 1930: « La frase che il Fascismo non è merce di esportazione *non è mia*. È troppo banale. Fu adattata da qualcuno a lettori di giornali, che per capire hanno bisogno di espressioni della pratica mercantile. Comunque va corretta. *Oggi io affermo che il Fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale*: italiano nei suoi

particolari istituti, è *universale nello spirito...* »
(VII, p. 230).

Universale, per la ragione già da Mussolini chiaramente intravista sin dai primordi della Rivoluzione: come risulta da questo brano del breve saluto da lui rivolto, il 22 novembre del 1923, al Primo Ministro spagnuolo, Primo de Rivera: ... « Pur essendo il Fascismo tipicamente italiano, non vi è dubbio che *taluni suoi postulati sono di ordine universale, perchè molti Paesi hanno sofferto e soffrono per la degenerazione dei sistemi democratici e liberali.* L'amore della disciplina, il culto della bellezza e della forza, il coraggio delle responsabilità, il disprezzo per tutti i luoghi comuni, la sete della realtà, l'amore per il Popolo... questi capisaldi fondamentali della concezione fascista, possono servire anche ad altri Paesi... » (III, p. 276). Di qui le parole pronunciate alla Camera il 18 novembre '25: ... « affermo che ci sono nel Fascismo *fermenti di vita il cui carattere universalistico non può essere negato* » (V, p. 204).

Si comprende, perciò, come il Fascismo non abbia tardato a traboccare al di fuori dell'Italia, e ad avere fuori d'Italia amici, seguaci, studiosi.

Nessun Paese, neppure quelli di più antica ed esperta civiltà e cultura, ha potuto sottrarsi al suo fascino: dove non lo si odia, o lo si teme, lo si ammira e desidera: e c'è ormai, in ogni Paese, chi in qualche modo si sforza di porsi sulle sue orme.

« È un fenomeno che interessa tutto il mondo — così nel discorso che Mussolini lesse il 4 ottobre '24 all'Associazione Costituzionale di Milano —. In

tutto il mondo da due anni non si fa che discutere del Fascismo. È sorta una letteratura in tutte le lingue. Individui partono dal Giappone, dalla Cina, dall'Australia, per venire a studiarlo... » (IV, p. 293).

Così, il 18 novembre 1925, alla Camera: ... « Dopo alcuni secoli assistiamo a questo fenomeno, che intorno a una idea italiana il mondo si divide pro e contro: da Tokio a New Jork, dal Nord al Sud, in tutti i paesi... si discute pro e contro il Fascismo... In tutto il mondo si sente che il sistema parlamentare... oggi è insufficiente a contenere l'impeto crescente dei bisogni e delle passioni della civiltà moderna. Si sente dovunque... che è necessario ristabilire severamente i principî dell'ordine, della disciplina, della gerarchia... Questi principii non giovano soltanto all'Italia, giovano a tutti i Paesi civili... » (V, p. 203-04).

E il 28 marzo 1926, in occasione del settimo annuale dei Fasci: ... « Noi diciamo ai fattori responsabili degli Stati: Voi passerete dove siamo passati noi: anche voi, se vorrete vivere, dovrete finirla col parlamentarismo chiacchierone. Anche voi, se vorrete vivere, dovrete dare dei poteri al potere esecutivo. Anche voi, se vorrete vivere, dovrete affrontare il problema più ponderoso di questo secolo, il problema dei rapporti tra capitale e lavoro, problema che il Fascismo ha pienamente risolto... » (V, pagina 301).

Specialmente e sovratutto questo. Perchè all'intuito di Mussolini non isfuggì quale fosse precisamente il momento, in cui doveva avere inizio questo *universalizzarsi* del Fascismo, questo trascendere

dell'antitesi tra la concezione fascista e la concezione demo-liberale della vita individuale e sociale il paese di origine della Rivoluzione delle Camicie Nere.

Questo momento doveva press'a poco coincidere con quello, in cui il Fascismo cominciò a superare le posizioni puramente critiche e negative del proprio programma di azione, e iniziò l'assalto alle posizioni positive e costruttive, vale a dire, passò dal graduale smantellamento teorico e pratico dello Stato Democratico-Liberale alla graduale formazione dello Stato Fascista Corporativo: quel momento, che sembrò culminare nei mesi, durante i quali si svolse tra i due rami del Parlamento la discussione di quella, che fu poi la Legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, vero e proprio punto di partenza della successiva creazione e costruzione dell'Ordinamento Sindacale-corporativo o del cosidetto Corporativismo.

Fu, infatti, pochi giorni dopo avere, con un discorso al Senato, nella seduta dell'11 marzo '26, messo in luce il valore profondamente *rivoluzionario* di quella Legge (V, pp 291-96), che Mussolini, accennò per la prima volta in modo esplicito, nel discorso commemorativo del settimo annuale della fondazione dei Fasci, tenuto a Villa Glori il 28 marzo, alla *contro-rivoluzione,* che già si stava tentando di organizzare al di là delle frontiere, ai danni della Rivoluzione fascista vittoriosa all'interno: ... «È tempo di dire che io, in primo luogo, e voi tutti, ci infischiamo solennemente di quello che si dice e si stampa all'estero. È tempo... di bucare quest'altra vescica: *è perfettamente logico che il mondo internazio-*

nale della Democrazia, del Liberalismo, delle Massonerie, della plutocrazia, dei senza Patria... sia contro di noi. La prova migliore che noi abbiamo fatto realmente una Rivoluzione è in *questa controrivoluzione, che noi abbiamo sgominato all'interno, e che tenta invano di affilare le sue armi perfide all'esterno...* » (V, pp. 300-01).

Ma sono particolarmente significativi — anche per l'afflato profetico che li ispira — questi periodi pronunciati da Mussolini a una settimana di distanza dal discorso del 28 marzo '26, insediando il 7 aprile a Palazzo Littorio il nuovo Direttorio del Partito: ... « Sismondi, il grande storico, diceva che i Popoli, che in un certo momento della loro storia prendono la *iniziativa politica,* la conservano per due secoli. E difatti il Popolo francese, che nel 1789 prendeva la iniziativa politica, l'ha conservata per 150 anni. Quello che nel 1789 ha fatto il Popolo francese, ha fatto oggi l'Italia fascista, *che prende l'iniziativa nel mondo,... e che conserverà questa iniziativa.*

Stando così le cose, *e stanno realmente così, perchè quest'affermazione è il prodotto di incessanti e severe meditazioni,...* non sarete stupiti che tutto il *mondo degli immortali principî della fraternità senza fratellanza, della uguaglianza disuguale, della libertà coi capricci, sia coalizzata contro di noi.*

Ecco, siamo veramente sul piano, dove la battaglia diventa difficile, seducente, importante, perchè battere i vecchi residui dei Partiti d'Italia è stata una fatica ingrata, *ma agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare,* questa è la fatica, *per cui un*

Popolo e una Rivoluzione passano alla storia... È fatale... che ogni Rivoluzione che trionfa in un Paese abbia contro di sè tutto un vecchio mondo... » (V, p. 311).

Processo di universalizzazione del Fascismo, che assunse carattere e aspetti di fenomeno veramente *imponente e minaccioso* dal 1929 in poi. Del che, con la consueta sicurezza di percezione storica, il primo ad accorgersi sarà proprio Mussolini.

... « Dal 1929 ad oggi — dirà Mussolini il 18 marzo del 1934, davanti alla seconda Assemblea Quinquennale del Regime — il Fascismo, da fenomeno *italiano* è diventato fenomeno *universale*. Ma nel fenomeno, bisogna distinguere l'aspetto negativo da quello positivo. L'aspetto negativo è la liquidazione di tutte le posizioni dottrinali del passato, l'abbattimento di quelli che sono stati i nemici anche del Fascismo: l'aspetto positivo è quello della ricostruzione: solo coloro che accettano l'aspetto positivo del Fascismo ci interessano, cioè coloro che, dopo aver demolito, sanno fabbricare. Quanto all'aspetto negativo del fenomeno, non v'ha dubbio che basta guardarsi attorno, per convincersi che i principî del secolo scorso sono morti. Hanno dato quello che potevano dare... Le forze politiche del secolo scorso—Democrazia, Socialismo, Liberalismo, Massoneria — sono esaurite. La prova manifesta è che *esse non dicono più nulla alle nuove generazioni*.

Le tordibe coalizioni degli interessi, nei quali si incrociano spesso quelli dell'economia e quelli della politica, e i tentativi disperati, ma velleitarii, di coloro che ci vivevano sopra, non potranno impedire

l'ineluttabile. Si va *verso nuove forme di civiltà, tanto nella politica che nell'economia...* » (IX, pagine 32-33).

Si tratta in altri termini, dell'ormai palese iniziarsi di quel « *periodo di trapasso da un tipo di civiltà a un altro* », per cui « le ideologie del sec. XIX stanno crollando », ossia di quel « *crepuscolo e tramonto della civiltà demo-liberale* », delle cui cause negative e positive — queste ultime riducentisi sostanzialmente a due, una *interna* all'Italia, la celebrazione del primo Decennale fascista nel 1932, l'altra *esterna,* la vittoria del Nazionalismo hitleriano in Germania — Mussolini aveva, sin dal 22 agosto del 1933, presentato, in uno degli articoli da Lui scritti per il gruppo di giornali facenti capo all'*Universal Service* degli Stati Uniti di America, e pubblicati in Italia, dal *Popolo d'Italia,* una diagnosi singolarmente penetrante: ... « Le cause di questo crepuscolo e tramonto della civiltà demoliberale, sono di ordine *negativo* e *positivo.*

Quelle *negative* si sintetizzano nello sviluppo preso dal capitalismo anonimo, quindi, in un certo senso già socializzato e pronto a cadere sulle braccia dello Stato; nella impotenza del potere esecutivo; nel prepotere dei Parlamenti; nella mistica e mitologia classica del proletariato. Questi ultimi quattro anni di crisi hanno accentuato i caratteri di questa situazione. Ma le nuove idee fasciste... non avrebbero raggiunto lo sviluppo attuale, senza l'intervento di... *cause positive.*

Prima di esse, in ordine di tempo e di importanza, sta la celebrazione del Decennale della Rivo-

luzione fascista. Milioni di uomini di tutti i Paesi hanno visto e compreso.

Il Decennale è stato una *rivelazione.* Taluni, che non avevano creduto alla durata del Regime fascista, hanno avuto l'aria di sorprendersi che fosse già arrivato trionfalmente al suo primo decennio, e hanno cominciato a ricredersi. Molti, che consideravano il Fascismo come un movimento transitorio della politica italiana, si sono messi a studiarlo... Come sempre, il *fatto compiuto* è stato di una eloquenza irresistibile, e l'esempio italiano ha suscitato la volontà di imitazione in molti Paesi vicini e lontani...

... *L'altro* evento, che ha rimesso in pericolo mortale tutti i principii del secolo scorso, è stato il *trionfo delle forze hitleriane in Germania...* Ecco un altro grande Paese, che ha creato lo *Stato unitario, autoritario e totalitario,* cioè *fascista,* con talune accentuazioni, che il Fascismo si è risparmiato, dovendo agire in un ambiente storico diverso. Non è il caso di stabilire analogie o differenze tra i due Regimi... Il fatto innegabile è che entrambi agiscono e creano al di fuori di ogni concezione demo-liberale... Quelli che si possono chiamare *fermenti fascisti* della rinnovazione politica e spirituale del mondo agiscono ormai in tutti i Paesi, *Inghilterra compresa...* La stessa America li abbandona. Roosevelt si muove, agisce, ordina al di fuori di ogni indicazione e volontà delle Camere. Tra lui e la Nazione non ci sono più intermediarii... Non ci sono più Partiti, ma un solo Partito. Una sola volontà fa tacere le voci discordi. Ciò è completamente al di fuori di ogni concezione

demo-liberale. L'appello alle forze giovani risuona dovunque: la *Nazione, che ha precorso i tempi, anticipando di un decennio l'azione degli altri Paesi, è l'Italia* » (VIII, pp. 230-32).

L'aveva già detto, del resto, con orgogliosa preveggenza sin dal 14 settembre del 1929, ai camerati del Partito:

... « Non solo il Regime dura, ma l'interesse del mondo per la nostra Rivoluzione, invece di diminuire, aumenta. Aumenta per una ragione profonda, e cioè che noi *anticipiamo* di gran lunga un sistema politico-sociale perfettamente intonato alle necessità moderne, e che dovrà fatalmente essere adottato da altri Paesi. Siamo i primi ad avere avvertito l'inconsistenza della dottrina della lotta di classe e la precarietà di tutta la letteratura marxista di fronte alle caratteristiche del capitalismo moderno, radicalmente cambiato da quello di un secolo fa... Siamo i primi ad aver realizzato *la politica pura*, non *la politica dei Partiti*, che è ovunque in decadenza, e non interessa più le masse... Già si levano oltre Alpe voci rinnegatrici del famoso trinomio dell'89. Si lancia un trinomio, che in Regime fascista non è una formola, ma una realtà: *autorità, ordine* e *giustizia.* Questo trinomio è il risultato fatale della civiltà contemporanea, dominata dal lavoro e dalla macchina.

Reazionari noi? No: *precursori, anticipatori, realizzatori di quelle nuove forme di vita politica e sociale, che appaiono tentate talvolta sotto altre forme, anche nei Paesi, che rappresentano gli ideali ormai sopraffatti del secolo scorso...* » (VII, pagine 146-47).

Di qui, il senso di tranquilla certezza con cui, l'anno dopo, il 27 ottobre 1930, Mussolini dirà ai Direttori Federali del Partito convenuti a Palazzo Venezia... « Si può prevedere una Europa *fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo,* una Europa, che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati, che esistevano prima del 1789, o che si formarono dopo. Il Fascismo oggi risponde a esigenze di carattere universale. Esso risolve, infatti, il triplice problema dei rapporti tra Stato e individuo, tra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati... » (VII, p. 230).

La *previsione* del 1930 prenderà il tono della *profezia* nel discorso, vibrante di accesa passione e di raccolte speranze, con cui, il 25 ottobre del 1932, Mussolini celebrerà, dinanzi al Popolo milanese, in Piazza del Duomo, la gloria del primo Decennale :

... « In tutti i Paesi regnano l'incertezza, l'inquietudine, il disagio morale, che si aggiunge a quello materiale. Popoli anche di antica civiltà sembrano senza guida e sono incerti sul loro destino. Noi, no! Noi abbiamo coraggio. Andiamo innanzi decisamente. Siamo temprati da una guerra e da una Rivoluzione. Possiamo affrontare tutti i compiti e li affronteremo... Quando dieci anni fa... in Piazza Belgioioso io dissi che il Regime fascista aveva dinanzi a sè sessanta anni, erano i primi tempi. Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il *secolo XX sarà il secolo del Fascismo, il secolo della potenza italiana,* sarà il se-

colo davanti al quale l'Italia troverà per la terza volta ad *essere la direttrice della civiltà umana,* perchè fuori dei nostri principî non c'è salvezza nè per gli individui, nè tanto meno per i Popoli... *Fra dieci anni... l'Europa sarà modificata...* sarà *fascista o fascistizzata!* L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma... » (VIII, pagine 130-32).

Altrettanto *profetica,* la frase, con cui si inizierà il messaggio dettato per radio alla Nazione il 23 marzo del 1933 : ... « Quello che noi volemmo nella lontana primavera del 1919 è *oggi una realtà italiana, sarà domani una realtà europea...* », e quella, con cui il messaggio avrà termine :... « Così l'Italia Fascista ascende le cime della sua nuova storia, e *può dire le parole della sua antica e moderna saggezza* agli altri Popoli e aprire il periodo della *Civiltà Fascista.* » (VIII, p. 163).

Nè con diverso presagio Mussolini aprirà, in un articolo scritto per i giornali dell'*Universal Service* degli Stati Uniti, e pubblicato dal *Popolo d'Italia,* con la data del 2 gennaio il 1934 :

... «Col suo Consiglio delle Corporazioni, l'Italia presenterà al mondo, nell'anno nuovo, *la più radicale riforma nella storia dei tempi moderni...* Tutte le strade conducono a Roma, ma anche tutte le strade conducono da Roma a tutti gli orizzonti, a tutti i punti cardinali. Attraverso questo sistema di strade, ganglio vitale, già tre volte si irradiò la civiltà.

Davanti alla *innumerevole moltitudine* di Mi-

lano io dissi che il *mondo fra dieci anni sarà, o fascista, o fascistizzato*. Ripeto ora, con maggior convinzione, che il *1934 segnerà una tappa decisiva in questa fascistizzazione del mondo* » (IX, pp. 10-11).

6.

Che la Legge 5 febbraio 1934 e le sue immediate conseguenze, vale a dire, la istituzione e la entrata in funzione della Corporazione di categoria, fossero realmente destinate, dando l'ultimo tocco, il tocco definitivo, a quello Stato Corporativo, che Mussolini definì « creazione tipica e orgoglio legittimo della Rivoluzione fascista » (V, p. 438), a dare inizio ad una *tappa decisiva* del graduale processo di *fascistizzazione* del mondo, parve ricevere clamorosa e luminosa conferma indiretta dal rivelarsi press'a poco contemporaneo, sempre più grave ed acuto, di un fenomeno, i cui primi sintomi Mussolini aveva, con il coraggio in Lui consueto, senza veli e riserve, apertamente denunciato ai camerati del proprio Partito sin dalla primavera del 1926, dicendo, il pomeriggio del 7 aprile, a poche ore di distanza dell'attentato della Gibson, dinanzi ai membri del Governo e ai Segretari Politici di tutta Italia: ... « Abbiamo vinto la nostra battaglia all'*interno*. Oggi noi possiamo veramente dire che i vecchi Partiti sono sgominati, e il vecchio Regime è putrefatto. Ma la *nostra battaglia all'estero* è diventata *dura e sempre più difficile*, e per circostanze obiettive o per circostanze volontarie... » (V, pp. 310-11).

Era diventata, questa battaglia, che, ancora po-

chi mesi prima, nell'ottobre del 1925, era apparsa a Mussolini non affatto preoccupante e temibile, (cfr.: « ... Il Fascismo non *ha da temere nulla all'estero*, dove non solo tutti i tentativi di riscossa sono caduti nel ridicolo, ma si assiste a un fiorire crescente di simpatie per il nostro Regime: è sintomatico che in Francia e in Inghilterra il numero di coloro che non credono più nelle taumaturgiche virtù del Liberalismo aumenta incessantemente »: V, ottobre 1925: *Elementi di Storia*, p. 181), *dura e difficile*, per essersi, appunto tra lo scorcio del '25 e l'inizio del '26, « tutto il mondo degli immortali principî della fraternità senza fratellanza, della uguaglianza disuguale, della libertà con i capricci », coalizzato contro il Fascismo e la sua Rivoluzione.

Già pochi giorni prima, commemorando a Villa Glori il settimo anniversario della Fondazione dei Fasci, del resto, Mussolini aveva scorto « la *prova migliore* che noi abbiamo fatto realmente una Rivoluzione » nel sempre più palese manifestarsi di « questa *controrivoluzione*, che noi abbiamo sgominata all'interno, e che tenta invano di affilare le sue armi perfide all'esterno... » (V, p. 301).

Perchè era ben noto come questo improvviso coalizzarsi di forze antiitaliane intorno alle vecchie bandiere del Liberalismo e della Democrazia fosse nella massima parte dovuto all'azione concordemente esercitata ai danni del Regime, così dalle logge massoniche d'oltralpe, come da quella, che già si chiamava, ed era in atto, dal 1925 in poi, la *emigrazione antifascista*. La quale è fenomeno costante di tutte le Rivoluzioni. Hanno avuto od hanno emi-

grati e legittimisti — *vandeani* — la Rivoluzione francese dell'89; la Rivoluzione comunista di Lenin in Russia; la Rivoluzione nazionalsocialista di Hitler in Germania. Ne ha avuto il Risorgimento italiano. Parecchi austriacanti, borbonici, granduchisti, temporalisti, ripararono all'estero in attesa della dissoluzione dell'unità e del ritorno degli antichi sovrani: altri rimasero, ma odiando la nuova Italia e tendendo invano le speranze all'avvento della Restaurazione. Gli ultimi avanzi di questo mondo di sopravissuti non sono scomparsi che pochi anni or sono: ... « Sapete voi, — si legge nel Discorso dell'Ascensione — che sino al 1914 ci fu a Napoli un gruppo borbonico?... che sin al 1914 si stampava anche un giornale che si chiamava il *Neoguelfo...?* Erano dei vecchi funzionarî dell'epoca borbonica, i quali tutte le volte che vedevano i *crachats* delle decorazioni, o papirî del loro Regime, si commovevano. Finalmente venne la guerra, si riunirono, collocarono una lapide sul Circolo, e non se ne parlò più. Così sarà di tutti gli altri antifascisti: ad un certo momento, riconosceranno che è veramente stupido cozzare contro i macigni... » (VI, p. 63).

E ci furono anche Italiani, che odiarono e odiano il Fascismo al punto, da sentire per loro irrespirabile l'aria dell'Italia, da che questa era diventata fascista, e riparati all'estero tramarono e tramano per la restaurazione, e hanno amici e complici contro l'Italia tra gli stranieri. Ogni anno che passa, ne vede però sparire qualcuno: e verrà il giorno, in cui ne sarà scomparso persino il ricordo.

Fenomeno, comunque, troppo logico e naturale,

perchè la Rivoluzione potesse stupirsene o adontarsene. Al contrario: Mussolini vi vedeva, il 7 aprile del '26, qualcosa che « invece di deprimerci, ci deve inorgoglire. È fatale, è bellissimo che ogni Rivoluzione che trionfa in un Paese abbia contro di sè tutto un vecchio mondo... » (V, p. 311). E due anni dopo, nel discorso rivolto il 10 ottobre del '28 ai giornalisti del Regime, confermò: « Nel mondo internazionale, noi non andiamo verso tempi facili. *Più l'Italia aumenterà la sua statura politica, economica, morale, e maggiori saranno le inevitabili reazioni del mondo antifascista...* » (VI, p. 255).

Queste reazioni parvero assumere aspetti e caratteri particolarmente minacciosi e provocatorî nei mesi tra inverno ed estate del 1930, prima che si chiudesse l'anno ottavo del Regime. E ne vennero i fieri, quasi violenti, discorsi, tra il 9 e il 19 maggio, in Toscana, ai cittadini di Livorno, Lucca e Firenze, e tra il 20 e il 26 maggio ai cittadini di Milano, che risuonarono al di là delle Alpi come uno squillo di tromba, e che Mussolini dichiarò, il 24 maggio, al Popolo milanese, « lungamente meditati, prima di essere pronunciati. Essi avevano lo scopo, perfettamente raggiunto, *di non fare addormentare il Popolo italiano davanti al belare di agnelli, che sono degli autentici lupi, e di non farlo trovare domani svegliato di soprassalto di fronte a sorprese più o meno tragiche della storia...* » (VII, pp. 207-08).

... « Vi sono, oltre le frontiere — aveva detto il 17 maggio ai Fiorentini, — sette, gruppi, Partiti, uomini, che, essendo ormai organizzati in una cooperativa di sfruttamento degli immortali principî, cioè

della più grande, immane e raffinata truffa che si compia ai danni del Popolo, *credono di isolare l'Italia Fascista*, e, quantunque democratici, quantunque pacifondai, non *sarebbero alieni, magari per interposta persona, di scatenare una guerra contro il Popolo italiano, colpevole di identificarsi col Regime del Littorio...* » (VII, p. 205).

E a Milano, il 24 maggio, anniversario dell'intervento, e perciò della data di nascita della Rivoluzione Fascista : ... « Io sono il Capo, il Creatore e debbo essere il Difensore di questa Rivoluzione, poichè questa *Rivoluzione è misconosciuta nella sua dottrina, vilipesa e oltraggiata nei suoi Capi, insidiata nei suoi sviluppi.* Non faccio affermazioni vaghe : siamo abbastanza ben informati di quello che si prepara altrove, e sappiamo bene quale spirito domini taluni dei nostri vicini... Ebbene : davanti a queste prove di evidente, perfetta malafede, *noi non possiamo illuderci, e sopratutto non dobbiamo illudere il Popolo...* » (VII, p. 209).

Questi discorsi sollevarono un immenso clamore in Europa, e parvero a molti, in buona, e più spesso in malafede, documentare nel Fascismo e nel suo Capo una volontà di guerra, che non era mai esistita, se non nella fantasia, eccitata non meno dall'odio che dalla paura, degli avversarii. Ma di dichiararne e interpretarne il significato e lo scopo si assunse, pochi mesi dopo, il compito, alla vigilia dell'ottavo anniversario della Marcia su Roma, in un discorso rivolto, il 27 ottobre 1930, ai Direttorî Federali del Partito, Colui, che li aveva pronunciati : ... « Ecco che io li commento a distanza, ora che

il tumulto degli altrui commenti sembra calmato. Con quei discorsi io intesi *strappare la maschera a questa Europa ipocrita, che balbetta la pace a Ginevra e prepara la guerra dovunque*. Furono ritenuti una dichiarazione di guerra, mentre si dimenticava che la guerra contro il Regime fascista gli uomini, i gruppi, le sette, i Partiti, cui allusi a Firenze, la conducono da otto anni. Uccidere i Fascisti, in quanto tali, non è un atto di ostilità ? Diffamare il Regime e danneggiarlo nel credito, non è atto di guerra ?... *Odio controrivoluzionario: odio di reazionarii; odio di conservatori, che ci onora e ci esalta* : *è la Vandea universale, socialista, liberale, democratica, massonica*, che *teme* per i suoi feticci ; che vede crollare i suoi altari, che sente smascherare le sue mistificazioni. Noi *lottiamo contro un mondo al declino*, ma *ancora potente, perchè rappresenta una enorme cristallizzazione di interessi*. I Fascisti se ne rendano conto. L'antifascismo non è morto : l'opposizione esiste ancora. *Soltanto il terreno della lotta si è dilatato* : *ieri era l'Italia, oggi è il mondo*... Dunque uno stato di guerra *morale* contro di noi esiste, ed è fatale che ciò sia.. e che si accentui. È logico e provvidenziale che noi dobbiamo riconquistarci la vittoria giorno per giorno » (VII, pp. 225-27).

E più avanti : ... « Più durerà il Regime e più la *coalizione dell'antifascismo ricorrerà ai mezzi della disperazione. La lotta tra i due mondi non ammette compromessi* : *il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O le nostre idee o le loro*. O il nostro Stato o il loro ! Il *nuovo ciclo è di maggior du-*

rezza! Chiunque lo abbia diversamente interpretato, è caduto in grave errore di incomprensione o di fede... » (VII, p. 230).

Tra due anni, la situazione non sarà mutata: quella durezza sarà, anzi, cresciuta, si sarà fatta anche più gravida di durissimi eventi. Onde il 23 ottobre del 1932 Mussolini dirà al Popolo torinese, riunito in Piazza Castello, dopo aver dichiarato « perchè tutti intendano che l'Italia segue una politica di pace, di vera pace, che non può essere dissociata dalla giustizia, e che deve ridare l'equilibrio all'Europa... Eppure, oltre le frontiere, ci sono dei farneticanti, i quali non perdonano all'Italia fascista di essere in piedi. Per questi residui o residuati di tutte le logge, è veramente uno scandalo inaudito che ci sia l'Italia fascista, *poichè essa rappresenta una irrisione documentata ai loro principii, che il tempo ha superato*. Essi hanno inventato il Popolo, non già per andargli incontro alla nostra franca maniera, ma lo hanno inventato per mistificarlo, per dargli dei bisogni immaginarii, e dei diritti illusorii. Costoro non sarebbero *alieni dal considerare quella che si potrebbe chiamare una guerra di dottrina tra principî opposti, perchè nessuno è nemico peggiore della pace, di colui che fa di professione il panciafichista o il pacifondaio*...

Ebbene, se questa ipotesi dovesse verificarsi, la partita è decisa *sin dall'inizio, perchè tra i principî che sorgono e si affermano, e i principii che declinano, la vittoria è per i primi, è per noi...* ».

E aggiungerà, ben sapendo che il Fascismo ha reso le folle del Popolo italiano mature a sentir par-

lare di certi problemi, che i santoni della democrazia usano altrove ritenere monopolio esclusivo delle conventicole di Partito:

... « Un voto del Gran Consiglio ha suscitato l'interesse di tutti i Paesi: rimanere ancora nella Società della Nazioni? Ora io vi dichiaro che noi rimarremo ancora nella Società delle Nazioni, e specialmente oggi, che essa è straordinariamente malata... alla Società delle Nazioni troppo universalistica accade che le sue istruzioni perdono di efficacia con l'aumento delle distanze...

Vi sono stati dei tentativi per disincagliare l'Europa da questa costruzione troppo universalistica. Ma io penso che *se domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti, consacrati dal sangue di tante giovani generazioni italiane, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro Potenze occidentali,* l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico, e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine... » (VIII, p. 125-26): primo pubblico accenno al formarsi nello spirito di Mussolini di quel piano di un *patto* di collaborazione o di intesa tra Italia, Inghilterra, Francia e Germania, che parrà felicemente concretarsi, tra otto mesi, nella firma, avvenuta a Roma il 15 luglio 1933, del *Patto* a *Quattro* (VIII, pp. 137-211), ma che i Governi delle altre Potenze occidentali firmeranno con sottintesi e riserve più che sufficienti a inficiarne i benefici effetti, universalmente sperati ed attesi dall' opinione pubblica di tutte le Nazioni di Europa.

Che però quel progetto di lealmente concorde e pacifica collaborazione tra i quattro grandi Stati occidentali, accarezzato da Mussolini in quello scorcio di ottobre del 1932, alla vigilia del primo Decennale, fosse lungi dal disporne lo spirito ad uno stato d'animo di passiva aspettazione ottimistica, lo dimostra il breve discorso al Popolo di Milano, da lui, il 25 ottobre, fatto seguire a quello pronunciato due giorni prima a Torino : ... « Credo che, se mi guardate attentamente, voi troverete che io sono diventato più asprigno di quello che non fossi. Non solo io respingo il riposo o la sosta, ma sono ansioso di nuove prove e di nuove fatiche...

Il giorno in cui fosse necessario, io sento che tutto il Popolo italiano mi seguirà ancora più fortemente... Sento che non misurerete il vostro sforzo. Oggi, come non mai nei suoi ventisette secoli di storia, il Popolo italiano è compatto, concorde, deciso! Possiamo trascurare ormai i rimasugli dei nostri nemici... Non smobiliteremo i nostri apparati di difesa, fino a quando, sopratutto oltre le frontiere, non si sia sinceramente ossequenti all'ormai irrevocabile fatto compiuto! *Tutte le mete che folgorano nel cuore della gioventù italiana sono presenti al mio spirito...* » (VIII, pp. 132-33).

Parole, delle quali non è difficile indovinare il senso riposto, ove si consideri che esse furono pronunciate, quando, tra il 1932 e il 1933, si veniva sempre più avvicinando quel *prossimo* quinquennio « tra il 1935 e il 1940 », nel quale, come Egli aveva, già sin dal 26 maggio 1927, previsto nel discorso dell'Ascensione, « saremo a un punto che direi

cruciale della storia europea », e nel quale, perciò, « potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti » (VI, p. 72) : vale a dire, il momento, a cui si accenna come a momento atteso fra « qualche tempo », nel discorso del 10 novembre 1934 all'Assemblea Generale delle Corporazioni, durante il quale « l'Europa, malgrado il nostro fermo e sincerissimo desiderio di collaborazione e di pace, sarà nuovamente arrivata ad un altro bivio del suo destino... » (IX, p. 145).

Momento, che pareva prossimo a Mussolini, per la ragione da lui addotta nel lungo e vasto discorso, con cui, nella seduta del Senato del 5 giugno 1928, Egli aveva ampiamente esposta la politica estera condotta dal Fascismo nei primi sei anni del Regime, dal 1922 al 1928: ossia perchè « ci sono nei Trattati clausole territoriali, coloniali, finanziarie, sociali, che possono essere discusse, rivedute, migliorate, allo scopo di prolungare la durata dei Trattati stessi, e quindi di assicurare un più lungo periodo di pace » ; onde, appunto negli anni previsti nel discorso dell'Ascensione, tra il 1935 e il 1940, « verranno a maturare talune condizioni, le quali determineranno una nuova fase importante nella situazione tra i diversi Stati d' Europa », e « sorgeranno particolari problemi che potranno essere risolti dai Governi in *linea pacifica, come io sinceramente mi auguro* » : ipotesi, che potrà tanto più facilmente realizzarsi, « se si sapranno evitare le gravi e più che probabili complicazioni, rivedendo i Trattati di pace, laddove meritano di essere riveduti »,

e « dando così nuovo e più ampio respiro alla pace... » (VI, p. 204).

Il che voleva dire non esser vero, come gli odiatori del Fascismo si eran subito affrettati ad affermare, dovere la previsione mussoliniana del maggio 1927 « essere necessariamente interpretata in senso pessimistico... ». Anzi, come Mussolini dichiarerà nella maniera più esplicita il 27 ottobre 1930, alla vigilia del nono annuale della Marcia su Roma, « sia chiaro che noi ci armiamo materialmente e spiritulmente per difenderci, non per attaccare. *L'Italia fascista non prenderà mai l'iniziativa di una guerra.* La nostra stessa politica di revisione dei Trattati, che non è di ieri, ma fu prospettata sin dal giugno del 1928, è diretta ad evitare la guerra, a fare l'*economia, l'immensa economia di una guerra.* La revisione dei Trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è cosa assurda e inattuabile, dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso Patto della Società delle Nazioni. Chi viola il Patto della Società delle Nazioni? *Coloro che a Ginevra, hanno creato e vogliono perpetuamente mantenere due categorie di Stati*: *gli armati e gli inermi...* » (VIII, pp. 227-28). « Sicchè — Egli continuava il 5 giugno '28, al Senato — la ipotesi, che io accarezzo, e alla quale è ispirata la politica veramente, sanamente, schiettamente pacifica del Governo fascista e del Popolo italiano », era proprio e unicamente la revisione *consensuale e pacifica* delle clausole più *ingiuste* ed assurde dei Trattati vigenti, e quindi la pacifica riparazione delle « ingiustizie

commesse anche contro di noi, sovratutto contro di noi... » (VIII, p. 131). « Ma, poichè la contraria ipotesi va considerata, nessuno può in buona fede stupirsi, se, sull'esempio di tutti gli altri Stati, anche l'Italia intende possedere le forze armate necessarie per difendere la sua esistenza e il suo avvenire... » (VI, pp. 204-05) : intende, cioè, fissare a se stessa il programma, così da Mussolini enunciato sin dal 26 maggio dell'anno prima, nel discorso dell'Ascensione : ... « Il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di *mettere a punto tutte le sue forze armate della terra del mare e del cielo*. Bisogna potere, ad un certo momento, mobilitare *cinque milioni di uomini, e bisogna poterli armare* : bisogna rafforzare la nostra Marina, bisogna che l'Aviazione, nella quale credo sempre di più, *sia così numerosa, così potente, che l'urlìo dei suoi motori copra qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra*. Noi potremo allora, domani, quando, tra il 1935 e il 1940, *saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce...* » (VI, p. 72).

E non passeranno otto anni dal giorno, in cui queste parole furono pronunciate, che si vedrà da quale prodigiosa intuzione del prossimo avvenire italiano ed europeo esse muovessero : lo si vedrà, quando, tra il 1935 e il 1936, proprio sulla soglia del preconizzato quinquennio *cruciale* della storia di Europa, tutto il vecchio mondo delle ideologie politiche abbattute in Italia dalla Rivoluzione delle Camicie Nere crederà di scorgere nella impresa etiopica, or-

dinata da Mussolini a garanzia attuale e futura della indipendenza e della potenza italiana nel mondo, l'occasione per fare sull'Italia fascista le proprie estreme e definitive vendette, offrendosi, sotto l'etichetta ipocritamente bugiarda della Società delle Nazioni, complice al cieco egoismo imperialistico della Gran Bretagna nel tentativo di stroncare, una volta per tutte e per sempre, insieme col Fascismo, ogni e qualsiasi volontà di espansione e di potenza dell'Italia unitaria.

Per singolare, ma fatalmente logica coincidenza di eventi, l'*iniquo e assurdo assedio economico* deliberato, con freddo inumano cinismo, da oltre cinquanta Stati civili contro il Popolo di più antica e veneranda civiltà, che la storia degli uomini conosca, dovrà di fatto ritorcersi a danno di coloro, che hanno commesso il criminoso tentativo di iniziarlo, risolvendosi in un grandioso e formidabile *collaudo,* così della resistenza spiritualmente e moralmente unitaria degli Italiani, che della completa e perfetta rispondenza dell'Ordinamento Sindacale Corporativo ai fini, in vista dei quali la Rivoluzione Fascista lo ha posto in essere. Se, infatti, si voleva mettere a prova l'attitudine o la capacità dello Stato Corporativo a garentire, anche di fronte ad una coalizione ostile di cinquanta Stati, il massimo realizzabile di *autonomia* o di *autarchia* alla vita *economica* del Popolo italiano, non si sarebbe potuto concepire o immaginare sistema più adatto di quello fornito dalle cosidette *Sanzioni.* « L'assedio economico, che è stato per la prima volta decretato contro l'Italia, poichè si è contato sulla modestia del nostro potenziale

industriale — disse Mussolini, il 23 marzo '36, all'Assemblea del nuovo Consiglio Nazionale delle Corporazioni —, ha sollevato una serie numerosa di problemi, che tutti si riassumono in questa proposizione: l'*autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica*. Ecco la lezione, che nessuno di noi dimenticherà. Coloro, i quali pensano che, finito l'assedio, si ritornerà alla situazione del 17 novembre si ingannano. *Il 18 novembre 1935 è ormai una data, che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana.* Il 18 novembre reca in sè qualche cosa di definitivo, vorrei dire di *irreparabile*. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: *realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione...* ».

Il che vuol dire che proprio il cieco odio degli avversarii finì col fornire al Fascismo la occasione migliore per realizzare il presagio annunciato, sin dal 1934, in questi periodi del discorso del 10 novembre all'Assemblea Generale delle Corporazioni: ... « È bene affermare il valore *internazionale* della nostra organizzazione (quel *valore,* ai fini del quale « di fronte all'esterno la Corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione per i fini della sua espansione nel mondo »), *perchè è solo sul terreno internazionale che si misureranno le razze e le Nazioni,* quando l'Europa... sarà nuovamente arrivata a un bivio del suo destino » (IX, p. 145).

È per questo che, nello stesso discorso del 23 marzo '36, Mussolini annunciò che la data del giorno, in cui parrà verificarsi, con la istituzione della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni,* il coronamento finale della Rivoluzione fascista, creatrice dello Stato Corporativo, è « legata all'epilogo vittorioso della guerra africana e agli avvenimenti della politica europea ! ».

Di questo rapporto tra la vittoria sulla coalizione europea e la fase conclusiva della Rivoluzione fascista il motivo profondo e già chiaramente enunciato in questo periodo del discorso pronunciato il 7 aprile 1926, insediando il nuovo Direttorio del Partito : ... « È fatale... che ogni Rivoluzione che trionfa in un Paese abbia contro di sè tutto un vecchio mondo. Noi spezzeremo il cerchio eventuale con una *triplice* azione : *mantenendo intatta la nostra unità morale* e quella del Popolo italiano, *facendo leva sul sistema corporativo,* per cui nessuna energia del lavoro e della produzione italiana deve andare dispersa. Finalmente... *spezzeremo anche il cerchio politico,* poichè l'Italia esiste e rivendica pienamente il diritto di esistere nel mondo... » (V, pp. 311-12).

Pochi giorni prima, commemorando a Villa Glori, il 28 marzo 1926, il settimo anniversario della fondazione dei Fasci, Mussolini aveva detto : « La grande ora non batte a tutte le ore e a tutti gli orologi. La ruota del destino passa. È sapiente colui che, essendo vigilante, la afferra nel minuto in cui trascorre dinanzi a lui... Se riuscirà al Fascismo di sagomare, così come io voglio, il carattere degli Italiani, state tranquilli e sicuri che, *quando la ruota*

del destino passerà a portata delle nostre mani, noi saremo pronti ad afferrarla, e a piegarla alla nostra volontà... » (V, p. 302).

7.

Perchè, non l'Ordinamento Corporativo in sè e per sè, vale a dire la trasformazione dello Stato unitario italiano da Stato Democratico-liberale in Stato Fascista Corporativo, è la meta, a cui tende la Rivoluzione Fascista. Già nella prima commemorazione della Marcia su Roma da Lui pronunciata a Milano, il 28 ottobre del 1923, dal balcone di Palazzo Belgioioso, Mussolini l'aveva detto chiaramente : ... « Il Fascismo *durerà*... perchè il Fascismo non è soltanto il trionfo di un Partito : è qualche cosa di più, molto di più, infinitamente di più, è la primavera, è la *resurrezione della razza, è il Popolo che diventa Nazione, la Nazione che diventa Stato, è lo Stato che cerca nel mondo le linee della sua espansione...* » (III, pp. 228-29) ; e anche più chiaramente due giorni dopo, il 30 ottobre '23, a Perugia : « Noi marceremo con passo sicuro e romano verso *mete infallibili*. Nessuna forza ci potrà fermare, perchè noi non rappresentiamo un Partito o una dottrina o un semplice programma : noi rappresentiamo ben più di tutto ciò. Portiamo nello spirito il sogno che fermenta anche nelle nostre anime : noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri...

... Qualche volta io vedo questa Italia nella sua singolare, divina espressione geografica : la vedo co-

stellata delle sue città meravigliose, la vedo ricinta dal suo quadruplice mare, la vedo popolata da un Popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo, *che cerca le strade della sua espansione nel mondo...* » (III, p. 239).

La meta della Rivoluzione Fascista è, insomma, quella, che si risolve nella dura, severa, magnifica *consegna,* che le viene dalle sue origini guerresche ed eroiche, o dalla continuità *ideale e storica,* che è in essa tra la Guerra e la Rivoluzione : dall'essere, cioè, essa nata il giorno stesso, in cui il Popolo italiano si affermò *protagonista* del proprio destino, volendo e imponendo a se stesso la guerra, per garentirsi l'avvenire : è, come il Duce della Rivoluzione affermò, il 28 ottobre del 1933, di fronte a 20000 decorati al valore « nella *consegna del Primato italiano.* L'Italia Fascista deve tendere al Primato sulla terra, sul mare, nel cielo, nella materia e negli spiriti... » (VIII, p. 256).

Appunto per condurre il Popolo italiano alla conquista di questo Primato, la Rivoluzione Fascista ha creato in Italia lo *Stato Corporativo,* così come, per condurre il Popolo italiano alla conquista della sovranità su se stesso, il Risorgimento, che la Rivoluzione Fascista continua, realizzandone la meta essenziale, aveva in Italia creato lo Stato *costituzionale unitario.* « Per questo noi sorridiamo — disse Mussolini, alla vigilia del nono anniversario della Rivoluzione fascista — , quando dei profeti funerei contano i nostri giorni. Di questi profeti non si troverà più... nemmeno il ricordo, e il Fascismo sarà vivo ancora. Del resto, ci occorre del tempo... per com-

piere l'opera nostra... Noi dobbiamo scrostare e polverizzare nel carattere e nella mentalità degli Italiani i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. È una fatica grandiosa. *Il Risorgimento non è stato che l'inizio,* perchè fu opera di troppo esigue minoranze : la guerra mondiale fu invece profondamente educativa. Si tratta ora di continuare, giorno per giorno, in questa opera di rifacimento del carattere degli italiani... » (VII, p. 231).

Perciò la Rivoluzione Fascista è nata dalla guerra mondiale e ne continua gli effetti nella vita italiana.

« ... Ove andiamo noi in questo secolo? — domandò Mussolini alla folla di Fascisti Milanesi accorsi al Teatro della Scala, il 28 ottobre 1925, ad ascoltar la sua rievocazione del terzo anniversário della Marcia su Roma — . Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra *indipendenza.* Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra *potenza.* Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito. Ma quale è la chiave magica che apre la porta alla potenza? *La volontà disciplinata.* Allora voi vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere, dopo un secolo di tentativi, di guerre, di sacrifici, di martirii, il *Popolo italiano che entra sulla scena della storia e si investe della coscienza dei suoi destini.* Non è più la popolazione come un secolo fa, divisa in sette Stati, quella popolazione, che diventò Popolo; poi il Popolo, attraverso

il sacrificio della guerra, diventò Nazione. *Oggi la Nazione si dà la sua ossatura giuridica e politica e morale e diventa Stato*»: diventa Stato *Fascista Corporativo,* che è Stato ordinato in guisa da garantire in tutti e in ciascuno degli individui che lo compongono « un alto senso di responsabilità collettiva e individuale» : lo Stato, in cui ogni cittadino «si considera un soldato; un soldato... anche quando lavora nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, o nei campi: un soldato legato a tutto il resto dell'esercito; una molecola, che sente e pulsa con l'intero organismo. *Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane Nazione. E tutti i miei sforzi, tutte le mie fatiche, tutte le mie ansie, i miei dolori, sono diretti a questo scopo...*» (V, p. 163-64).

Il che equivale a dire che ciò che rende invincibile la Rivoluzione fascista, e ne assicura la vittoria sui suoi avversarii, per quanto resi forti e potenti dal loro coalizzarsi contro il Regime creato dal Fascismo, è, non tanto la fede nella *verità* di una determinata dottrina o teoria politica, che è la dottrina o la teoria del Fascismo, quanto un'altra fede, che è di quella fede teorica insieme il presupposto ed il fine: la *fede nella vocazione del Popolo italiano ad una perenne missione di civiltà e di potenza,* e *quindi la fede nella perenne giovinezza e vitalità del Popolo italiano.*

Questa fede è il *lievito* fondamentale della Rivoluzione, perchè è il motivo fondamentale della vocazione rivoluzionaria di Mussolini: onde essa è *alla radice del Fascismo,* che da essa sorge e di essa si

alimenta ininterrottamente in tutto il corso del proprio graduale processo di diffusione nel mondo.

Essa è perciò presente ed esplicita già nelle primissime manifestazioni di Mussolini, poco dopo la Marcia su Roma, come, per esempio, in questo periodo, detto in Senato il 16 febbraio 1923, a chiusura di una discussione sulla politica estera inaugurata dal Regime:

... « Io ho della storia e della vita una concezione che oserei chiamare romana. Non bisogna mai credere all'irreparabile. Roma non credette all'irreparabile neppure dopo la battaglia di Canne... Roma cadeva e si rialzava: camminava a tappe, ma camminava: aveva una meta, e si proponeva di raggiungerla...

Così deve essere l'Italia, la nostra Italia, l'Italia che portiamo nei nostri cuori come un sogno orgoglioso e superbo: l'*Italia, che accetta il destino, quando le viene imposto da una situazione di dura necessità, mentre prepara gli spiriti e le forze per poterlo un giorno dominare...* » (III, p. 72).

Ma è espressa con particolare eloquenza nell'appassionato discorso, che Mussolini pronunziò il 2 aprile del 1923 alla Scuola Femminile « Carlo Tenca », in Milano, per la premiazione delle allieve del corso speciale di emigrazione: « Io sento tutto il fermento potentissimo di vita che agita la nuova generazione della stirpe italiana. Voi certamente avrete meditato qualche volta su questo, che si potrebbe chiamare un prodigio nella storia del genere umano: non si fa della retorica, se si dice che il Popolo italiano è il Popolo *immortale, che trova sempre una*

primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza. Pensiamo che appena due mila anni or sono Roma era il centro di un Impero, che non aveva confini, se non nei limiti estremi del deserto : che Roma aveva dato la civiltà, la sua grande civiltà giuridica, solida come i suoi monumenti, a tutto il mondo, che aveva realizzato un prodigio immenso che ancora ci commuove fin nelle più intime fibre...

Poi questo Impero decade e si sgretola. Ma non è vero che tutti i secoli che si sono susseguiti allo sfacelo del mondo romano siano di oscurità e di barbarie. Ad ogni modo, ecco che, dopo pochi secoli, lo spirito italiano, che aveva sofferto di questa eclissi, e che probabilmente, durante questo periodo di sosta, si era armato potentemente per le nuove conquiste, ecco lo spirito italiano che sboccia attraverso la creazione imperitura di Dante Alighieri.

Noi eravamo grandi nel 1300, quando gli altri popoli erano mal vivi o non erano ancora nati alla storia. Seguono i secoli superbi : il Rinascimento. L'Italia dice ancora una volta la parola della civiltà a tutte le razze, a tutti i Popoli.

Un'altra eclissi politica di divisione e di discordie : ma è appena un secolo, e il Popolo italiano si riprende, riacquista la coscienza della sua unità storica. Roma ritorna ancora a suonare la sua fanfara di gloria per tutti gli Italiani, si riprende l'uso delle armi, che sono necessarie, quando si tratta di salvare la propria libertà, la propria grandezza e il proprio futuro. Piccole guerre; un unico Stato, cospirazioni, rivoluzioni di Popolo, martirî, supplizî,

galere, esilî. E, appena dopo un secolo, con l'ultima guerra noi realizziamo la nostra unità politica. Accanto a questa unità politica e geografica, mancava la unità morale : la coscienza di se stessi e dei propri destini, sebbene con la guerra vittoriosa anche questa formazione di coscienza è in atto. Sotto i nostri sguardi, a poco a poco, l'Italia si fa nella sua unità indistruttibile. Il mio Governo abolisce i campanili, perchè gli Italiani non vedano che l'immagine augusta della Patria. Questa è l'opera alla quale il mio Governo attende con tutta la sua passione e con un senso religioso di fede. Io sono *ottimista*... sui destini d'Italia ! *Sono ottimista, per un semplice atto di volontà, perchè la volontà è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli.* Bisogna volere, fortemente volere ! Solo con questa potenza di volontà potremo superare ogni ostacolo... Noi *amiamo proiettare la nostra volontà orgogliosa del nostro tempo verso l'avvenire. Questa gioventù italiana, aspra, intrepida, irrequieta, ma fortissima, è per me la certissima garanzia che l'Italia marcia verso un avvenire di libertà, di prosperità e di grandezza* ». (III, pp. 98 sgg.).

Così dopo pochi mesi, il 4 giugno '23, a Venezia, nella Sala del Gran Consiglio :

... « Tutti gli Italiani della mia generazione sentono l'angustia del nostro territorio, in cui tutti ci conosciamo, dalle Alpi alla Sicilia. Per cui, se sognamo talvolta di poterci espandere, ciò è espressione di una realtà storica ed immanente : un Popolo che sorge ha dei diritti di fronte ai Popoli che decli-

nano. E questi diritti sono incisi a caratteri di fuoco nelle pagine del nostro destino.

Questa terra, che i poeti di Roma chiamano sacra agli Dei, è certamente una delle creazioni più straordinarie dello spirito umano e della storia. Noi eravamo già grandi, quando in molte parti del mondo i Popoli non erano ancora nati. Avevamo agitato fiaccole luminose di meravigliosa civiltà, quando il mondo conosciuto era immerso nelle tenebre della barbarie.

Parve, dopo i superbi fastigi dell'Impero, che un lungo periodo di tenebre dovesse sommergere la nostra civiltà. Ma in quelle tenebre maturavano i germogli della nuova vita, ed ecco, dopo l'eclisse, il Rinascimento glorioso, ecco per la seconda volta l'Italia pronunciare parole di significato universale. Altri secoli d'eclisse dovranno passare, ma ecco di nuovo prodursi il prodigio della rinascita.

Quanti sacrifici, quanti sogni, quanta passione, quanto calvario, quanto sangue! *Dalla sintesi del secolo che abbiamo vissuto possiamo avere l'impressione, direi quasi plastica, di qualche cosa di soprannaturale che sorge dal profondo, grandeggia, s'impone, trionfa.* » (III, p. 116).

E il 28 ottobre di quello stesso anno, ai Milanesi: ... « Voi certamente siete ormai fusi in uno spirito solo... *Voi rappresentate veramente il prodigio di questa vecchia e meravigliosa razza italica, che conosce le ore tristi, ma non conobbe mai le tenebre dell'oscurità.* Se qualche volta apparve oscurata, ad un tratto ricomparve in luce maggiore. Certo vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della

nostra passione romana, certo vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto... » (III, p. 227).

Passeranno gli anni e gli avvenimenti: e questa fede rimarrà immutata e infrangibile, malgrado ed oltre ogni prova comunque apparentemente contraria od avversa, a guidare l'azione prossima e remota del Capo della Rivoluzione fascista. Il quale chiuderà, per esempio, il 18 dicembre 1930, un grave e documentato discorso sulla politica economica, con cui il Regime cercò di far fronte alle conseguenze, anche per la vita italiana difficili e dure, della crisi mondiale iniziatasi nell'ottobre dell'anno precedente in America, con queste parole: ... « Nè a rendere difficile la nostra ripresa varranno le manovre deplorevoli alle quali assistiamo, e che io qualifico atti di vera e propria guerra contro l'Italia... Impresa stolta e vana. L'Italia supererà questa crisi, come ha superato le altre, non meno gravi ed in tempi più difficili, e con uomini di diversa natura. Il nostro Popolo è saldamente disciplinato. Dopo una crisi gravissima, come quella che seguì la battaglia di Custoza; dopo una crisi non meno grave, come quella che attraversò l'Italia dal '94 al '900; dopo un'altra crisi seria, e cioè quella che seguì il 1917; dopo la crisi economica, politica, spirituale non meno grave, che si ebbe nel 1919-20, il Popolo italiano s'è sempre rialzato, per le virtù profonde, per le virtù di questo vecchio e sempre giovane Popolo italiano. *Onde è che nel mio spirito fiammeggia una certezza, come un raggio di sole nel pieno meriggio di una giornata*

estiva. Il Popolo italiano, se rimane fedele a queste sue virtù, se rimane laborioso, probo, fecondo, è signore del suo avvenire, è arbitro del suo destino! » (VII, pp. 273-74).

Erano, quando queste parole furono dette in Senato, trascorsi appena sette mesi dal giorno, in cui l'11 maggio 1930, Mussolini aveva scagliato da un balcone di Piazza Carlo Alberto, a Livorno, ad una formidabile folla accorsa ad ascoltarlo, queste ardenti parole: ... « L'Impero, che fino al 1859 teneva la Lombardia, che nel 1915 aveva ancora Trento e Trieste, oggi non è che un vago ricordo, di fronte all'irrevocabile fatto compiuto che prende il nome da Vittorio Veneto!...

... *Vi è dunque qualche cosa di fatale, qualche cosa di divino e d'ineluttabile in questa marcia verso la grandezza del Popolo italiano.* Davanti a questa massa di Popolo, nella quale tutte le classi sono confuse, dai contadini agli operai, dagli uomini di pensiero agli uomini di fatica, davanti a questa unità infrangibile, che cosa possono ancora le sfatte cariatidi del tempo che fu, o coloro che invidiano questa prorompente giovinezza del Popolo italiano?

Al cospetto di questo vostro mare, di questo « nostro » mare, dopo aver visitato i vostri cantieri, dove gli alacri operai stanno costruendo le future unità di guerra, io voglio dire a voi, e non soltanto a voi, ma a tutto il Popolo italiano, ed anche ai Popoli di oltre confine, che *noi non siamo ansiosi di avventure precipitate, ma, se qualcuno attentasse alla nostra indipendenza o al nostro avvenire, esso non*

sa ancora a quale temperatura io porterei tutto il Popolo italiano!

Non sa a qual formidabile temperatura io porterei la passione di tutto il Popolo italiano, quando fosse insidiata nei suoi sviluppi la Rivoluzione delle Camicie Nere.

Allora tutto il Popolo, vecchi, bambini, contadini, operai, armati ed inermi, sarebbe una massa umana, e più che una massa umana un bolide, che potrebbe essere scagliato contro chiunque e dovunque... » (VII, pp. 200-01).

Ma lo stesso incontenibile ardore di fede ispirerà, fra quattro anni, le parole, in apparenza più calme e meditate, in sostanza non meno vibranti di contenuta passione, che Mussolini pronuncierà, alla vigilia del secondo plebiscito, verso la fine del suo discorso del 18 marzo 1934, alla seconda Assemblea Quinquennale del Regime: parole, che non si possono rileggere oggi senza emozione profonda, perchè palpita in esse, come già in quelle dette ai Livornesi l'11 maggio del '30, più che il presentimento della prossima impresa etiopica e della non meno prossima resistenza italiana alla offensiva societaria in funzione britannica:...

« È questa l'epoca dei « piani » di quattro, di cinque, di dieci, di quarant'anni. Questi piani rispondono ad un bisogno degli spiriti, percossi dalla crisi e dal precipitare dei vecchi idoli.

Il « piano » è un tentativo di domare le forze e di ipotecare il futuro. Il « piano » è il tentativo di eliminare l'arbitrario e l'imprevedibile dallo sviluppo delle situazioni. Potrei anch'io dettagliarvi un

piano sino al 1945. Preferisco invece additarvi *gli obiettivi storici, verso i quali devono puntare, in questo secolo, la nostra e le generazioni che verranno*. Parliamo tranquillamente di un piano che va sino al vicino millennio: il duemila. Si trattta di sessanta anni appena. *Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi*: *Asia ed Africa*... Si tratta di una azione, che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, *sopratutto per quello che concerne l'Africa,* e immetterli più profondamente nel circolo della civiltà mondiale. L'Italia può fare questo : il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere ! » (IX, pp. 41.42).

Nè con minore emozione si leggono, oggi, mentre uno di quei due *obiettivi storici,* quello dell'*Africa* appare già, al di là di ogni anche più benevola previsione altrui, luminosamente e definitivamente raggiunto con la totalitaria conquista dell'Etiopia, queste altre parole dette da Mussolini a quarantamila Camicie Nere di Firenze, in Piazza Venezia, la sera del 23 ottobre 1933 : ... « La Rivoluzione *non è conclusa... Non può concludersi, perchè essa è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento....* » (VIII, p. 250).

Lo stesso concetto Egli ripetè l'anno dopo, alla vigilia del plebiscito del marzo 1934, per richiamare l'attenzione dei Fascisti sull' *unico pericolo,* che, dopo la vittoria sui nemici di dentro, poteva tuttora minacciare il Regime e per additare ad essi, « nel

principio della Rivoluzione *continua* », l'unico possibile rimedio: ... « Tale principio va affidato ai giovani di mente e di cuore. Esso allontana i poltroni dell'intelletto: tiene sempre desto l'interesse del Popolo: non immobilizza la storia, ma ne sviluppa le forze... Ecco iniziata la *quarta grande epoca storica del Popolo italiano,* quella che dagli storici futuri sarà *chiamata Epoca delle Camicie Nere.* La quale vedrà i Fascisti integrali, cioè nati, cresciuti e vissuti nel nostro clima: *dotati di quelle virtù, che conferiscono ai Popoli il privilegio del Primato nel mondo...* » (IX, p. 43).

Di questa *quarta Epoca storica del Popolo italiano,* noi conosciamo ora la precisa data di nascita: quel 9 maggio 1936, XIV dell'Era fascista, al chiudersi del quale i territorii e le genti appartenenti all'Impero di Etiopia passarono sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia, e il titolo di Imperatore di Etiopia venne assunto per sè e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Dal 9 maggio XIV l'Italia « ha finalmente il suo Impero »: quell'Impero, che il Duce della Rivoluzione definì, quella sera stessa, parlando al mondo dal balcone di Palazzo Venezia: ... « *Impero Fascista,* perchè porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perchè questa è *la meta, verso la quale, durante quattordici anni, furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani gagliarde generazioni italiane*: *Impero di pace,* perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti, e si decide alla guerra, solo quando vi è forzata da imperiosa, incoercibile necessità

di vita: *Impero di civiltà e di umanità,* per tutte le popolazioni dell'Etiopia. È nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino... ».

Mai, come durante quella grande ora notturna, in cui gli uomini assistettero, da ogni angolo della terra, alla riapparizione dell'Impero, dopo quindici secoli, sui colli fatali dell'Urbe, parve, con più intenso fascino di religioso mistero, risuonare nel cielo dell'Italia fascista la perenne verità dell'auspicio espresso pei secoli nei versi eterni di Orazio: ... « Alme sol,... possis nihil urbe Roma Visere maius! ».

INDICE SOMMARIO:

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

LIRE VENTICINQUE